

MATILDE ASENSI
TUTTO SOTTO IL CIELO
(Todo Bajo El Cielo, 2006)

*A Pascual e Andrés
perché, dopo lunghe e dure
negoiazioni, hanno vinto loro.
E, nonostante tutto, li amo*

1

Un certo mezzogiorno, dopo l'interminabile sequela di nausee e di malesseri vari che mi aveva tormentata durante la traversata a bordo della *André Lebon*, una sorprendente calma si era impossessata della nave costringendomi allo spiacevole sforzo di aprire un poco gli occhi, come se in quel modo avessi potuto scoprire perché il postale, per la prima volta in sei settimane, aveva smesso di sbattere contro le onde. Sei settimane! Quaranta giorni infami durante i quali ricordavo di essere salita in coperta soltanto una o due volte, e anche per quelle scarse uscite c'era voluto molto coraggio. Non avevo visto né Porto Said, né Gibuti né Singapore. E non ero nemmeno stata in grado di affacciarmi agli oblò della mia cabina mentre attraversavamo il canale di Suez o attraccavamo a Ceylon e a Hong Kong. Nausea e depressione mi avevano tenuta sdraiata sulla branda della mia cabina di seconda classe sin dal giorno della nostra partenza da Marsiglia, cioè dal mattino della domenica 22 luglio, e nemmeno gli infusi di zenzero e le inalazioni di laudano, che mi intontivano, erano riusciti ad alleviare la nausea.

Il mare non faceva per me. Io ero nata a Madrid, nell'entroterra, nella meseta castigliana, a molta distanza dalla costa, e il fatto di salire su una nave e di attraversare mezzo mondo galleggiando e cercando di mantenermi in equilibrio non mi sembrava naturale. Avrei preferito mille volte fare il viaggio per ferrovia, ma Rémy diceva sempre che era molto più rischioso, e indubbiamente, dalla rivoluzione dei bolscevichi in Russia, attraversare la Siberia rappresentava una vera follia. Così non avevo potuto fare altro che comprare i biglietti per quell'elegante postale a vapore della Compagnie des Messageries Maritimes sperando ardentemente che il dio dei mari, compassionevole, non sentisse lo stravagante desiderio di portarci sul fondo, dove saremmo stati divorati dai pesci e dove la melma avreb-

be coperto per sempre le nostre ossa. Ci sono cose che non portiamo con noi nascendo e io, certamente, non ero venuta al mondo con lo spirito marinaro.

Quando la quiete e lo sconcertante silenzio della nave mi rianimarono osservai intensamente le familiari pale girevoli del ventilatore appeso al soffitto. In un momento della traversata avevo giurato a me stessa che, se fossi arrivata a posare di nuovo i piedi a terra, avrei dipinto quel ventilatore così come lo vedevo sotto i confusi effetti del laudano; forse sarei riuscita a venderlo al mercante d'arte Kahnweiler, appassionato delle opere cubiste dei miei connazionali Picasso e Juan Gris. Ma la visione confusa delle pale del ventilatore non mi aiutò a capire perché la nave si era arrestata e, siccome non si sentivano nemmeno i segnali tipici dell'arrivo nei porti né le corse chiassose dei passeggeri che si dirigevano in coperta, ebbi di colpo un brutto presentimento... In fin dei conti ci trovavamo nei pericolosi mari della Cina dove, ancora in quell'anno, il 1923, temibili pirati orientali abbordavano le imbarcazioni di passaggio per rubare e assassinare. Il cuore cominciò a battermi forte e le mani a sudare, e proprio in quel momento risuonarono alla mia porta dei colpetti inquietanti.

«Permesso, zia?» indagò la voce spenta di quella nipote appena acquisita che avevo vinto alla lotteria senza aver comprato nessun biglietto.

«Avanti», mormorai reprimendo una leggera nausea. Siccome Fernanda veniva a trovarmi solo per portarmi l'infuso contro il mal di mare, ogni volta che compariva nella mia cabina mi si scombussolava lo stomaco.

La sua figura grassoccia varcò faticosamente la soglia. La ragazza teneva una tazza di porcellana in una mano e il suo sempiterno ventaglio nero nell'altra. Non si separava mai dal ventaglio e non scioglieva mai i capelli, sempre raccolti in una crocchia all'altezza della nuca. Sorprendeva il duro contrasto tra la freschezza dei suoi diciassette anni e il severo vestito a lutto che non toglieva mai, troppo antiquato anche per una signorina di Madrid e del tutto inadeguato ai torridi calori che si pativano a quelle latitudini. Anche se io le avevo offerto alcuni capi del mio guardaroba (delle camicette più leggere, molto chic, e delle gonne più corte, al ginocchio, come si usava a Parigi), da buona erede di un carattere scostante e poco riconoscente lei aveva rifiutato con fermezza la mia offerta facendosi il segno della croce e abbassando lo sguardo sulle mani, con un gesto categorico che chiudeva la questione.

«Perché si è fermata la nave?» chiesi tirandomi su adagio e annusando l'aroma aggressivo di quella pozione che i cuochi del postale preparavano

abituamente per diversi passeggeri.

«Abbiamo lasciato il mare», disse sedendosi sul bordo del letto e avvicinandomi la tazza alla bocca. «Ci troviamo in un luogo chiamato Woosung o Woosong, non so... a quattordici miglia da Shanghai. L'*André Lebon* avanza lentamente perché stiamo risalendo un fiume e potremmo incagliarci. Arriveremo entro alcune ore.»

«Finalmente!» esclamai, notando che la vicinanza di Shanghai mi dava più sollievo della tisana allo zenzero. Ma non mi sarei sentita bene fino a quando non avessi lasciato quella maledetta cabina che sapeva di salsedine.

Fernanda, che insisteva ad avvicinarmi la tazza alle labbra per quanto io mi scostassi, fece una smorfia che voleva essere un sorriso. La poverina era identica a sua madre, la mia insopportabile sorella Carmen, scomparsa cinque anni prima durante la terribile epidemia di influenza del 1918. Oltre al carattere aveva i suoi stessi occhi grandi e rotondi, lo stesso mento prominente e quel grazioso naso a pallina che le rendeva buffe malgrado l'espressione acida che spaventava anche i più coraggiosi. La grassezza, però, l'aveva presa dal padre, mio cognato Pedro, un uomo dalla pancia imponente e con una pappagorgia tanto grande che, per nasconderla, aveva dovuto farsi crescere la barba fin da molto giovane. Nemmeno Pedro era un modello di simpatia, quindi non era strano che il frutto di quel disgraziato matrimonio fosse questa ragazzina seria, vestita a lutto e dolce come l'olio di ricino.

«Dovrebbe raccogliere le sue cose, zia. Vuole che l'aiuti a preparare i bagagli?»

«Saresti tanto gentile?» mormorai, lasciandomi cadere sulla branda con un gesto di sofferenza reale, ma esagerato ad arte. In fondo, se la piccola si offriva, perché non lasciarla fare?

Mentre lei rovistava nei miei bauli e nelle valigie, e raccoglieva le poche cose che avevo utilizzato durante quel penoso viaggio, incominciai a sentire rumori e voci allegre nel corridoio; gli altri passeggeri di seconda erano indubbiamente impazienti come me di abbandonare l'ambiente acquatico e di ritornare a quello terrestre con il resto dell'umanità. Questo pensiero mi rincuorò talmente che feci uno sforzo di volontà e, tra lamenti e gemiti, riuscii a poggiare i piedi a terra. Mi sentivo molto debole, ma peggio della fatica era la sensazione di tristezza che il sopore del laudano era riuscito a cancellare e che la veglia purtroppo mi restituiva.

Non sapevo quanto tempo avremmo dovuto fermarci a Shanghai per

sbrigare le faccende di Rémy, ma, anche se in quel momento pensare al viaggio di ritorno mi faceva rizzare i capelli, speravo che la nostra permanenza fosse la più breve possibile. Infatti avevo concordato telegraficamente un appuntamento con l'avvocato per l'indomani mattina, con il proposito di accelerare il disbrigo delle pratiche e di risolvere al più presto le questioni in sospeso. La morte di Rémy era stata un colpo molto duro, terribile, un evento che mi risultava ancora difficile da accettare. Rémy morto? Assurdo! Era un'idea del tutto ridicola e, tuttavia, avevo fresco nella memoria il ricordo del giorno in cui avevo ricevuto la notizia, lo stesso in cui Fernanda si era presentata nella mia casa di Parigi con la sua valigetta di pelle, il soprabito nero e la pretenziosa mantellina da signorina spagnola benestante. Stavo ancora cercando di abituarmi all'idea che quella mocciossa, che non conoscevo per niente, fosse la figlia di mia sorella e del suo recentemente defunto vedovo, quando comparve sulla porta un funzionario del ministero degli Affari Esteri, si tolse il cappello e, porgendomi le sue più sentite condoglianze, mi consegnò un comunicato ufficiale con un cablogramma allegato che mi informava della morte di Rémy per mano di ladri che erano entrati a rubare nella sua casa di Shanghai.

Che potevo fare? Secondo il comunicato dovevo andare in Cina per recuperare il corpo e per risolvere le questioni legali, ma dovevo anche prendermi la responsabilità, in qualità di tutrice di quella tale Fernanda (o Fernandina, come a lei piaceva essere chiamata, anche se da me non l'avrebbe ottenuto) che era nata alcuni anni dopo la mia rottura definitiva delle relazioni con la famiglia e la mia partenza per la Francia, nel 1901, per studiare pittura all'Académie de la Grande Chaumière, l'unica scuola di Parigi in cui non dovevo pagare l'iscrizione.

Non avevo tempo per deprimermi né per compatirmi: impegnai al monte dei pegni un paio di catenine d'oro, vendetti a poco prezzo tutte le tele che avevo nello studio e comprai due carissimi passaggi per Shanghai sulla prima nave che salpava da Marsiglia la domenica seguente. Dopotutto, Rémy De Poulain era, al di là di ogni altra considerazione, il mio migliore amico. Sentivo una fitta acuta nel petto quando pensavo che non era più in questo mondo a ridere, parlare, camminare o semplicemente respirare.

«Che cappello vuole mettersi per sbarcare, zia?»

La voce di Fernanda mi riportò alla realtà.

«Quello con i fiori azzurri», mormorai.

Mia nipote mi osservava immobile, con lo stesso sguardo fisso e indefinito con cui mi osservava sua madre quando eravamo bambine. La capaci-

tà ereditata di nascondere i propri pensieri era ciò che mi piaceva meno in lei, e comunque, suo malgrado, io li intuivo. E siccome avevo praticato quello sport per molto tempo con sua nonna e sua madre, la bambina non ce l'avrebbe mai fatta con me.

«Non è meglio quello nero con i bottoni? Le starebbe bene con un vestito coordinato.»

«Metterò quello con i fiori e la camicetta e la gonna blu.»

Lo sguardo rimase neutrale.

«Ricorda che qualche impiegato del consolato verrà a prenderci al molo?»

«Proprio per questo mi metterò quello che ti ho detto. È il vestito che mi sta meglio. Ah, e la borsa e le scarpe bianche, per favore!»

Quando tutti i bauli furono chiusi e gli abiti che avevo chiesto disposti ai piedi del letto, mia nipote uscì dalla cabina senza dire una parola di più. Io mi ero abbastanza ripresa grazie all'apparente immobilità della nave. Da quello che riuscivo a intravedere attraverso gli oblò, avanzava lentamente tra un fitto traffico di navi grandi come la nostra e uno sciame di veloci barchette con le vele quadrate all'ombra delle quali si riparavano pescatori solitari o intere famiglie di cinesi con vecchi, donne e bambini.

Secondo la guida turistica *Thomas Cook*, comprata in fretta nella libreria americana Shakespeare and Company il giorno prima di salpare, stavamo risalendo il fiume Huangpu, sulle cui rive si trovava la città di Shanghai, presso la confluenza con la foce del grande Yangtze, il Fiume Azzurro, il più lungo di tutta l'Asia, che attraversava il continente da ovest a est. Sembrerà strano ma, anche se Rémy aveva vissuto in Cina negli ultimi vent'anni, io non avevo mai visitato questo Paese. Lui non mi aveva mai chiesto di andarci e io non ero stata tentata di fare un viaggio simile. Nei primi tempi, a rifornire di materia prima dalla Cina le grandi seterie possedute dalla famiglia De Poulain a Lione era stato il fratello maggiore di Rémy, Arthème. Quando, alla morte del padre, costui era dovuto ritornare in Francia per occuparsi delle imprese, a Rémy, che fino a quel momento aveva condotto a Parigi una vita oziosa e spensierata, non rimase altra scelta che prenderne il posto a Shanghai. A quarantacinque anni appena compiuti, e senza aver mai mosso un dito, diventò dalla sera alla mattina amministratore e legale delle filande di famiglia nella metropoli più importante e ricca dell'Asia, la cosiddetta «Parigi dell'Estremo Oriente». Io avevo allora venticinque anni e, sinceramente, mi ero sentita molto sollevata quando se ne era andato; ero padrona della casa e libera di fare quello che volevo, che

era quello che faceva lui quando io studiavo all'Académie. È vero che, da quel momento, dovevo dipendere esclusivamente dalle mie magre entrate, però il tempo e la distanza riassestarono la nostra sgangherata relazione facendoci diventare buoni amici. Ci scrivevamo molto, ci raccontavamo tutto, e non c'è dubbio che senza il suo puntuale aiuto economico mi sarei trovata davvero nei guai in più di un'occasione.

Quando terminai di vestirmi, il chiasso sulla nave era già considerevole. Dalla luce che entrava dagli oblò dedussi che erano pressappoco le quattro del pomeriggio e, dai rumori, che presumibilmente stavamo attraccando al molo della compagnia di navigazione a Shanghai. Se il viaggio si era svolto come previsto e se la memoria non mi tradiva, doveva essere giovedì 30 agosto. Prima di lasciare la cabina e salire in coperta mi permisi di aggiungere un tocco provocante al mio abbigliamento estivo di vedova quarantenne, sciogliendo i nastri della scollatura della camicetta e annodandomi al collo lo splendido foulard di soffice seta bianca con ricami di fiori che Rémy mi aveva regalato nel 1914, dopo essere tornato a Parigi a causa della guerra.

Presi la borsa e, allo specchio, sistemai bene il cappello sulla corta chioma alla *garçonne*, mi ritoccai il trucco, misi un poco di fard perché non si notassero tanto le occhiaie e il pallore del viso - per fortuna quell'anno si usavano i toni lividi - e con passo vacillante mi incamminai verso la porta e verso l'ignoto. Mi trovavo niente di meno che a Shanghai, la città più dinamica e opulenta dell'Estremo Oriente, la più famosa, nota nel mondo intero per la sua smodata passione per ogni sorta di piacere.

Dal ponte vidi Fernanda che scendeva dalla passerella con passo fermo. Indossava la sua terribile mantellina nera e aveva esattamente lo stesso aspetto di un corvo in un campo di fiori. La baraonda era tremenda: centinaia di persone si accalcavano per lasciare la nave, altre centinaia o forse migliaia si ammassavano sul molo, tra le tettoie, gli edifici delle dogane e gli uffici che ostentavano il tricolore francese. Scaricavano fagotti e valigie, offrivano auto a noleggio, hotel, trasporto su quei carrettini a due ruote chiamati *risciò* o, semplicemente, erano lì, in attesa di famigliari e amici che arrivavano come noi con la *André Lebon*. Poliziotti vestiti di giallo, con copricapo velato a forma di cono e fasce di tela attorno alle gambe, tentavano di mettere ordine nel caos colpendo brutalmente con corti bastoni tutti i cinesi scalzi e seminudi che portavano, in ceste appese a una canna di bambù, cibi e tè da vendere agli occidentali. Nel frastuono non si di-

stinguevano le grida dei poveri coolie ma li si vedeva fuggire a tutta velocità, fermarsi a pochi metri più in là e riprendere la loro attività.

Fernanda era perfettamente riconoscibile tra la folla, e tutti i più colorati cappelli del mondo, tutti i più smaglianti parasole cinesi, tutti i tettucci dei riscio di Shanghai non sarebbero riusciti a occultare quella figura corpulenta e funerea che avanzava tra la gente come un carro armato tedesco verso Verdun. Non riuscivo a immaginare che cosa l'avesse spinta ad allontanarsi dalla nave con tanta risolutezza, ma ero troppo impegnata a cercare di non essere travolta dagli altri passeggeri per preoccuparmi di lei che, oltre a parlare benissimo il francese - aveva ricevuto l'educazione tipica delle ragazze spagnole di buona famiglia, cioè francese, cucito, religione, un po' di pittura e un po' di pianoforte -, che oltre al francese, dicevo, poteva mangiarsi a merenda in un batter d'occhio un paio di cinesini, codino compreso.

Scesi la passerella e il forte odore di putrefazione e di sporcizia che saliva dal molo mi fece provare di nuovo il supplizio del mal di mare. Siccome avanzavamo con molta lentezza ebbi il tempo di impregnare un fazzoletto di batista di acqua di colonia e accostarlo al naso, mossa rapidamente imitata dalle altre dame attorno a me, mentre i cavalieri si rassegnavano, con l'imperturbabilità dei giocatori di poker, a respirare quel terribile fetore fecale impossibile da ignorare. Supposi allora che il tanfo provenisse dalle acque sudice dello Huangpu poiché sapeva anche di pesce e di grasso bruciato, più tardi però scoprii che era l'odore normale di Shanghai, un odore al quale con il tempo finivi con l'abituarti. E così, calpestavo il suolo cinese per la prima volta in vita mia, il volto nascosto dietro una maschera profumata che mi lasciava scoperti solo gli occhi. E quale non fu la mia sorpresa nel vedere proprio lì, ai piedi della scaletta, la mia solerte nipote accompagnata da un elegante signore che si sciolse in calorosi saluti dopo avermi porto le condoglianze per la morte di Rémy. Si trattava di monsieur Favez, addetto del consolato generale di Francia a Shanghai, il quale mi riferì che il console Auguste H. Wilden aveva l'immenso piacere di invitarmi a pranzo il giorno dopo nella sua residenza ufficiale, ovviamente se non avevo altri impegni e se mi ero già ripresa dal viaggio.

Ero appena arrivata e la mia agenda era già completa: al mattino riunione con l'avvocato di Rémy, a mezzogiorno pranzo con il console generale di Francia. In realtà io avrei avuto bisogno di un paio di vite per mantenermi stabile sulla terraferma; Fernanda invece, per ragioni incomprensibili, appariva fresca, riposata e piena di energia. Mai, nel mese e mezzo da

che la conoscevo, avevo visto mia nipote sprigionare tanto intensamente qualcosa che somigliava all'allegria. Era l'odore di Shanghai o la folla, a eccitarla? Comunque, qualsiasi fosse la ragione, quella ragazzina aveva le guancette accese, e la smorfia amara del volto le si era addolcita moltissimo, senza contare il coraggio e la determinazione che aveva dimostrato lanciandosi sola tra la folla per individuare il funzionario del consolato (che in realtà la guardava furtivamente con un'espressione di stupore molto poco diplomatica). Quella piacevole impressione, però, risultò effimera come un raggio di sole durante una tempesta; mentre con l'aiuto di monsieur Favez sbrigavamo le questioni burocratiche negli uffici della compagnia di navigazione, Fernanda tornò a essere solo un volto recintato da mura e una personalità di duro metallo.

In un batter d'occhio un gruppetto di coolie caricò i nostri bagagli sul portapacchi della splendida auto di monsieur Favez, una Voisin bianca decappottabile con la ruota di ricambio posteriore e la manovella della messa in moto argentata. Uscimmo dal molo con uno stupendo stridio di pneumatici che mi fece sfuggire un'esclamazione di gioia e stampò un sorriso di soddisfazione sul volto del funzionario mentre l'auto percorreva il lato sinistro del Bund, lo splendido viale situato sulla riva ovest dello Huangpu. Lo so che non sembravo una vedova giunta a Shanghai per recuperare il corpo del marito, ma non me ne importava niente. Sarebbe stato peggio ostentare un falso lutto, dato che tutta la colonia francese della città doveva sapere bene che Rémy e io vivevamo separati da venti anni e, di sicuro, era a conoscenza delle sue cento, forse mille, avventure galanti. Rémy e io ci eravamo sposati per interesse; io per avere una sicurezza e un tetto sotto cui ripararmi in un Paese straniero, e lui una sposa legale che gli permettesse di accedere alla consistente eredità della madre, morta senza la speranza che il figlio libertino mettesse la testa a posto. Raggiunti gli obiettivi, il nostro matrimonio fu una bella storia di amicizia, e proprio per questo non pensavo di vestirmi di nero né di piangere sconsolatamente un'assenza che, per l'appunto, non era mai stata altro che un'amicizia. Io sola sapevo quanto mi addolorava la perdita di Rémy e di certo non ero disposta a manifestarlo in pubblico.

Mentre il mio sguardo saltava dall'uno all'altro dei passanti che transitavano per la popolosa strada, monsieur Favez ci spiegò che Shanghai, la cui popolazione era composta soprattutto da celesti, era però una città internazionale, controllata da occidentali.

«Celesti?» lo interruppi.

«Qui chiamiamo così i cinesi. Loro si considerano ancora membri dell'impero del Figlio del Cielo, cioè dell'ultimo imperatore, il giovane Puyi¹ che vive ancora nella Città Proibita di Pechino anche se non ha alcun potere dal 1911, quando il dottor Sun Yatsen abbatté la monarchia e istituì la repubblica. Questo però non impedisce che i cinesi continuino a credersi superiori agli occidentali, per questo li chiamiamo ironicamente celesti. O gialli. Li chiamiamo anche gialli», puntualizzò con un sorriso.

«E non le sembra un po' offensivo?» mi sorpresi.

«Offensivo? Ma no, sinceramente. Loro ci chiamano barbari, Nasi Grandi, e *Yang Guizi*, cioè diavoli stranieri. Pan per focaccia. Non le pare?

«A Shanghai esistono tre importanti divisioni territoriali e politiche», continuò il funzionario mentre guidava a tutta velocità suonando il clacson per farsi strada.

«Noi ci troviamo nella prima, la Concessione Francese, una lunga striscia di terreno che comprende anche il molo del Bund dove ha attraccato la *André Lebon*; la seconda è la vecchia città cinese di Nantao, uno spazio quasi circolare situato a sud della Concessione Francese e circondato da un magnifico boulevard costruito sui resti delle antiche mura, abbattute dopo la rivoluzione repubblicana del 1911. Poi c'è la Concessione Internazionale, a nord, molto più grande delle altre, governata dai consoli di tutti i Paesi con rappresentanza diplomatica.»

«E hanno tutti pari autorità?» chiesi tenendo fermo sul petto il foulard che il vento mi sbatteva sul viso.

«Monsieur Wilden ha piena autorità sulla parte francese. Sulla parte internazionale si nota di più il peso politico ed economico dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, che sono le nazioni più forti in Cina; ma ci sono colonie di greci, di belgi, di portoghesi, di ebrei, di italiani, di tedeschi, di scandinavi... e anche di spagnoli», aggiunse gentilmente. Io ero francese per matrimonio, ma l'accento, il nome Elvira, i capelli neri e i miei occhi scuri tradivano inequivocabilmente la mia origine. «D'altra parte, in questi ultimi tempi», continuò stringendo il volante con forza, «Shanghai si è riempita di russi, sia di russi bolscevichi che vivono nel consolato e nelle sue vicinanze, sia di russi bianchi fuggiti dalla rivoluzione. Questi ultimi sono i più numerosi.»

«A Parigi è successa la stessa cosa.»

¹ Il nome ufficiale dell'ultimo imperatore della Cina era Hsuan Tung del Gran Qing, ma in Occidente è più conosciuto con il nome di battesimo, Puyi, grazie al film *L'ultimo imperatore* di Bernardo Bertolucci.

Monsieur Favez si voltò verso di me un istante, rise, poi tornò a guardare la strada e suonò il clacson evitando con un'abile manovra di sbattere contro un tram affollato di celesti che indossavano cappelli occidentali e lunghi vestiti cinesi e viaggiavano persino appesi alle barre esterne del veicolo. Tutti i tram di Shanghai erano dipinti in verde e argento ed esibivano vistosi cartelli pubblicitari con strani caratteri.

«Sì, madame», concesse, «ma a Parigi sono andati i russi ricchi, l'aristocrazia zarista; qui sono arrivati solo i poveri. In realtà la razza più pericolosa, se mi si permette di chiamarla così, è quella nipponica, che cerca da molto tempo di impadronirsi di Shanghai. In effetti hanno creato una propria città dentro la Concessione Internazionale. Gli imperialisti giapponesi hanno grandi ambizioni sulla Cina e, ciò che è peggio, hanno anche un esercito molto potente...» Di colpo si rese conto che forse stava parlando troppo e sorrise confuso. «Qui, madame Poulain, in questa bella città che è il secondo porto del mondo e il primo mercato dell'Oriente, vivono due milioni di persone, sa?, e soltanto cinquantamila sono stranieri, il resto sono gialli. Niente è semplice, a Shanghai, come avrà modo di verificare.»

Peccato che quel primo giorno avessimo visto soltanto il breve tratto del Bund che apparteneva alla Francia. Ben presto monsieur Favez svoltò a sinistra imboccando il boulevard Edouard VII, per cui non potemmo godere le meraviglie architettoniche della strada più grandiosa di Shanghai, lungo la quale si trovavano gli hotel più lussuosi, i club più sfarzosi, gli edifici più alti e le banche, gli uffici e i consolati più importanti. Tutto questo di fronte alle acque sudice e maleodoranti dello Huangpu.

La Concessione Francese si rivelò una sorpresa assai piacevole. Io temevo di trovare quartieri dalle vie strette e case con il tetto a pagoda, alla moda cinese, invece risultò essere un luogo incantevole, con l'aria residenziale dei sobborghi di Parigi, ricchi di belle ville dalle facciate bianche e giardini con deliziose aiuole di lillà, rose e ligustri. C'erano circoli di tennis, cabaret, piazzette delimitate da sicomori, giardini pubblici in cui si vedevano mamme che cucivano accanto alle carrozzine dei loro bimbi, biblioteche, un cinematografo, panetterie, ristoranti, negozi di moda, profumerie... Avrei potuto trovarmi a Montmartre, nei padiglioni del Bois o nel Quartiere Latino e non avrei avvertito nessuna differenza. Di tanto in tanto, qui e là, si intravedeva qualche casa cinese, con le finestre e le porte dipinte di rosso, ma erano un'eccezione, in quei gradevoli e lindi quartieri. Per questo, quando monsieur Favez si fermò davanti alla porta di legno di una di quelle residenze orientali non avendoci detto nulla di un'eventuale

commissione da fare prima di portarci a casa di Rémy, rimasi un po' perplessa.

«Siamo arrivati», dichiarò allegramente spegnendo il motore e scendendo dall'auto.

Sotto una delle lanterne rosse con caratteri cinesi appese ai lati della porta pendeva una piccola catena che monsieur Favez tirò con energia per tornare poi ad aprirmi la portiera e aiutarmi galantemente a scendere. Mentre mi porgeva la mano in attesa, una fulminante paralisi si impossessò del mio corpo, impedendomi qualsiasi movimento. Mai, in vent'anni, Rémy mi aveva detto che viveva in una casa cinese.

«Si sente bene, madame De Poulain?»

La porta si aprì lentamente, senza rumore, e tre o quattro servitori nativi, tra i quali una donna, uscirono in strada facendo riverenze e mormorando, nella loro strana lingua, frasi che immaginai di saluto e di benvenuto. Non appena riuscii a muovermi, invece di prendere la mano che pazientemente mi tendeva monsieur Favez, mi voltai verso il sedile posteriore per guardare mia nipote, in cerca di un po' di comprensione e complicità. E sì, anche Fernanda aveva gli occhi aperti come piatti che esprimevano la stessa inorridita sorpresa che provavo io.

«Che succede?» chiese il funzionario chinandosi con sollecitudine.

Mi ripresi come potei dal turbamento e porsi la mano a Favez. Non avevo nulla contro le case cinesi, naturalmente, ma non era quello che mi aspettavo da Rémy, tanto amante del lusso e raffinato, tanto francese, attento alle comodità e al buon gusto europeo. Come avesse potuto adattarsi a vivere in un vecchio e banale edificio di celesti era qualcosa che esulava dalla mia comprensione.

La domestica cinese, una donna minuta e snella come un giunco, di un'età indefinita tra i cinquanta e i settant'anni - più tardi scoprii che questo fenomeno dipende dal fatto che i capelli dei celesti non diventano bianchi prima dei sessant'anni -, smise di dare ordini ai tre uomini che stavano scaricando i bagagli per inchinarsi davanti a me quasi fino a baciare il suolo.

«Io sono la signora Zhong, *tai-tai*»,² disse in perfetto francese. «Benvenuta nella casa del suo defunto sposo.»

La signora Zhong indossava una corta casacca con il collo alto e dei pantaloni ampi dello stesso colore azzurro. Sembrava che tutti i celesti si intonassero nel vestiario all'aggettivo che li definiva. Si inchinò di nuovo ce-

² Con questa espressione i camerieri cinesi si rivolgevano alle signore presso le quali prestavano servizio.

rimoniosamente. Aveva degli occhi che sembravano fessure di salvadanaio e capelli nero corvino raccolti in una crocchia simile a quella che portava Fernanda, ma la somiglianza tra le due si limitava a questo particolare; ci sarebbero volute infatti due o tre signore Zhong per occupare lo spazio fisico riempito da mia nipote, la quale era rimasta seduta nell'auto e non si decideva a uscire.

«Su, Fernanda!» la sollecitai. «Dobbiamo entrare.»

«In Spagna tutti mi chiamano Fernandina, zia», rispose freddamente, in castigliano.

«Per favore, cerca di essere educata davanti a monsieur Favez e alla signora Zhong che non conoscono la nostra lingua. Ti prego di scendere dall'auto.»

«Io vado, madame e mademoiselle», ci informò il funzionario sistemandosi elegantemente il cappello. «Devo passare dal consolato per confermare al signor Wilden che domani pranzerete con lui.»

«Ci lascia già, monsieur Favez?» mi allarmai.

Mentre Fernanda scendeva dalla Voisin il funzionario si inchinò davanti a me, mi prese la mano e la avvicinò leggermente alle labbra in segno di saluto.

«Non si preoccupi», sussurrò. «La signora Zhong è di assoluta fiducia. È sempre stata al servizio del suo defunto marito. La aiuterà in tutto ciò di cui avrà bisogno.» Si raddrizzò e mi sorrise. «Domani verrò a prenderla alle dodici e mezzo. Va bene per lei?»

Assentii e il diplomatico si rivolse alla ragazza, che ora mi stava al fianco.

«Buon giorno, signorina. È stato un piacere conoscerla. Spero che la permanenza a Shanghai sia gradevole per lei.»

Fernanda inclinò il capo con un gesto indefinibile. A me venne di colpo in mente l'immagine di sua nonna, mia madre, quando si sedeva nel salotto grande della vecchia casa di famiglia in via Don Ramón de la Cruz, a Madrid, i giovedì pomeriggio, per ricevere le visite avvolta nel suo prezioso scialle di seta di Manila.

La Voisin scomparve a tutta velocità in fondo alla strada, e noi ci voltammo verso l'entrata della casa con l'allegria di un condannato al patibolo. La signora Zhong teneva aperta un'anta del portone per farci passare e, non so perché, mi sembrò avesse l'aria di una guardia civile spagnola, cosa che mi inquietò. Forse confusi i suoi capelli con il tricornio, dato che erano dello stesso colore e avevano la stessa lucentezza della pelle lucida. Strana-

mente mi stavo ricordando cose della Spagna che avevo dimenticato da più di vent'anni, e questo senza dubbio era dovuto alla presenza di quella ragazza scostante e immusonita che aveva riportato il mio passato nella sua valigia.

Entrammo in un cortile immenso, pieno di rigogliose aiuole fiorite, stagni d'acqua verdastra con una cornice di pietre decorative ed enormi alberi centenari che non conoscevo, alcuni dei quali tanto grandi che ne avevo già visti i rami sporgere dal muro sulla strada. Un largo sentiero a forma di croce conduceva a tre padiglioni rettangolari di un solo piano con bei porticati pieni di piante ai quali si accedeva attraverso scalinate di pietra. Sopra le pareti bianche e le grandi finestre di legno intagliato con forme geometriche brillavano, alle ultime luci del giorno, degli orrendi tetti di lucente maiolica verde, con gli angoli all'insù.

La signora Zhong ci guidò a piccoli passi verso il padiglione principale, quello di fronte all'entrata. Mi chiesi, osservandola, come mai non avesse i piedi deformi caratteristici delle donne cinesi di cui parlavano tutti quelli che erano stati in quel Paese. Rémy mi aveva spiegato una volta, che i cinesi avevano l'usanza di bendare i piedi alle bambine a partire dai due o tre anni d'età in modo che le quattro dita minori si piegassero sotto la pianta del piede. Ogni giorno, per anni, in un mostruoso rituale di pianti, grida, dolore che arrivava a provocare la morte di qualche disgraziata, si stringeva il bendaggio un po' di più per impedire la crescita delle estremità e aumentare la deformazione. Lo scopo era di far diventare la bambina un «giglio d'oro», come erano chiamate per l'eleganza che assumevano agli occhi dell'uomo giallo queste povere donne condannate a camminare per sempre con un movimento oscillante appoggiandosi solo su alluce e tallone e costrette, per non perdere l'equilibrio, a tendere le braccia e portare in fuori il sedere. Quei piedi spaventosi, chiamati «piedi di loto» o «ninfee dorate», causavano alla vittima dolori per tutta la vita, eppure, incomprensibilmente, eccitavano la più accesa sensualità negli uomini cinesi. Rémy mi aveva anche detto che, dalla fine dell'Impero, cioè dal momento in cui il dottor Sun Yatsen aveva abbattuto la monarchia, l'usanza di bendare i piedi era stata proibita, eppure erano passati appena undici anni e la signora Zhong era abbastanza anziana da avere subito la terribile tortura.

Era però con i suoi piedi piccoli ma sani, infilati in calzini bianchi e in curiose pantofole di feltro nero senza tomaia, che ci faceva strada verso la casa che ora, se non emergevano sorprese dal colloquio con l'avvocato di Rémy, era diventata mia. La mia intenzione era ovviamente di venderla

con tutto ciò che conteneva; questo mi avrebbe assicurato un'entrata di cui avevo bisogno. Contavo anche sul fatto che Rémy mi avesse lasciato del denaro, non molto, abbastanza comunque da permettermi di vivere con agiatezza per qualche anno, fino a quando non fossero passati di moda il cubismo, il dadaismo, il costruttivismo eccetera eccetera... e i miei quadri non fossero quotati nel mercato dell'arte. Io ammiravo il tratto audace di Van Gogh, i colori infuocati di Gauguin, il genio creativo di Picasso; tuttavia, come mi aveva detto una volta un mercante d'arte, la mia pittura, a differenza della loro, era troppo figurativa, e pertanto accessibile al grande pubblico. Non sarei quindi mai riuscita a entrare nel pantheon dei grandi. Be', non me ne importava niente. Io volevo solo captare il movimento sorprendente di una testa, la perfezione di un volto, l'armonia di un corpo. Traevo ispirazione dalla bellezza, dalla magia, là dove le trovavo, e desideravo plasmarle su una tela con la stessa forza e la stessa emozione con cui le sentivo. Volevo che le mie opere provocassero in chi le contemplava un piacere che avrebbe lasciato dentro sapore e profumo. L'unico problema era che tutto ciò non era di moda, e io facevo fatica ad arrivare a fine mese; per questo ero sicura che Rémy, che lo sapeva, mi avesse lasciato una sufficiente parte del patrimonio nel suo testamento. Ovviamente non prendevo in considerazione la possibilità di ereditare tutto perché, con assoluta certezza, la potente famiglia De Poulain non avrebbe acconsentito mai che una povera pittrice straniera diventasse proprietaria delle seterie. La casa, però, sì; persino ai De Poulain sarebbe sembrato poco elegante privare una vedova della dimora di suo marito.

«Avanti, prego. Entrate», ci invitò la signora Zhong spingendo la bella porta di legno scolpito che dava accesso al padiglione principale.

L'edificio era molto più grande di quello che sembrava da fuori. A destra e a sinistra dell'entrata si aprivano ampie stanze separate da pannelli di legno, intagliati con forme geometriche come le finestre e, come queste, rivestiti nella parte posteriore da una sottilissima carta bianca che lasciava passare una luce soffusa e ambrata. La cosa più strana erano le porte al centro di questi pannelli, se si potevano chiamare porte quei vani rotondi, quei grandi fori a forma di luna piena. Devo ammettere, però, che i bellissimi mobili intarsiati, incisi e laccati in una gamma di sfumature dal rosso vivo al marrone scuro spiccavano con un certo fascino sulle pareti bianche e sul pavimento di piastrelle chiare. La sala verso cui ci condusse la signora Zhong - l'ultima a destra - era piena di tavoli di ogni tipo, forma e altezza. Su alcuni c'erano bellissimi vasi di porcellana e statue di bronzo a

forma di draghi, tigri, tartarughe e uccelli; su altri, vasi con piante e fiori; su altri ancora candele rosse, larghe nella parte superiore e strette in basso, poggiate sul tavolo così, senza la protezione di un piattino o di un candeliere. Mi resi conto che l'arredamento di questa stanza e delle altre attraverso cui eravamo passate era disposto in un curioso modo simmetrico, molto strano per un occidentale, e che l'armonia veniva deliberatamente interrotta da certe pitture o da caratteri calligrafici sulle pareti, oppure da una scansia piena di ciotole di porcellana che sembrava messa lì per caso. Avrei impiegato ancora molto tempo a scoprire che per i celesti ogni mobile era un'opera d'arte e la sua disposizione nello spazio non aveva nulla di casuale e neppure di estetico; dietro un semplice arredamento domestico si nascondeva tutta una complessa e millenaria filosofia. In quel momento, però, la casa di Rémy era per me una specie di museo di curiosità orientali, e, nonostante le cineserie fossero ancora di moda in Europa, un tale ammasso mi causava un'intensa vertigine.

All'improvviso comparve un domestico con un berretto sul capo, senza codino. Reggeva un vassoio con delle tazze bianche coperte e una piccola teiera di argilla rossa che lasciò, muovendosi come un sonnambulo, su un grande tavolo rotondo al centro della sala. La signora Zhong ci segnalò un sofà addossato alla parete e si chinò per prendere un basso tavolino quadrato che pose tra Fernanda e me. Non sapevo che fare o che dire, mentre ci serviva un tè aromatico che risvegliò i miei maltrattati succhi gastrici facendomi sentire repentinamente una fame atroce. I cinesi, purtroppo, non prendono il tè con le paste e non aggiungono latte né zucchero, cosicché l'unica cosa che potevo fare con quel liquido caldo era lavarmi lo stomaco, e lasciarlo molto pulito.

«*Tai-tai*», mi chiese la signora Zhong inchinandosi con rispetto, «come devo chiamare la giovane signora?»

«La ragazza?» risposi guardando mia nipote che contemplava la sua tazza da tè come se non sapesse che farci. «La chiami con il suo nome, signora Zhong: Fernanda.»

«Mi chiamo Fernandina», obiettò mia nipote mentre continuava l'infruttuosa ricerca del manico della tazza.

«Ascolta, Fernanda», le dissi in tono serio, «in Spagna esiste la stupida abitudine di chiamare le persone con diminutivi: Lolita, Juanito, Alfonsito, Bernardino, Pepita, Isabelita... Fuori da lì, però, viene considerata una melenaggine, lo capisci?»

«Non mi importa», replicò in spagnolo per farmi arrabbiare ancora di

più. Decisi di ignorarla.

«La chiami Fernanda, signora Zhong, qualsiasi cosa le dica lei.»

La domestica si inchinò di nuovo accettando l'ordine.

«Il suo bagaglio è stato portato nella stanza di monsieur, *tai-tai*, ma se lei desidera fare diversamente le sarei grata che me lo dicesse. Alla signorina Fernanda ho riservato una camera vicina alla sua.»

«Molto bene, signora Zhong. La ringrazio per il suo aiuto.»

«Ah, *tai-tai*, oggi è arrivata una lettera per lei», aggiunse facendo un passetto avanti e prendendo dalla tasca dei pantaloni una busta stretta e lunga.

«Per me?» Non riuscivo a crederci. Chi, tra le persone che conoscevo, poteva scrivermi a casa di Rémy, a Shanghai?

La busta aveva un'intestazione, per di più molto importante, e dentro c'era un biglietto stampato su carta elegante, un invito a cena, per me e Fernanda, la sera di venerdì 31 agosto a casa del console generale di Spagna, don Julio Palencia y Tubau, in compagnia della moglie e dei membri più illustri della piccola comunità spagnola di Shanghai che sarebbero stati molto lieti di conoscerci.

Mi si accumulavano gli impegni. Nessuno, in quella città, aveva la minima considerazione per i viaggiatori appena arrivati? Desideravo andare al cimitero francese dove era stato temporaneamente sepolto Rémy e avevo pensato di poterlo fare dopo aver parlato con il suo avvocato, ma sembrava che non fosse possibile perché i consoli dei miei due Paesi, quello adottivo e quello natale, erano decisi a conoscermi al più presto. Perché tanta fretta?

«Bisognerà confermare in qualche modo la nostra presenza», mormorai lasciando la busta su un angolo del tavolino e scoperchiando la mia tazza di tè per berne un sorso.

Fernanda allungò il braccio e si impossessò del biglietto. Un sorriso - questa volta un sorriso autentico - le comparve sul viso, e mi guardò con uno sguardo speranzoso.

«Andremo, vero?»

Restituendole lo sguardo, mi resi conto che la piccola soffriva della malattia tipica di coloro che lasciano a forza il loro Paese per lungo tempo: la nostalgia di un luogo e di una lingua.

«Suppongo di sì.» Il tè era davvero buono, anche senza zucchero, e il contrasto tra la porcellana bianca e il colore rosso vivo dell'infuso mi ispirava. Mi sarebbe piaciuto avere accanto la tavolozza e i pennelli.

«Non possiamo rifiutare un invito del console di Spagna.»

«Lo so, ma domani ho molti impegni e la sera sarò stanca, Fernanda. Cerca di capirlo. Non è che non voglia andare, è che non so se ne avrò la forza.»

«La cena sarà pronta tra un'ora», disse la signora Zhong.

«Mi permetta di dirle, zia, che prima il dovere...»

«... e poi il piacere, lo so», la interruppi terminando la vecchia e nota frase.

«Se si sente molto stanca prenda una tazza di cioccolata e...»

«... e mi riprendo subito. So anche questa... Perché la cioccolata resuscita i morti, non è vero? Non è quello che stavi dicendo?»

«Sì.»

Feci un profondo sospiro e poggiai la tazza sul piattino con un gesto misurato.

«Anche se ti sembra difficile da credere, come del resto a me, Fernanda», dissi infine guardandola di nuovo, «veniamo dalla stessa famiglia, siamo state educate con le stesse idee, le stesse abitudini e le stesse ridicole tiriterie. Non dimenticarti, quindi, che tutto ciò che dirai io l'ho già sentito molte volte prima e non mi serve a niente, d'accordo? Ah, e un'altra cosa! Bere una tazza di cioccolata per riprendersi, per quanto sia una tradizione profondamente spagnola, potrebbe essere piuttosto problematico in Cina. Sarà meglio che ti abitui al tè.»

«Benissimo, ma comunque si senta domani sera, zia, bisogna andare al consolato spagnolo», insistette lei testarda, con il broncio.

Fissai lo sguardo su una bella tigre di bronzo dalle fauci aperte, che mostrava le zanne affilate e aveva gli artigli anteriori alzati, pronti all'attacco. Per un secondo mi sentii trasfigurata in quell'animale e guardai mia nipote con i suoi occhi... Poi tornai a sospirare profondamente e bevvi il tè.

Il mattino dopo la signora Zhong venne a svegliarmi. Teneva una candela in mano, che le conferiva un aspetto spettrale. La casa disponeva di un'illuminazione a gas, e in uno dei padiglioni, nel suo studio, Rémy aveva fatto installare un enorme lampadario elettrico sotto cui girava un ventilatore. Ma se lo studio di Rémy era impressionante, con la sua colossale scrivania di legno di mandorlo rosso con guarnizioni di bronzo, gli scaffali pieni di strani libri cinesi pieghevoli - senza copertina, solo con i fogli di carta cuciti -, la collezione di pennelli e le calligrafie su tutte le pareti, la camera da letto era ancora più straordinaria. C'erano un armadio color ros-

so scuro con intarsi di madreperla e un comò con cerniere e chiavistelli esotici. Un enorme paravento laccato e dipinto con un paesaggio campestre nascondeva una vasca da bagno di stagno e una sedia con orinale che la signora Zhong chiamò *ma tong*. Al monumentale letto a baldacchino chiuso da pannelli traforati come un merletto si accedeva attraverso una grande apertura circolare riparata da preziose tende di seta così sottili che, anche accostate, permettevano di vedere tutta la stanza lasciando però passare la brezza notturna e fungendo da magnifiche zanzariere, grazie alle quali riuscii a riposare, finalmente, senza essere molestata dagli insetti. Dormire però era un'altra cosa, e non mi fu possibile perché la mia mente, presumo turbata dal luogo, si dedicò a ricordare in modo morboso momenti lontani nel tempo ma terribilmente vicini per il dolore che mi causavano. La mia giovinezza era rimasta indietro, e con essa l'affascinante Rémy con cui mi ero sposata, il divertente seduttore che dovevo mettere a letto tutte le notti quando ritornava a casa ebbro di Pernod, champagne e Cointreau, e sapeva di tabacco e di profumi femminili di cui si erano impregnati i suoi vestiti in chissà quale cabaret o music hall della Parigi dei primi anni del secolo. L'alba mi sorprese con gli occhi pieni di lacrime.

Fernanda fece colazione con me. La sua abituale rudezza si era un po' attenuata. Volle sapere che cosa avremmo fatto in attesa di monsieur Favez. Quando le comunicai che uscivo da sola perché le faccende che dovevo trattare con l'avvocato di Rémy erano personali, si limitò a chiedermi se potevo impiegare la mattinata a cercare la chiesa cattolica della Concessione Francese per poter assistere alla messa durante la nostra permanenza a Shanghai. Acconsentii, a patto che uscisse in compagnia della signora Zhong o di un altro cameriere di fiducia, e le raccomandai di utilizzare il tempo che le rimaneva per leggere uno dei libri della biblioteca di Rémy, soprattutto perché non gliene avevo visto toccare uno da quando la conoscevo (a parte il messale e il libro delle preghiere). Infatti reagì mostrandosi totalmente scandalizzata:

«Libri francesi!»

«Francesi, inglesi, spagnoli, tedeschi... che importa! Purché tu legga. Sei abbastanza grande per conoscere il pensiero e l'opera di gente che ha visto il mondo da punti di vista diversi dal tuo. Devi vivere la tua vita, Fernanda, o ti perderai molte cose interessanti e divertenti.»

Sembrò colpita dalle mie parole, come se non avesse mai sentito esprimere un'idea del genere. La verità è che la poverina era cresciuta in un ambiente ristretto e con un orizzonte limitato. Forse la chiave di tutto con-

sisteva semplicemente nell'insegnarle a essere libera. Aveva dato sufficienti prove di evolversi in modo straordinario quando volava per conto proprio.

«Ora vado», dissi spostando indietro la sedia e alzandomi. «Entro mezz'ora ho il colloquio. Spero tu abbia fortuna e che trovi la parrocchia. Mi racconterai più tardi.»

Avevo indossato una leggera gonna di cotone, una camicetta estiva senza maniche e un cappellino di paglia bianco per evitare i raggi solari che cadevano a picco su Shanghai. Mentre attraversavo il giardino intravidi, attraverso i battenti del portone aperti, un piccolo riscìò accanto al quale la signora Zhong parlottava nella sua lingua con il coolie scalzo che avrebbe tirato il veicolo. Quando mi videro la voce della signora Zhong si fece più acuta e pressante, per cui l'uomo si affrettò a occupare il proprio posto, pronto a portarmi in via Millot, dove si trovava lo studio di André Julliard, amico, avvocato ed esecutore testamentario di Rémy.

Salutai la domestica pregandola di occuparsi di Fernanda fino al mio ritorno, e intrapresi quel trepidante viaggio attraverso le strade della Concessione Francese guardando la schiena scheletrica e sudata dell'uomo che tirava il riscìò, la sua testa rapata - tranne che per un cerchio di capelli ritti, probabilmente il resto di un codino -, ascoltando il suo respiro ansimante e il battito dei suoi piedi nudi sulla strada. Per i viali circolavano auto, riscìò, biciclette e autobus i cui occupanti non si godevano soltanto il tremendo odore di Shanghai, ma, per fortuna, anche la vista delle ville e dei negozietti ai lati.

La piccola e stretta via Millot si trovava nei pressi della vecchia città cinese di Nantao, e lo studio del signor Julliard era situato in un edificio buio che sapeva di carta umida e legno vecchio. L'avvocato, che dimostrava circa cinquant'anni e indossava la giacca di lino più stropicciata del mondo, mi ricevette cortesemente alla porta e, dopo aver chiesto alla segretaria di servirci una tazza di tè, mi introdusse nel suo ufficio. Questo consisteva in una stanzetta con una vetrata che permetteva di vedere le scrivanie tra le quali si aggiravano le dattilografe e i giovani praticanti cinesi. L'avvocato, dopo avermi invitata a sedere con la sua marcata pronuncia meridionale che esagerava le erre alla spagnola, girò attorno al vecchio tavolo pieno di bruciature di sigaro e, senza ulteriori preamboli, prese da un cassetto un voluminoso fascicolo che aprì con un gesto accorato.

«Madame De Poulain», esordì, «temo di non avere buone notizie per lei.»

Si lisciò con una mano un baffo bianco ingiallito dalla nicotina e si calò sul naso degli occhiali a molla che avevano di sicuro conosciuto tempi migliori. Io sentii un tonfo al cuore.

«Ecco una copia del testamento», disse porgendomi delle carte che cominciai a sfogliare distrattamente. «Il suo defunto marito, madame, era un mio buon amico, per questo mi dispiace tanto vedermi obbligato a dirle che non è stato un uomo previdente. L'ho avvertito molte volte che doveva porre ordine nelle sue finanze, ma lei sa come vanno le cose e, soprattutto, com'era Rémy.»

«Com'era, monsieur Julliard?» chiesi con un filo di voce.

«Come dice, madame?»

«Le ho chiesto com'era Rémy. Lei ha detto che io lo so, però comincio a pensare di non sapere niente. Le sue parole mi lasciano attonita. Ho sempre visto in lui un uomo buono e intelligente e con delle risorse.»

«Certo, certo. Era buono e intelligente. Troppo buono, persino, aggiungerei. Ma senza risorse, madame De Poulain, o per meglio dire con delle risorse sempre minori che lui sperperava senza misura. Mi dispiace parlare così di un mio vecchio amico, lei mi capisce, purtroppo però devo informarla... Be', insomma, Rémy non ha lasciato altro che debiti.»

Lo guardai senza capire e lui lo lesse sul mio viso. Posò tutte e due le mani sul fascicolo e mi osservò con compassione.

«Mi dispiace davvero, ma lei, come moglie di Rémy, è tenuta a far fronte a una serie di mancati pagamenti che raggiunge un valore tanto alto che quasi non ho il coraggio di dirglielo.»

«Di che cosa sta parlando?» balbettai avvertendo un peso enorme sul petto.

L'avvocato Julliard sospirò profondamente. Sembrava addolorato.

«Madame De Poulain, fin dal suo ritorno da Parigi la situazione economica di Rémy non era stata, diciamo, buona. Aveva contratto debiti per importi molto elevati che non poteva soddisfare e così si era impegnato con prestiti bancari e anticipi della seteria che non aveva restituito. E questo senza contare che aveva emesso cambiali che non aveva mai pagato e che erano passate di mano in mano per somme sempre più alte. È vero che a Shanghai si accomoda tutto con una firma e persino un cocktail si paga a rate, però Rémy aveva superato i limiti. Alla fine la situazione divenne tanto grave che la sua famiglia mandò un contabile da Lione, e quello che scoprì nei libri di cassa sfortunatamente non fu molto piacevole, per cui il fratello maggiore di Rémy, Arthème, non ebbe altra scelta che incaricare

un'altra persona di occuparsi dell'azienda. Volle che Rémy tornasse in Francia, ma questo risultò impossibile visto il cattivo stato di salute di suo marito. Infine, sia per aiutare Rémy sia per prevenire danni maggiori, posso assicurarglielo, Arthème estromise il fratello dall'impresa di famiglia assegnandogli una somma mensile perché potesse mantenersi dignitosamente nel tempo che gli rimaneva da vivere.»

Che cosa stava dicendo quell'uomo? Di che cosa parlava? Rémy non era stato ucciso da dei ladri? Mi resi conto che non lo ascoltavo più, che la sua voce si spegneva, e sentii i primi ronzii sordi nella testa. Mi spaventai. Quello era il preludio di una crisi di nervi, di uno dei miei abituali disturbi di natura nevristenica. Ero sempre stata molto coraggiosa con il pensiero e il desiderio, ma troppo paurosa nei confronti del dolore fisico o morale, e ora l'istinto mi avvertiva che qualcosa di terribile incombeva su di me. I battiti del polso accelerarono talmente che pensai mi sarebbe venuto un attacco di cuore. Calma, Elvira, calma, mi dissi.

«In realtà», continuò a spiegarmi l'avvocato, «Arthème pagò una parte consistente dei debiti di Rémy, tuttavia si rifiutò di risarcirli per intero, logicamente. Il fatto è, madame, che suo marito ha continuato a indebitarsi fino all'ultimo giorno.»

«Lei ha detto... ma che cosa aveva Rémy? Qual era il suo stato di salute?»

Julliard mi guardò con apprensione e pena.

«Oh, madame!» esclamò, prendendo dalla tasca della giacca di lino un fazzoletto non molto pulito e passandoselo sul viso. «Rémy era ammalato. La sua salute si era molto deteriorata. Questo testamento è di dieci anni fa e la nomina erede di tutti i suoi beni, a eccezione della sua partecipazione nelle filande di famiglia per ragioni che potrà immaginare facilmente. La situazione allora era completamente diversa, chiaro. Le cose, però, sono cambiate, e Rémy non ha modificato le sue ultime volontà nonostante i miei suggerimenti al riguardo. Era molto ammalato, signora. Il brutto è che, secondo la legge francese, lei eredita il patrimonio, e anche i debiti pendenti.»

«Perché?» Mi lasciai scappare quasi un grido.

«Lo dice la legge. Lei era sua moglie.»

«No, non sto parlando di questo! Mi riferisco alla ragione per cui io non sapevo niente di tutto ciò, perché non mi ha mai detto che era ammalato, che aveva debiti... Non è morto assassinato da malviventi che erano entrati a rubare in casa sua? Lei continua a girarci attorno da un po' senza darmi

una risposta chiara.»

L'avvocato si appoggiò allo schienale della sedia e rimase così per alcuni minuti, oltrepassandomi con lo sguardo come se io non ci fossi, senza battere ciglio, perduto nei suoi pensieri. Alla fine, dopo essersi arricciato ripetutamente i baffi, si chinò di nuovo sul tavolo e, fissandomi con tristezza al di sopra degli occhiali, mi disse:

«Quando la banda di ladri è entrata in casa, Rémy era *nghien*, signora. Per questo hanno avuto la meglio su di lui».

«*Nghien?*» ripetei a fatica.

«In crisi di astinenza... astinenza da oppio, voglio dire. Rémy era dipendente dall'oppio.»

«Dipendente dall'oppio? Rémy?...»

«Sì, madame. Mi dispiace dover essere io a comunicarglielo... Suo marito negli ultimi anni ha dilapidato la sua fortuna nell'oppio, nel gioco e nei bordelli. Le chiedo, per favore, di non pensare male di lui. Era un uomo eccellente, lo sa. Queste tre passioni corrompono tutti gli uomini di Shanghai, cinesi e occidentali che siano. Si salvano in pochi. È questa città... È tutta colpa di questa maledetta città. Qui la vita consiste in questo, madame, in questo e nel diventare ricchi, se rimane tempo. Tutti quanti sperperano il denaro a piene mani, soprattutto nelle scommesse. Ho visto cadere molti uomini illustri, svanire molte fortune. Sono a Shanghai da così tanto tempo che niente mi sorprende più. Quella di Rémy era una fine annunciata, mi scusi l'espressione. So che lei mi comprende. Prima della guerra c'erano le avvisaglie. Dopo ha perso il controllo. Questo è tutto.»

Mi passai una mano sulla fronte e notai che sudavo freddo. La crisi di nervi, forse per il grande dolore che provavo in quel momento, si era arrestata. Se ero sincera con me stessa, dovevo ammettere che Rémy aveva fatto l'unica fine possibile per lui, e non mi riferivo alla morte violenta, evidentemente ingiusta, ma a quella caduta in picchiata verso la distruzione personale. Era l'uomo più divertente, gentile ed elegante del mondo, però era anche debole, e il destino aveva avuto la cattiva idea di collocarlo nel luogo più inadeguato per lui. Se a Parigi spariva per giorni e tornava a casa in condizioni disastrose, che cosa non poteva succedergli a Shanghai, dove chiaramente era facile e diffuso lasciarsi trasportare senza controllo dai desideri e dai piaceri? Uno come lui non era in grado di resistere. Quello che non riuscivo a capire era dove aveva preso, avendo tanti debiti, il denaro che mi mandava attraverso il Crédit Lyonnais. Non c'era certo da stare allegri con il compenso che mi dava la vedova del pittore Paul Ranson per le

lezioni nella sua Accademia, per cui a volte gli chiedevo aiuto nelle mie lettere e, quasi a stretto giro di posta, avevo a mia disposizione una somma generosa nella sede del Crédit del Boulevard des Italiens.

Monsieur Julliard interruppe il filo dei miei pensieri.

«Ora, madame De Poulain, lei dovrà saldare i debiti o subirà cause legali e sequestri di beni. Ci sono già delle vertenze in atto che non si estinguono con la morte di Rémy.»

«Ma... e suo fratello? Io non ho niente.»

«Come le ho già detto, madame, Arthème ha pagato gran parte dei debiti alcuni anni fa. Gli avvocati dell'impresa, e il signor Voillis, il nuovo amministratore, mi hanno comunicato che la famiglia prende le distanze da qualsiasi problema riguardante Rémy e lei, e mi hanno pregato di comunicarle che non è opportuno per lei chiedere alcun aiuto o fare reclami.»

L'orgoglio mi fece sussultare.

«Gli dica di non preoccuparsi; per me non esistono. Ma le ripeto che io non possiedo nulla, non posso far fronte a questi pagamenti.»

Sentivo di nuovo aumentare il ritmo dei battiti del cuore e facevo fatica a respirare.

«Lo so, madame, lo so, e non può immaginare quanto mi dispiaccia», mormorò l'avvocato. «Se lei permette, le proporrò alcune soluzioni alle quali ho pensato perché lei possa affrontare la situazione.»

Cominciò a rovistare tra le carte del fascicolo che presto finirono per inondare il tavolo.

«E la servitù, monsieur Julliard?» gli chiesi. «Come farò a pagarla?»

«Oh, non si preoccupi per questo», rispose distrattamente. «I gialli lavorano per un tetto e per il cibo. Così stanno le cose, qui; c'è molta miseria e molta fame, madame. Forse Rémy dava ogni tanto una piccola somma alla signora Zhong perché apprezzava i suoi servigi, lei però non è obbligata... Ah, è questa!» si interruppe estraendo un foglio dal mucchio disordinato di carte. «Vediamo un po'... Prima di tutto dovrà vendere le case, sia questa sia quella di Parigi. Lei ha altre proprietà su cui possiamo contare?»

«No.»

«Niente? È sicura?» Il poveruomo non sapeva come insistere e io riuscivo appena a respirare. «Nessuna proprietà nel suo Paese, in Spagna? Una casa, terre, qualche attività?...»

«Io... No.» La mia gola emise un breve sibilo e io mi afferrai con disperazione al bordo della sedia. «La mia famiglia mi ha diseredata e oggi tutto è di mia nipote. Non posso...»

«Vuole un po' d'acqua, madame? Il tè!» ricordò di colpo. Si alzò dirigendosi di corsa verso la porta. Poco dopo tenevo tra le mani una bella tazza cinese con coperchio che emanava un aroma delizioso. Lo sorseggiai finché non mi sentii meglio. L'avvocato, molto preoccupato, si era posto al mio fianco.

«Monsieur Julliard», supplicai, «non posso disporre di nulla in Europa e non chiederò aiuto a mia nipote. Non mi sembrerebbe corretto.»

«Come vuole. Forse, con un po' di fortuna, riusciremo a ricavare il denaro sufficiente con le case e quel che contengono.»

«Non posso perdere la casa di Parigi! È la mia abitazione, l'unica che ho!»

A più di quarant'anni dovevo ricominciare da capo? No, impossibile. Quando avevo lasciato la Spagna ero giovane, possedevo stimoli ed energie per affrontare la povertà; ora, invece, non ero più la stessa, gli anni mi avevano tolto vitalità e non sarei più stata capace di vivere in una squallida mansarda in una zona pericolosa.

«Si tranquillizzi, madame. Le prometto che farò tutto il possibile per aiutarla. Le case, però, bisogna venderle, non c'è altra soluzione. Oppure lei è in grado di mettere insieme trecentomila franchi per la prossima settimana?»

Quanto aveva detto? Non poteva essere. Trecento... mila?

«Trecentomila franchi!» gridai terrorizzata. La moneta francese e quella spagnola avevano più o meno lo stesso valore, quindi stavamo parlando di niente di più e niente di meno di trecentomila pesetas! Ma se io guadagnavo sessanta pesetas al mese all'Accademia! Come potevo raggiungere una cifra simile? Dopo la guerra, inoltre, la vita a Parigi era diventata terribilmente cara. Non si poteva più comprare niente, in posti come Le Louvre o Au Bon Marché. La gente faceva grandi economie per sopravvivere e i pochi che ancora avevano denaro vedevano ridursi le proprie rendite.

«Non si preoccupi. Venderemo le case e organizzeremo un'asta. Rémy era un grande collezionista d'arte cinese. Sicuramente riusciremo ad avvicinarci al totale.»

«La mia casa di Parigi è molto piccola...» mormorai. «Potrà valere quattro o cinquemila franchi, non di più. E solo perché si trova vicina all'École de Médecine.»

«Vuole che mi metta in contatto con un avvocato amico mio perché si incarichi della vendita?»

«No!» esclamai con le poche forze che mi erano rimaste. «La mia casa

di Parigi non si vende.»

«Madame!...»

«No!»

L'avvocato batté in ritirata, afflitto.

«Molto bene, madame De Poulain, come vuole. Ma avremo non pochi problemi. Dalla casa di Rémy potremo ricavare centomila franchi, più o meno, e dall'asta, se tutto va bene, altri trenta o quarantamila. Mancherà ancora moltissimo denaro.»

Dovevo uscire da quello studio. Dovevo uscire in strada per respirare. Non dovevo rimanere lì un minuto di più, se non volevo avere una crisi di nervi davanti all'avvocato.

«Mi lasci alcuni giorni per pensare, monsieur Jilliard», dissi alzandomi e stringendo con forza la mia borsa. «Troverò una soluzione.»

«Come vuole lei», replicò aprendomi con sollecitudine la porta dell'ufficio. «L'aspetterò. Ma non lasci passare troppo tempo. Potrebbe firmarmi ora i documenti per cominciare a organizzare la vendita e l'asta?»

Non potevo trattenermi un secondo di più.

«Un'altra volta, monsieur Julliard.»

«Molto bene, madame.»

Quando raggiunsi la strada, dovetti appoggiarmi un momento al muro perché le gambe non mi reggevano. L'uomo del riscio si scosse dal dormiveglia appena mi vide e si alzò per raccogliere le stanghe, pronto a tornare al punto da cui eravamo partiti; io però non riuscivo a muovermi, a percorrere i due metri scarsi che mi separavano dal veicolo. Ero spaventata, avvilita; sentivo che tutto mi sprofondava sotto i piedi, che la mia vita intera vacillava. Avrei perduto tutto quello che avevo. Avrei potuto vivere in casa di un'amica o alloggiare in una modesta pensione di Montparnasse; mi sarei mantenuta con la vendita dei miei quadri e con il lavoro nell'Accademia, ma non avrei potuto permettermi un'altra casa. Mi coprii gli occhi con le mani e cominciai a piangere in silenzio. Perdere la mia casa, quel grazioso appartamento di tre stanze in cui entrava abbondante la chiara luce da sud-est che io consideravo indispensabile per raggiungere la purezza delle linee e del colore nei miei dipinti, mi provocava un'angoscia terribile, un timore insopportabile. Rémy, con la sua morte, mi toglieva tutto quello che mi aveva dato in vita. Ero nella stessa situazione di vent'anni prima, quando ancora non lo conoscevo.

Lungo la strada del ritorno, tra piante interminabili, alla fine crollai. Niente sarebbe stato facile nelle prossime settimane, e il ritorno a Parigi

diventava un altro incubo. All'improvviso mi resi conto che c'era un ulteriore problema che non avevo preso in considerazione: abituata com'ero a stare sola, a pensare sempre in modo individuale, avevo dimenticato che ora avevo una nipote a mio carico, che doveva seguirmi dovunque fino alla maggiore età, e che dovevo mantenere e alimentare finché fosse stata sotto la mia tutela. Ebbi la sensazione che la vita mi odiasse e avesse deciso di affondarmi nel fango e calpestarmi con uno stivale di ferro. Come potevano accumularsi tanti guai tutti insieme? Chi mi aveva mandato una maledizione? Non era abbastanza la rovina economica?

Arrivai a casa in tempo per cambiarmi d'abito e uscire di nuovo, e dovetti evitare la signora Zhong e Fernanda che comparivano come ombre sul mio cammino. Credo che, nonostante i miei sforzi, Fernanda si fosse accorta che stava succedendo qualcosa. Mi chiusi in camera di Rémy e, dopo essermi lavata il viso con acqua fredda, mi ricomposi indossando un vestito di mussolina verde e un cappellino coordinato, più indicato per il mezzogiorno. Avrei dato qualsiasi cosa per non essere obbligata a uscire, per mettermi a letto e rimanere lì per sempre lasciando che il mondo affondasse, ma il trucco del viso e i ritocchi con la matita per le labbra erano più urgenti della fuga dalla realtà; il console generale di Francia a Shanghai mi stava aspettando a pranzo, e forse, solo forse, avrebbe potuto aiutarmi. Un console ha sempre potere, informazioni e risorse per affrontare le situazioni difficili in un Paese straniero, e io ero una vedova francese in difficoltà in Cina. Forse gli sarebbe venuto in mente qualcosa.

Alle dodici e mezza in punto monsieur Favez si presentò alla porta della casa al volante della sua meravigliosa Voisin cabriolet.

«Ha un brutto aspetto, madame De Poulain», commentò preoccupato mentre mi aiutava a salire in macchina. «Si sente bene?»

«Non ho dormito. Il letto cinese di mio marito si è rivelato molto scomodo.»

Monsieur Favez scoppiò in un'allegria risata.

«Niente di meglio di un morbido letto europeo, madame!»

Be', in realtà, niente di meglio che avere molto denaro in banca per non doversi preoccupare dei debiti contratti da un vizioso come Rémy per il gioco, per l'oppio e i bordelli. Cominciavo a sentire un rancore acuto verso quella cicala irrequieta che mi aveva sempre divertita. Era un cialtrone matricolato, un imbecille senza cervello, incapace di dominare i propri appetiti. Non mi sorprendevo per niente che suo fratello avesse deciso di estrometterlo dagli affari; l'impresa sarebbe indubbiamente andata in fallimento

con le sue malefatte e le sue ruberie. Un essere umano può divertirsi e persino eccedere nel divertimento, ma non deve superare una certa misura, se non vuole produrre conseguenze irreparabili nella vita quotidiana, nel lavoro e nella famiglia. Rémy non conosceva il limite. Per lui la prima cosa era quella che gli chiedeva il suo corpo, la seconda pure e la terza anche. Il corpo gli chiedeva alcool, donne, gioco, oppio? E lui gli dava tutto questo fino a crollare esausto, fino all'estremo limite.

Il console Wilden e la moglie, l'affascinante Jeanne, furono davvero gentili con me. Lui era un uomo della mia età, intelligente, elegante e profondo conoscitore della cultura cinese. Viveva in quel Paese da diciotto anni, in città dai nomi esotici come Tchong-king, Tchong-tou e Yunnan. Jeanne e lui fecero di tutto per consolarmi quando, piangendo, confidai loro ciò che mi aveva comunicato l'avvocato di Rémy quella mattina. Avevano sempre avuto rapporti molto cortesi con mio marito, mi dissero, e, dal loro arrivo a Shanghai, nel 1917, lo avevano visto frequentemente in consolato in occasione delle celebrazioni delle feste nazionali francesi e delle feste natalizie. Consideravano Rémy un signore amabile e divertente con il quale Jeanne si divertiva sempre tanto per il garbo che aveva nel raccontare storielle e per i suoi arguti commenti, che esprimeva al momento giusto. Sì, certo, conoscevano i suoi problemi economici. La comunità straniera era piccola e si finiva per sapere tutto di tutti. Il caso di Rémy non era l'unico, però se ne era parlato perché aveva tanti amici. Lui curava molto le sue relazioni sociali ed era sempre disposto ad aiutare chiunque ne avesse bisogno. Al suo funerale avevano partecipato centinaia di persone, affermarono i signori Wilden, e l'intera colonia francese era terribilmente addolorata per la sua morte, soprattutto per come era avvenuta.

«Le hanno già raccontato i particolari?» chiese Jeanne con apprensione.

«Speravo lo faceste voi.»

Furono tanto delicati che si astennero dal commentare lo stato di Rémy la notte della tragedia. Non pronunciarono la parola *nghien* e non parlarono di oppio; si limitarono a raccontarmi i fatti nel modo più pietoso possibile. A quanto pareva, dieci gialli del miserabile quartiere di Pootung - situato sull'altra riva dello Huangpu, di fronte al Bund - si erano introdotti nella Concessione Francese con l'intenzione di rubare e probabilmente, vedendo la casa cinese di Rémy, avevano pensato che sarebbe stato facile entrarci e muoversi al suo interno senza svegliare i proprietari che, a quell'ora, circa le tre di notte, dovevano dormire profondamente. Tutto ciò figurava nel rapporto della polizia della Concessione che operava per delega

del console, il quale era disposto a fornirmene una copia, se volevo. Per disgrazia Rémy era ancora sveglio e si trovava nel suo studio, forse intento ad analizzare uno degli oggetti d'arte cinese di cui era appassionato visto che erano stati rinvenuti, sparsi sul pavimento, parecchi pezzi della collezione, quasi tutti di grande valore secondo il rapporto. Rémy, si suppose, si era scontrato con i ladri, perché lo studio aveva l'aspetto di un campo di battaglia. Svegliati dal rumore i domestici erano accorsi armati di bastoni e coltelli, ma, sentendoli arrivare, i ladri si erano spaventati ed erano fuggiti precipitosamente, lasciando Rémy morto. La governante, la signora Zhong, aveva assicurato che non avevano portato via niente, che non mancava nulla nella casa del padrone, quindi, dopotutto, Rémy era riuscito a difendere la casa e le sue proprietà.

«Che vuole fare del corpo di Rémy, madame De Poulain?» mi chiese all'improvviso, anche se con delicatezza, il console Wilden. «Vuole portarlo in Francia o desidera lasciarlo qui, a Shanghai?»

Lo guardai confusa. Fino a quella mattina avevo intenzione di seppellirlo a Lione, nella cappella mortuaria della sua famiglia, ora però non ne ero più tanto sicura. Il trasferimento doveva costare una fortuna, e la situazione non consentiva spese superflue; sarebbe stato meglio lasciarlo lì dove si trovava.

«La tomba di Rémy nel cimitero della Concessione è di proprietà dello Stato francese», mi spiegò mortificato il console. «Lei dovrebbe comprarla.»

«Non sono nelle condizioni di farlo, come può supporre», precisai sorreggiando il caffè che ci avevano servito dopo pranzo. «La situazione finanziaria mi lega le mani. Forse lei potrà aiutarmi, signor console. Le viene in mente una maniera di uscire da questo pasticcio? Che cosa mi consiglia di fare?»

Auguste Wilden e sua moglie si scambiarono uno sguardo furtivo.

«Il consolato potrebbe regalarle l'appezzamento di terreno del cimitero», disse lui, «ma dovrebbe motivarlo come un atto di gentilezza del nostro Paese nei riguardi della prestigiosa famiglia De Poulain.»

«La ringrazio, monsieur.»

«Per ciò che riguarda i problemi economici nei quali si trova, madame, non so che dirle. Credo che i consigli del suo avvocato siano prudenti e indovinati.»

«Perché non chiede aiuto alla famiglia del suo defunto marito, cara?» domandò Jeanne.

«I loro avvocati hanno detto chiaramente che non sarebbe una buona idea.»

«Deplorevole!» esclamò il console. «Mi dispiace davvero, madame De Poulain. Sarebbe una grande gioia per noi poterla aiutare, ma come console di Francia non è nelle mie facoltà fare niente di più. Spero lo comprenda. Acquistare per lei la tomba di Rémy è un gesto che posso permettermi perché era un noto membro della colonia e un illustre cittadino del nostro Paese, però qualsiasi altra iniziativa sarebbe fuori dalle mie competenze. Potrebbe essere interpretata male dall'ambasciata di Pechino e dal ministero degli Affari Esteri, e di sicuro dalla comunità francese di Shanghai. Le auguro buona fortuna, madame. Jeanne e io le auguriamo tutto il bene possibile e, se pensa che possiamo esserle utili in qualche altra cosa, non esiti a dircelo, per favore.»

Lasciai il vecchio caseggiato del consolato con passo fermo, mostrando una sicurezza che ero ben lontana dal provare. Dopo le lacrime iniziali, infatti, non volevo che i Wilden notassero il tremito delle mie mani e la fiacchezza delle gambe quando mi avevano esposto, con la delicatezza acquisita in tanti anni di pratica della diplomazia, l'impossibilità di aiutarmi al di là di ciò che era politicamente opportuno. Con l'acquisto del lotto nel cimitero il governo francese faceva una bella figura di fronte a una famiglia tanto influente e rispettata come quella dei De Poulain, senza contare che sarebbe stata un'iniziativa assai apprezzata dai potenti proprietari dei setifici di Lione, e inoltre tirava me fuori da un guaio. Un gesto gentile che costava poco e da cui sarebbero derivati benefici sociali, economici e politici. Però non si era fatto nessun passo avanti rispetto al problema dei debiti di Rémy. Montai sul riscio e, per la seconda volta in quel giorno, mi diressi verso la casa che speravo avrebbe risanato le mie malandate finanze e che invece si era rivelata una proprietà effimera e una fonte di dispiaceri. Pensavo che nei momenti di autentica disgrazia, quando la vita ti opprime e non riesci a sopportare il peso dei problemi, è uno sbaglio credere che qualcuno ti darà una mano, perché, se questo non succede, vacilli e crolli. Senza dubbio la cosa più intelligente era non chiedere a nessuno ciò che non era in grado di darmi, come nel caso dei Wilden che, in fin dei conti, avevano fatto abbastanza togliendomi di dosso un grave problema. Stavo entrando in un vicolo molto buio dal quale non sapevo come uscire, e quel che è peggio avrei dovuto sopportare l'angoscia ancora a lungo, perché quella sera Fernanda e io eravamo attese al consolato spagnolo dove non potevo nemmeno immaginare che cosa diamine mi aspettasse.

Non volli assaggiare la merenda che la signora Zhong preparò a metà pomeriggio né uscire dalla mia stanza né vedere nessuno fino all'ora di prepararmi per la cena. Non mi sentivo bene e lo sforzo di parlare mi sovrastava. Nonostante quello che avevo detto all'avvocato, tentai di pensare a una soluzione per mettere insieme i centocinquantamila franchi che mancavano, ma l'unica veramente buona - fuggire in Spagna e nascondermi in un paesino sperduto - non era realizzabile. Il mio Paese era molto arretrato. Solo Madrid e Barcellona si potevano considerare città europee per igiene e cultura, il resto languiva nella fame, nella sporcizia e nell'ignoranza. Inoltre dove poteva andare una donna sola in quel Paese? Nel resto del mondo civilizzato la donna aveva conquistato un nuovo ruolo sociale molto più libero e indipendente, in Spagna però continuava a essere un oggetto, nel migliore dei casi di ornamento, dominato dalla Chiesa e dal marito. Mi sarei trovata senza ali, senza aria per respirare, e ciò che venti anni prima mi aveva obbligata a scappare di corsa mi avrebbe annientata per sempre. Una donna pittrice? Maria Blanchard ed Elvira Aranda, cioè io, eravamo un esempio di quello che potevano fare le donne pittrici in Spagna: andarsene via.

Verso le sette mia nipote venne a ricordarmi che dovevamo uscire. Mi alzai dal letto sotto il suo sguardo scrutatore e cominciai a prepararmi. Fernanda rimase immobile sulla porta seguendomi con gli occhi finché non potei più sopportarlo.

«Tu non devi vestirti?» le chiesi bruscamente.

«Sono pronta», rispose. La osservai con attenzione, ma non notai nessun cambiamento significativo. Indossava come sempre l'antiquato vestitino nero, era pettinata con la crocchia e aveva in mano l'eterno ventaglio.

«Stai aspettando qualcosa?»

«No.»

«Allora vai, su!»

Lei sembrò esitare un attimo, poi finì con l'andarsene. Ora penso che forse era preoccupata per me, ma in quel momento ero oppressa dall'angoscia e non riuscivo a comprendere quello che mi succedeva attorno.

Dopo aver ondulato i capelli e averli profumati con *Quelques Fleurs* indossai un incantevole abito da sera di seta marrone con grandi nastri di tulle sui fianchi. Davanti allo specchio il risultato era spettacolare, perché negarlo. In fin dei conti si trattava del mio vestito più bello, copiato da un modello di Chanel e confezionato con una pezza di seta che mi aveva regalato Rémy. Soddisfatta, sistemai le sottili spalline sulle spalle nude e, dopo

essermi infilata le scarpe color biscotto, raddrizzai la cucitura delle calze. Sembrava strano pensare a tutto quello che era successo durante il giorno mentre contemplavo la mia immagine. Indubbiamente farsi bella dona vitalità, perché mi sentii molto meglio quando, alla fine, fermai un ciuffo di capelli con una forcina a forma di delicata libellula multicolore.

Era la prima volta che uscivamo dalla Concessione Francese. Superammo il posto di guardia a bordo di due risciò ed entrammo nella cosiddetta Concessione Internazionale, nella quale le automobili più grandi e moderne - modelli americani, in gran parte - circolavano a tutta velocità con i fari accesi. Devo aggiungere che a Shanghai si guida a sinistra, alla moda inglese, e il traffico è diretto dagli imponenti poliziotti sikh, mandati dai britannici dalla colonia indiana. Questi sudditi della corona inglese, dai voluminosi turbanti rossi e dalle folte barbe scure, utilizzano per il lavoro lunghi bastoni che, se necessario, si trasformano nelle loro mani in armi piuttosto pericolose.

Il consolato spagnolo non era molto lontano. Ci trovammo presto davanti a una villa moderna in stile mediterraneo con un lussureggiante giardino, illuminata come una lanterna cinese. Da un'asta situata al primo piano sventolava la bandiera spagnola. Due o tre auto di lusso stazionavano su un lato del giardino, segno che altri invitati erano già arrivati. Mia nipote, stranamente, era un groviglio di nervi - non smetteva di aprire e chiudere il ventaglio con colpi secchi - e, scesa dal risciò, cominciò a cianciare nella nostra lingua in modo incontenibile. Questo mi rallegrò e, intenerita, mi accorsi che in un giorno tanto strano e infausto come quello qualsiasi sciocchezza puerile poteva servire a sollevarmi il morale.

Il console di Spagna, Julio Palencia y Tubau,³ figlio della famosa attrice spagnola Maria Tubau e del drammaturgo Ceferino Palencia, dimostrò di essere un uomo straordinario, molto cordiale e di grande personalità. Inoltre il fratello, anche lui Ceferino, aveva sposato la scrittrice Isabel de Oyarzábal,⁴ che ammiravo molto (avevo avuto l'immenso piacere di conoscerla

³ Julio Palencia (1884-1952), da ambasciatore spagnolo in Bulgaria si scontrò coraggiosamente con le autorità naziste durante la seconda guerra mondiale per impedire lo sterminio degli ebrei di questo Paese. Grazie a lui più di seicento persone ebbero salva la vita.

⁴ Impossibile delineare per esteso la complessa biografia di Isabel de Oyarzábal (Malaga 1878 - Messico 1974), giornalista, scrittrice e la seconda donna diplomatica al mondo - la prima in Spagna - con l'incarico di ambasciatrice della repubblica a Stoccolma.

due anni prima nel corso di un'interessantissima conferenza a Parigi).

Tra le sue molte attività, tutte lodevoli, Isabel era la presidentessa dell'Associazione Nazionale delle Donne Spagnole, ente che lottava per l'uguaglianza dei diritti in un Paese difficile come il nostro. Era una donna coltissima, fermamente convinta che fosse possibile cambiare il mondo. Fu una gioia per me scoprire questa parentela, che mi portò a simpatizzare immediatamente con il console e con sua moglie, un'elegante signora di origine greca. E mentre io conversavo con loro e con altri invitati (imprenditori spagnoli che avevano fatto fortuna a Shanghai, accompagnati dalle consorti), Fernanda si intratteneva piacevolmente con un sacerdote dal pizzetto donchisciottesco e dalla testa grossa e calva. La distribuzione dei posti a tavola permise ai due di continuare a conversare senza interruzione. Si trattava, come seppi poi, di padre Castrillo, superiore della missione dei frati agostiniani di El Escorial e noto uomo d'affari, che aveva saputo utilizzare il denaro della comunità per acquistare terreni a Shanghai quando non costavano nemmeno un centesimo e rivenderli a peso d'oro anni dopo, trasformando così gli agostiniani in proprietari dei principali edifici della città.

Un altro personaggio singolare presente alla cena era un cinquantenne irlandese calvo che mi girò attorno per buona parte della serata. Si chiamava Patrick Tichborne, e il console me lo presentò come un lontano parente acquisito di sua moglie. Tichborne aveva una grossa pancia da bevitore e la pelle abbronzata dei contadini; era corrispondente di diversi periodici inglesi ma lavorava soprattutto per il *Journal* della Royal Geographical Society. Mi seguì tutta la sera aggirandosi nei miei paraggi e guardando goffamente da un'altra parte quando i nostri sguardi si incontravano. Diventò tanto pesante da infastidirmi e poco mancò che ne parlassi con il console.

Avevo appena terminato una conversazione molto interessante con la moglie di un tale Ramos, ricco proprietario di sei delle migliori sale cinematografiche di Shanghai, quando Tichborne mi venne vicino, veloce come un fulmine. Gli altri invitati erano impegnati a chiacchierare; temetti il peggio e assunsi come difesa un'espressione acida.

«Se mi permette un minuto, madame De Poulain...» farfugliò in francese. Il suo alito sapeva di alcool.

«Dica», risposi facendo una smorfia di disappunto, «ma faccia in fretta.»

«Sì, sì, devo essere molto veloce. Nessun altro deve sentire quello che le dirò.»

Oh, oh! L'irlandese aveva cominciato male.

«Un amico di suo marito ha bisogno di parlare urgentemente con lei.»

«Non capisco tanta segretezza, signor Tichborne. Se vuole vedermi, lasci il suo biglietto da visita a casa mia.»

L'uomo cominciò a spazientirsi e a lanciare sguardi furtivi a destra e a manca.

«Il signor Jiang non può venire a casa sua, signora. Lei è vigilata giorno e notte.»

«Che sta dicendo?» mi indignai. Avevo sperimentato molte delle maniere con cui un uomo abborda una donna, e quella era la più strampalata di tutte. «Credo, signor Tichborne, che lei abbia bevuto troppo.»

«Ascolti!» esclamò lui afferrandomi nervosamente per un braccio. Mi liberai con un gesto brusco e tentai di allontanarmi in direzione del console; Tichborne mi trattenne obbligandomi a guardarlo. «Non sia sciocca, madame, lei è in pericolo! Mi ascolti!»

«Se mi insulterà di nuovo», dichiarai gelida, «lo dirò subito al console.»

«Senta, non ho tempo per le sciocchezze», affermò lui lasciandomi andare. «Suo marito non è stato ucciso da malviventi, madame, ma da sicari della Green Gang, la Banda Verde, la mafia più pericolosa di Shanghai. Sono entrati in casa sua in cerca di qualcosa di importante che non hanno trovato e hanno torturato suo marito fino ad ammazzarlo perché confessasse dov'era. Rémy, però, era *nghien*, signora, e non ha potuto dire niente. Ora stanno addosso a lei. La seguono da quando è sbarcata. Ci riproveranno, non ne dubiti. La sua vita e quella di sua nipote corrono un grave pericolo.»

«Cosa sta dicendo?»

«Se non mi crede», rispose sprezzante, «interroghi la sua servitù. Non accetti la versione ufficiale senza indagare. Verifichi la verità con una buona mazza in mano; i gialli non parleranno se non sono impauriti. La Banda Verde è molto potente.»

«Ma... e la polizia? Il console di Francia mi ha detto oggi che il rapporto...»

L'irlandese scoppiò a ridere.

«Lei sa chi è il capo della squadra di polizia della Concessione Francese? Huang Jin Rong, più noto come Huang il Butterato perché ha il volto rovinato dal vaiolo, e Huang il Butterato è anche il capo della Banda Verde. È lui che controlla il traffico di oppio, la prostituzione, le scommesse e la polizia che sorveglia la sua casa e che ha scritto il rapporto sulla morte

di suo marito. Lei non sa come stanno le cose a Shanghai, madame, ma dovrà apprenderlo in fretta, se vuole sopravvivere qui.»

Improvvisamente l'angoscia che avevo provato tutto il giorno, dal momento in cui avevo parlato con l'avvocato, tornò più forte. Mi sentivo soffocare e avevo le palpitazioni.

«Parla seriamente, signor Tichborne?»

«Guardi, madame, io parlo sempre seriamente, meno quando sono ubriaco. Lei deve incontrare il signor Jiang. È un rispettabile antiquario di via Nanking legato a suo marito da un'amicizia di lunga durata. Siccome lei è seguita, il signor Jiang non può venire a casa sua né lei può andare nel suo negozio. Dovete incontrarvi in un luogo proibito ai cinesi, che obblighi i suoi inseguitori a rimanere fuori, come in questo momento, in attesa che lei esca.»

«Ma se i cinesi non possono entrare, nemmeno il signor Jiang può farlo.»

«Sì, se usa la porta posteriore ed è accompagnato da me. Le sto parlando del mio club, lo Shanghai Club, sul Bund. Io vivo lì, nell'hotel, in una delle due stanze che la Royal Geographical Society possiede a uso dei soci che visitano questa zona. Farò entrare il signor Jiang nella mia stanza attraverso le cucine e lei farà il suo ingresso normalmente, dalla porta principale. L'avverto che è un club esclusivamente maschile, per cui non potrà visitare i saloni né il bar. Dovrà dirigersi nella mia camera fingendo di portarmi questo libro.» Trasse furtivamente dalla tasca della giacca un volumetto rilegato in pelle che per fortuna aveva le dimensioni giuste per entrare nella mia borsetta. «Dica che è venuta per farselo dedicare. L'ho scritto io. Gli ospiti dell'hotel ricevono molte visite femminili, di tutti i generi: segretarie, imprenditrici americane, venditrici russe di gioielli... Così non si solleveranno sospetti e la sua reputazione sarà salva, soprattutto dopo esserci conosciuti qui stasera. Non le venga in mente di portare alcunché che i sicari della Banda Verde possano confondere con un oggetto d'arte. Il signor Jiang è convinto che quello che cercano è qualcosa del genere. Potrebbero ucciderla per strada pur di rubarglielo.»

Cercai di riflettere su quella cascata di informazioni, ma non riuscivo a capire che cosa potesse volere da me quel tale signor Jiang.

«Il signor Jiang», mi spiegò in fretta l'irlandese; guardava fisso al di sopra della mia spalla e quando cambiò espressione capii che qualcuno si avvicinava, «è convinto che se lei e sua nipote riuscirete a scoprire che cosa vuole da voi la Banda Verde e consegnerete quello che cercano, non sarete

più in pericolo. Lui ha qualche idea al riguardo... Certo che posso dedicarle il mio libro, signora!» esclamò con un tono allegro che non aveva usato fino a quel momento: la moglie del console era comparsa, sorridente, nel mio campo visivo. «Venga domani, all'ora di pranzo, al mio hotel, e sarò felice di firmarle la sua copia.»

«Vengo a liberarla, Elvira», disse facendomi l'occhiolino l'elegante moglie di Julio Palencia; nel suo spagnolo si sentiva un po' di accento. «Patrick può diventare molto pesante.»

Poi, in inglese, chiese al suo lontano parente che le portasse una coppa di champagne. Lui le rispose in francese con sarcasmo.

«Ha letto il mio libro, cara. Discutevamo di questo.»

La moglie del console ebbe l'accortezza di non chiedere altro e mi guidò con gentilezza verso il gruppo più numeroso di invitati, immersi in una sorprendente conversazione sul pericolo di coinvolgimento militare che viveva il nostro Paese in quei tempi difficili. Io avevo sempre seguito con un certo interesse ciò che succedeva in Spagna, come l'apertura dei primi grandi magazzini sullo stile di quelli di Parigi o la costruzione della linea inaugurale del metro di Madrid, ma la politica non mi aveva mai interessata troppo, forse perché era tanto confusa e problematica che non mi sentivo capace di capirla, anche se mi preoccupavano molto i recenti attentati e le rivolte. Quello che non potevo immaginare era che i militari tentassero ancora di prendere il potere. Il console Palencia osservava un silenzio imparziale, mentre Antonio Ramos, quello delle sale cinematografiche, e un tale Lafuente, architetto di Madrid, si mostravano preoccupati per l'imminenza di un colpo di Stato.

«Il re non lo consentirà», affermava Ramos, titubante.

«Il re, mio caro amico, appoggia i militari», obiettò Lafuente, «e soprattutto il generale Primo de Rivera.»

La moglie del console intervenne per chiudere la spinosa questione.

«Che cosa ve ne pare se accendiamo il grammofono e mettiamo un disco di Raquel Meller?» chiese a voce alta con quel suo peculiare accento.

Non ci fu bisogno d'altro. Gli invitati, entusiasti, si dichiararono d'accordo e si lanciarono a ballare allegramente le migliori canzonette dell'artista. A quel punto cominciai ad avvertire la stanchezza del giorno, anzi, la spossatezza. Mi sentivo sfinita al punto di non riuscire a reggermi in piedi. Così, quando sulle note di *La Violetera* tutti iniziarono a cantare a squarcia-gola «*Oh, señor y señorita, le violettes mi comprate...*», decisi che era arrivata l'ora di andare via. Chiamai Fernanda, che continuava a chiacchierare

con padre Castrillo, e ci congedammo dal console e dalla moglie ringraziandoli di tutto e assicurando che saremmo tornate a trovarli prima di lasciare la Cina.

Attraversando il giardino in direzione della strada cominciai a sentire una certa preoccupazione per ciò che mi aveva detto Tichborne. Lì fuori c'erano davvero degli uomini della Banda Verde? Il solo pensiero mi faceva un po' di paura. Quando superammo i cancelli mi guardai furtivamente intorno: vidi soltanto un paio di vecchiette cenciose piegate dal peso delle ceste appese alle pertiche e alcuni coolie vicini ai riscìò che dormicchiavano in attesa di clienti. Gli altri erano europei. Quella notte, comunque, avrei chiesto a tutti i domestici, nessuno escluso, che rimanessero di guardia dopo aver sbarrato con cura le porte.

Io e Fernanda montammo sui riscìò. Dalle finestre del consolato arrivava smorzata la voce acuta della Meller. Faceva una strana impressione in quello scenario orientale.

Tempo dopo, ascoltando gli insopportabili miagolii che i celesti consideravano il più squisito dei canti operistici, scoprii che la Meller aveva una voce veramente bella.

2

Dormii tutta la notte di un sonno profondo che mi fece recuperare completamente le forze. Quel mattino avrei avuto bisogno di tempo e di tranquillità per riordinare le idee; mi avrebbe fatto bene sedermi un po' a disegnare, prendere appunti in giardino; ero sicura così di poter riacquistare la lucidità perduta per il nervosismo del giorno prima. Avevo la testa confusa: rapide immagini e frammenti delle conversazioni avute con il signor Julliard, con il console Wilden, con il console Palencia e con sua moglie e, soprattutto, con Tichborne venivano e se ne andavano in fretta senza controllo. L'incubo della rovina economica mi schiacciava come una pietra tombale. Di solito ero rapida ed efficiente nel prendere le decisioni - vivevo da sola da tanto tempo e avevo dovuto sbrogliarmela fin da ragazza -, ma i problemi che si erano abbattuti su di me mi rendevano poco perspicace, tarda di mente, e acuivano i miei attacchi di nervi. Rassegnata, mi dissi che, se non potevo disegnare, almeno dovevo tentare di scendere da quel letto orientale e fare uno sforzo per darmi coraggio.

Feci colazione con Fernanda, alla quale dovetti cavare con le tenaglie un breve riassunto della sua lunghissima conversazione con padre Castrillo.

Sembrava che i due fossero diventati buoni amici, per quanto strana possa apparire un'amicizia tra un anziano sacerdote e un'orfana di diciassette anni appena compiuti. Il padre aveva invitato Fernanda ad andare nella sua chiesa la domenica e a visitare le istituzioni che gli agostiniani di El Escorial gestivano a Shanghai, in particolare l'orfanotrofio in cui c'era un ragazzo che parlava perfettamente lo spagnolo e poteva essere utile a Fernanda come domestico e come interprete. La ragazza voleva andarci dopo colazione; fui costretta a scombicare i suoi piani comunicandole che doveva venire con me allo Shanghai Club, per quella strana visita che dovevo fare a Tichborne. Preferivo andarci accompagnata perché il rischio che ne potesse soffrire la mia reputazione era reale, anche se, con una certa facilità, mi era stato detto il contrario.

Dopo colazione mi chiusi con mia nipote nello studio e le raccontai, a voce bassa, la strana storia dell'irlandese. Non solo non credette nemmeno a una parola, ma rimase impassibile quando le dissi che ci trovavamo nella stessa stanza in cui Rémy era stato torturato e assassinato. Dimostrò una lieve apprensione solo quando seppe che dovevamo andare non in un luogo pubblico, bensì proprio nella camera dell'hotel in cui viveva il giornalista. Visto il suo scetticismo non potevo che trattenerla accanto a me mentre facevo entrare la signora Zhong; se questa avesse confermato ciò che mi aveva detto Tichborne, la ragazza avrebbe dovuto credere al mio racconto. La signora Zhong però si rivelò un osso duro. Continuava a negare di fronte alle accuse con proteste sempre più esagerate, finché non comparve una nota isterica nella difesa dell'onore suo e di tutto il personale di servizio. E siccome usare il bastone per costringerla a confessare non rientrava nei miei piani e provavo orrore alla sola idea di fare del male a un altro essere umano, dovetti ricorrere alla fine a forti pressioni non so se più civili, ma senza dubbio un po' meno brutali: le dissi che l'avrei gettata in strada in malo modo e avrei fatto lo stesso con il resto della servitù, condannandoli a patire la fame e a vagare per il mondo dato che a Shanghai e in tutta la Cina, in quei tempi di rivolte e di signori della guerra, c'era poco lavoro. Di fronte alla minaccia la signora Zhong vacillò. Dalle sue suppliche capii che aveva una figlia e tre nipoti nel sordido quartiere di Pootung - quello da cui provenivano gli assassini di Rémy - che lei manteneva con parte degli avanzi della casa. La cosa mi spezzò il cuore, comunque dovevo sostenere un'immagine di durezza e di inflessibilità nonostante mi sentissi la persona più crudele della terra. Lo stratagemma raggiunse lo scopo e la vecchia domestica parlò.

«Quella notte», raccontò rimanendo devotamente in ginocchio davanti a noi come se fossimo immagini sacre di Buddha, «suo marito è rimasto sveglio fino a molto tardi. Tutti noi domestici eravamo andati a dormire, meno Wu, quello che apre il portone e getta la spazzatura, perché il signore lo aveva mandato a comprare delle medicine che aveva terminato.»

«Oppio», mormorai.

«Sì, oppio», ammise malvolentieri la signora Zhong. «Quando Wu ritornò, dei malviventi lo stavano aspettando alla porta per infilarsi in casa. Wu non è responsabile di niente, *tai-tai*: aprì la porta e quei farabutti gli si buttarono addosso e lo bastonarono lasciandolo in giardino. Noi ci svegliammo per i rumori. Tse-hu, il cuoco, si avvicinò per verificare che cosa stava succedendo e quando tornò ci raccontò che aveva visto il signore colpito a bastonate.»

Lo stomaco mi si contrasse nell'immaginare le sofferenze del povero Rémy e sentii le lacrime bruciarmi gli occhi.

«Quando ci fu di nuovo silenzio», continuò a raccontare la domestica, «uscii di corsa per aiutare suo marito, *tai-tai*, ma non potei fare niente per lui.»

Abbassò gli occhi verso il pavimento, tra la scrivania e la finestra di fronte, quasi stesse vedendo il corpo di Rémy come lo aveva trovato quella notte.

«Mi parli degli assassini, signora Zhong...»

Lei ebbe un tremito e mi guardò angosciata.

«Non mi chieda questo, *tai-tai*. È meglio che lei non sappia niente.»

«Signora Zhong...» la ammonii ricordandole le mie minacce.

La vecchia domestica scosse il capo, avvilita.

«Erano della Banda Verde», riconobbe finalmente. «Schifosi assassini della Banda Verde.»

«Come lo sa?» le chiese Fernanda, incredula.

«Tutti li conoscono, a Shanghai», mormorò. «Sono molto potenti. Inoltre il signore aveva il marchio, che è conosciuto come 'ginocchio storpio'. La Banda Verde taglia con un coltello i tendini delle gambe prima di uccidere le sue vittime.»

«Dio mio!» esclamai portandomi le mani al viso.

«E perché volevano uccidere monsieur De Poulain?» chiese Fernanda con un tono meno scettico.

«Non lo so, mademoiselle», rispose la signora Zhong, asciugandosi le guance con le falde della casacca azzurra. «Questo studio era totalmente a

soqqadro, il tavolo e le sedie rovesciate, i libri per terra e tutti i preziosi oggetti d'arte sparsi qua e là alla rinfusa. C'era molta rabbia in quello che avevano fatto. Ho impiegato due giorni a pulire e a rimettere in ordine. Non ho voluto che nessun altro mi aiutasse.»

«Hanno portato via qualcosa, signora Zhong?»

«Niente, *tai-tai*. Io conoscevo bene tutte le cose che il signore teneva qui. Alcune erano di grande valore e lui preferiva che mi incaricassi io della pulizia.»

Rémy non era un uomo coraggioso, pensai lasciando vagare lo sguardo sui bei mobili e le librerie, non avrebbe resistito al dolore fisico senza confessare qualsiasi cosa gli avessero chiesto. Durante la guerra, siccome era troppo avanti con gli anni per essere richiamato al fronte, era entrato nel Corpo di Soccorso Sociale del governo francese: dovettero assegnargli un posto in ufficio perché non sopportava la vista del sangue. Per non parlare di come gli tremavano le mani e come impallidiva quando suonava l'allarme degli attacchi aerei dei dirigibili tedeschi. Non mi era chiaro che cosa significasse essere *nghien*, comunque per Rémy sarebbe stato un motivo sufficiente per parlare e confessare qualunque cosa quegli spietati volessero sapere.

«Signora Zhong, quella notte mio marito era rimasto sveglio fino a tardi perché era nervoso, è vero? Aveva bisogno di oppio.»

«Sì, però quando quei bruti lo assalirono non ne aveva più bisogno. Aveva mandato Wu a comprarlo perché aveva terminato la riserva con l'ultima pipa.»

«Be', allora Rémy era intontito, addormentato! Aveva fumato molto?»

La signora Zhong si rimise in piedi con un'agilità sorprendente data l'età, e si diresse verso gli scaffali su cui erano impilati in colonne serrate i libri cinesi di Rémy. Tirò fuori un paio di quelle colonne lasciando a vista la parete nuda; con il pugno chiuso diede un colpetto sul muro facendo girare un pannello quadrato su un perno e scoprendo una scansia dalla quale estrasse un vassoio di legno dipinto su cui si trovavano degli oggetti antichi: una lunga canna con un bocchino di giada, una cosa che sembrava una lampada a olio, una scatoletta dorata, un involto di carta e un piattino di rame, tutto molto bello. Si avvicinò e mi posò il vassoio sulle ginocchia, poi si allontanò tornando a prostrarsi umilmente sul pavimento. Io guardavo perplessa quegli oggetti; intuendo di che cosa si trattasse, ebbi l'impulso di allontanarli da me. Come in un sogno, vidi la mano di Fernanda sollevarsi e dirigersi con decisione verso la pipa da oppio che io avevo preso

all'inizio per una semplice canna; non riuscii a evitare la reazione istintiva di trattenerla afferrandola per un polso.

«Non toccare niente, Fernanda», mormorai, lo sguardo fisso sul vassoio.

«Come può vedere, *tai-tai*, il signore aveva fumato molte pipe, quella sera. La scatola di palline di oppio è vuota.»

«Sì, certo...» dissi aprendola ed esaminandone il contenuto, «ma quanto ce n'era?»

«La stessa quantità dell'involto di carta. Wu era andato a comprarlo quel pomeriggio. Il signore voleva il 'fango straniero' più puro, quello di qualità migliore, e solo Wu sapeva dove trovarlo.»

«Ed è uscito di nuovo la sera?» mi stupii. Nell'involto, che aprii con attenzione, c'erano tre strane palline nere.

La signora Zhong parve infastidita dalla domanda.

«Al signore piaceva avere dell'oppio di riserva nel *bishachu* nel caso in cui volesse fumarne di più.»

«Il *bishachu*?» ripetei con difficoltà. Quello strano idioma sembrava fatto solo di «esse» sibilanti e di «c» occlusive.

Lei indicò la scansia segreta.

«Questo è un *bishachu*», spiegò. «Significa 'armadio di seta verde'; a volte è piccolo come questo, a volte è grande come una stanza. Il nome è molto antico. Al signore non piaceva tenere la pipa a vista. Diceva che non era elegante e che questi arnesi erano per uso privato, per questo aveva fatto costruire questo *bishachu*.»

«E quella sera aveva fumato tanto da non riuscire ad articolare nemmeno una parola, è vero, signora Zhong?»

Lei si inchinò fino a toccare il pavimento con la fronte e rimase silenziosa in quella posizione. La sua crocchia di capelli neri era attraversata da un paio di sottili stilette incrociate.

«Quindi era completamente drogato quando arrivarono i delinquenti della Banda Verde», riflettei a voce alta, mentre prendevo con tutte e due le mani il vassoio e mi alzavo per posarlo sul tavolo, «così, anche se l'hanno colpito e torturato, non sono riusciti a strappargli l'informazione che cercavano perché Rémy non poteva parlare, non era nelle condizioni per farlo. Forse proprio per questo si sono accaniti...» Mi diressi verso il *bishachu* mossa da un'intuizione: secondo Tichborne gli assassini erano entrati nella casa cercando qualcosa di molto importante che non avevano trovato e, sempre secondo lui, il signor Jiang, l'antiquario, era convinto che la Banda Verde cercasse un'opera d'arte. La signora Zhong inoltre aveva detto che la

notte dell'omicidio i sicari avevano buttato all'aria tutto ciò che c'era nello studio. Facendo due più due, mi ero resa conto che sicuramente quello cui ambivano era un oggetto molto prezioso, per il quale si poteva arrivare a uccidere. Rémy poteva essere tante cose - fra le quali stupido -, ma non avrebbe mai lasciato qualcosa del genere in vista.

Mi chinai su un ripiano della libreria per guardare all'interno della cavità; la mensola su cui si trovava il vassoio era all'altezza dei miei occhi. Cercai di smuoverla e scoprii che non era fissata. La sollevai molto adagio. Sotto, in un buco profondo e scuro, la luce che giungeva dalla stanza rivelò una forma rettangolare appena percepibile. Con cautela introdussi la mano finché non riuscii a sfiorarla con i polpastrelli. Era ruvida ed emanava un lieve aroma di sandalo. Ritirai il braccio e rimisi a posto la mensola voltandomi verso mia nipote, che mi guardava in silenzio, accigliata. Le feci segno di non fare domande.

«Grazie, signora Zhong», dissi con gentilezza alla vecchia domestica che stava ancora con il volto incollato al pavimento. «Devo riflettere con calma su tutto ciò che ci ha raccontato. È una storia molto triste per me. La prego di ritirarsi e di lasciarci sole.»

«Continuerò a stare al suo servizio, *tai-tai*?» chiese timorosa.

Mi chinai su di lei sorridente e la aiutai ad alzarsi.

«Non si preoccupi, signora Zhong. Nessuno sarà licenziato.» Io non avrei gettato nessuno sulla strada, avrei venduto soltanto la casa e li avrei lasciati in balia del prossimo proprietario. «Per favore, si ricordi che entro un'ora, più o meno, Fernanda e io andremo a trovare un amico che vive sul Bund.»

«Grazie, *tai-tai*», esclamò la domestica, e uscì tranquilla dalla porta a luna piena dello studio di Rémy facendo riverenze con le due mani unite all'altezza del viso.

«Aveva ragione, zia», sussurrò Fernanda a denti stretti quando la signora Zhong mise piede in giardino. «La storia di quell'inglese...»

«Irlandese.»

«... era vera. Allora ci stanno sorvegliando. Pensa sia prudente uscire dalla casa per andare a quel pericoloso appuntamento?»

Non le risposi. Ritornai vicino al *bishachu* e sollevai di nuovo il ripiano. Ora potevo prendere l'oggetto, toglierlo da lì ed esaminarlo accuratamente. Feci una certa fatica perché la profondità del nascondiglio era pensata per un braccio più lungo del mio, ma finalmente riuscii ad afferrare quello che al tatto sembrava un piccolo portagioie o una scatola da cucito di legno.

Con stupore, quando la luce lo colpì in pieno, scoprii che si trattava di uno scrigno, un bellissimo scrigno cinese tanto antico che pensai si sarebbe disfatto sotto la pressione delle mie dita. Fernanda si alzò di scatto e mi venne vicino, piena di curiosità.

«Che cos'è?»

«Non ne ho la minima idea», risposi appoggiando lo scrigno sulla scrivania, accanto a un sostegno per i pennelli da calligrafia di Rémy. Sul coperchio uno splendido drago dorato si contorceva formando delle volute. Riuscivo soltanto a pensare a quanto fosse bello quell'oggetto, ai mille particolari del disegno, a quelle strane strisce di carta gialla con caratteri in inchiostro rosso con cui lo avevano probabilmente sigillato un giorno e che ora pendevano mollemente ai bordi, all'odore di sandalo che ancora emanava il legno. Che perfezione! Mi stupiva la meticolosità dell'artigiano che lo aveva realizzato, la pazienza che aveva dovuto avere per rifinirlo. In quel momento Fernanda lo aprì con quelle sue manacce grasse senza il minimo riguardo. Mio Dio! Quanto bisogno aveva questa ragazza di un po' di cultura e di sensibilità artistica!

«Guardi, zia, è pieno di cassettoni!»

Non era proprio così, ma, come spiegazione, poteva andare. Nell'aprirlo si erano spiegati, a formare una scalinata, una serie di gradini divisi in decine di piccole caselle, ciascuna delle quali conteneva un minuscolo e prezioso oggetto che la ragazza e io cominciammo a esaminare nervosamente senza riuscire a credere a quello che vedevano i nostri occhi: un piccolo vaso di porcellana che poteva essere stato modellato solo sotto una potente lente d'ingrandimento, un'edizione miniaturizzata di un libro cinese che si apriva nello stesso modo di quelli grandi e che, in apparenza, conteneva il testo integrale di un'opera letteraria, una pallina d'avorio deliziosa e incredibilmente incisa, un sigillo di giada nera, la metà nel senso della lunghezza di una minuscola tigre d'oro con una riga di iscrizioni sul dorso, un nocciolo di pesca su cui all'inizio non scorgemmo niente finché in controluce non scoprimmo che era interamente coperto da caratteri cinesi della dimensione di mezzo grano di riso - caratteri che comparivano anche in un pugno di semi di zucca che occupavano un'altra casella -, una moneta rotonda di bronzo con un foro quadrato nel centro, un cavallino anch'esso di bronzo, un fazzoletto di seta che non osai spiegare per paura si sbriciolasse, un anello di giada verde, un altro d'oro, perle di varie dimensioni e colori, orecchini, strisce di carta arrotolata su finì rocchetti di legno che, svolte, mostravano disegni a inchiostro di splendidi paesaggi... Insomma,

impossibile descrivere tutto quello che c'era e, ancora di più, la nostra meraviglia di fronte a siffatti oggetti.

Non so se ho già detto che le cineserie non mi erano mai piaciute troppo, nonostante la passione che suscitavano in Europa, però dovevo riconoscere che non avevo mai visto niente di simile a quello che avevo davanti, mille volte più raffinato e bello delle grossolane bagattelle che si vendevano a peso d'oro a Parigi, a Madrid o a Londra. Credo profondamente nella conoscenza sensibile, la conoscenza attraverso i sensi e i sentimenti che, anche se imperfetti, ci trasmettono la bellezza. In quale altra maniera potremmo godere di un quadro, di un libro o di un brano musicale? L'arte che non commuove, che non dice niente, non è arte, è moda. Ciascuno di quei piccoli oggetti dello scrigno conteneva la magia di mille sensazioni che, come i vetri colorati di un caleidoscopio, riunendosi formavano un'immagine unica e stupenda.

«Che cosa ne farà di tutto questo, zia?»

Fare? Che cosa ne avrei fatto? L'avrei venduto, naturalmente. Avevo disperatamente bisogno di denaro.

«Vedremo...» mormorai rimettendo al loro posto le piccole gioie. «Al momento penso di conservare tutto e lasciarlo dov'era. E mantenere il segreto, hai capito? Non dire niente a nessuno, nemmeno a padre Castrillo o alla signora Zhong.»

Poco dopo lasciammo la casa in direzione del Bund, ciascuna in un risciò. Il calore del mezzogiorno era terribile. Una specie di vapore torrido fluttuava nell'aria deformando strade ed edifici, e l'asfalto sembrava sciogliersi come gomma sotto i piedi scalzi dei poveri coolie sudati, assaliti come noi da ripugnanti mosche grasse e iridate. Dipendenti municipali gettavano continuamente acqua sulle rotaie del tram, le porte e le finestre delle case erano coperte da persiane di bambù o da stuoie di paglia di riso per proteggere l'interno dalle alte temperature. Tichborne aveva dimostrato di essere poco intelligente dandomi appuntamento a queste ore impossibili. L'unico motivo di gioia era il pensiero malvagio che i nostri inseguitori, chiunque fossero, stavano friggendo nell'olio come noi.

Ci lasciammo alle spalle il recinto della Concessione Francese e raggiungemmo il Bund internazionale in circa quindici minuti. Le acque tremolanti del sudicio Huangpu rompevano la sorprendente maestosità del grande viale in cui passeggiavano celesti quasi nudi ed europei in maniche di camicia e con il capo coperto da caschi di sughero.

I conducenti dei risciò, senza aver percorso tutto il Bund come io spera-

vo, si fermarono davanti a una grandiosa scalinata di marmo sorvegliata da portieri molto britannici che indossavano livree di flanella rossa e cilindri con il distintivo dello Shanghai Club. Ricordo di aver pensato che dovevano sudare a fiumi, sotto quell'abbigliamento leggero e adatto a quel periodo dell'anno. Ma, in fondo, *noblesse oblige*.

Fernanda e io salimmo la scalinata che ci condusse in un lussuoso atrio, dominato dal busto di re Giorgio V, dove l'aria fresca (quasi gelata in confronto all'esterno) sapeva di tabacco da pipa. Aspirai con piacere e mi diressi verso la portineria per chiedere della stanza del signor Tichborne. Il custode mi sottopose a un garbato interrogatorio al quale risposi gentilmente mostrandogli il libro che l'irlandese mi aveva dato il giorno prima perché mi servisse da scusa. Non so se mi credette, in ogni caso avvisò il giornalista del nostro arrivo e ci chiese di sederci sulle poltrone di pelle lì vicino. Veramente non c'erano molte donne, come potei constatare nel breve lasso di tempo in cui aspettammo il nostro anfitrione. Diversi negozi, fra cui un barbiere, si aprivano ai lati della sala, e una folla esclusivamente maschile si muoveva in silenzio tra l'uno e l'altro, con la pipa in bocca e il quotidiano sottobraccio: tutti uomini e nessuna donna. Tipico dei misogini club inglesi.

Il calvo e grasso irlandese comparve all'improvviso dietro una colonna e venne a salutarci. Si comportò molto correttamente con Fernanda, che trattò con il rispetto dovuto a una donna adulta, anche se, a voce bassa, mi avvisò che non era possibile lasciare la ragazza sola nella sala di ricevimento, pertanto doveva venire con noi, come se questo fosse un imprevisto che poteva far fallire la riunione. Feci un gesto di assenso perché capisse senza altre spiegazioni che era esattamente questo il mio proposito, così entrammo tutti e tre nel maestoso ascensore di ferro attorno al quale girava un'ampia scala di marmo bianco e ci dirigemmo verso la camera del giornalista. Lì ci stava aspettando l'antiquario amico di Rémy, il signor Jiang.

Dal mio arrivo a Shanghai avevo visto molti celesti. Non solo la Concessione Francese ne era colma, ma, oltre ai domestici di casa, avevo anche visto i praticanti dello studio dell'avvocato Julliard vestiti all'occidentale, però non avevo ancora avuto l'opportunità di imbattermi in un autentico mandarino, un cavaliere cinese abbigliato secondo la più antica usanza, un commerciante che avrei preso per un aristocratico, se lo avessi incontrato per la strada. Il signor Jiang, che si appoggiava a un bastone di bambù, indossava una tunica di seta nera sulla quale portava un gilet di brillante damasco dello stesso colore chiuso fino al collo da bottoncini di

giada verde scuro. Un pizzetto bianco da caprone, occhiali rotondi di tartaruga e uno zucchetto sulla testa completavano l'immagine, alla quale si aggiungeva, come particolare decorativo, un'unghia d'oro a uncino per ciascuno mignolo. Aveva lo sguardo di un falco, di quelli che sembrano vedere tutto senza fare nessun movimento, e il sorriso che danzava sulle sue labbra faceva risaltare gli zigomi sporgenti tipici della sua razza. Quello era dunque il signor Jiang, l'antiquario, il cui portamento irradiava distinzione e forza, anche se non avrei potuto dire se fosse attraente o no perché i tratti del viso dei celesti mi disorientavano moltissimo riguardo alla bellezza e all'età. Il pizzetto bianco e il bastone, comunque, rivelavano che era anziano, ma era impossibile sapere quanto.

«*Ni hao*,⁵ madame De Poulain. Molto lieto di conoscerla», mormorò in uno squisito francese, chinando il capo a mo' di saluto. Non aveva il minimo accento; parlava la lingua meglio di Tichborne, che, in realtà, lo masticava mangiandosi quasi tutte le vocali.

«E lei?» risposi, porgendogli la mano. Poi mi resi conto dell'assurdità di quel gesto: i cinesi non toccherebbero mai una donna, nemmeno per un educato e occidentale saluto di cortesia. Hanno altre usanze, quindi abbassai la mano in fretta e rimasi ferma e un po' imbarazzata.

«Questa deve essere sua nipote», aggiunse il vecchio guardando Fernanda, davanti alla quale non si inchinò.

«Mi chiamo Fernandina», si affrettò a suggerire l'interessata prima di rendersi conto che il signor Jiang aveva già diretto altrove lo sguardo e la ignorava. Non le prestò più attenzione per tutto il tempo che rimanemmo lì, e nelle settimane successive mia nipote, semplicemente, non esistette per lui. Le donne sono poca cosa per i cinesi, le ragazzine meno ancora, quindi Fernanda dovette ingoiare il rospo e accettare il fatto che il signor Jiang non l'avrebbe vista e non l'avrebbe sentita nemmeno se avesse gridato aiuto mentre stava per annegare.

Mentre ci accomodavamo sulle poltroncine pigiate l'una contro l'altra attorno a un tavolino da caffè, l'antiquario mi disse che il suo cognome era Jiang, il suo nome Longyan e il suo nome di cortesia Da Teh, che i suoi amici lo chiamavano Lao Jiang e che gli occidentali lo conoscevano come signor Jiang. Pensai si trattasse di una sorta di scherzo, di qualcosa di divertente che gli succedeva senza che lui sapesse spiegarne bene il perché e risi guardandolo divertita. Era un altro grave errore e Tichborne mi fece un cenno con gli occhi perché mi fermassi. Poi, con un certo tono di superio-

⁵ Saluto cinese che corrisponde a «salve», «come va?» eccetera.

rità, mi spiegò che per i cinesi era una norma di buona educazione presentarsi dando il proprio nome completo antepo-
nendo il cognome - il nome è qualcosa di molto personale che è riservato alla famiglia e nessun altro può usarlo -, seguito dal nome di cortesia - che potevano utilizzare soltanto gli uomini di una certa cultura e di una classe sociale alta - e, dopo ancora, dal nome usato dagli amici in situazioni informali e che era composto dalle parole *Lao*, cioè «Vecchio», oppure *Xiao*, «Giovane», davanti al cognome. Avevano molti altri nomi, aggiunse Tichborne: il nome di latte, il nome da studente, il nome di generazione e persino il nome postumo, dato dopo la morte, ma, come regola generale, nelle presentazioni si utilizzavano i tre che aveva menzionato il signor Jiang, che continuava ad ascoltare in silenzio e con interesse la nostra conversazione. Quindi l'irlandese comunicò a Fernanda e a me, come se ci facesse un grande onore, che Jiang significava «Astuccio di giada» e Da Teh «Grande virtù».

«E non dimenticare il mio nome Longyan», aggiunse l'antiquario con senso dell'umorismo. «Longyan vuol dire 'Occhi di drago'. Mio padre pensò che sarebbe stato appropriato per il figlio di un commerciante che deve sempre stare attento al valore degli oggetti.»

A quel punto sembrava che potessimo ridere.

«Infine, madame De Poulain», continuò il signor Jiang, al quale il nome «Occhi di drago» si adattava come un guanto, «credo sarebbe opportuno chiederle se tutto è andato bene dal suo arrivo a Shanghai, se ha avuto, diciamo, qualche incidente dal momento in cui ha parlato con Paddy al consolato.»

«Con chi?» mi sorpresi.

«Con me», chiarì Tichborne. «Paddy è il diminutivo di Patrick.»

Non gli stava bene, quel nome, pensai, e Fernanda mi lanciò uno sguardo carico di rimprovero nel quale era incluso un messaggio chiarissimo: «Lui può chiamarsi Paddy e io non posso chiamarmi Fernandina?» Feci la stessa cosa dell'antiquario: la ignorai.

«No, signor Jiang, non abbiamo avuto nessun incidente. Stanotte ho lasciato tutti i domestici di guardia, a vigilare la casa.»

«Buona idea. Faccia la stessa cosa oggi. Ci rimane poco tempo.»

«Poco tempo per che cosa?» chiesi, inquieta.

«Ha trovato un piccolo scrigno tra gli oggetti da collezione di Rémy, madame De Poulain?» domandò pigliandomi di sorpresa. Il silenzio mi tradì. «Ah! Allora è così. Bene, stupendo. Deve consegnarmelo perché possa risolvere la questione.»

Un momento... Alt! Niente affatto. Chi era il signor Jiang perché io dovessi consegnargli un oggetto preziosissimo che poteva aiutarmi a evitare la rovina? E che cosa sapevo io del signor Jiang a parte quello che mi aveva detto Tichborne? E chi era Tichborne? Non avevo per caso cacciato mia nipote nella bocca del lupo? Quei due pittoreschi personaggi non avrebbero potuto essere membri della stessa Banda Verde che, presumibilmente, minacciava la nostra vita? Credo che il mio improvviso nervosismo fosse più che evidente, perché Fernanda lasciò cadere la sua mano tranquillizzante sul mio braccio e si rivolse al giornalista.

«Dica al signor Jiang che mia zia non gli darà niente. Non sappiamo chi siete.»

Bene, ora ci avrebbero ucciso, mi dissi. L'irlandese avrebbe tirato fuori la pistola da una tasca e ci avrebbe minacciate perché gli consegnassimo lo scrigno mentre l'antiquario, con il coltello, ci recideva i tendini delle ginocchia.

«Esattamente due mesi fa, madame De Poulain», mormorò il signor Jiang, aprendo le sue labbra sottili in un sorriso burlone - si era notata tanto la mia paura? - «mi è capitato tra le mani, proveniente da Pechino, lo scrigno che lei ha trovato in casa sua. Aveva i sigilli imperiali intatti e faceva parte di un lotto di oggetti comprati nelle vicinanze della Città Proibita dal mio rappresentante nella capitale. La corte dell'ultimo monarca Qing⁶ si sta sgretolando, signora. Il mio grande Paese e la nostra ancestrale cultura vengono distrutti non solo dagli invasori stranieri, ma anche, e soprattutto, dalla debolezza di questa instabile dinastia che ha lasciato il potere nelle mani dei signori della guerra. Il giovane e patetico imperatore Puyi non sa nemmeno controllare i furti dei suoi tesori. Dal più alto dignitario al più umile degli eunuchi, tutti sottraggono senza scrupolo gioielli dal valore inestimabile che, poche ore dopo, si possono trovare nei mercati d'antiquariato che sono comparsi ultimamente nelle strade confinanti con la Città Proibita. Nel vano tentativo di impedirlo, Puyi ha ordinato l'elaborazione di un inventario completo degli oggetti di valore e, come era facile immaginare, poco dopo è scoppiato il primo di una terribile serie di incendi che hanno rifornito in abbondanza le bancarelle degli antiquari. Per essere più preciso, posso dirle che quel primo incendio ha avuto luogo lo scorso 27 giugno nel palazzo della Felicità Universale, come riportarono i quotidiani, e che solo tre giorni dopo arrivò nelle mie mani lo 'scrigno delle cento

⁶ Si pronuncia Cing. Il suono della «q» equivale a quello della nostra «c» della parola «cena».

gioie' che lei ha trovato a casa sua, per cui sulla provenienza dell'oggetto non c'è alcun dubbio.»

«Non sapevo niente di tutto questo», farfugliò Tichborne arrabbiato. Diceva la verità o mentiva? Effettivamente la sera prima, al consolato spagnolo, aveva solo menzionato «un oggetto di valore», «un oggetto artistico». L'antiquario gli aveva nascosto di che cosa si trattava fino a quel momento? Forse non si fidava di lui?

«Scrigno delle cento gioie?» chiesi, curiosa, fingendo di ignorare il maledere dell'irlandese. Il signor Jiang non si scompose.

«È un'antica tradizione cinese. Gli si dà questo nome perché contiene esattamente un centinaio di oggetti preziosi e, mi creda, madame De Poulain, sono molti gli 'scrigni delle cento gioie' che, come il nostro, stanno uscendo dalla Città Proibita dallo scorso 27 giugno.»

«E che cosa ha di speciale il 'nostro', signor Jiang?» volli sapere, sarcastica.

«È proprio questo il problema, madame. Non lo sappiamo. Qualcuno dei suoi cento oggetti deve avere davvero un valore inestimabile perché, nella settimana successiva, la prima del mese di luglio, si presentarono nel mio negozio tre notabili di Pechino che volevano comprare lo scrigno ed erano disposti a pagarlo qualsiasi cifra.»

«E non glielo vendette?» mi sorpresi.

«Non potevo, madame. Lo avevo offerto a Rémy lo stesso giorno in cui era arrivato con lo Shanghai Express e, naturalmente, lui lo aveva comprato. Lo scrigno non era più a mia disposizione, come spiegai a quegli onorevoli cavalieri di Pechino che non accolsero bene la notizia. Insistettero molto perché gli dessi il nome del nuovo proprietario. Ovviamente, mi rifiutai.»

«Come fa a sapere che erano di Pechino?» obiettai diffidente. «Avrebbero potuto essere membri della Banda Verde camuffati.»

L'antiquario sorrise e i suoi occhi a mandorla divennero due fessure.

«No, no», rispose, «quelli della Banda Verde si presentarono una settimana dopo, molto ben accompagnati da un paio di Nani Scuri... di giapponesi, voglio dire.»

«Giapponesi!» esclamai. Ricordavo perfettamente che monsieur Favez aveva detto a Fernanda e a me che i giapponesi erano dei pericolosi imperialisti, che possedevano un grande esercito e che cercavano da molto tempo di impadronirsi di Shanghai e della Cina.

«Mi lasci procedere con ordine», continuò il signor Jiang. «Lei mi fa

perdere il filo degli avvenimenti.»

«Scusi», sussurrai, osservando, sorpresa, che il panciuto Paddy sorrideva soddisfatto di fronte al rimprovero dell'antiquario.

«I distinti signori di Pechino lasciarono il mio negozio del tutto scontenti; ero assolutamente sicuro che sarebbero ritornati, o almeno avrebbero tentato di trovare il proprietario dello scrigno. Il loro atteggiamento e le loro parole lasciavano capire chiaramente che avevano intenzione di ottenere quello che volevano con le buone o con le cattive. Io sapevo che il pezzo ora nelle mani di Rémy aveva un valore immenso, era un originale del regno del primo imperatore dell'attuale dinastia Qing, Shun Zhi, che governò la Cina dal 1644 fino al 1661. Ma perché tanto interesse? Ci sono migliaia di oggetti Qing, sul mercato, e molti di più dopo l'incendio del 21 giugno. Se fosse stato un oggetto Song, Tang o Ming⁷ lo avrei capito, ma Qing? E, infine, per farle capire meglio il mio stupore, le dirò che, sebbene all'inizio non avessi prestato attenzione alle voci in falsetto di quei clienti tanto ostinati, quando si diressero verso l'uscita io non potei ignorare, osservandoli camminare a piccoli passi, con le gambe molto unite e il corpo chino in avanti, che si trattava di vecchi galli.»

«Vecchi galli?» mi stupii. «Che cosa vuol dire?»

«Eunuchi, madame De Poulain, eunuchi!» chiarì Paddy Tichborne con una risata.

«E dove sono gli eunuchi in Cina?» osservò retoricamente il signor Jiang. «Presso la corte imperiale, madame, solo presso la corte imperiale della Città Proibita. Per questo le dicevo che quei signori venivano da Pechino.»

«Io non li chiamerei signori...» fu lo sgradevole commento dell'irlandese.

«Che cosa sono gli eunuchi, zia?» intervenne Fernanda. Per un momento fui indecisa se rispondere o no alla sua domanda, ma subito mi dissi che la ragazza aveva l'età sufficiente per sapere certe cose. La cosa strana fu che mi pentii.

«Sono i servitori dell'imperatore della Cina e dei suoi famigliari.»

Mia nipote mi guardò come fosse in attesa di altre spiegazioni; io però avevo già terminato.

«E parlano con la voce in falsetto e camminano con le gambe unite e chini in avanti perché sono servitori dell'imperatore?» insistette.

⁷ Importanti dinastie della storia della Cina. Tang (618-907), Song (960-1279), Ming (1368-1644).

«I costumi di ogni Paese, Fernanda, sono un mistero per gli stranieri.»

Il signor Jiang si intromise nel nostro breve dialogo. «Spero, madame, che comprenda la mia sorpresa quando scoprii chi erano quei compatrioti vestiti all'occidentale che uscivano furiosi dal mio negozio. Quella notte cenai con Rémy e gli raccontai l'accaduto, avvisandolo che lo 'scrigno delle cento gioie' poteva costituire un pericolo per lui. Pensai che la cosa migliore fosse consigliargli di ridarmelo in modo da venderlo a quei vecchi galli togliendoci tutti e due un problema. Non mi ascoltò. Credette che, non avendomelo ancora pagato, la mia intenzione fosse quella di ottenere un guadagno maggiore e si rifiutò di riportarmelo. Tentai di fargli capire che una persona molto potente della corte imperiale, forse l'imperatore stesso, voleva recuperare lo scrigno, e che quella gente non era abituata a vedere frustrati i propri desideri. Non molti anni prima avrebbero potuto ucciderci e ottenere l'oggetto senza rispettare alcuna legge. Ma lei sa com'era Rémy.» L'antiquario, molto serio, si sistemò con cura gli occhiali. «Con una risata mi assicurò che avrebbe messo al riparo lo scrigno e che, se gli eunuchi fossero tornati nel mio negozio, sarebbe venuto lui stesso a dire che non era interessato a vendere niente.»

«E non cambiò opinione dopo la visita che le fecero i sicari della Banda Verde?» Non riuscivo a credere all'incoscienza di Rémy, anche se, pensandoci bene, di che cosa mi stupivo?

«No, non cambiò idea. Nemmeno quando lo informai che lo stesso Huang Jin Rong, il capo della Banda Verde e della polizia della Concessione Francese, mi aveva avvertito che, se non gli consegnavamo lo scrigno entro una settimana, sarebbe successo uno sgradevole incidente.»

«Sapevano che lo scrigno lo aveva Rémy?»

«Sapevano tutto, madame. Huang il Butterato ha spie in ogni dove. Forse lei non sa di chi sto parlando... Huang è l'uomo più pericoloso di Shanghai.»

«Il signor Tichborne mi ha parlato di lui ieri sera.»

Il giornalista, sentendosi nominato, accavallò con uno scatto le gambe.

«Mi creda se le dico», proseguì l'antiquario, «che provai veramente paura quando lo vidi entrare di persona dalla porta del mio negozio. Certi individui non meritano di essere figli di questo nobile e degno Paese, ma non possiamo fare niente per evitarlo perché sono il risultato della malasorte che perseguita la Cina. Huang il Butterato non si prodiga così, di solito, per questo la faccenda si è trasformata, di colpo, in qualcosa di molto più allarmante di quello che io avevo creduto fino a quel momento.»

«E che cosa hanno a che vedere i giapponesi con tutto questo?»

«Può essere che la risposta alla sua domanda si trovi all'interno dello scrigno, madame. Mi dispiace non averlo tenuto più a lungo prima di offrirlo a Rémy. Non l'ho neanche esaminato bene. Rompere le strisce di carta gialla dei sigilli imperiali avrebbe significato fargli perdere valore. Se l'avessi fatto, forse avrei capito quello che sta succedendo oggi e il motivo per cui Huang in persona è venuto nel mio negozio accompagnato dal suo luogotenente Du Yü Shen, Du «Orecchioni», e da quei due giapponesi che si sono limitati a rimanere quieti e a guardarmi con disprezzo.»

Il signor Jiang era riuscito a impaurirmi. Cominciai ad avvertire il mal di stomaco che preannunciava le palpitazioni. Come potevo non sentirmi morire di fronte a una situazione di reale pericolo come quella di possedere un maledetto scrigno ambito dagli eunuchi imperiali, i colonialisti giapponesi e quel tale Huang il Butterato della Banda Verde?

«Vorrei farle recapitare l'oggetto», balbettai.

«Non si preoccupi, madame. Le manderò un venditore di pesci di mia assoluta fiducia. Lei avvolga bene lo scrigno con degli stracci e faccia in modo che un domestico lo metta in uno dei cestini mentre finge di comprare qualcosa per la cena.»

Era una buona idea. Siccome le donne benestanti per tradizione non potevano uscire in strada - perché evidentemente non erano in grado di camminare con quegli orribili piedi mutilati chiamati «ninfee dorate» o «piedi di loto» -, i venditori ambulanti in Cina andavano sempre nelle case per vendere ed entravano direttamente fino al portico davanti alla cucina offrendo frutta, carne, verdure, spezie, spilloni, fili, pentole e ogni genere di articolo per la casa. Il venditore di pesce del signor Jiang sarebbe passato inosservato in quel viavai.

Terminato di parlare, l'antiquario si alzò in piedi con movimenti eleganti e, anche se sembrò appoggiarsi stancamente al suo bastone di bambù, notai che si alzava con la stessa sorprendente flessuosità con cui lo faceva la signora Zhong. Era strano osservare come si muovevano i cinesi, sembrava che i muscoli ricevessero slancio senza sforzo, e più erano anziani più erano elastici. Non fu così per Fernanda e per Paddy Tichborne, che dovettero disincastrarsi a strattoni dalle loro poltroncine. Anch'io feci fatica a rimettermi in piedi, anche se per una ragione diversa; nel mio caso era il tremito delle gambe che mi rendeva difficile muovermi.

«Quando verrà a casa mia il pescivendolo?» volli sapere.

«Questo pomeriggio», rispose il signor Jiang, «verso le quattro, le va

bene?»

«E dopo sarà tutto finito?»

«Spero di sì, madame», si affrettò a dire l'antiquario. «Questo incubo è già costato una vita, quella di Rémy De Poulain, suo marito e mio amico.»

«La cosa strana è», mormorai incamminandomi verso la porta, seguita da Tichborne e da Fernanda, «che da quella notte non abbiano cercato di entrare di nuovo nella casa. Per più di un mese ci sono stati soltanto i domestici, e non sono esattamente degli impavidi.»

«Quel giorno non hanno trovato niente, madame. Che senso avrebbe avuto ritornare? Per questo mi preoccupa per la sua incolumità. La cosa più probabile è che stiano aspettando che lei trovi lo scrigno per obbligarla a darglielo. La Banda Verde conosce la situazione finanziaria in cui l'ha lasciata Rémy e sa che, prima o poi, dovrà disfarsi di tutto ciò che possiede per saldare i debiti. È logico presumere che lei, o qualcuno a nome suo, faccia un inventario; che butti sottosopra vetrine e armadi, svuoti tutti i cassetti e metta in vendita gli oggetti di valore. È solo questione di tempo. Ecco perché non la perdono d'occhio. Finché sospettano che lei abbia lo scrigno, aspetteranno.»

Eravamo già sulla porta e l'antiquario era ancora fermo davanti alla sua poltrona. Di colpo il mondo mi crollò addosso. Guardai mia nipote e vidi che lei mi fissava, sorpresa per quello che aveva appena sentito. Guardai l'antiquario Jiang e notai sul suo volto una sincera preoccupazione per la mia vita. Guardai Tichborne e lui finse di cercare qualcosa nelle tasche della sua giacca trasandata. Che cosa mi era successo? Che fine aveva fatto la pittrice che viveva a Parigi, quella che conduceva una vita che adesso mi appariva spensierata, che dava lezioni e passeggiava sulle rive della Senna la domenica mattina? Da persona assolutamente comune, con le normali difficoltà di qualsiasi artista che cerca di farsi strada, ero diventata una donna in bancarotta, minacciata di morte e invischiata in una truculenta cospirazione orientale nella quale poteva essere implicato lo stesso imperatore della Cina. Nella mia disperazione potevo solo pensare che queste cose di solito non capitavano, che nessuno di mia conoscenza era stato coinvolto in una follia simile, e allora perché doveva accadere proprio a me? Adesso, per di più, dovevo dare una spiegazione a Fernanda riguardo ai debiti di Rémy, argomento che avevo cercato di evitare in tutti i modi.

«Ci rivedremo, madame De Poulain», disse l'antiquario mentre lasciamo l'appartamento di Tichborne. «È stato un piacere conoscerla. Ricordi di mettere dei domestici di guardia, stanotte. E, mi creda, mi dispiace si

stia facendo un'impressione tanto negativa della Cina. Questo Paese, prima, non era così.»

Chinai lievemente il capo e mi voltai. Ero più preoccupata di respirare e di non crollare a terra che di congedarmi da quell'altero celeste.

L'orologio nell'atrio dello Shanghai Club segnava l'una e mezza del pomeriggio quando Fernanda e io, con sorrisi ostentati, salutammo il grosso giornalista. Il colloquio con l'antiquario era durato appena mezz'ora, ma era stata una delle peggiori mezz'ore di tutta la mia vita. Accidenti a quando avevo deciso di venire in Cina per risolvere le faccende di Rémy! pensai lasciandomi cadere avvilita sul sedile del riscio. Se avessi saputo quello che mi aspettava, neanche morta mi sarei imbarcata sulla maledetta *André Lebon*. L'aria calda del Bund finì per acuire la mia sensazione di soffocamento. Il viaggio di ritorno a casa fu un inferno.

Il pomeriggio passò in un lampo. Mandai un biglietto all'avvocato Juliard perché disponesse le pratiche per la vendita della casa e per l'asta pubblica del suo contenuto. Fernanda, con mio disappunto, decise di andare a trovare padre Castrillo nonostante il pericolo che comportava la sua uscita, e, all'ora stabilita, arrivò il pescivendolo per portare via l'involto che gli consegnò la signora Zhong.

Era sabato, 1° settembre, io mi trovavo a Shanghai e forse avrei potuto fare qualcosa, non so, disegnare o leggere, ma non mi sentivo molto bene. Seduta su una panchina del giardino lasciai che il sole si nascondesse dietro i muri che circondavano la casa contemplando i fiori delle aiuole e il lieve movimento dei rami degli alberi. Un paio di domestici raffreddavano il suolo bagnandolo con scope inzuppate d'acqua. In realtà, nonostante l'apparente calma, dentro di me stavo combattendo una guerra senza quartiere contro la disperazione e l'angoscia. Tutto mi sembrava strano, non solo perché quella casa e quel Paese erano nuovi per me, ma perché, a volte, quando le situazioni che vivi sono molto lontane dalla normalità, il mondo si trasforma e pensi che non sarà mai più possibile riprendere la vita di prima. Non riuscivo a collocarmi bene né nello spazio né nel tempo, e avevo la sensazione opprimente di essere perduta in un'immensità di silenzio nella quale non c'ero che io. E, mentre guardavo i rododendri bianchi, presi la ferma decisione di lasciare Shanghai al più presto. Io e Fernanda dovevamo rientrare in Europa, lontane da quella terra impenetrabile, e ritornare alla sensatezza, alla normalità. Lunedì sarei passata dagli uffici della Compagnie des Messageries Maritimes per comprare i biglietti per il

primo postale diretto a Marsiglia. Non volevo rimanere un minuto più del necessario in quel Paese che mi aveva portato solo disgrazie e problemi.

Improvvisamente, mentre cominciavo a chiedermi perché mia nipote ancora non fosse rientrata dalla sua visita - era già l'ora di cena -, vidi comparire da una delle porte la signora Zhong, che correndo verso di me agitava un giornale.

«*Tai-tai!*» gridò da lontano. «Un terremoto fortissimo ha distrutto il Giappone!»

La guardai senza capire e presi al volo il giornale quando fu a portata di mano. L'edizione serale dell'*Écho de Chine* apriva in prima pagina con un titolo a caratteri cubitali che annunciava il peggiore terremoto della storia del Giappone. Secondo le prime informazioni si stimava in oltre centomila il numero dei morti a Tokio e a Yokohama, ancora in preda alle fiamme dei terribili incendi provocati dal sisma, impossibili da spegnere a causa dei venti devastanti che colpivano le città a più di duecentottanta chilometri all'ora. Persino la fornitura dell'acqua ne aveva risentito. La notizia era tremenda.

«La gente si è riversata per le strade, *tai-tai!* I venditori ambulanti dicono che tutti si stanno dirigendo al quartiere dei Nani Scuri. Presto cominceranno ad arrivare a Shanghai ondate di rifugiati, e questo non va bene, *tai-tai*. Non va bene per niente.» Abbassò la voce. «Il ragazzo che vendeva i giornali casa per casa aveva una lettera per lei del signor Jiang, l'antiquario di via Nanchino.»

La guardai, sorpresa, senza parlare. Avevo appena visto comparire in giardino la mia corpulenta nipote, e non era sola: un ragazzo cinese, molto alto e molto magro, con una camicia e dei pantaloni di tela blu scolorita, la seguiva a una certa distanza e guardava tutto con curiosità e senza discrezione. Rappresentavano due figure geometriche opposte.

«Sono arrivata, zia», annunciò Fernanda in spagnolo aprendo il ventaglio nero con un grazioso movimento del polso, molto spagnolo.

«Tenga, *tai-tai*», mi sollecitò la signora Zhong porgendomi una busta. Quindi, dopo una delle sue esagerate riverenze, si diresse verso il padiglione centrale.

Anche se non mossi nemmeno un muscolo, ero di nuovo tesa come una corda di violino. La lettera del signor Jiang era in attesa e mi bruciava in mano. Avrebbero dovuto avergli già consegnato lo scrigno quello stesso pomeriggio. Che cosa poteva essere accaduto nelle ultime tre ore perché l'antiquario si vedesse nella necessità, evidentemente pericolosa, di scri-

vermi? Qualcosa non era andato per il verso giusto.

«Zia, questo è Biao», annunciò mia nipote sedendosi accanto a me sulla panchina, «il domestico che padre Castrillo mi ha procurato.» Il ragazzo alto e magro si portò le mani unite all'altezza della fronte e si inchinò cerimoniosamente, anche se nelle sue maniere c'era un non so che di canzonatorio che smentiva il gesto di rispetto. Sembrava un furfantello, un monello di strada male abituato. I suoi occhi, però, erano curiosamente grandi e rotondi, appena a mandorla. Non mi dispiacque. Per essere un giallo era abbastanza bello, anche se aveva denti troppo grandi per la sua bocca, e la zazzera nera e irsuta propria della sua razza era tuttavia ingentilita da un taglio di capelli all'europea con la riga laterale.

«*Ni hao*, signora. Al suo servizio», disse Biao in uno spagnolo piuttosto maccheronico, inchinandosi di nuovo. I cinesi dovevano avere reni di ferro, ma il ragazzo era troppo giovane per risentire di certi movimenti.

«Sa che cosa significa 'Biao' in cinese?» commentò mia nipote soddisfatta facendosi energicamente aria con il ventaglio. «Significa 'Piccola Tigre'. Padre Castrillo mi ha detto che posso tenerlo con me tutto il tempo che voglio. Ha tredici anni e sa servire il tè.»

«Ah, molto bene», mormorai distratta. Dovevo leggere la maledetta lettera del signor Jiang. Ero spaventata.

«Con tutto il rispetto, zia», mugugnò Fernanda, chiudendo velocemente il ventaglio contro il palmo della mano, «credo che dovremmo parlare.»

«Adesso no, Fernanda.»

«Quando pensava di raccontarmi i problemi economici dei quali parlava il signor Jiang?»

Mi alzai con lentezza, appoggiando le mani sulle ginocchia come una vecchia, e nascosi la lettera dell'antiquario nella tasca della gonna.

«Non parlerò di quest'argomento con te, Fernanda. E spero non me lo chiederai più. È una cosa che non ti riguarda.»

«Ma io ho del denaro, zia», protestò lei. A volte mia nipote mi ispirava qualcosa che assomigliava alla tenerezza, anche se solo guardandola mi passava subito; la sua faccia infatti era identica a quella di mia sorella Carmen.

«Il tuo denaro è bloccato fino a quando non avrai compiuto ventitré anni, piccola. Né tu né io possiamo disporne, quindi dimenticatene.» Mi allontanai in direzione del padiglione delle camere da letto.

«Vuol dire che dovrò vivere tra le privazioni per sei anni pur avendo l'eredità dei miei genitori?»

Ora sì. Ora era la degna figlia di sua madre e la nipote di sua nonna. Continuando a camminare, sorrisi tristemente.

«Ti servirà per diventare una persona migliore.»

Non mi sorprese per niente sentire il colpo secco di un piede che batteva per terra. Anche questo era un noto rumore familiare.

Seduta, finalmente, sul letto cinese, protetta dal mondo dalla preziosa tenda di seta che lasciava filtrare la luce delle lampade, aprii la busta dell'antiquario con mani tremanti sentendo un formicolio di timore nelle braccia e nelle gambe. Ma la busta conteneva soltanto un biglietto e, per giunta, molto breve: «Per favore, venga quanto prima allo Shanghai Club». Era firmata dal signor Jiang e scritta in francese con un'elegante e antiquata grafia che non poteva essere che dell'antiquario. Bene, a meno che non fosse un falso e non me lo avesse inviato la Banda Verde, possibilità che analizzai attentamente mentre mi vestivo in fretta e chiedevo alla signora Zhong di provvedere alla cena della ragazza. Ero così spaventata che, sinceramente, non ero in grado di valutare niente con chiarezza. Le cose più assurde si facevano strada, le cose straordinarie erano entrate a far parte del quotidiano, e io ero lì, un sabato sera, in Cina, sul punto di recarmi, per la seconda volta nello stesso giorno, come se fosse la cosa più normale del mondo, a un appuntamento che comportava un rischio reale per la mia vita. Ma, anche nel caso in cui non mi avesse convocato veramente l'antiquario e nella stanza di Tichborne mi aspettasse il pericoloso Huang il Butterato con gli eunuchi della Città Proibita e gli imperialisti giapponesi, sarebbe stato peggio non andare se davvero era l'antiquario che mi aveva mandata a chiamare. Poteva essere successa qualsiasi cosa durante la consegna dello scrigno, quindi, a costo di subire il taglio dei tendini delle ginocchia, dovevo presentarmi allo Shanghai Club.

Il portiere mi sorrise con insolenza quando mi riconobbe. Probabilmente pensò che il grasso Paddy e io avessimo iniziato una relazione intima, e non cambiò il suo atteggiamento arrogante nemmeno quando entrai in ascensore continuando a fissarlo freddamente. Se fossi stata un uomo si sarebbe ben guardato dall'esternare in quel modo i suoi sospetti. Questa volta Tichborne non scese a ricevermi, quindi percorsi da sola, più morta che viva, il lungo corridoio ricoperto da tappeti che conduceva alla sua camera. Ero talmente turbata che, quando l'irlandese mi sorrise dopo aver aperto la porta, credetti di vedere una folla di gente alle sue spalle. Per fortuna l'illusione scomparve con un rapido batter d'occhi. Di fatto lì c'era soltanto il signor Jiang, abbigliato con la meravigliosa tunica di seta nera e il brillante

gilet di damasco. Anche lui sorrideva, ma siccome i gialli sorridono per quasi tutto, non gli diedi importanza. Tuttavia c'era nell'aria una sorta di euforia, di soddisfazione, qualcosa di molto diverso, certamente, da quello che mi aspettavo e che mi calmò immediatamente. Sul tavolino della sala, assieme a un servizio da tè e a una bottiglia di whisky scozzese, c'era «lo scrigno delle cento gioie» con il suo meraviglioso drago dorato sul coperchio.

«Avanti, madame De Poulain», mi invitò l'antiquario appoggiandosi al bastone di bambù. Se a mezzogiorno non lo avessi visto muoversi con l'elasticità di un gatto, avrei creduto che fosse un vecchio piegato dagli anni. «Abbiamo notizie molto importanti.»

«Ha avuto problemi con lo scrigno?» chiesi angosciata mentre prendevamo posto sulle poltroncine.

«Assolutamente no!» si lasciò scappare Tichborne, di buon umore. C'era un bicchiere vuoto di fronte a lui e nella bottiglia non rimanevano che due dita di whisky, per cui ero certa che la sua allegria fosse dovuta in buona misura all'alcool.

«Grandi notizie, madame. Sappiamo che cosa vuole la Banda Verde. Questa scatola è lo scrigno del tesoro.»

Mi voltai per guardare l'antiquario e vidi che sorrideva tanto che i suoi occhi erano due rette perfette in un oceano di rughe.

«Proprio così», confermò lui adagiandosi contro la spalliera della poltroncina

«E questo salverà la vita a mia nipote e a me?»

«Per favore!» esclamò Paddy. «Non faccia la guastafeste.»

Prima che potessi protestare adeguatamente dinanzi a una tale villania, il signor Jiang fece un gesto con la mano per attirare la mia attenzione. L'uncinata unghia d'oro del suo mignolo scintillò davanti ai miei occhi.

«Sono sicuro, madame De Poulain», cominciò a dire chinandosi sul tavolo per servire un tè quasi trasparente nelle due tazze cinesi già preparate, «che lei non conosce la leggenda del principe di Gui. In questo grande Paese che noi, i figli di Han, chiamiamo Zhong Guo, l'Impero di Mezzo, oppure Tianxia, Tutto sotto il cielo, i bambini si addormentano ascoltando la storia del principe che fu l'ultimo, indimenticabile imperatore Ming e che conservò il segreto della tomba del primo imperatore della Cina, Shi Huang Di. È un bel racconto che fa rinascere l'orgoglio di questa immensa nazione di quattrocento milioni di persone.»

Mi porse una tazza, ma io rifiutai l'offerta con un gesto vago.

«Non le piace?»

«È che fa molto caldo.»

Il signor Jiang sorrise.

«La cosa migliore in questi casi è proprio un buon tè caldo. La rinfrescherà all'istante, vedrà.» E insistette avvicinandomi la tazza. Io la presi e lui si adagiò sulla poltrona con la sua. «Quando ero piccolo, assieme a mio fratello e ai miei amici, mettevo in scena in strada la tragedia del principe di Gui e, alla fine, la gente ci dava qualche moneta anche se avevamo recitato male», sorrise al ricordo. «Con il tempo, comunque, la nostra recita acquisì una certa qualità.»

«Veniamo al sodo, Lao Jiang!» esclamò l'irlandese. Non potei fare a meno di chiedermi che cosa avessero in comune quei due uomini tanto diversi. Per fortuna l'antiquario non sembrò infastidito per l'interruzione, e continuò con il racconto mentre io assaggiavo un sorso di tè e mi sorprendevo per il gradevole gusto fruttato. Cominciai a sudare, ma la cosa curiosa fu che il sudore si raffreddò subito e sentii una sensazione di freschezza per tutto il corpo. I cinesi erano più svegli di quello che apparivano e, indiscutibilmente, sorbivano delle tisane squisite.

«Prima di conoscere la leggenda del principe di Gui, lei deve sapere alcune cose su una parte molto importante della nostra storia, madame De Poulain. Più di duemila anni fa l'Impero di Mezzo non era come lo conosciamo oggi. Il territorio era diviso in vari regni che si combattevano ferocemente tra di loro, per cui quell'epoca è nota come il Periodo dei Regni Combattenti. Colui che sarebbe diventato il primo imperatore della Cina unificata nacque, secondo gli annali storici, nell'anno 259 prima dell'era attuale. Si chiamava Yi Zheng e governava il regno di Qin.⁸ Salito al potere, il principe Zheng intraprese una serie di battaglie vittoriose che lo portarono ad appropriarsi in appena dieci anni dei regni Han, Zhao, Wei, Chu, Yan e Qi. Fondò quindi il paese di Zhong Guo, l'Impero di Mezzo, così chiamato per essere situato al centro del mondo, e adottò il titolo di Huang Di, cioè Sovrano Augusto, che è ancora l'appellativo di tutti i nostri imperatori. La gente aggiunse l'aggettivo Shi, che vuol dire Primo; quindi il nome con il quale è conosciuto nella storia è Shi Huang Di, che significa Primo Imperatore. I suoi nemici, però, lo chiamavano La Tigre di Qin.» Mentre diceva questo, il signor Jiang aprì lo «scrigno delle cento gioie» e appoggiò sul tavolo la statuetta della tigre d'oro con le iscrizioni sul dorso

⁸ Poiché si pronuncia Cin, si pensa che il nome Cina provenga da questo regno.

che Fernanda e io avevamo esaminato quella mattina. «Poiché a lui l'appellativo piaceva, scelse la tigre come insegna militare; in realtà i suoi avversari lo chiamavano così per la sua ferocia e la sua disumanità. Quando Shi Huang Di ebbe tutta la Cina sotto il suo totale controllo, mise in atto una serie di misure economiche e amministrative molto importanti come l'unificazione di pesi e misure e della moneta...» e il signor Jiang collocò sul tavolo anche il pezzo di bronzo rotondo con un buco quadrato nel centro, «l'adozione di un unico sistema di scrittura, che è quello che stiamo utilizzando ancora oggi...» e posò accanto alla moneta il minuscolo libro cinese, l'osso di pesca e i semi di zucca con gli ideogrammi «... una rete centralizzata di canali e di strade», e collocò la minuscola statuetta di un carretto tirato da tre cavallini di bronzo, «e, la cosa più importante, iniziò la costruzione della Grande Muraglia.»

«Lao Jiang, stai divagando!» gli gridò Paddy in malo modo. Ora sì che lo guardai con profondo disprezzo. Che maleducato!

«Infine, madame De Poulain, per quanto ci riguarda», proseguì il signor Jiang, «Shi Huang Di fu non solo il primo imperatore della Cina, ma anche uno degli uomini più autorevoli, ricchi e potenti del mondo.»

«Ed è qui che entra in gioco questo piccolo scrigno», sottolineò l'irlandese con un gran sorriso.

«Ancora no, ma ci stiamo avvicinando. Quando il principe Zheng salì al trono, ordinò l'edificazione del suo mausoleo reale. Era una cosa normale, a quell'epoca. Poi, quando non fu più il principe di un piccolo regno ma divenne Shi Huang Di, il grande imperatore, il progetto iniziale si ampliò fino ad acquisire proporzioni gigantesche: più di settecentomila lavoratori di tutto il Paese furono inviati sul posto per fare di quel monumento il sepolcro più lussuoso, più grande e più splendido della storia. Milioni di tesori furono sepolti con l'imperatore alla sua morte, oltre che migliaia di persone vive: centinaia di concubine imperiali che non avevano avuto figli e i settecentomila operai che avevano partecipato alla costruzione del mausoleo. Tutti quelli che sapevano dove si trovava il mausoleo furono sepolti vivi, e il luogo divenne segreto e misterioso nei duemila anni seguenti. Un monte artificiale, coperto di vegetazione, venne eretto sulla tomba, che fu dimenticata, e tutta questa storia divenne leggenda.»

Il signor Jiang si fermò per posare delicatamente la sua tazza vuota sul tavolo.

«Mi scusi, signor Jiang», mormorai, confusa, «ma che cos'ha a che vedere il primo imperatore della Cina con lo scrigno?»

«Ora le racconterò la storia del principe di Gui», rispose l'antiquario.

Paddy Tichborne sbuffò annoiato e vuotò il bicchiere nel quale aveva versato il whisky rimasto. «Durante la quarta luna dell'anno 1644 l'ultimo imperatore della dinastia Ming, l'imperatore Chongzhen, perseguitato dai nemici si impiccò a un albero a Meishan, la Collina del Carbone, a nord del palazzo imperiale di Pechino. Con ciò si pose fine ufficialmente alla dinastia Ming e si diede inizio all'attuale, la Qing, di origine manciù. Il Paese era nel caos, le finanze pubbliche alla rovina, l'esercito disorganizzato e i cinesi divisi tra l'antica e la nuova casa regnante. Ma non tutti i Ming erano stati sterminati; rimaneva un ultimo pretendente legittimo al trono, il giovane principe di Gui che era riuscito a fuggire verso sud con un piccolo esercito di fedeli. Verso la fine del 1646 a Zhaoqing, nella provincia di Guangdong, il principe di Gui fu proclamato imperatore con il nome di Yongli. Le cronache dicono poco di quest'ultimo imperatore Ming, ma si sa che, dopo la sua incoronazione, visse fuggendo dalle truppe dei Qing finché, nel 1661, dovette chiedere asilo al re della Birmania Pyé Min, che lo accolse malvolentieri umiliandolo e trattandolo come un prigioniero. Un anno dopo le truppe del generale Wu Sangui giunsero al confine con la Birmania, pronte a invadere il Paese se Pyé Min non avesse consegnato Yongli e tutta la sua famiglia. Il re birmano non ebbe dubbi e Yongli fu portato dal generale Wu Sangui a Yunnan, dove fu giustiziato assieme all'intera famiglia durante la terza luna dell'anno 1662.»

«E lei, madame, si chiederà», lo interruppe Paddy Tichborne biascicando, «che relazione esista tra il primo imperatore della Cina e l'ultimo imperatore Ming.»

«Be', sì», ammise, «anche se in realtà quello che mi chiedo è che relazione esista tra tutto questo e lo 'scrigno delle cento gioie'.»

«Era necessario che lei conoscesse entrambe le storie», proseguì l'antiquario, «per capire l'importanza di quello che abbiamo trovato. Come le ho detto, l'antica leggenda del principe di Gui, chiamato anche imperatore Yongli, fa parte della cultura cinese e si racconta ai bambini da quando nascono. Io stesso, con i miei amici, l'ho messa in scena in strada per alcune monete di rame. Narra la leggenda che i Ming possedevano un antico documento che indicava il luogo dove si trovava il mausoleo di Shi Huang Di, il Primo Imperatore, e anche il modo di entrarvi senza cadere nelle trappole disposte contro i saccheggiatori di tombe. Quel documento, uno *jiance*, passava segretamente da imperatore a imperatore come l'oggetto più prezioso dello Stato.»

«Che cos'è uno *jiance*?» chiesi.

«Un libro, madame, un libro fatto con tavolette di bambù legate con dei cordoncini. Fino al primo secolo che precede la nostra era noi cinesi scrivevamo su gusci, pietre, ossa, tavolette di bambù o pezzi di seta. Dopo, intorno a quella data, inventammo la carta, utilizzando fibre vegetali, ma lo *jiance* e la seta continuarono a essere usati. Non molto, è vero, perché la carta presto sostituì gli antichi supporti. La leggenda del principe di Gui narra anche che la notte in cui il principe fu proclamato imperatore un uomo misterioso, un messo imperiale che veniva da Pechino, arrivò a Zhaoqing per consegnargli lo *jiance*. Il neoimperatore dovette giurare di proteggerlo con la propria vita o di distruggerlo prima che potesse cadere nelle mani della nuova dinastia regnante, i Qing.»

«E perché non poteva cadere nelle mani dei Qing?»

«Perché non sono cinesi, madame. I Qing sono manciù, tartari, provengono dalle terre del Nord, dall'altra parte della Grande Muraglia, e non c'è dubbio che per loro, usurpatori del trono divino, possedere il segreto della tomba del Primo Imperatore e impossessarsi degli oggetti e dei tesori più importanti avrebbe significato un atto di legittimazione assolutamente inoppugnabile agli occhi del popolo e della nobiltà. Di fatto, e presti attenzione a quello che sto per dirle, persino oggi una scoperta simile sarebbe un evento talmente cruciale da provocare la fine della repubblica del dottor Sun Yatsen e la restaurazione dell'impero. Capisce ciò che intendo?»

Mi concentrai per comprendere la dimensione di quello che il signor Jiang mi aveva appena svelato, ma era difficile perché, da europea, non conoscevo né la storia né la mentalità del cosiddetto Impero di Mezzo. La Cina che io avevo appena conosciuto, quella di Shanghai, con il suo modo di vita occidentale e il suo amore per il denaro e i piaceri, non mi sembrava potesse sollevarsi in armi contro la repubblica per ritornare a un passato feudale sotto il governo assolutista del giovane imperatore Puyi. Tuttavia era ragionevole pensare che Shanghai fosse l'eccezione e non la regola della vita cinese, della sua cultura e dei suoi ancestrali costumi e tradizioni. Di certo, fuori da quella città portuale e occidentalizzata esisteva un immenso Paese, un vero e proprio continente che continuava a essere ancorato agli antichi valori imperiali; era molto improbabile che dopo aver vissuto in un certo modo per più di duemila anni le cose potessero cambiare in appena un decennio.

«Lo capisco, signor Jiang. E deduco dalle sue parole che quella possibilità adesso si è concretizzata per qualcosa che è collegato allo 'scrigno del-

le cento gioie', non è così?»

Paddy Tichborne si alzò goffamente per prendere un'altra bottiglia di whisky scozzese dal mobile bar. Io finii l'ultimo sorso di tè ormai tiepido e posai la tazza sul tavolo.

«Precisamente, madame», approvò soddisfatto l'antiquario. «Lei ha toccato l'ultimo punto, il più importante, della mia spiegazione. È qui che la matassa si ingarbuglia ancora di più. La leggenda del principe di Gui narra che la notte prima che il re di Birmania consegnasse Yongli e tutta la sua famiglia al generale Wu Sangui, l'ultimo imperatore Ming invitò a cena i suoi tre amici più intimi, il dottor Wan, il medico Yao e il geomante e indovino Yue Ling, e disse loro: 'Amici miei, siccome vado a morire e con la mia morte e quella del mio giovane figlio ed erede termina per sempre la dinastia dei Ming, devo consegnarvi un documento molto importante, che d'ora in poi voi tre dovrete proteggere al posto mio. La notte in cui fui incoronato come Signore dei Diecimila Anni giurai che, se fosse giunto un momento come questo, avrei distrutto l'importante *jiance* che contiene il segreto della tomba del Primo Imperatore e che è appartenuto alla mia famiglia per molto tempo. Non so come sia arrivato fino a noi, ma so che non terrò fede al mio giuramento. È certo che un giorno una nuova e legittima dinastia cinese riconquisterà il Trono del Drago e cacerà via dal nostro Paese gli usurpatori manciù. Perciò, eccolo a voi'. E con un coltello», continuò a raccontare il signor Jiang, «tagliò i cordoncini di seta che tenevano insieme le tavolette di bambù dividendo lo *jiance* in tre frammenti che consegnò ai suoi amici. Prima di separarsi per sempre da loro, disse: 'Travestitevi. Adottate altre identità. Andate verso nord lasciandovi alle spalle gli eserciti del generale Wu Sangui finché non raggiungerete lo Yangtze. Nascondete i frammenti in luoghi distanti fra loro lungo il letto del fiume perché nessuno possa riunire le tre parti, finché non arriverà il momento in cui i figli di Han possano riconquistare il Trono del Drago'.»

«Lo ha reso veramente difficile!» esclamai facendo trasalire Tichborne, che era rimasto in piedi, con il bicchiere di nuovo pieno in mano. «Se nessun altro sapeva dove gli amici del principe di Gui avevano nascosto i pezzi, era impossibile rimetterli insieme. È pazzesco!»

«E infatti è una leggenda», assentì l'antiquario. «Le leggende sono belle storie considerate generalmente false, racconti per bambini, argomenti per il teatro. A nessuno sarebbe passato per la testa di mettersi a cercare tre frammenti di tavolette di bambù vecchie oltre duemila anni lungo la riva settentrionale di un fiume come lo Yangtze, che misura più di seimila chi-

lometri dalla sorgente sul monte Kunlun, in Asia centrale, allo sbocco qui a Shanghai. Ma...»

«Per fortuna c'è sempre un ma», disse l'irlandese, prima di sorbire rumorosamente un altro sorso di whisky.

«... il fatto è che la storia è vera, madame, e noi tre sappiamo dove hanno nascosto i pezzi i tre amici del principe di Gui.»

«Lo sappiamo?»

«Certo. Qui, in questo scrigno, c'è un documento inestimabile che riporta la nota leggenda del principe di Gui con alcune differenze significative rispetto alla versione popolare.» L'antiquario tese il braccio destro, pose la mano con l'unghia d'oro sulla copia miniaturizzata del libro cinese e lo spinse verso di me separandolo dal resto degli oggetti che aveva tolto dallo scrigno all'inizio della conversazione. «Per esempio segnala con molta chiarezza i luoghi che il principe aveva indicato ai suoi amici perché vi nascondessero le tavolette, e la scelta è indubbiamente logica dal punto di vista dei Ming.»

«E se non fosse vero?» obiettai. «E se si trattasse semplicemente di un'altra versione della leggenda?»

«Se non fosse vero, madame, quale altro oggetto di questo scrigno avrebbe motivato il viaggio da Pechino dei tre eunuchi imperiali? E quale altra cosa avrebbe spinto i due dignitari giapponesi a presentarsi minacciosi nel mio negozio in compagnia di Huang il Butterato? Si ricordi che il Giappone ha ancora sul trono un imperatore potente e amato incondizionatamente dal popolo, che ha dimostrato in diverse occasioni la sua volontà di intervenire militarmente in Cina per appoggiare la restaurazione dell'impero. Per anni, infatti, ha devoluto milioni di yen a certi principi fedeli ai Qing per mantenere eserciti di manciù e di mongoli che continuano a contrastare senza tregua la repubblica. Lo scopo principale del Mikado⁹ è trasformare quello stupido di Puyi in un imperatore fantoccio sotto il suo controllo e impossessarsi così di tutta la Cina con un'unica mossa magistrale. Non c'è alcun dubbio che riportare alla luce la tomba del primo imperatore della Cina sarebbe il colpo definitivo. Puyi dovrebbe solo attribuire il fatto a se stesso, come un segnale divino, dire che Shi Huang Di lo benedice dal cielo e lo riconosce come figlio o qualcosa del genere perché le centinaia di milioni di contadini poveri di questo Paese si gettino umilmente ai suoi piedi. La gente qui è molto superstiziosa, madame, crede ancora a questo genere di fatti soprannaturali, e può essere certa che voi, gli

⁹ Appellativo tradizionale dell'imperatore del Giappone. [N.d.T.]

Yang Guizi, gli stranieri, sareste massacrati ed espulsi dalla Cina prima di potervi chiedere che cosa stia succedendo.»

«Ma lei, signor Jiang, dimentica un piccolo particolare», protestai, piuttosto offesa dall'espressione dispregiativa *Yang Guizi*, «diavoli stranieri», usata dall'antiquario. «Lo scrigno proveniva dalla Città Proibita, me lo ha detto lei. Lo aveva acquistato un suo rappresentante a Pechino dopo quel primo incendio nel palazzo della Felicità Universale. Lo ricordo perché mi è piaciuto molto il nome, mi è sembrato poetico. Tutto quello che Puyi potrebbe fare, come lei sostiene, con l'aiuto dei giapponesi se lo scrigno fosse in suo possesso, perché non l'ha già fatto? Se non mi hanno informata male, Puyi ha perduto la sovranità sulla Cina nel 1911.»

«Nel 1911, madame, Puyi aveva sei anni. Ora ne ha diciotto e recentemente si è sposato. Questo gli ha conferito la maggiore età e, se non fosse avvenuta la rivoluzione, avrebbe significato la fine della reggenza del padre, l'incolto principe Chun, e la sua salita al potere come Figlio del Cielo. Pensare alla restaurazione dell'impero sarebbe stato assurdo fino a ora. In questi anni ci sono stati tentativi risultati sempre ridicoli fallimenti, ridicoli come il fatto che quattro milioni di manciù vogliano continuare a governare quattrocento milioni di figli di Han. La corte Qing vive nel passato, mantiene i costumi tradizionali e gli antichi rituali dietro le alte mura della Città Proibita, senza rendersi conto che in questo Paese non c'è più posto per i Veri Draghi né per i Figli del Cielo. Puyi sogna un regno pieno di codini Qing¹⁰ che, per fortuna, non ritornerà. Salvo, è chiaro, che si realizzi un miracolo come la scoperta divina della tomba perduta di Shi Huang Di, il Primo Grande Imperatore della Cina. La gente semplice è stanca delle lotte per il potere, dei governanti militari che diventano signori della guerra con eserciti privati, delle dispute interne della repubblica. E non dimentichiamo l'esistenza di un forte partito sostenitore della monarchia che, spinto dai giapponesi, i Nani Scuri, simpatizza con i militari perché non è soddisfatto dell'attuale sistema politico. Se lei, madame, mette insieme la maggiore età raggiunta da Puyi, che non nasconde il desiderio di riprendersi il trono, con un'eventuale scoperta del sacro mausoleo di Shi Huang Di, vedrà che le condizioni per una restaurazione della monarchia sono concrete.»

L'antiquario mi sorprese con le sue parole ma soprattutto per la passione

¹⁰ Nel 1645 i manciù ordinarono che tutti gli uomini cinesi adulti si rassassero la fronte e portassero i capelli a treccia (il noto codino cinese), secondo la moda manciù.

che ci metteva. Senza rendermene conto forse lo guardai con maggiore intensità di quanto il decoro permettesse. Se in un primo tempo avevo avuto l'impressione di essere davanti a un autentico mandarino, a un aristocratico, adesso scoprivo un cinese appassionatamente devoto alla sua razza millenaria, addolorato per la decadenza del suo popolo e della sua cultura, e pieno di disprezzo verso i manciù che governavano il Paese da quasi trecento anni.

Tichborne, che fino ad allora era stato abbastanza zitto, occupato a vuotare un bicchiere dietro l'altro e a mantenere l'equilibrio appoggiandosi contro una delle pareti della sala, scoppiò in una sonora risata.

«Puyi dev'esserci rimasto male quando ha scoperto che, per colpa dell'inventario dei tesori che aveva ordinato, lo scrigno che gli avrebbe dato il trono gli era sfuggito di mano.»

«Ora sono più sicuro che mai», lo interruppe il signor Jiang, «che i Vecchi Galli venuti nel mio negozio avevano dato l'incarico alla Banda Verde, e avevano cercato l'appoggio amichevole del consolato giapponese dopo aver scoperto che non era così facile recuperare il documento con la vera storia del principe di Gui.»

«E noi che cosa possiamo fare?» chiesi angosciata.

L'irlandese si staccò dalla parete continuando a sorridere mentre l'antiquario socchiudeva gli occhi per osservarmi attentamente e mi chiedeva:

«Che farebbe lei, madame, se, nella sua attuale situazione finanziaria, potesse avere qualche milione di franchi? E noti che dico milioni e non migliaia».

«E io, oltre a diventare immensamente ricco», farfugliò Paddy sedendosi di nuovo sulla poltrona, «riuscirò a realizzare il reportage della mia vita. Che dico! Il libro della mia vita! E il nostro amico Lao Jiang si trasformerà nell'antiquario più prestigioso del mondo. Che cosa ne pensa, madame De Poulain?»

«La cosa più importante di tutte è che impediremmo il ritorno al potere della dinastia manciù, evitando una catastrofe storica e politica al mio Paese.»

Milioni di franchi, mi ripetevo, stanca della lunga giornata. Milioni di franchi. Avrei potuto saldare i debiti di Rémy, conservare la mia casa di Parigi e mantenere mia nipote dedicandomi solo a dipingere per il resto della vita senza essere obbligata a dare lezioni per ottanta miserabili franchi al mese. Come ci si doveva sentire a essere ricchi? Era così tanto tempo che contavo disperatamente le monete facendo miracoli con il cibo, le

tele, i colori e il cherosene, che non potevo nemmeno immaginare quello che avrebbe significato avere milioni di franchi in tasca. Era una follia. Ma non dovevo nemmeno dimenticare la parte rischiosa dell'impresa.

«E come eviteremo gli eunuchi della Città Proibita? Anzi come eviteremo i sicari della Banda Verde, che sono più pericolosi?»

«Be', finora ci siamo riusciti abbastanza bene, no?» sorrise il signor Jiang. «Vada a casa e aspetti mie istruzioni. Sia pronta a partire in qualsiasi momento, da stasera in poi.»

«Partire? Per andare dove?» mi allarmai.

L'antiquario e il giornalista si scambiarono uno sguardo complice; fu Paddy che, con la lingua impastata, esprime l'idea che era passata a tutti e due nella testa:

«I tre frammenti dello *jiance* sono nascosti in tre luoghi che furono molto importanti durante la dinastia Ming, due dei quali sono a centinaia di chilometri risalendo lo Yangtze. Dovremo andare verso l'interno della Cina per arrivare fin lì».

In nave? Un'altra volta su una nave per giorni e giorni a risalire un fiume cinese di migliaia di chilometri, incalzata, questa volta, da eunuchi, giapponesi e mafiosi? Non è che stavo diventando pazza?

«E io devo venire?» mi preoccupai. Forse non sarebbe stato necessario. «Ricordi che ho la responsabilità di mia nipote e non posso abbandonarla. La mia presenza è proprio necessaria?»

Tichborne scoppiò di nuovo in una risata sgradevole.

«Be', se si fida di noi può restare qui. Ma, per quanto mi riguarda, non le garantisco che sarò disposto a dividere la mia parte quando ritorneremo. Anzi, non sono neanche d'accordo che lei partecipi a questa spedizione. Ho già detto a Lao Jiang che non vedevo perché lei dovesse sapere tutto di questa faccenda, lui però si è incaponito.»

«Ascolti, madame», si affrettò a dire l'antiquario con un lieve inchino, «non dia retta a Paddy. Ha bevuto troppo. Senza gli effetti dell'alcool, quest'uomo è un pozzo di sapienza che io consulto in molte occasioni. Il brutto è che i postumi delle sue sbronze sono soliti durare diversi giorni.» Tichborne rise di nuovo e il signor Jiang strinse con forza l'impugnatura del bastone come se volesse trattenerlo dal colpire al posto suo l'irlandese. «Sono le vostre vite, madame, la sua e quella di sua nipote, a essere in pericolo, e non quella di Paddy o la mia; inoltre lo scrigno era di Rémy, non dobbiamo dimenticarlo. Lei ha pertanto lo stesso nostro diritto a una parte di quello che troveremo nel mausoleo. Questo significa, però, che deve ac-

compagnarci per forza. Se rimane a Shanghai nessuno potrà garantire la sua sicurezza. Quando la Banda Verde scoprirà che Paddy e io siamo scomparsi verrà a cercarci, i suoi membri non sono stupidi. Lei e sua nipote diventerete le loro vittime. E sa già come agiscono. Lo scrigno vale molto. Crede che correranno dietro a noi e lasceranno in pace lei? Non ci speri, madame. La cosa più sensata è partire tutti e tre, scappare tutti e tre insieme da Shanghai e tentare di non farci prendere fino a quando non arriveremo al mausoleo. Una volta che la scoperta sarà pubblicizzata con i nostri nomi, Puyi e i giapponesi non potranno fare niente e dovranno cercare altri canali per la restaurazione dell'impero. Mi dia retta, madame, per favore. Paddy e io metteremo a punto i dettagli. Prepari anche la giovane figlia di sua sorella. Non può lasciarla a Shanghai, quindi dovremo portarla con noi.»

«Sarà pericoloso», mormorai. Meno male che ero seduta perché non so se avrei potuto reggermi in piedi.

«Sì, lo sarà, ma con un po' di fortuna e di intelligenza ci riusciremo. I suoi problemi economici finiranno per sempre. Credo che dei tre lei sia quella che ha più ragioni per intraprendere questa avventura, così potrà ritornare a Parigi sana e salva. La Banda Verde è legata ad altre società segrete cinesi come il Loto Bianco, la Ragione Celeste, il Piccolo Coltello, le Triadi, che si sono diffuse fuori da questo Paese, specialmente in Meiguo¹¹ e in Faguo.»¹²

«Negli Stati Uniti e in Francia», mi chiarì Tichborne.

«Quello che cerco di dirle è che non potrebbe nemmeno scappare in Faguo perché riuscirebbero a ucciderla anche lì, se prima non risolve questa faccenda in Cina. Lei non conosce il potere delle società segrete.»

«Va bene, va bene! Andremo», esclamai.

La paura mi chiudeva la gola. Come potevo coinvolgere Fernanda in una situazione tanto rischiosa? Se le fosse successo qualcosa non me lo sarei mai perdonata. Anche se il signor Jiang aveva ragione: poteva accaderle la stessa cosa a Shanghai o in Francia. In realtà Fernanda era caduta in una trappola mortale per colpa mia e io mi sentivo terribilmente male all'idea.

«E ora, per rincuorarla un po', ascolti questo, madame», propose allegramente l'antiquario prendendo il minuscolo libro dal tavolo e usando come lente d'ingrandimento un secondo paio di occhiali, che teneva nella tasca del gilet, per leggere i piccolissimi caratteri della fisarmonica di carta

¹¹ Il Bel Paese.

¹² Il Paese della Legge.

che aveva in mano. «A che punto ero? Ah, sì! Ero arrivato qui... Faccia attenzione. Siamo in Birmania, alla cena che il principe di Gui offre agli amici la notte prima di essere consegnato al generale dei Qing, d'accordo? Bene, vediamo... Il principe dice: 'Travestitevi, fatevi passare per altre persone in modo da poter attraversare le linee dell'esercito di Wu Sanguì senza mettere in pericolo le vostre vite. Andate verso nord, verso l'interno della Cina finché non raggiungerete le rive dello Yangtze. Una volta lì, dottor Wan, dirigiti a est fino a raggiungere i banchi del delta del fiume. Cerca una sistemazione a Tung-ka-tow, nel contado di Songjiang. Trova i bei giardini Ming che imitano in tutto i giardini imperiali di Pechino, e nascondi lì il tuo frammento di *jiance*. Il posto migliore sarebbe senza dubbio sotto il famoso ponte a zig zag. Tu, medico Yao, dirigiti a Nanchino,¹³ la capitale del Sud, dove ci sono le tombe dei miei antenati che governarono la Cina da lì, e cerca nella Porta Jubao il marchio dell'artigiano Wei della regione del Xin'an, provincia del Chekiang,¹⁴ per lasciarvi il tuo frammento. E tu, maestro Yue Ling, non farti scoprire finché non sei arrivato al piccolo porto di pescatori di Hankow, dove intraprenderai il lungo e difficile viaggio verso ovest che ti porterà fino alle montagne Qin Ling e, una volta lì, fino all'onorevole monastero di Wudang dove chiederai all'abate di custodire la tua parte di libro. Dopo aver messo al sicuro lo *jiance*, fuggite per salvarvi la vita, dato che i Qing non si accontenteranno di ammazzare le nove generazioni della mia famiglia ma assassineranno anche tutti i nostri amici'.»

Il messaggio del principe di Gui doveva essere più che chiaro per il signor Jiang e per Tichborne, perché, quando l'antiquario terminò di leggere, entrambi sorridevano con tanta allegria e in modo tanto esuberante che sembravano bambini di fronte a un giocattolo nuovo.

«Ha capito, madame?» farfugliò l'irlandese. «Conosciamo i luoghi esatti nei quali sono nascosti i frammenti dello *jiance* e possiamo trovarli quando vogliamo.»

«Be', la verità è che io non ho capito molto del messaggio, ma voi due evidentemente sì.»

«È così, madame De Poulain», concluse l'antiquario. «E il primo frammento, quello nascosto dal dottor Wan, si trova qui, a Shanghai.»

«Davvero?»

«Il frammento di Wan, secondo il messaggio del libro, si trova sotto un

¹³ Il modo attuale di scrivere Nanchino è Nanjing.

¹⁴ Zhejiang.

ponte a zig zag, in uno dei giardini Ming in un luogo chiamato Tung-ka-tow, sul delta dello Yangtze. Siamo sul delta; Tung-ka-tow era il nome dell'antica cittadina cinese che diede origine all'attuale Shanghai e che ancora esiste dentro Nantao, l'antica città cinese; e, nel cuore di Nantao, in quella che fu Tung-ka-tow, esistono effettivamente dei vecchi giardini abbandonati e pieni di rifiuti, i giardini Yuyuan, che si dice fossero stati costruiti da un ufficiale Ming a imitazione dei giardini imperiali di Pechino. Non ne rimane quasi più niente. Si trovano in una zona molto povera e pericolosa e vengono visitati solo da alcuni *Yang Guizi* curiosi, visto che nel centro di quello che doveva essere un bel lago c'è un'isola con un padiglione in cui si può prendere il tè.»

«E provi a immaginare, madame, com'è il ponte che porta al padiglione dell'isola», disse Paddy.

Non dovetti pensarci molto.

«A zig zag?»

«Brava!»

«È una grande fortuna che il primo frammento si trovi qui a Shanghai», feci notare, «se non ci fosse significherebbe che il testo è falso e non ci sarebbe quindi da fare nessun viaggio, no?»

I due si rivolsero di nuovo un'occhiata complice. Si notava dalla loro espressione che non erano disposti a dare credito alla mia opinione. Ma un altro pensiero, più angosciante, mi occupava già la mente quando smisero di guardarsi e si voltarono verso di me.

«Come farò a sfuggire agli inseguitori della Banda Verde? Mi stanno seguendo dappertutto, quindi sarà impossibile scappare senza che se ne accorgano. Una cosa è lasciarli davanti alla porta in attesa, come adesso, un'altra è lasciare Shanghai davanti al loro naso.»

«In questo ha ragione, madame», ammise il signor Jiang, che rimase per qualche momento assorto in profonda riflessione. Quindi mi scrutò con occhi brillanti. «So quello che faremo. Parli con la signora Zhong e le chieda di trovarle con discrezione dei vestiti cinesi per sua nipote e per lei. Non credo sarà un problema riuscire a procurarseli dalle domestiche. I piedi grandi vi aiuteranno a sembrare delle cameriere. E tentate anche di pettinarvi come le cinesi, per quanto difficile sia poiché lei ha i capelli corti e ondulati, e, naturalmente, truccatevi in modo da mascherare il taglio occidentale degli occhi. Infine uscite da casa assieme ad altri domestici in maniera da passare inosservate nel gruppo. Penso che così facendo non vi scopriranno.»

Ero inorridita. Quando mai si era vista una donna di buona famiglia travestirsi da domestica e per di più di una razza diversa dalla sua? Nemmeno per il carnevale in Europa si verificavano simili situazioni. Sarebbe risultato grossolano.

«Che ne dite di chiudere questa riunione?» sbraitò il grasso irlandese dal fondo della sua poltrona. «Sono ormai le nove e ancora non abbiamo cenato.»

Aveva ragione. Se io sentivo già un poco di fame nonostante mi lasciassi guidare ancora più o meno dall'orario spagnolo dei pasti (non ero mai riuscita ad abituarmi a quello europeo), loro dovevano essere famelici.

«Le farò avere mie notizie, madame», concluse l'antiquario alzandosi con entusiasmo. «Abbiamo un lungo viaggio davanti a noi.»

Un viaggio di migliaia di chilometri attraverso un Paese sconosciuto, pensai. Un sorriso amaro mi si disegnò involontariamente sulle labbra ricordando che avevo programmato di comprare i biglietti per il primo postale che salpasse da Shanghai nei giorni seguenti. Continuavo a non vedere l'ora di lasciare la Cina, ma, se tutto fosse andato a buon fine, avrei potuto saldare i debiti di Rémy e riprendere definitivamente la mia tranquilla vita a Parigi, passeggiando per la *rive gauche* la domenica mattina. L'incolumità di Fernanda era quello che più mi preoccupava dell'intera faccenda. La ragazza, per quanto poco la amassi, era una vittima innocente della mia rovina economica, e nel momento in cui avesse saputo che doveva travestirsi da cinese e viaggiare in nave lungo lo Yangtze per recuperare i frammenti di un vecchio libro, fuggendo proprio da quelli che avevano assassinato Rémy, avrebbe protestato energicamente e con tutte le ragioni. Cosa avrei potuto dirle perché capisse che, se rimaneva a Shanghai, correva un pericolo maggiore? All'improvviso mi venne in mente la soluzione: perché non rimaneva con padre Castrillo nella missione degli agostiniani, mentre io ero in viaggio? Sarebbe stato perfetto.

«Ah, no, assolutamente no!» esclamò offesa quando glielo proposi. Eravamo sedute nell'anticamera dello studio di Rémy (anche lì, come nel resto della casa, tutto era simmetrico ed equilibrato). C'erano soltanto un paio di sedie dall'alta spalliera leggermente ricurva vicino a un paravento pieghevole che nascondeva un *ma tong*. L'avevo fatta alzare dal letto al mio ritorno e la poverina aveva addosso un'orribile camicia da notte sotto una vestaglia ancora più brutta, e i capelli insolitamente sciolti. Alla luce delle candele sembrava uno spettro emerso dagli inferi. Mentre mangiavo in fretta una torta farcita di tacchino con contorno di funghi e delle uova di

nibbio, le avevo raccontato a grandi linee, e senza riuscire a ricordare i complicati nomi cinesi, la leggenda del principe di Gui e il segreto della tomba del Primo Imperatore.

«Non se ne parla neanche», replicai decisa. «Rimani nella missione sotto la protezione di padre Castrillo. Parlerò con lui domani mattina. Ti accompagnerò a messa e gli chiederò il favore.»

«Io vengo con lei.»

«Ti ho detto di no, Fernanda. Basta così.»

«E io le dico di sì, che vengo con lei.»

«Benissimo. Insisti, se vuoi, ma la mia decisione è presa e non perderemo tutta la notte a discutere. Sono davvero stanca. L'unico momento di pace che ho avuto da quando siamo sbarcate è stato questo pomeriggio in giardino. Non ce la faccio più, Fernanda, quindi per piacere non farmi discutere.»

Gli occhi le si riempirono di rabbia e di risentimento; saltò su e uscì dal padiglione battendo i piedi con forza, con una superbia grande come quella di Maria Antonietta al patibolo. Ma ormai avevo deciso. Non volevo avere questo peso sulla coscienza. Mia nipote sarebbe rimasta a Shanghai, con padre Castrillo. Anche se, quando si attraversa un periodo di malasorte come il mio, succede che tutto si svolge tanto velocemente da non concedere nemmeno un momento di respiro; infatti alle cinque del mattino, quando mi svegliò la luce di una candela che brillava nelle mani della signora Zhong, capii che il mio piano era andato all'aria. Era arrivato il venditore di pesci con la pesca della notte e con un messaggio urgente del signor Jiang:

«'All'ora del drago alla Porta Nord di Nantao'».

Sospirai scendendo dal letto.

«Sarebbe tanto gentile da tradurlo in un linguaggio comprensibile, signora Zhong?»

«Alle sette del mattino», sussurrò facendo schermo con la mano sulla fiamma e lasciandomi nella più sinistra oscurità, «all'antica porta a nord della città cinese.»

«E dov'è questo posto?»

«Molto vicino, le spiegherò come arrivare mentre si prepara. Ecco i vestiti che mi ha chiesto ieri sera. Vado a svegliare la signorina Fernanda mentre lei si lava.»

Mezz'ora dopo, guardandomi allo specchio, non potevo credere ai miei occhi: infilata in pantaloni consunti e in una casacca di cotone blu scolori-

to, e con ai piedi delle leggere scarpe di feltro nero, avevo l'aspetto di una sconosciuta che, grazie a una fiammante frangetta di capelli lisci, agli zigomi messi in risalto dal trucco e agli occhi orientali disegnati con sottili bastoncini impregnati di tintura, poteva essere una domestica o una contadina. La signora Zhong aggiunse delle collane colorate, in realtà amuleti, che diedero un po' di vita al mio volto pallido. Ero irriconoscibile, come pure la robusta giovane cinese che si infilò nella mia stanza vestita e truccata nella stessa maniera, con una lunga treccia sulle spalle e ai piedi delle vecchie ciabattine di corda. La faccia di Fernanda splendeva di soddisfazione come quando eravamo sbarcate dall'*André Lebon*. Chiaro che ciò di cui aveva bisogno quella ragazzina erano la libertà e l'azione. Forse mia sorella Carmen e io eravamo per temperamento la faccia opposta della stessa medaglia familiare, ed evidentemente la figlia aveva ereditato entrambe le facce.

Uscimmo da casa alle sei e trenta del mattino, in mezzo a un gruppo di domestici che la signora Zhong aveva mandato alla città cinese a comprare dei prodotti che si potevano trovare solo lì, con delle ceste vuote sulle spalle per nasconderci ancora meglio agli occhi degli inseguitori. La strada sembrava deserta, anche se dal vicino Boulevard de Montigny arrivavano i rumori della vita mattutina che riprendeva. Stranamente mi parve di individuare le stesse due vecchiette minute e cenciose che circolavano davanti al consolato spagnolo la notte del ricevimento. Ebbi una paura da morire: erano spie della Banda Verde? Del resto, se erano le stesse - e lo sembravano proprio - la cosa era prevedibile. Notai che ero molto più nervosa di prima di uscire di casa e non dissi niente a Fernanda, che camminava vicina al suo allampanato domestico Biao, il ragazzo che parlava spagnolo, per non attirare in alcun modo l'attenzione delle vecchie. Finché non arrivammo all'École Franco-Chinoise, all'angolo di Montigny con Ningpo, continuai a girarmi furtivamente per verificare che non ci seguissero: non le vidi più. Eravamo riusciti a ingannarle.

Presto ci trovammo di fronte a quella che era stata la Porta Nord, cioè l'entrata posteriore della vecchia città cinese cinta di mura; i gialli infatti considerano il sud (verso cui puntano le loro bussole, al contrario delle nostre) il punto cardinale più importante e per questo orientano in quella direzione le porte delle case e delle città. Il nord, dunque, è la parte retrostante nella concezione cinese dello spazio. Comunque lì non c'era più nessuna porta e neanche le mura; si trattava soltanto di una strada un poco più ampia del normale che si addentrava in Nantao conservando il vecchio nome.

E lì, travestiti come noi da umili servi celesti, ci stavano aspettando degli irriconoscibili Lao Jiang e Paddy Tichborne, quest'ultimo con un largo cappello a cono sulla testa. Capii che erano i nostri due compagni di viaggio perché si fermarono a guardarci con più insistenza del normale. In seguito seppi che anche loro avevano fatto fatica a riconoscerci. Non c'era da stupirsene.

I nostri domestici si allontanarono attraverso le viuzze sinuose e umide della città cinese dopo averci tolto dalle mani i cestini e averci dato i fagotti con le nostre cose. Fu in quel momento che mi accorsi che Biao era rimasto accanto a Fernanda.

«Che cosa ci fa lui qui?» chiesi con aggressività a mia nipote.

«Viene con noi, zia», mi spiegò lei tranquilla.

«Ora lo rimandi a casa, subito.»

«Biao è il mio servitore e sta con me dovunque io vada.»

«Fernanda!» esclamai alzando il tono di voce.

«Non gridi!» mi ammonì il signor Jiang riprendendo il cammino. Era strano vederlo senza le unghie d'oro e il bel bastone di bambù, infagottato in quella umile tunica beige e con un cappello all'occidentale.

«Fernanda!» sussurrai, seguendo l'antiquario e stringendo il braccio di mia nipote fino a darle un pizzicotto di quelli storici.

«Mi dispiace, zia», replicò sussurrando anche lei, senza scomporsi minimamente, «viene con noi.»

Un giorno o l'altro l'avrei uccisa e mi sarei divertita a ballare sul suo cadavere, ma in quel momento non potevo fare altro che scusarmi con il signor Jiang e con Paddy Tichborne.

«Non si preoccupi», intervenne pacato Lao Jiang guardandosi intorno furtivo. «Ci sarà utile un cameriere che sappia prepararci il tè.»

Biao disse qualcosa in cinese che non compresi. A me i suoni del cinese richiamavano lo stridore di una mannaia da macellaio che passa sui denti di una sega: un mucchio di monosillabi che salivano, scendevano e tornavano a salire di timbro e intonazione creando una musica strana di note contrastanti. Tuttavia era evidente che tra loro si capivano, quindi quell'accozzaglia di suoni sgradevoli doveva avere un senso. Lao Jiang però gli rispose nel suo magnifico francese:

«Molto bene, Piccola Tigre. Preparerai il tè e ci servirai da mangiare. Aiuterai la tua giovane padrona, obbedirai agli ordini di tutti e sarai umile e silenzioso. Hai capito?»

«Sì, venerabile.»

«Allora andiamo. Il giardino Yuyuan è proprio lì.»

Avanzammo aprendoci il passo a gomitate tra una massa di celesti che girovagavano nelle viuzze maleodoranti e piene di negozietti dove si vendeva di tutto: gabbie per uccelli, vestiti usati, biciclette, pesci colorati, carne di dubbia provenienza, orinali, sputacchiere, pane caldo, erbe aromatiche... Notai un paio di laboratori nei quali si costruivano bei mobili e casse da morto. Mendicanti, lebbrosi senza mani o senza naso, mercanti, musicisti di strada, equilibristi, venditori di chincaglierie, clienti che mercanteggiavano, chiedevano l'elemosina, cantavano o parlavano a voce alta creando una baraonda tremenda sotto le sgargianti insegne verticali con ideogrammi cinesi dipinti in oro, vermiglio e nero. Sentivo Tichborne che si divertiva a tradurre a voce alta le scritte: «Pozioni di Serpente», «Pillole Benefiche», «Tónico di Tigre», «Quattro Tesori Letterari»...

Di colpo, dietro l'angolo di una viuzza, comparvero le poderose mura dei giardini Yuyuan. Grandi draghi dalle fauci aperte e dai baffi ricurvi proteggevano dall'alto la porta d'ingresso, che era aperta e sgangherata. I loro dorsi neri e sinuosi riposavano in cima fin dove arrivava la vista. Osservando con più attenzione scoprii che quelli che mi erano sembrati baffi altro non erano che la rappresentazione del fumo che usciva loro dalle narici, ma per capirlo doveti attraversare l'entrata e passarci sotto.

All'interno i giardini non esistevano più; lo spazio era occupato da misere casupole e da baracche costruite con pali e brandelli di stoffa, ammassate l'una contro l'altra. Bambini sudici e nudi correvano qua e là, le donne spazzavano il suolo davanti alle abitazioni con un fascio di saggina che le obbligava a stare piegate in due. L'odore era nauseabondo e sciami di mosche nere ronzavano frenetiche, per il caldo, sullo sterco ammucchiato negli angoli. Ci guardavano tutti con curiosità, anche se non sembravano essersi accorti che, dei cinque che formavano il gruppo, tre eravamo Nasi Grandi, diavoli stranieri.

«Voi *Yang Guizi*», commentò Lao Jiang muovendosi con sicurezza per le stradine piene di rifiuti, «chiamate questo luogo il Giardino del Mandarino. Sa che la parola 'mandarino' non esiste in cinese? Quando i portoghesi arrivarono sulle nostre coste, alcuni secoli fa, diedero questo nome dispregiativo ai notabili locali, ai funzionari del governo. E il soprannome è rimasto per sempre. Noi figli di Han, però, non lo utilizziamo.»

«A ogni modo», feci notare, «il nome Giardino del Mandarino è molto bello.»

«Per noi no, madame. A noi sembra molto più bello il nome cinese, Yu-

yuan, che significa Giardino della Salute e della Tranquillità.»

«Però non sembra più molto salubre né tranquillo», criticò Tichborne lanciando con un calcio un topo morto su una montagna di immondizia. Fernanda soffocò un grido di schifo portandosi una mano alla bocca.

«Pan Yunduan, l'ufficiale Ming che ne ordinò la costruzione quattro secoli fa», ribatté l'antiquario con orgoglio, «volle offrire ai suoi anziani genitori un luogo identico in bellezza ai giardini imperiali di Pechino perché potessero godersi salute e tranquillità negli ultimi anni di vita. La fama di questo luogo raggiunse gli angoli più remoti dell'Impero di Mezzo.»

«Sarà come dici tu», obiettò sgarbatamente il giornalista, «oggi comunque è una schifosa discarica.»

«Oggi è il luogo in cui vivono i cinesi più poveri», replicò Lao Jiang.

Quella frase mi ricordò le arringhe marxiste della rivoluzione bolscevica del 1917, ma mi astenni dal fare qualsiasi commento al riguardo. Era meglio non avventurarsi in discussioni politiche perché, evidentemente, sia in Cina sia in Europa la sensibilità era a fior di pelle dopo ciò che era accaduto in Russia. Anche in Spagna, per quanto ne sapevo, persino la potente e inflessibile élite dei proprietari terrieri, costituita soprattutto dalla nobiltà, stava apportando piccole migliorie alle terribili condizioni di vita dei propri mezzadri per evitare danni maggiori. «Saggio è colui che impara a spese altrui», probabilmente si stavano dicendo. A me sembrava giusto che si preoccupassero. Forse così le cose sarebbero cambiate un po'.

«Il lago!» esclamò d'improvviso il grasso Paddy, e contemporaneamente, senza che avessimo il tempo di reagire, un coro di ruggiti risuonò terribilmente minaccioso alle nostre spalle. Mi voltai appena in tempo per vedere dei manigoldi volare in aria verso di noi a gambe tese.

Quello che accadde dopo fu una delle scene più insolite che abbia mai visto in vita mia. Il signor Jiang, alla velocità di un lampo, estrasse dalla tunica un ventaglio, lungo almeno il doppio del normale, e con un colpo fulmineo lanciò Fernanda, Biao, Tichborne e me all'indietro, a terra, a molta distanza. Non ricordo che mi avesse fatto male, ma la forza della sua spinta era pari a quella di un omnibus di Parigi. Il fatto più incredibile però fu che, non appena toccammo terra, il signor Jiang stava già combattendo con tutti e cinque i sicari nello stesso momento senza quasi muoversi e con il braccio sinistro dietro la schiena, quasi stesse conversando piacevolmente con degli amici. Uno dei sicari distese la gamba per dargli un fortissimo calcio e il vecchio, tenendo il ventaglio contro il ventre, lo colpì con il piede, e la gamba dell'aggressore rimbalzò all'indietro centrando in pieno uno

dei suoi compagni e gettandolo contro un mucchio di immondizia. Il tizio dovette perdere i sensi perché non si mosse più; quello del calcio, che aveva perso l'equilibrio, barcollò e, muovendo le braccia in aria, finì per schiantarsi contro un grande masso, batté la testa e rimbalzò all'indietro come una palla. Intanto un terzo sgherro aveva preso la rincorsa con l'intenzione di affibbiare, da sinistra, una terribile pedata al signor Jiang, ma l'antiquario, sempre imperturbabile, parò il colpo con il ventaglio scaricandoglielo sul collo del piede. Non vorrei sbagliarmi, perché ciò che sto raccontando accadeva con una rapidità tale che gli occhi non riuscivano a seguirlo (e io stavo ancora tentando di rialzarmi), ma direi che in quello stesso momento lo sgherro, mentre tirava indietro la gamba, dicesse il pugno verso lo stomaco di Lao Jiang, che, con tutta tranquillità, lo colpì con il ventaglio al polso e poi al viso. L'uomo emise un grido orribile: la sua guancia sinistra cominciava a sanguinare abbondantemente e la mano e il piede destri pendevano senza vita come quegli animali scorticati che avevamo visto sospesi a un gancio nelle macellerie. Ma altri due sicari stavano già correndo verso Lao Jiang con i pugni tesi; il primo si prese una tremenda sventagliata sulle costole che lo lasciò senza fiato, il secondo sul braccio con cui stava per colpire l'antiquario. Entrambi vacillarono e il signor Jiang approfittò di quei brevi secondi per rifilare a uno un micidiale colpo alla testa che lo fece piombare al suolo come un fantoccio inanimato, e all'altro una brutale pedata allo stomaco che lo catapultò all'indietro piegato in due. Non si mossero più.

«Andiamo, veloci», mormorò l'antiquario rivolgendosi a noi che, finalmente in piedi, assistevamo alla scena pietrificati dallo stupore.

Biao fu il primo a reagire. Con un balzo felino affrontò i due criminali che gemevano in terra costringendoli a rialzarsi e a darsi faticosamente alla fuga, mentre il signor Jiang si chinava sui tre che non avevano ancora ripreso coscienza e, con movimenti rapidi e misteriosi, premeva le dita su alcuni punti del collo alzandosi poi con un sospiro di soddisfazione e un sorriso sulle labbra.

Fernanda, Tichborne e io eravamo statue di sale. Tutto era accaduto in meno di un minuto.

«Non mi avevi mai detto che conoscevi a fondo i segreti della lotta, Lao Jiang», balbettò il giornalista ravviandosi le rade ciocche di capelli grigi e sistemandosi bene in testa il cappello di paglia.

«Come dice Sun Tzu,¹⁵ Paddy: 'Non contare sul fatto che il nemico non

¹⁵ Sun Tzu è l'autore del noto trattato *L'arte della guerra* del IV secolo

venga. Conta sul fatto che lo aspetti. Non pensare che non ti attacchi, pensa a come puoi essere inattaccabile'.»

Avrei voluto sapere di più su quello a cui avevo appena assistito, ma la mia bocca si rifiutava di aprirsi. Ero talmente perplessa, talmente impressionata, che non riuscivo a reagire.

«Andiamo, madame», mi incoraggiò l'antiquario dirigendosi verso il lago.

Anche Fernanda era rimasta immobile e silenziosa. Quando Biao ritornò al suo fianco sfoggiando uno di quei sorrisi smaglianti e contagiosi dei cinesi, mia nipote lo trattenne prendendolo per un braccio.

«Che cosa è successo?» chiese in spagnolo. «Che genere di battaglia è stata questa?»

«Forse è quella che chiamano Shaolin, giovane padrona. Non ne sono sicuro. Quello che so è che così lottano i monaci delle montagne sacre.»

«Il signor Jiang è un monaco?» si stupì Fernanda.

«No, giovane padrona. I monaci hanno la testa rasata e indossano la tunica.» Biao non sembrava molto certo di questo particolare, nonostante la sicurezza con cui parlava. «Il signor Jiang avrà ricevuto gli insegnamenti di un maestro viandante. Dicono che alcuni percorrano in incognito il Paese.»

«E utilizzano il ventaglio come arma?» domandò mia nipote sempre più sorpresa prendendo il suo da una delle tante tasche dei pantaloni cinesi e guardandolo come se non l'avesse mai visto prima.

«Utilizzano qualsiasi cosa, giovane padrona. In Cina sono famosi per la loro abilità. La gente dice che hanno dei poteri mentali che li rendono invincibili. Il ventaglio del signor Jiang, però, non è come quello che ha lei. Quello del signor Jiang è di acciaio e le sue stecche sono lame affilate. Io ne ho visto uno quando ero piccolo.»

Non riuscii a non sorridere di fronte a quest'ultimo commento. Biao credeva forse di essere un uomo fatto? Comunque, mentre ci dirigevamo verso un lago dalle acque torbide e verdastre, al centro del quale spiccava una grande costruzione a due piani con i tetti neri e gli angoli volti all'insù a forma di corna, guardai l'antiquario con un interesse nuovo. Aveva appena raggiunto uno strano ponte seguito da Paddy, che teneva il capo leggermente chino e osservava con attenzione la pavimentazione di massicci blocchi di granito. L'antiquario guardava avanti, verso il fatiscante e solitario padiglione che sorgeva sull'isola artificiale. I miei occhi cominciavano

ad abituarsi alle forme cinesi, così riuscii a percepire l'originalità dell'edificio. Aveva una sua bellezza, qualcosa di profondamente sensuale e armonioso, elegante come l'antiquario stesso.

«Il ponte ha quattro angoli, Lao Jiang!» gridò Tichborne perché tutti lo sentissimo.

«No. Ti sbagli. Ne ha sette.»

«Sette?»

«Prosegue dall'altra parte del padiglione.»

«È molto lungo!» si lamentò l'irlandese. «Come facciamo a sapere dove dobbiamo cercare?»

Poco dopo tutti e cinque percorrevamo la passerella su e giù in cerca di qualcosa che richiamasse la nostra attenzione. Alcuni anziani ci osservavano con curiosità dalle case costruite nel giardino, e due o tre persone si erano avvicinate ai sicari che non avevano ancora ripreso i sensi e ridevano. Mi chiesi che cosa avesse fatto loro sul collo il signor Jiang. Infine ci riunimmo davanti alla porta chiusa del padiglione e fummo costretti ad ammettere che il ponte non aveva niente di straordinario all'infuori di un'enorme quantità di carpe scintillanti il cui dorso traspariva nell'acqua verdastria che vi scorreva sotto. Alcune erano lunghe come il mio braccio e grosse come barilotti, e ce n'erano di molti colori: bianche, gialle, arancioni e persino nere; tutte brillavano come perle o diamanti.

«Perché avranno costruito il ponte in questa maniera tanto strana?» chiesi. «C'è da camminare molto per andare da una parte all'altra.»

«Per gli spiriti!» esclamò Biao con la faccia spaventata.

«I cinesi credono che gli spiriti maligni possano avanzare solo in linea retta», bofonchiò Paddy avviandosi di nuovo verso la parte destra del ponte.

«Adesso saremo costretti a bagnarci», annunciò Lao Jiang. «Dobbiamo esaminare il ponte dal basso. Come disse il principe di Gui: 'Il posto migliore sarebbe, senza dubbio, sotto il famoso ponte che procede a zig zag'.»

«È una follia!» dissi a mia nipote che era accanto a me un istante prima e ora si avviava con Lao Jiang e Biao verso la terraferma con la chiara intenzione di immergersi nel lago. Paddy, di ritorno, mi guardò scoraggiato.

«Speravo di non dover arrivare a questo. Non vorrà che saltiamo da qui, vero?» chiese con sarcasmo cercando di raggiungere i tre pazzi che avevano ormai attraversato il ponte.

Non mi mossi. Non ero assolutamente disposta a immergermi in quelle acque sporche, piene di pesci più grossi di un bambino di due anni. Chissà

quanti microbi vi albergavano, quante malattie avremmo potuto prenderci. Morire di febbre non rientrava nei miei piani, e nemmeno in quelli di mia nipote.

«Fernanda!» gridai. «Fernanda, vieni subito qui!»

Ma, mentre tutta una comunità di occhi a mandorla si affacciava alle mie grida per vedere che cosa stava succedendo, la ragazza faceva orecchie da mercante.

«Fernanda! Fernanda!»

Sapevo che mi stava sentendo, quindi, con tutto il dolore del mio cuore, non trovai altra soluzione che arrendermi. Un giorno o l'altro, mi dissi con soddisfazione, un giorno o l'altro avrei appeso il suo corpo pienotto a un gancio da macellaio.

«Fernandina!»

Si fermò e si voltò a guardarmi.

«Che cosa vuole, zia?» rispose.

Se gli sguardi potessero uccidere, la ragazza sarebbe morta in quello stesso istante.

«Vieni qui!»

«Perché?»

«Perché non voglio che ti immerga in quel lago malefico. Potresti prenderti una malattia.»

In quel momento si udì il rumore di un corpo che si gettava in acqua. Biao, facendo onore al suo nome, senza pensarci due volte aveva spiccato un salto in quella brodaglia verdastra. L'antiquario, dopo essersi tolto gli occhiali dalla montatura di tartaruga e averli poggiati in terra, stava entrando in acqua da una scaletta scavata nella pietra ed era già immerso fino alle ginocchia. La tunica beige cominciava a galleggiare attorno a lui. O erano pazzi o erano ignoranti. Durante la guerra in molti erano morti per aver bevuto acqua contaminata, ed erano scoppiate terribili epidemie che i medici avevano tentato di contenere obbligando la gente a bollire i liquidi prima di ingerirli.

«Non si preoccupi, madame De Poulain», gridò Lao Jiang immergendosi nel lago fino al collo, «non ci succederà niente.»

«Io non ne sarei tanto sicura, signor Jiang.»

«Allora non si immerga perché si ammalerà.»

«E allora non lo farà nemmeno mia nipote.»

Fernanda, obbediente nonostante tutto, era rimasta sulla riva a guardare Biao che nuotava come un pesce. Tichborne, dopo essersi tolto il cappello

di paglia, seguì l'antiquario che si dirigeva tranquillo verso il ponte. A un certo punto smise di camminare e iniziò a nuotare. Ben presto li vidi tutti e tre sotto di me, e Fernanda, notando che io ero in una posizione migliore per osservare quello che succedeva, mi venne vicino. Ci affacciammo al parapetto.

«Vedi qualcosa, Lao Jiang?» chiese Paddy ansimando.

«No.»

«E tu, Biao?»

«No, nemmeno io, ma le carpe cercano di mordermi.»

Il ragazzo si trovava vicino alle rocce che formavano l'isola su cui c'era il padiglione e lo vedemmo saltare fuori dall'acqua a tutta velocità, incalzato da alcune carpe arancioni e nere che sembravano cani da caccia.

«Le carpe non mordono, Biao. Hanno la bocca troppo piccola», commentò Paddy respirando con affanno. «Sarà meglio esaminare l'altro lato, quello a tre angoli.»

Fernanda e io li seguimmo dall'alto aspettando pazientemente che terminassero di ispezionare tutti i pilastri di pietra che reggevano la struttura.

«Non credo ci sia niente, qui, signor Jiang», sbuffò Biao tirando fuori la testa dall'acqua. Un rametto verde gli pendeva dai capelli.

Adesso sì che l'antiquario sembrava arrabbiato. Dall'alto riuscii a notare la sua espressione accigliata.

«Deve esserci, deve esserci», salmodiò, e tornò a immergersi nell'acqua brodosa con un gesto deciso.

Piccola Tigre alzò la testa verso Fernanda e le indirizzò una smorfia di dubbio. Poi sparì di nuovo.

Paddy, nuotando stancamente, si diresse verso le scalette. Era evidente che non ce la faceva più; si era dato per vinto. Uscì dall'acqua con i vestiti appiccicati al corpo, gettando indietro i capelli bagnati; in realtà erano due ciocche molto lunghe che usava per coprire la calvizie. Quando arrivò sul ponte si lasciò cadere a terra, esausto, e senza muoversi ci fece un segno di saluto con la mano.

Lao Jiang e Biao continuarono la ricerca sotto il ponte. Il sole avanzava nel cielo, la luce si faceva più intensa, più bianca. Il ragazzo e il vecchio passarono ripetutamente vicino alle rocce che formavano la base dell'isola artificiale, e ogni volta un banco di carpe dall'aspetto feroce li colpiva - pareva fossero impazzite - fino a quando riuscivano ad allontanarli. La terza volta Lao Jiang rimase immobile. Né Fernanda né io potevamo vederlo, ma la faccia di Biao, che scappava nuotando come un topo inseguito da

una frotta di gatti selvatici, era talmente espressiva da farci intuire che stava succedendo qualcosa di brutto. Fernanda non riuscì a trattenersi:

«E il signor Jiang, Biao?»

Il ragazzo scrollò la testa per scuotersi l'acqua di dosso e guardò in direzione del vecchio.

«È in mezzo alle carpe!» gridò spaventato. Quelle che avevano inseguito lui erano tornate indietro e si erano unite alle compagne che stavano attaccando Lao Jiang. «Non si muove!»

«Come, non si muove?» mi preoccupai. «Gli sarà successo qualcosa! Starà annegando! Aiutalo! Tiralo fuori da lì!»

«*Bu*,¹⁶ *bu*! Non posso! Però sta bene, sembra stia bene, solo che non si muove.»

Impressionato dalle grida, Tichborne si era alzato e correva come poteva per immergersi di nuovo.

«Mi sta facendo dei gesti con la mano», spiegò il ragazzo.

«E che dice?» gridai sull'orlo di un collasso nervoso.

«Di tacere», spiegò Biao, continuando a nuotare. «Di non far rumore.»

Guardai Fernanda senza capire.

«Non mi chieda niente, zia, nemmeno io capisco quello che sta succedendo, però se dice di star zitti, sarà meglio dargli retta.»

I minuti che seguirono furono una vera angoscia. Biao e Tichborne, insieme, osservavano la scena che si svolgeva fuori dal nostro campo visivo, sotto il ponte, vicino alle rocce, e nessuno parlava né si muoveva se non per mantenersi a galla. Dopo un tempo che mi sembrò eterno li vedemmo retrocedere di un paio di metri continuando a osservare quello che succedeva davanti a loro. E allora la testa dell'antiquario - anche se sarebbe meglio dire la testa e una mano che reggeva un oggetto - apparve con calma al centro di un cerchio di carpe che gli stavano attaccate senza lasciargli nemmeno lo spazio per respirare. Sembravano un esercito che assediava il nemico perché non fuggisse. L'antiquario si muoveva molto lentamente e il banco di pesci si spostava assieme a lui. L'irlandese e il ragazzo si allontanarono in fretta a nuoto in direzione delle scalette, e Fernanda e io trattinemmo un grido di orrore dinanzi a quella situazione raccapricciante. Quando finalmente reagimmo, ci mettemmo a correre verso il punto in cui Paddy e il ragazzo stavano uscendo dall'acqua. Le carpe intanto continuavano ad assediare il signor Jiang che si dirigeva adagio verso le scalette. Quando mise piede sul primo gradino, l'acqua ribollì. I pesci cominciarono

¹⁶ *Bu*, «No».

ad agitarsi impazziti e ad assalire Lao Jiang come tanti tori, ma l'antiquario, impassibile, andò avanti finché non uscì dall'acqua con un sorriso di trionfo. Puzzava, come puzzavano Tichborne e Biao, ma indiscutibilmente mi stavo abituando agli odori di putrefazione di Shanghai perché la cosa non mi diede molto fastidio. Lao Jiang, soddisfatto, ci mostrò una vecchia scatola di bronzo ricoperta di verderame.

«*Voilà!*» proruppe contento con i piedi dentro la pozzanghera che si stava formando sotto di lui. «Eccola!»

«Perché le carpe la stavano attaccando?» chiese Fernanda arricciando il naso quando Biao si pose al suo fianco.

Il signor Jiang non le diede retta; le rispose Paddy.

«Le carpe sono pesci molto aggressivi. Quando si sentono minacciate, se si invade il loro territorio diventano feroci, e inoltre questo è il periodo dell'allevamento dei piccoli. Il dottor Wan ha scelto bene il posto. Per secoli queste carpe hanno tenuto lontani dalla scatola i nuotatori curiosi. Un tipo molto sveglio, quel Wan.»

«Avremmo dovuto capirlo subito», aggiunse Lao Jiang rimettendosi gli occhiali, «che le carpe facevano parte della macchinazione.»

«Perché?» Tichborne sembrava seccato.

«Perché sono il simbolo cinese del merito letterario, dell'applicazione allo studio, di un esame superato con ottimi voti. Il simbolo stesso del dottor Wan.»

«Apriamola!» esclamai.

«No, madame, ora no. Prima dobbiamo lasciare Shanghai.» L'antiquario alzò lo sguardo al cielo e osservò il sole. «È tardi. Dobbiamo muoverci subito o perderemo il treno.»

Il treno?

«Il treno?» mi sorpresi. Ero sempre stata convinta che saremmo fuggiti in nave risalendo lo Yangtze.

«Sì, signora, l'espresso di Nanchino che parte dalla Stazione Nord a mezzogiorno in punto.»

«Ma, pensavo che...» balbettai.

«La Banda Verde crederà che siamo fuggiti nascondendoci in qualche sampan del fiume, come ci si potrebbe aspettare, e perquisirà qualsiasi imbarcazione che navighi nel delta dello Yangtze nei prossimi giorni. A quest'ora i sicari che sono scappati staranno riferendo quello che è accaduto e la Banda sa già che abbiamo cominciato la ricerca e che o ci prendono adesso o dovranno inseguirci per tutto il Paese.»

Ci avviammo verso l'uscita ritornando sui nostri passi. I sicari ai quali Lao Jiang aveva fatto qualcosa sul collo rimanevano immobili nella stessa posizione, anche se i loro occhi si muovevano da una parte all'altra, fuori dalle orbite. L'antiquario non si scompose.

«Che cosa sta succedendo?» chiesi osservandoli con apprensione da lontano.

«Sono rinchiusi nel loro corpo», affermò Biao con timore.

«Difatti.»

«Moriranno?» volle sapere Fernanda, ma il signor Jiang tacque e si diresse verso la porta di uscita del Giardino del Mandarino.

«Mia nipote le ha chiesto se moriranno, Lao Jiang.»

«No, signora. Potranno muoversi entro un paio di ore cinesi, cioè entro quattro ore delle vostre. Bisogna rispettare la vita, qualsiasi vita, anche se è indegna come queste. Non si può raggiungere il Tao con dei morti non necessari sulla coscienza. Se un lottatore è superiore al contendente non deve abusare del proprio potere.»

Adesso parlava come un filosofo, e constatai che era un uomo compassionevole. Non avevo ancora capito la questione del Tao, comunque ci sarebbe stato il tempo di chiarire le centinaia di domande che mi si accumulavano nella testa. La cosa più urgente era scappare, lasciare Shanghai al più presto perché, come aveva detto l'antiquario, la Banda Verde di sicuro era già stata informata della nostra visita mattutina ai giardini Yuyuan e non pensava certo che l'avessimo fatta per turismo.

«Gli eunuchi imperiali conosceranno la storia vera del principe di Gui?» domandai a quel punto.

«Non lo sappiamo», rispose Tichborne strizzando i lembi bagnati della lunga tunica, «ma c'è da supporre di no perché, in caso contrario, non avrebbero avuto bisogno dello scrigno.»

«È più probabile», osservò saggiamente Lao Jiang, «che ne conoscessero l'esistenza e che qualcuno avesse letto il testo. Può darsi che sapessero dov'era lo scrigno, e che era al sicuro. Pensavano di poter usare il testo al momento opportuno. L'aver ordinato l'inventario dei tesori senza valutarne le conseguenze ha messo in luce ancora una volta l'inettitudine di Puyi. Avrebbe dovuto prevedere che la soluzione più facile per gli eunuchi e i funzionari che si stavano arricchendo con i furti era bruciare le prove, provocare gli incendi. Impedendo che si conoscesse la quantità degli oggetti rubati avrebbero potuto impossessarsi di quelli più preziosi.»

«Ma forse qualcuno ricorda quello che diceva il testo», obiettai.

«In ogni caso, madame, anche se Puyi e i suoi manciù sapessero dove sono stati nascosti i frammenti dello *jiance*, cosa poco probabile data la scarsa intelligenza dimostrata dai membri della famiglia imperiale e dalla vecchia corte, non significherebbe molto. Ciò che realmente importa è che non possono permettersi in nessuna maniera che altri abbiano questa informazione. Ci pensi con attenzione. Ogni signore della guerra, ogni nobile Han, ogni erudito Hanlin di rango superiore e di grandi ambizioni potrebbe essere ugualmente interessato a scoprire la tomba di Shi Huang Di, il Primo Imperatore, e per le stesse ragioni di Puyi. Hanno quindi bisogno di recuperare lo scrigno a qualunque costo, e lo scrigno ce l'abbiamo noi.»

Tichborne scoppiò a ridere.

«Vuoi diventare imperatore, Lao Jiang?»

«Ho pensato che lei fosse un cinese profondamente nazionalista», sussurrai senza far caso all'irlandese.

«E lo sono, madame. Ma credo anche che la Cina non possa più vivere voltando le spalle al mondo, ritornando al passato. Bisogna andare avanti perché un giorno possiamo essere una potenza mondiale come Meiguo e Faguo. E anche come la sua patria, la Gran Luzón, che lotta per inserirsi tra le democrazie moderne.»

«Io sono spagnola, signor Jiang», obiettai.

«È quello che ho detto, signora. La Gran Luzón. La Spagna.»

Fece molta fatica a pronunciarne il nome. Il fatto era che, siccome i mercanti cinesi da trecento anni facevano affari con Manila, la capitale dell'isola di Luzón, per loro la Spagna era la «Gran Luzón», il lontano Paese che comprava e vendeva prodotti attraverso la sua colonia delle Filippine. Non avevano la più remota idea di dove si trovasse né di come fosse, e non gliene importava niente, e per questo pensai che il signor Jiang ancora una volta avesse ragione: la Cina doveva aprirsi al mondo urgentemente e rinunciare a vivere nel Medioevo. Non aveva più bisogno di imperatori feudali, fossero manciù o Han, bensì di partiti politici e di un moderno sistema parlamentare repubblicano che la guidasse verso il ventesimo secolo.

Ci trovavamo di nuovo nelle stradine di Nantao e ci accorgemmo che attiravamo l'attenzione a causa dei vestiti inzuppati dei tre uomini. Il caldo del mattino li avrebbe asciugati presto, ma intanto bisognava nascondersi e, nello stesso tempo, raggiungere velocemente la Stazione Nord dove dovevamo prendere l'espresso per Nanchino.

Avanzammo con passo leggero tra la folla chiassosa che si muoveva nelle strade piene di negozi. Non avevamo tempo da perdere. Era sempre più

difficile fendere la massa di gialli che si faceva più compatta a mano a mano che ci avvicinavamo alla Porta Nord di Nantao per raggiungere la Concessione Francese. Un venditore di meloni combatteva per togliere le ruote del suo carretto da un fosso mentre un facchino seminudo spingeva da dietro. Avevano la testa china, tesi nello sforzo, sudati e ignari dell'ingorgo che stavano provocando.

Da lì non si poteva passare.

«Io conosco una strada», disse Biao rivolto a Lao Jiang.

«Ti seguiamo», rispose l'antiquario.

Il ragazzo si voltò e cominciò a correre verso una viuzza che piegava a destra. Noialtri ci affrettammo cercando di tenergli dietro. Attraversammo strade che non erano più larghe di un fazzoletto con il suolo molle di porcheria. A volte l'odore si faceva nauseabondo. Fernanda sbuffava come un mantice per lo sforzo.

«Ce la fai a continuare?» le chiesi voltandomi verso di lei.

Annuì, e andammo avanti finché, improvvisamente, ci accorgemmo che eravamo usciti da Nantao e attraversavamo il Boulevard des deux Republiques, il grande viale che circondava la vecchia città cinese al posto dell'antico fossato difensivo riempito e coperto quando erano state abbattute le vecchie mura.

«Risciò!» esclamò Tichborne indicando un gruppo di portatori che giocavano a carte per terra accanto ai loro veicoli da affittare.

Ne affittammo quattro e vi montammo dopo aver pagato la tariffa fino alla stazione ferroviaria. Biao, che si era seduto accanto a me perché eravamo i più magri del gruppo e potevamo occupare un solo risciò in due, appariva preoccupato.

«Come farò a salire sull'*huoche* con voi?»

«Non capisco che cosa stai dicendo.»

«Sull'*huoche*... sul carro di fuoco... sul *ferrocarril*.»¹⁷

Il poverino non riusciva a pronunciare quella difficile parola spagnola. Non avrei mai sospettato che dire «*ferrocarril*» fosse tanto complicato, ma per i cinesi era una vera tortura.

«Salirai come gli altri, suppongo», affermai mentre i risciò avanzavano veloci nella Concessione Francese secondo le indicazioni di Lao Jiang, che sembrava voler seguire un percorso preciso, lontano dalle strade principali.

«Chi mi pagherà il biglietto?»

Sospettai che avrei dovuto farmi carico io delle spese di Biao perché

¹⁷ *Ferrocarril*, ferrovia, treno. [N.d.T.]

Fernanda, che io sapessi, non aveva con sé del denaro. A dire la verità con me avevo solo una manciata di dollari messicani d'argento che avevo trovato in un cassetto del comò in camera di Rémy. Anche se nella Concessione Francese si poteva utilizzare il franco senza grandi problemi, la moneta ufficiale di Shanghai era il dollaro messicano d'argento, la valuta che serviva da riferimento in tutto il mondo dato che molti Paesi, tra cui la Spagna, continuavano a rifiutarsi di entrare nel sistema del *gold standard* come valore di riferimento. Quando avevo preso il denaro di Rémy, avevo calcolato che, al cambio, doveva essere una quantità rispettabile in *tael*¹⁸ cinesi, la moneta che di sicuro avremmo utilizzato durante il viaggio all'interno.

«Non ti preoccupare», dissi al ragazzo senza guardarlo. «Tu stai con Fernanda e con me, e la tua unica preoccupazione deve essere quella di far bene il tuo lavoro. Il resto tocca a noi.»

«E se padre Castrillo scopre che sono andato via da Shanghai?»

A questo non avevo pensato. Quell'irresponsabile di Fernanda prendeva decisioni che ci potevano portare molti guai. Come giustificare la sparizione di Biao dall'orfanotrofio e dalla città? Il ragazzino sembrava avere più cervello di quella tonta di mia nipote.

«Ti ho già detto di non preoccuparti di niente. E smettila di parlare... mi stordisci.»

Uscimmo senza problemi dalla Concessione da uno dei varchi di filo spinato dopo un'amichevole conversazione di Lao Jiang con il capo della postazione, che sembrava conoscere. Una volta dentro la Concessione Internazionale il riscio dell'antiquario, senza fermarsi, si affiancò un minuto a quello di Tichborne, poi al mio.

«Mi sente, madame?» mi chiese parlando sottovoce.

«Sì.»

«La polizia francese ci sta cercando. Tutti i posti di blocco della Concessione hanno ricevuto da qualche minuto l'ordine di cattura emesso da Huang il Butterato», mi spiegò sorridendo.

«Che cosa la fa tanto divertire?» replicai. Ero diventata una delinquente ricercata dalla polizia francese di Shanghai. Quanto tempo avrebbe impiegato la notizia ad arrivare al console generale di Francia, Auguste Wilden? E che faccia avrebbe fatto l'affascinante console generale di Spagna, don Julio Palencia, quando l'avesse saputo?

Un coupé nero passò a tutta velocità accanto a noi, strappando un insulto

¹⁸ Antica unità monetaria cinese.

al portatore del mio riscìò.

«La corsa è incominciata, madame», esclamò soddisfatto Lao Jiang.

«Dovrebbe verificare che la scatola del lago non sia vuota, prima di continuare con questa follia!»

«L'ho già fatto.» La sua faccia cinese e rugosa esprimeva una gioia che rasentava il fanatismo. «Dentro c'è un bellissimo frammento di un antico libro fatto con tavolette di bambù.»

Pensai che il suo entusiasmo fosse contagioso perché mi resi conto di cambiare lentamente espressione, dal malessere fino al sorriso più aperto degli ultimi tempi. La fiducia non era il mio forte, ma in quella scatola nera coperta di verderame che Lao Jiang reggeva sulle gambe c'era il frammento dello *jiance* nascosto dal dottor Wan centinaia di anni prima e diviso in parti dall'ultimo e dimenticato imperatore Ming. I milioni di franchi che avrebbero saldato i debiti di Rémy e mi avrebbero arricchito forse esistevano, erano reali e, soprattutto, erano un po' più vicini, più a portata di mano.

Il riscìò di Lao Jiang si allontanò e si ricollocò in testa alla comitiva per guidarci verso la Stazione Nord attraverso strade secondarie che non mi permisero di godermi la seconda visita alla Concessione Internazionale. Notai, questo sì, che l'aspetto francese dei quartieri era scomparso per lasciare posto a un ambiente più anglosassone, più americano, nel quale le donne non portavano calze e sfoggiavano abiti leggeri e freschi, i cinesi sputavano per terra con una tranquillità stupefacente e gli uomini avevano i capelli lucenti di brillantina, indossavano vestiti estivi dal taglio impeccabile e la giacca a doppiopetto. Non riuscii a vedere neanche un grattacielo né una sola strada con insegne luminose e neanche una di quelle grandi e moderne auto americane, che era ciò che mi sarebbe piaciuto di più. Procedemmo, nascosti all'interno dei nostri riscìò, per quartieri periferici in direzione nord evitando le zone più abitate e affollate, anche se lì Huang il Butterato non poteva fare nulla contro di noi perché quello non era territorio francese.

Raggiungemmo finalmente il grande edificio della Shanghai North Railway Station quando l'orologio segnava le dodici meno dieci. Con i nostri fagotti sembravamo una famiglia cinese che ritornava a casa dopo un breve soggiorno a Shanghai. Mi preoccupava che il sudore e l'umidità mi cancellassero il trucco degli occhi, ma la mia immagine riflessa nei vetri della stazione mi confermò che resisteva abbastanza bene, come del resto nel caso di Fernanda e di Tichborne, che non si toglieva il cappello di pa-

glia a forma di ombrello neanche se lo ammazzavano.

Lao Jiang non parlò del prezzo del viaggio. Ci lasciò sotto l'orologio della stazione e si avviò deciso verso gli sportelli affollati per ritornare di lì a poco con cinque biglietti in mano. Riuscii solo a cogliere una o due frasi che rivolse a Tichborne su qualcosa che riguardava il capostazione che era un amico. Quell'uomo si stava rivelando un inesauribile pozzo di risorse, e questo, per la verità, ci faceva comodo.

Sulla banchina, a una certa distanza dall'enorme e nera locomotrice che sputava fumo e nebbia grigia dal fumaiolo, c'era un numeroso gruppo di stranieri separato da alcune transenne dalla massa vociferante di gialli nella quale ci trovavamo noi. Quando si udì il fischio del vapore, i bianchi salirono su alcuni eleganti vagoni dipinti di un brillante blu scuro, mentre quelli destinati ai celesti erano poco meno che cassoni arrugginiti, con vecchi sedili di legno e pavimenti pieni di immondizia e di sputi.

Appena il treno cominciò a sferragliare, un interminabile fiume di venditori prese a bussare ai vetri degli scompartimenti offrendo ogni genere di commestibili. Prendemmo spaghetti di riso, frittelle di riso e polpette di carne con funghi, il tutto accompagnato da tè verde. Una donna anziana serviva acqua calda e un ragazzino che doveva essere suo nipote metteva poche foglie nel liquido giusto per dargli un po' di colore, poi le toglieva per riutilizzarle nella tazza seguente. Era la prima volta che Fernanda e io ci trovavamo di fronte alla difficile impresa di tentare di raccogliere e trattenere gli alimenti con quei lunghi bastoncini che i celesti usano al posto delle posate. Meno male che eravamo soli, perché ci sarebbe servito a poco il travestimento di fronte a tale esibizione di inettitudine: il cibo volava, le salse schizzavano e i bastoncini scivolavano dalle dita o vi si impigliavano. Per fortuna la ragazza finì per maneggiarli con abbastanza scioltezza; io invece feci un po' più di fatica. Al povero Biao, che non era abituato agli scossoni dei treni, il cibo fece male, e vomitò tutto quello che aveva trangugiato e qualcosa in più in una delle sputacchiere dello scompartimento.

Durante le prime tre ore di viaggio Lao Jiang e Paddy parlarono di antiquariato. Biao, pieno di vergogna per essere stato male, era sparito, e Fernanda, annoiata, guardava dal finestrino, così io, ancora più annoiata, finii per imitarla. Avrei preferito leggere un buon libro (il viaggio fino a Nanchino durava tra le dodici e le quindici ore), ma non ce l'avevo perché era un peso non indispensabile nel fagotto. Fuori dal finestrino grandi estensioni di orti e risaie separavano i piccoli paesini dai tetti di paglia. Non vidi un solo palmo di terra non coltivata, a eccezione dei sentieri e dei numero-

si raggruppamenti di tombe che comparivano dappertutto. Ricordo di aver pensato che in un Paese di quattrocento milioni di abitanti, dove le tombe degli antenati non cadono mai nell'oblio, poteva capitare che un giorno i sepolcri si impossessassero della totalità della terra che doveva sostentare i vivi. Ebbi il presentimento che migliaia di anni di consuetudini in un popolo prevalentemente agricolo e attaccato ai costumi tradizionali sarebbero stati una montagna troppo ripida per la giovane e fragile repubblica di Sun Yatsen.

Quattro ore dopo la partenza da Shanghai il treno entrò, con un lungo stridio di freni, nella stazione di Suchow. Lao Jiang si alzò.

«Siamo arrivati», annunciò. «Dobbiamo scendere.»

«Ma non dovevamo andare a Nanchino?» protestai. Anche Tichborne aveva sul volto un'espressione di sorpresa che valeva la pena vedere.

«Infatti andiamo lì. Ci sta aspettando un sampan.»

«Sei pazzo, Lao Jiang!» sbottò Paddy prendendo il suo fagotto.

«Sono prudente, Paddy. Come dice Sun Tzu, a volte dovremo muoverci 'veloci come il vento, lenti come il bosco, rapidi e devastatori come il fuoco, immobili come una montagna'.»

Biao, che probabilmente era rimasto tutto il tempo seduto in terra nel corridoio, aprì la porta e ci guardò attonito.

«Prendi i bagagli», gli ordinò Fernanda con piglio da padrona, «scendiamo qui.»

A Suchow non c'erano riscìò, per cui noleggiammo delle portantine. Una volta sistemata nella mia, tirai le tendine e mi preparai a passare il tempo sballottata dentro quella scatola a forma di confessionale. Come mi sembrarono comodi allora i riscìò di Shanghai! Non entrammo in città; ne percorremmo la parte nord fino ad arrivare a un canale che io pensai fosse lo Yangtze (anche se mi sembrò strano il tracciato tanto diritto delle sue rive) e che risultò essere il Grande Canale, il fiume artificiale più lungo e antico del mondo, che attraversava tutta la Cina da nord a sud per quasi duemila chilometri e la cui costruzione era stata iniziata nel VI secolo a.C. La ferrovia deviava a sud e noi dovevamo tornare indietro per continuare il viaggio verso Nanchino.

Penso che fu sul Grande Canale, poco dopo essere saliti a bordo della barcaccia dal fondo piatto sulla quale passammo i tre giorni seguenti, che mi resi conto della follia in cui ci eravamo cacciati. La nostra chiatta faceva parte di un convoglio di barconi che procedevano in fila legati tra loro da grosse cime di canapa, e trasportava sale e altri prodotti a Nanchino.

Enormi bufali d'acqua rimorchiavano dalle rive le imbarcazioni e decine di uomini lavoravano senza posa davanti alle bestie per eliminare i sedimenti che si accumulavano e che potevano impedire il passaggio, mentre sciami impazziti di zanzare ci succhiavano il sangue ventiquattro ore al giorno, impedendoci di riposare anche durante le fresche ore della notte. Fernanda e io dormivamo nell'ultima chiatta, quella che andava da una parte all'altra del largo canale che, a volte, sembrava affondare nella terra tanto erano alte le sue rive artificiali. Il cibo era schifoso, le grida dei marinai - che correvano e si chiamavano da prua a poppa senza tregua - insopportabili, l'odore nauseabondo e l'igiene inesistente. Ma niente sembrava importante in quel momento. Che ci facevamo, lì? Quale dio aveva rovesciato l'ordine delle cose perché mia nipote e io, nate in seno a una buona famiglia madrilena, avessimo gli occhi imbrattati di nero per farli sembrare obliqui e stessi sedute ore e ore su una chiatta cinese maleodorante che risaliva il Grande Canale mentre le zanzare ci dissanguavano e ci trasmettevano chissà quante malattie mortali?

Il secondo giorno di viaggio, sul punto di arrivare a Chinkiang (dove si incontrano il Grande Canale e lo Yangtze), siccome non potevo piangere per non pregiudicare il travestimento, decisi che l'unica cosa che mi avrebbe salvata dalla demenza era il disegno, quindi presi un quadernetto Moleskine e una sanguigna e mi dedicai a fare uno schizzo di tutto ciò che vedevo: del legno delle chiatte - i nodi, le giunture, gli spigoli -, dei bufali d'acqua, dei marinai che lavoravano, delle materie prime impilate. Fernanda si teneva occupata torturando il povero Biao con noiose lezioni di spagnolo e di francese, lingue che il ragazzo dominava con uguale impaccio. Tichborne si prese una sbronza monumentale con il vino di riso che gli durò, senza esagerazione, dalla prima sera fino al giorno in cui arrivammo a Nanchino. Lao Jiang, stranamente, rimaneva seduto a contemplare l'acqua, eccetto nelle ore dei pasti e del sonno e nel tempo che dedicava, tutte le mattine, ad alcuni curiosi e lenti esercizi fisici che io osservavo di nascosto, impressionata. Restava completamente assorto, alzava le braccia e una gamba e girava molto lentamente su se stesso in un equilibrio perfetto. L'esercizio durava poco più di mezz'ora, ed era buffo anche se, seguendo l'usanza cinese di andare al contrario rispetto al mondo, la cosa non era da ridere.

«Sono esercizi di tai chi chuan», ci spiegò Biao, serio. «Per la salute del *qi*, la forza della vita.»

«Che stupidaggine!» esclamò Fernanda sprezzante.

«Non è una stupidaggine, giovane padrona!» ribatté risentito il ragazzo. «I saggi dicono che il *qi* è l'energia che ci mantiene vivi. Gli animali hanno *qi*. Le pietre hanno *qi*. Il cielo ha *qi*. Le piante hanno *qi*», cantilenò esaltato. «La stessa terra e le stelle hanno *qi*, ed è lo stesso *qi* di ciascuno di noi.»

Ma Fernanda non si dava per vinta facilmente.

«Queste sono stupide superstizioni. Se padre Castrillo ti sentisse ti darebbe una manica di botte!»

Il viso di Piccola Tigre esprimeva timore. Il ragazzo tacque di colpo. Provai un po' di pena per lui e pensai che fosse il caso di spezzare una lancia in suo favore.

«Ogni religione ha le sue credenze, Fernanda. Dovresti rispettare quelle di Biao.»

Lao Jiang, che non sembrava essersi accorto di ciò di cui parlavamo mentre eseguiva la sua strana danza tai chi, abbassò pian piano le braccia, si mise gli occhiali e rimase immobile a guardarci.

«Il Tao non è una religione, madame», dichiarò infine, «è una forma di vita. Per voi è molto difficile capire la differenza tra la nostra filosofia e la vostra teologia. Il taoismo non lo ha inventato Lao Tze. Esisteva già molto tempo prima. Quattromilaseicento anni fa, l'Imperatore Giallo scrisse il famoso *Huang Ti Nei Ching Su Wen*, il più importante trattato di medicina cinese sull'energia degli esseri umani, valido ancora oggi. In questo trattato l'Imperatore Giallo dice che, per realizzare il desiderio di salute e di longevità, al mattino appena svegli bisogna andare all'aria aperta, sciogliersi i capelli, rilassarsi e muovere il corpo lentamente e con attenzione. Questo è taoismo, meditazione in movimento: ciò che è esterno è dinamico e ciò che è interno rimane quieto. Yin e yang. Lei la considererebbe una pratica religiosa?»

«Certo che no», risposi rispettosamente, ma dentro di me stavo pensando: a quanto pare, senza saperlo, ho seguito i consigli dell'Imperatore Giallo tutta la mia vita perché quando mi alzo posso solo trascinarci con lentezza per un bel po'.

Lao Jiang fece un gesto vago con la mano come a indicare che per quella mattina rinunciava al tai chi e a dare altre spiegazioni sul taoismo a donne straniere.

«Credo sia arrivato il momento», disse, «di dare finalmente un'occhiata al nostro frammento di *jiance*. Cosa ne pensate?»

E che cosa ne dovevamo pensare? Peccato che Paddy stesse smaltendo

la sbronza sotto una stuoia di paglia, due barche più avanti; Lao Jiang non se ne preoccupò. Con passo sciolto si diresse verso il suo fagotto e ne trasse con molta cura la scatola del lago. Poi si sedette di fronte a me (Fernanda era al mio fianco e Biao alla sua destra, un po' appartato, ma per l'antiquario nessuno dei due meritava la considerazione di allargare il cerchio per includerli) e sollevò il pesante coperchio arrugginito che la chiudeva. Una bella stoffa di seta gialla brillante avvolgeva, proteggendolo, un fascio di sei sottili tavolette di bambù di circa venti centimetri di lunghezza, legate da due cordoncini verdi scoloriti.

Lao Jiang svolse la stoffa gialla e, dopo averla osservata con attenzione, la lasciò dentro la scatola tenendo le tavolette sul palmo della mano con molta delicatezza e riparandole dal sole con il proprio corpo. Quindi slegò il fascio e lo pose sul lembo della tunica, sulle ginocchia. Rimase un minuto a contemplarlo immobile e poi, con un'espressione perplessa, lo girò e me lo mostrò perché anch'io potessi osservarlo. Le tre strisce di bambù sulla destra erano coperte di caratteri cinesi; le altre tre, invece, sembravano semplicemente sporche, come se lo scrivano vi avesse scosso sopra un pennello intinto nell'inchiostro. Con un dito lungo e ossuto il signor Jiang indicò le tavolette scritte:

«È una lettera. Non è facile capire quello che dice perché è scritta in cinese classico, nell'antico sistema *zhuan*, che fu utilizzato finché il Primo Imperatore non ordinò l'unificazione della scrittura in tutto l'impero, come le ho già detto a Shanghai. Per fortuna ho lavorato a lungo con documenti antichi, e quindi, se non mi sbaglio, si tratta di un messaggio personale di un padre a suo figlio».

«E che dice?»

Lao Jiang rivolse le tavolette verso se stesso e cominciò a leggere a voce alta:

«Io, Sai Wu, saluto il mio giovane figlio Sai Shi Gu'er...» l'antiquario si fermò. «Qui c'è qualcosa di molto strano. Sai Shi Gu'er, il nome del figlio, significa letteralmente 'Orfano del clan dei Sai', quindi Sai Wu, colui che scrive, doveva essere molto ammalato o condannato a morte. Non c'è altra spiegazione. Inoltre, il nome 'Orfano del clan' dà a intendere che la stirpe dei Sai si esaurisce, che rimane solo il ragazzo.»

«Che pena!»

«Io, Sai Wu, saluto il mio giovane figlio Sai Shi Gu'er e gli auguro salute e longevità. Quando leggerai questa lettera...» Lao Jiang si fermò di nuovo e mi guardò desolato. «È molto difficile leggere questi caratteri. Al-

cuni, inoltre, sono sbiaditi.»

«Faccia quel che può.» Ero talmente curiosa che non ero disposta ad accettare il fatto che l'antiquario non fosse in grado di leggere il messaggio.

«'Quando leggerai questa lettera'», continuò, «'molti inverni ed estati saranno passati, saranno trascorsi mesi e anni.'»

«In queste tre tavolette c'è scritto tutto questo?» mi sorpresi.»

«No, madame, solo in questi primi caratteri», e pose il dito a metà circa della prima striscia di bambù. Era evidente che la scrittura cinese andava dall'alto al basso e da destra a sinistra (almeno così era duemila anni fa) e che i suoi ideogrammi dicevano molte più cose delle nostre parole. «'Ora sei un uomo, Sai Shi Gu'er, e soffro perché non potrò conoscerti, figlio mio.'»

«Il padre stava morendo.»

«Non c'è dubbio. 'Per colpa mia, io e i trecento membri del clan dei Sai presto attraverseremo le Porte di Giada e andremo al di là delle Sorgenti Gialle. Rimarrai solo tu, Sai Shi Gu'er, e dovrai vendicarci. Per questo ti metto in salvo mandandoti, con un servo di tutta fiducia, nella lontana Chaoxian,¹⁹ a casa del mio vecchio compagno di studi Hen Zu, che, non molto tempo fa, perdette un figlio della tua stessa età. Tu dovrai occupare il suo posto nella famiglia fino a quando raggiungerai la maturità.'»

«Suppongo che 'attraversare le Porte di Giada' e 'andare al di là delle Sorgenti Gialle' significhi che vanno a morire, no?» commentai inorridita. «Trecento membri di una famiglia! Come è possibile?»

«Era una pratica comune in Cina fino a poco tempo fa, madame. Ricordi quello che diceva il principe di Gui nella leggenda che le ho raccontato: milleottocento anni dopo questa lettera, la dinastia Qing ordinò di assassinare nove generazioni della famiglia Ming. La quantità di morti poteva essere simile o perfino superiore. Come castigo si uccideva il reo e tutti i suoi famigliari fino all'ultimo grado di parentela. In questo modo, come l'erba infestante, il clan veniva estirpato alle radici e si impediva che comparissero nuovi germogli.»

«E che delitto aveva commesso quel padre, Sai Wu, per meritare un tale castigo? Lei ha appena letto che si considerava colpevole della disgrazia.»

«Abbia pazienza, madame.»

Io, che ero adulta, potevo trattenermi, ma Fernanda e Biao non avrebbero tardato molto ad avventarsi su Lao Jiang pretendendo da lui a tutti i co-

¹⁹ L'attuale città di Liaoyang, nella provincia di Liaoning, a nord di Pechino.

sti che proseguisse nella lettura. Per Biao non avrei messo la mano sul fuoco, per mia nipote sì: era sul punto di esplodere di impazienza. Credo che si controllasse perché l'antiquario le metteva un po' di soggezione. A me avrebbe già graffiato la faccia.

«L'eunuco Zhao Gao ha raccontato a un buon amico dello sventurato generale Meng Tian che Hu Hai, il nuovo imperatore Qing, ha intenzione di seppellire assieme al Drago Primigenio, che ha già attraversato le Porte di Giada, tutti noi che abbiamo lavorato al suo mausoleo. Siccome io, Sai Wu, sono stato il responsabile di questa grandiosa e segreta opera per trentasei anni, cioè sin da quando il ministro Lu Buwei me l'ha affidata, il mio clan al completo deve morire per custodire il segreto più grande di tutti, quello che ti rivelerò ora perché tu possa vendicare la tua famiglia e i tuoi parenti. I nostri antenati non riposeranno in pace finché non avrai fatto giustizia. Figlio mio, quello che più mi tormenta in queste ore difficili è che non avrò neanche la consolazione di riposare nella tomba di famiglia.'»

Il signor Jiang fece una pausa. Tutti rimanemmo in silenzio. Era incredibile l'enormità del castigo imposto a una famiglia innocente perché uno dei suoi membri aveva fedelmente lavorato per il Primo Imperatore.

«Non rimane più molto da leggere, vero?» chiesi infine. Ero ancora sbalordita per la quantità di cose che si potevano scrivere in uno spazio tanto piccolo utilizzando quei curiosi caratteri cinesi.

«Questo frammento è molto rivelatore», mormorò l'antiquario ignorando la mia domanda. «Da un lato parla di Meng Tian, un importantissimo generale della corte di Shi Huang Di, artefice di una delle sue numerose vittorie militari e a cui il Primo Imperatore affidò la costruzione della Grande Muraglia. Questo generale, e la sua famiglia al completo, furono condannati a morte per un falso testamento di Shi Huang Di redatto dal potente eunuco Zhao Gao, anch'egli nominato nella lettera, che aveva lavorato per il Primo Imperatore e che, alla sua morte, volle avere il controllo dell'impero. Il falso testamento obbligava il figlio maggiore di Shi Huang Di a suicidarsi e nominava imperatore Hu Hai, il debole secondo figlio. Come vede, il nostro *jiance* dovette essere scritto per forza alla fine dell'anno 210 prima dell'era attuale, alla morte del Drago Primigenio, un altro degli appellativi di Shi Huang Di.»

«Quindi ha...» feci un rapido calcolo mentale, «più di duemilacento anni di età.»

«Esattamente duemilacentotrentatré.»

«E, allora, che cosa successe a Sai Wu?»

«Non ricorda quello che le ho raccontato a Shanghai sul mausoleo reale di Shi Huang Di? Le ho detto che tutti coloro che sapevano dove si trovava erano stati sepolti vivi con lui: le centinaia di concubine imperiali che non avevano avuto figli e i settecentomila operai che avevano partecipato alla costruzione. Questo afferma Sima Qian,²⁰ lo storico cinese più importante di tutti i tempi. A maggior ragione doveva quindi morire Sai Wu, che era stato responsabile per trentasei anni del grande progetto, come dice a suo figlio.»

«E questo fa di Sai Wu il migliore ingegnere e architetto della sua epoca.»

Con sorpresa di tutti Fernanda si lasciò scappare questa frase. Prima che avessimo il tempo di reagire, il signor Jiang, senza muovere un muscolo, ricominciò a parlare. E non certo per dire qualcosa di gradevole:

«L'eccesso di istruzione nelle ragazzine è dannoso», commentò con un'enfasi speciale nella voce. «Compromette le loro possibilità di trovare un buon marito. Lei, madame, dovrebbe insegnare a sua nipote a tacere, soprattutto in presenza di adulti».

Aprii la bocca per spiegare energicamente all'antiquario l'assurdità delle sue affermazioni, però...

«Zia Elvira, dica al signor Jiang da parte mia», la voce di Fernanda era carica di risentimento, «che se pretende rispetto per le sue tradizioni dovrebbe anche rispettare quelle degli altri, specialmente per ciò che riguarda le donne!»

«Sono d'accordo con mia nipote, signor Jiang», aggiunsi con fermezza guardandolo direttamente. «Noi non siamo abituate al modo in cui voi trattate l'altra metà della popolazione, quei duecento milioni di donne alle quali non permettete di parlare. Fernanda non voleva offenderla. Ha fatto quello che avrebbe fatto in Europa: ha commentato appropriatamente qualcosa della nostra conversazione.»

«*Pa luen.*²¹ Non discuterò tale questione con lei, madame», sentenziò l'antiquario con una freddezza che mi gelò il sangue nelle vene. Di colpo arrotolò le strisce di bambù, le avvolse nel fazzoletto di seta gialla e le rimise nella scatola. Poi si alzò con la sua abituale agilità e si allontanò. Era una scortesia tremenda.

«Bene, Biao», dissi alzandomi anch'io, sebbene con maggiore difficoltà

²⁰ Sima Qian (145-90 a.C.), autore dell'opera *Memorie storiche (Shiji)*, che ha influenzato molto gli storici cinesi posteriori.

²¹ «Il discorso è chiuso».

di Lao Jiang, «spiegami che cosa si può fare in una situazione come questa in cui due culture si offendono reciprocamente senza averne alcuna intenzione.»

Biao mi guardò desolato con una faccia più che mai da bambino.

«Non lo so, *tai-tai*.» Evidentemente non voleva compromettersi.

«Io non ho fatto niente di male!» esclamò Fernanda arrabbiata.

«Tranquilla. Lo so che non hai fatto niente di male. Il signor Jiang dovrà abituarsi a noi, che gli piaccia o no.»

Una volta, quando ero piccola, ebbi una magnifica idea. Stavo disegnando un vasetto che il professore aveva posto su un tavolo perché imparassi a fare il chiaroscuro quando, all'improvviso, mi venne in mente che da grande non solo volevo dedicarmi alla pittura, ma volevo che la mia stessa vita fosse un'opera d'arte. Sì, il mio pensiero era stato esattamente questo: voglio fare della mia vita un'opera d'arte. Da allora era passata molta acqua sotto i ponti e, quando pensavo a quel proponimento infantile, ero orgogliosa di me stessa per averlo messo in atto. Era vero che con il mio lavoro di pittrice non c'era da stare allegri e che ero ancora lontana dall'aver realizzato il mio sogno, che il mio matrimonio non era stato esattamente esemplare perché, come Rémy, mancavo della predisposizione necessaria per la vita di coppia, e che i rapporti con la mia famiglia non avevano mai funzionato. Ed era anche vero che gli uomini della mia vita erano sempre stati deplorabili (Alain, il pianista idiota; Noël, lo studente profittatore; Théophile, il compagno bugiardo...), e, soprattutto, che il mio coraggio giovanile era svanito con l'età adulta, lasciandomi indifesa di fronte alle più banali contrarietà. Tuttavia, pur riconoscendo ognuna di queste manchevolezze, ero orgogliosa di me stessa. La mia vita era diversa da quella della maggioranza delle donne della mia generazione. Avevo saputo prendere decisioni difficili. Vivevo a Parigi e dipingevo nel mio studio illuminato dalla luce perfetta del sud-est che entrava dalle finestre della mia casa. Ero sopravvissuta a molti disastri e avevo saputo conservare gli amici. Insomma, se questo non era fare una piccola opera d'arte... Sfido chiunque a dire il contrario. Io ero sicura di sì. Guardandolo dal lato positivo, forse quel disgraziato viaggio attraverso la Cina era una pennellata in più in un quadro che cominciava a essere dotato di bellezza, con tutti gli errori e i rimpianti possibili. O per lo meno così lo vissi il giorno in cui arrivammo a Nanchino, mentre la brezza dello Yangtze mi colpiva il viso e alcuni pescatori vestiti di nero mandavano i propri cormorani a esplorare il fiume.

È curioso come pescano i cinesi. Non usano canne né reti. Addestrano i grossi uccelli acquatici dal lungo collo a catturare i pesci che poi buttano nelle ceste della barca ancora vivi e senza squarci. Disegnai vari cormorani, quel mattino, sui margini e sugli angoli dei fogli già usati del mio album, con l'idea di utilizzarli in seguito nello stesso quadro nel quale pensavo di disegnare le pale del ventilatore della mia cabina sulla *André Lebon*. Mancavano ancora degli elementi per la composizione, ma io avevo chiaro che ci sarebbero stati cormorani e ventilatori.

Giungemmo a Nanchino mercoledì 5 settembre, di pomeriggio, prima del tramonto. Mi pareva incredibile pensare che ero arrivata in Cina solo una settimana prima. Avevo l'impressione di essere lì da molto più tempo e cominciavo a situare la mia partenza da Parigi in un passato remoto che stava sfumando. Le esperienze nuove, i viaggi, hanno un'influenza potente sulla nostra memoria, come quando dipingi un colore nuovo su quello precedente e questo scompare.

A Nanchino, lo Yangtze avrebbe potuto essere confuso con il mare, tanto era ampio il suo letto. A un certo punto perdemmo di vista la riva settentrionale e non la recuperammo più, per cui solo lo scorrere lento delle acque fangose provava che quell'oceano interminabile era un fiume. Vapori di grossa stazza, rimorchiatori e cannoniere risalivano e discendevano il corso del fiume o erano attraccati al molo, mentre file di barconi come i nostri e centinaia di sampan famigliari - autentiche case galleggianti - carichi di uomini, donne e bambini poco vestiti si accalcavano e viravano in modo sorprendente in cerca di un tratto di acqua attraverso cui avanzare. L'odore di pesce fritto era terribile.

Lasciammo il fiume e abbandonammo la banchina piena di gente, casse, ceste, gabbie di anatre e di oche per addentrarci nella città. Avevamo bisogno di trovare un posto in cui dormire quella notte, e, anche se non lo dissi, in cui poter fare un bagno: alcuni di noi puzzavano come capre.

Solo che Nanchino non era Shanghai, con i suoi moderni hotel e le sue luci notturne. Quella città era una rovina. Grande, sì, ma una rovina. Non rimaneva niente dello splendore dell'antica capitale del Sud (questo significa Nanchino, in opposizione alla capitale del Nord, Pechino), fondata dal primo imperatore della dinastia Ming nel secolo XIV. A tratti, mentre camminavamo per le larghe e sudice strade in cerca di una locanda, scorgevamo resti di mura della vecchia città. Paddy, con gli occhi gonfi e arrossati, camminava inciampando, anche se l'aria non più torrida della sera lo stava svegliando un po'.

Il signor Jiang procedeva fiducioso e allegro. Nanchino gli riportava alla memoria piacevoli ricordi di gioventù; in questa città aveva superato, e con ottimi voti, gli esami di letteratura. La capitale del Sud era simile alle città universitarie europee e i letterati che seguivano qui i loro studi erano considerati molto di più di quelli delle altre città della Cina. Nanchino conservava grandi monumenti Ming, soprattutto nei sobborghi. In passato era stata una metropoli di considerevole importanza politica ed economica, con una popolazione numerosa e colta.

«A Nanchino», disse orgoglioso l'antiquario, «si pubblicano i più bei libri dell'Impero di Mezzo. La qualità della carta e dell'inchiostro che si fabbricano qui non ha confronti.»

«Inchiostro di china?» chiese Fernanda distrattamente, mentre osservava la miseria e la desolazione delle strade che percorrevamo.

«Ne esiste forse un altro tipo, in questo Paese?» rispose sgarbatamente Paddy. Era ancora sotto l'effetto della sbronza.

Finalmente, dopo aver camminato a lungo, trovammo alloggio in un triste *lù kuan* (una sorta di hotel a buon mercato) situato tra la missione cattolica e il tempio di Confucio, a ovest della città. Si trattava di un cortile quadrato che sembrava un vecchio porcile, coperto in parte da una tettoia di paglia e su cui davano le camere. In fondo, mestamente illuminati da lampioncini e da lanterne, si ammucchiavano tavoli occupati da gente che cenava o giocava su strane scacchiere a passatempi che ignoravo.

Il signor Jiang intavolò presto una conversazione con il padrone della locanda, un giovane celeste grosso e dalla fronte spaziosa che portava ancora l'antiquato codino Qing. Mentre noi consumavamo involtini di gamberetti, spezzatino di maiale in agrodolce - io avevo acquisito molta abilità con i bastoncini, i *kuaizi*, durante i giorni passati sulla chiatta, e Fernanda sembrava non avere mai usato in vita sua nient'altro per mangiare -, l'antiquario rimase in piedi accanto alla grande cucina a legna cercando di ottenere informazioni dal proprietario nell'intento di dare un senso ai pochi dati che avevamo sul luogo in cui il medico Yao aveva nascosto, trecento anni prima, il secondo frammento dello *jiance* di Sai Wu. Proprio quando stavamo terminando di cenare, il padrone del *lù kuan*, con un sorriso piuttosto teso, si congedò da Lao Jiang, che ritornò accanto a noi.

«E se informa la Banda Verde della nostra presenza nella sua locanda?» gli chiesi con voce ansiosa, mentre si sedeva e recuperava con i bastoncini un grosso pezzo di carne di maiale.

«Oh! Non dubito che lo farà», mi rispose con garbo. «Ma non stanotte.

Non adesso, per cui prendiamo il tè tranquillamente... e mi permetta di raccontare quello che ho appurato.»

Biao, che aveva cenato nel cortile interno con il resto della servitù, si presentò unto e maleodorante con una teiera di acqua calda per l'infuso. Quella sera sembravano tutti contenti. Forse mi stavo preoccupando troppo.

Un cinese vecchio e cieco entrò in quel momento nella sala da pranzo e prese posto accanto a una colonna. Da un astuccio che posò sul pavimento estrasse una specie di piccolo violino con un lungo manico e la cassa costruita con il guscio di una tartaruga e, impugnandolo verticalmente, cominciò a pizzicare le corde con un arco e a intonare (se così si poteva definire) una canzone strana, forse malinconica, in un acuto falsetto. Alcuni commensali seguirono il ritmo battendo sui tavoli, contenti per il diversivo; l'antiquario e l'irlandese rivolsero al musicista grandi sorrisi di contentezza.

«La situazione è questa», cominciò a dire il signor Jiang richiedendo la nostra attenzione. «La maggioranza delle porte dell'antica muraglia Ming che circonda la città ha cambiato nome dalla sua costruzione. Per questo non ricordavo nessuna Porta Jubao, come la chiama il messaggio del principe di Guy, e nemmeno l'albergatore la conosce con questo nome, ma è convinto che si tratti di *Nan-men*, la Porta della Città, nota anche come Porta *Zhonghua*, cioè Zhonghua Men, la porta più grande di tutta la Cina. C'è un monte, chiamato Jubao, di fronte, sull'altra riva del fiume Qinhuai, che era servito da fossato per la muraglia. Sarebbe la porta principale della vecchia cittadina di Nanchino, la porta sud, che fu costruita nella seconda metà del secolo XIV per ordine del primo imperatore Ming, Zhu Yuan Zhang.»

«Quante porte ha la muraglia?» chiese Tichborne.

«In origine ne aveva molte, più di venti. Nell'epoca Ming Nanchino era la città fortificata più grande del Paese e aveva due ordini di mura, uno interno e uno esterno, di cui non rimane niente. Le mura interne, quelle di cui stiamo parlando, misuravano quasi sessantotto *li*,²² cioè trentaquattro chilometri; oggi ne rimangono solo una ventina. Di porte ce ne saranno sette o otto. Quando io ho terminato gli studi ce n'erano dodici, ma le ultime rivolte e i tumulti ne hanno danneggiate molte. Zhonghua Men è in perfetto stato.»

«Però non siamo sicuri che la Zhonghua Men sia la Porta Jubao, vero?»

²² Misura cinese di lunghezza. Un *li* equivale a cinquecento metri.

«Deve esserlo, madame. Il fatto che esista un monte Jubao di fronte è abbastanza significativo.»

«Ed esattamente, che cosa diceva il messaggio del principe di Gui? Scusate ma non lo ricordo.»

Paddy sbuffò. Aveva il viso molto pallido e delle occhiaie scure sotto gli occhi gonfi e arrossati.

«Il principe aveva detto al medico Yao che cercasse 'sulla Porta Jubao il marchio dell'artigiano Wei, della regione dello Xin'an, provincia di Chekiang', per nascondervi il suo frammento. In Cina il mattone è il materiale da costruzione più utilizzato dopo il legno, e gli artigiani che li fabbricavano per lo Stato erano obbligati a marchiarli con il loro nome e la provincia di provenienza. Così li si poteva trovare e punire se il materiale non era di buona qualità.»

«E il principe di Gui conosceva tutti i fornitori?» mi stupii. «È strano che, tra tutti gli artigiani che hanno fabbricato mattoni per le mura e le porte di Nanchino, che devono essere stati molti, l'ultimo imperatore Ming conoscesse l'esistenza di quell'anonimo artigiano Wei della regione dello Xin'an, morto tre secoli prima.»

«È chiaro che qui c'è molto di più di quel che sembra, madame», replicò Lao Jiang. «Non anticipiamo niente. Tutto si chiarirà non appena risolveremo il problema. Ora l'importante è che voi impariate a identificare i caratteri cinesi che rappresentano *Wei*, *Xin'an* e *Chekiang*. Noi, figli di Han, utilizziamo le stesse sillabe per nominare molte cose differenti. Solo l'intonazione con cui le pronunciamo distingue le une dalle altre. Per questo la nostra lingua ha una musicalità tanto insolita per gli *Yang Guizi*, visto che, se si pronuncia una parola-sillaba con un'intonazione sbagliata, la frase dice una cosa completamente diversa da quella che si aveva in mente. L'unica opportunità che abbiamo di essere precisi è la scrittura. Gli ideogrammi sono diversi per ogni concetto. Scrivendo possiamo capirci fra di noi anche se proveniamo da regioni diverse dell'Impero di Mezzo, e possiamo persino capirci con i giapponesi e con i coreani, anche se parlano altre lingue, perché molti secoli fa hanno adottato il nostro sistema di scrittura.»

«Belle parole!» disse in tono sarcastico Tichborne. «A me ci sono voluti tre anni per parlare la tua maledetta lingua e per imparare i pochi caratteri che conosco!»

L'antiquario spostò le ciotole della cena e prese da una delle tasche una scatoletta rettangolare foderata di seta rossa che conteneva, in dimensioni ridotte, quello che i celesti chiamano i Quattro Tesori Letterari, cioè i pen-

nelli, la pastiglia di inchiostro di china, il supporto per scioglierla e la carta, un piccolo rotolo di carta di riso che svolse e fermò agli angoli con le ciotole. Si rimboccò le maniche e fece cadere alcune gocce d'acqua dalla teiera sul supporto per l'inchiostro; poi prese la pastiglia e, con movimenti regolari, la sfregò fino a quando la brillante emulsione nera acquisì la densità che desiderava, quindi tenne il pennello in posizione verticale con tutte le dita della mano destra mentre con la sinistra reggeva la manica del braccio che scriveva perché non strisciasse rovinando i contorni dei caratteri; intinse il pennello nell'inchiostro e lo posò sulla carta.

Con quanta religiosità compì questi gesti! Sembrava un sacerdote che celebrasse un rito sacro. E quello che disegnò fu qualcosa del genere:



«Questo è il carattere Wei», spiegò sollevando il capo e porgendo il pennello a Paddy che lo copiò rapidamente accanto a quello di Lao Jiang, anche se con minore precisione e garbo. «Wei, il cognome del nostro artigiano. Il suo significato è 'circondare', 'accerchiare', 'accerchiamento'... come ben si può vedere dalla sua forma. Memorizzatelo. Tentate di disegnarlo per ricordarlo meglio. Comunque domani, prima di andare alla Porta Jubao, ve lo mostrerò di nuovo.»

Io presi il mio Moleskine e copiai il carattere con la sanguigna, in grande. Fernanda mi osservava con una certa invidia.

«Mi dà un foglio, zia?» chiese umilmente.

Sapeva che era il mio taccuino da disegno e che quello che mi chiedeva era un sacrificio per me.

«Prendi», dissi strappandolo con attenzione, dolcemente dall'alto verso il basso. «E prendi anche questa matita. E tu, Biao, vuoi un altro foglio e un'altra matita?»

Piccola Tigre distolse lo sguardo.

«No, grazie», rifiutò. «L'ho già memorizzato.»

Lao Jiang intuì qualcosa perché lo guardò diffidente.

«Sai scrivere cinese?» domandò con una certa violenza. «Quanti caratteri conosci?»

Il ragazzo si intimorì.

«Nell'orfanotrofio ci insegnano solo la scrittura straniera.»

Gli occhi di Lao Jiang lanciarono fulmini e saette. Lasciò gli strumenti

da scrittura e posò i palmi della mano contro il tavolo come se volesse schiacciarlo.

«Non conosci nessun carattere della tua lingua?» Non avevo mai visto l'antiquario tanto arrabbiato.

«Sì, questo», mormorò il povero Biao indicando il cognome dell'artigiano.

Paddy appoggiò la mano sulla spalla del signor Jiang per calmarlo.

«Lascia perdere. Non vale la pena arrabbiarsi. Insegnagli tu qualcosa e non rimuginarci su tanto.»

L'antiquario ispirò profondamente ed espirò molto lentamente. Con un'espressione che faceva paura, riprese il pennello in quella curiosa maniera verticale e lo intinse nell'inchiostro. Allora il suo volto cambiò e si rasserenò. Sembrava che non potesse scrivere da arrabbiato, che dovesse concentrarsi e mantenere uno stato d'animo tranquillo per cominciare a realizzare quei complicati ideogrammi che richiedevano tratti lenti e rapidi, lunghi e corti, leggeri ed energici. Osservandolo si capiva perché i celesti avevano fatto un'arte della loro scrittura e noi no.

«Il nome Xin'an si scrive così», disse compiaciuto, «e così si scrive quello della provincia di Chekiang. Chekiang continua a chiamarsi nello stesso modo, ma Xin'an oggi è conosciuta col nome di Quzhou. Comunque dobbiamo cercarla in base alla sua antica denominazione, che è quella che ci interessa. Questo gruppo di caratteri che ho appena scritto si deve trovare per forza unito a Wei nei mattoni che cerchiamo.»

Diligentemente, noi alunni di quell'improvvisata scuola chinammo il capo sul tavolo per copiare i nuovi caratteri. Persino Biao, che prima aveva rifiutato la mia offerta di carta e matita, si affannava ora nel compito con vero interesse. Provai una certa pena per Piccola Tigre. Era un povero trovatello di tredici anni, stretto tra due culture, quella orientale e quella occidentale, che si scontravano violentemente tra di loro da molto tempo e che, per lui, erano rappresentate da padre Castrillo e dal signor Jiang. E lui li temeva entrambi.

Con mia grande gioia, dopo la lezione potei finalmente fare un bagno caldo. Una vecchia domestica mi gettava addosso secchi di acqua fumante che portava dalla cucina e che riempivano a poco a poco la grande tinozza di legno che fungeva da vasca da bagno. Il sapone, per fortuna, era abbastanza buono nonostante l'aspetto sgradevole, però mi lasciò la pelle ruvida e secca. I teli che mi portarono perché mi asciugassi erano puliti, al contrario dei miei abiti che rivestirono, anche se sporchi, il mio corpo ancora per

alcuni giorni. Dopo il bagno (breve purtroppo perché gli altri aspettavano il loro turno cascando dal sonno), mi sentii fresca e ristorata. Questa buona disposizione, però, si dissolse quando vidi la misera stanza in cui Fernanda e io avremmo dormito - aveva il soffitto talmente basso che si poteva toccare con le mani e le pareti sudice e scrostate, per non parlare del sordido *k'ang* di bambù steso su un forno di mattoni - spento, per fortuna - su cui dovevo coricarmi.

Avevo comunque tanto bisogno di dormire che non mi accorsi nemmeno del ritorno di mia nipote dopo il bagno, e la notte arrivò in un soffio. All'improvviso mi trovai a occhi aperti, del tutto sveglia, ad ascoltare un lieve fruscio nel cortile. Mi alzai con attenzione (era ancora piena notte) e schiusi la porta di assi di legno con il cuore che mi batteva all'impazzata, pronta a gridare come un'energumena se avessi visto i seguaci della Banda Verde. Non erano loro. Quell'ombra scura era Lao Jiang che praticava il tai chi alla luce di un lampioncino appeso a una trave. Non so che cosa mi spinse ad avvicinarmi invece di ritornare a coricarmi, in ogni caso lo feci, e non solo questo; sentii la mia voce che diceva:

«Potrebbe insegnarmi, signor Jiang?»

L'antiquario si fermò e mi guardò sorridente.

«Vuole apprendere l'arte del tai chi?»

«Sì, se a lei non dispiace.»

«Anche le donne possono praticare il tai chi, se vogliono», mormorò tra sé e sé.

«Me lo insegna?»

«Adesso no, madame. È tardi. Domani faremo la prima lezione.»

Mi sedetti su una panca e lo osservai girare lentamente e fare evoluzioni finché non terminò i consueti esercizi. C'era davvero una grande armonia, in quella strana danza, una bellezza misteriosa ancora più intensa perché una persona tanto anziana poteva compiere con agilità determinati movimenti che per me sarebbero stati impossibili, e, tra l'altro, con molta lentezza, cosa che li rendeva ancora più difficili. Nel tai chi doveva risiedere il segreto della sorprendente flessibilità dei cinesi, e io volevo apprenderlo. Mi avvicinavo ai cinquant'anni a velocità vertiginosa e non volevo in alcun modo fare la fine di mia madre o di mia nonna, sedute tutto il giorno in una poltrona, svenevoli e piene di acciacchi.

Poco dopo abbandonammo la locanda. Ci precedeva Biao, che portava un lungo bastone all'estremità del quale oscillava una lanterna che proiettava un tenue cerchio di luce. Stava albeggiando; i galli cantavano nei cor-

tili e i negozianti spazzavano il suolo davanti alla porta della propria bottega. Non camminammo molto, per la verità. Percorremmo alcune strade e subito attraversammo un canale su un ponticello a dorso d'asino e ci trovammo di fronte a Zhonghua Men. Non potevo nemmeno immaginare che aspetto avesse al di là delle mura, ma da dentro era impressionante, stupefacente. Nessun nemico avrebbe osato sognare di impossessarsi di quella fortezza colossale formata, in realtà, da quattro porte una appresso all'altra che la rendevano inespugnabile. Infatti, come ci disse il signor Jiang, Zhonghua Men non era mai stata attaccata. Gli eserciti invasori preferivano tentare l'assalto di Nanchino da qualsiasi altro luogo, piuttosto che essere massacrati sotto quel castello difensivo degno di Golia.

«Questo complesso», disse il signor Jiang orgoglioso, «misura quarantacinque *ren* da est a ovest e quarantotto da sud a nord.»

«Circa centodiciannove metri di lunghezza per centoventotto di larghezza», chiarì Paddy, dopo averci pensato un po'. «Il *ren* è un'antica misura di lunghezza ed equivale a poco più di due metri e mezzo.»

«È enorme!» si lasciò sfuggire mia nipote, che teneva la testa rovesciata all'indietro per poter comprendere con lo sguardo quella gigantesca costruzione. «Come faremo a trovare i mattoni di Wei? Ce ne saranno milioni! E in più questi muri sono altissimi, misureranno quindici o venti metri.»

«Andiamo nelle zone in cui si nascondevano i soldati», propose Lao Jiang incamminandosi. «Se io volessi nascondere qualcosa furtivamente dietro un mattone lo farei il più lontano possibile dalla vista della gente, in un luogo discreto, e, come vedete, queste porte e queste mura non hanno nulla di discreto.»

«Vi immaginate il medico Yao su una scala o appeso a delle corde che toglie un mattone per nascondere qualcosa?» esclamò Biao, e scoppiò a ridere.

L'antiquario si voltò verso di lui e sorrise.

«Hai ragione, ragazzo. Proprio per questo penso che i tunnel sotterranei di Zhonghua Men siano i posti migliori per iniziare la ricerca. Vi si potevano nascondere fino a settemila soldati, e servivano anche per immagazzinare armi e alimenti.»

Biao si illuminò come una di quelle nuove lampadine elettriche. Provai un po' di rabbia per il modo con cui Lao Jiang ignorava mia nipote, mentre non nascondeva la sua simpatia per Piccola Tigre. Non era giusto. Cominciavo a stancarmi del disprezzo che il vecchio cinese mostrava verso le donne.

«Il complesso di Zhonghua Men ha ventisette gallerie sotterranee», continuò il signor Jiang, mentre noi lo seguivamo passando per una strana porta a forma di croce tozza. «Non c'è altra soluzione che esaminarle tutte. Quante candele abbiamo, Paddy?»

«A sufficienza, non preoccuparti. Ne ho portate un bel

«Distribuiscile, per favore. La lanterna di Biao non illumina abbastanza.»

Nonostante la mite temperatura mattutina dell'esterno, lì dentro faceva un freddo tremendo, e sia le pareti sia i gradini della scala che scendeva verso il centro della terra erano coperti da un vapore grasso che poteva farci cadere alla minima distrazione.

Con i ceri accesi e avanzando in processione iniziammo la scivolosa discesa, attenti a osservare dove posava i piedi la persona che stava davanti. Tichborne di tanto in tanto sbuffava, Fernanda piagnucolava e io tentavo di controllare la claustrofobia che cominciava a serrarmi la gola. Un pensiero positivo di colpo mi rincuorò: da quanti giorni non avevo una crisi nervosa? Avrei giurato di non averne avuta nessuna da quando eravamo partiti da Shanghai. Magnifico!

«Ci sono delle bisce!» urlò in quel momento Biao per guastarmi la festa. Credetti di morire dallo schifo.

«Silenzio!» ordinò Tichborne in malo modo.

«Voglio uscire da qui!» supplicò Fernanda sul punto di retrocedere. Non mi rimase altra soluzione che darle un tremendo pizzicotto quando mi venne a tiro.

«Stai calma e zitta!» le sussurrai all'orecchio in spagnolo. «O vuoi che Lao Jiang ti disprezzi ancora di più? Dimostragli che non siamo deboli damigelle che svengono per un animaletto qualsiasi.»

«Ma zia!...»

«Continua a scendere o ti rimando a Shanghai con il primo vapore che parte da Nanchino.»

Non diede più fastidio; il suo tallone d'Achille era molto sensibile. Sfrestandosi il braccio per alleviare il dolore del pizzicotto ingoiò le lacrime e la paura e, insieme, una dietro l'altra, continuammo la discesa finché, finalmente, raggiungemmo il primo dei lunghi tunnel del sottosuolo della Porta Jubao. E lì era tutto diverso. A parte le straordinarie dimensioni del luogo, le pareti erano ad altezza d'uomo e il soffitto, anch'esso di mattoni, si poteva ispezionare senza grandi difficoltà.

«Non perdiamo tempo», ci sollecitò Lao Jiang.

Subito tutti e cinque cominciammo a esaminare meticolosamente il tunnel. I mattoni erano molto diversi l'uno dall'altro per colore (ce n'erano di neri, bianchi, rossi, marroni, giallastri, arancioni, grigi...), certamente per la diversità dei materiali utilizzati per la fabbricazione, e poiché quelli del pavimento erano stati calpestati da migliaia di soldati per secoli, presentavano anche gradi differenti di deterioramento. Erano però tutti uguali per forma e dimensione (all'incirca quaranta centimetri di lunghezza per venti di larghezza). Io avevo il mio taccuino in una mano e la candela nell'altra e forzavo la vista per non lasciarmi ingannare da quell'infinità di segni che individuava ogni mattone. Tutti recavano iscrizioni lunghe, simili a impronte di passerii, impresse nella creta prima di metterli nel forno, ma non ce n'era una che contenesse i caratteri Wei, Xin'an e Chekiang.

E non comparvero nemmeno nel secondo tunnel, e nemmeno nel terzo, e nemmeno nel quarto e nel quinto. La mattina trascorse senza alcun successo, e si avvicinava già l'ora di pranzo quando, di colpo, nel quindicesimo tunnel, uno dei più piccoli e meglio conservati, che sembrava essere stato destinato più a dispensa che a nascondiglio dei soldati, Paddy Tichborne proferì un'esclamazione di giubilo:

«Qui, qui!» gridò, inalberando la sua candela come se fosse una bandiera per richiamare la nostra attenzione.

Meno male che non c'era nessuno in quelle gallerie abbandonate.

«Qui!» continuava a gridare l'irlandese nonostante ora fossimo tutti accanto a lui a osservare i mattoni del pavimento che stava indicando. «Ce ne sono molti!»

Ed era vero. Sotto i nostri piedi, dieci, cento, centocinquanta, duecento, esattamente duecentottantadue mattoni mostravano il marchio dell'artigiano Wei e del suo luogo di origine, Xin'an, nel Chekiang.

«Sono solo i mattoni neri e bianchi del pavimento», commentò Paddy, passandosi la mano sulla testa calva.

Lao Jiang ebbe un soprassalto, come di fronte a un'improvvisa rivelazione.

«Non è possibile», mormorò dirigendosi verso il centro della stanza. «Sarebbe una follia. Avvicinate tutte le luci! Guarda qui, Paddy. È una partita di Wei-ch'i!»²³

«Come?» esclamò Tichborne facendosi accanto all'antiquario. Noialtri ci affannammo a illuminare i punti che il signor Jiang ci segnalava con il di-

²³ Compare anche scritto come Weichi, Weiqi, Wei Qi o Weiki. La forma Wei-ch'i è la più corretta.

to.

«Guarda, sta' attento!» ammoniva il signor Jiang in preda a un'eccitazione che non aveva mai manifestato in precedenza. «Diciannove file per diciannove colonne di mattoni. Il pavimento è una scacchiera, non c'è dubbio. Ora osserva solo i mattoni bianchi e quelli neri. È una partita! Ciascun giocatore ha realizzato già più di duecento movimenti.»

«Calma, Lao Jiang!» obiettò l'irlandese prendendolo per un braccio. «Potrebbe trattarsi di una casualità. Forse sono solo mattoni messi a caso e niente di più.»

L'antiquario si voltò verso di lui e lo guardò con un'espressione gelida.

«È tutta la vita che gioco a Wei-ch'i. Riconosco una partita quando la vedo. Te l'ho insegnato io, o l'hai dimenticato? E se per caso non te ne sei reso conto, il nome del medico amico del principe di Gui è Yao, come quello del saggio imperatore che inventò il Wei-ch'i per istruire il più impacciato dei suoi figli, e il nome del fabbricante di mattoni è Wei, 'accerchiato'. Combacia tutto.»

Io non avevo idea di cosa fosse il Wei-ch'i di cui parlavano. A me il pavimento ricordava piuttosto una gigantesca scacchiera con i riquadri bianchi e neri (però anche di altri colori, dato che i mattoni erano di tutti i tipi) e molto diversa da tutto ciò che avevo visto nei giochi da tavolo fino a quel momento: a prima vista c'erano moltissime caselle più del necessario, circa due o trecento. Non sapevo che quelle caselle fossero proprio i pezzi del gioco.

«Non conosce il Wei-ch'i, giovane padrona?» I sussurri di Biao, che parlava con Fernanda a poca distanza da me, mi arrivarono con chiarezza nel silenzio completo che ci circondava. «Davvero?» La voce del ragazzo esprimeva una tale incredulità che fui sul punto di voltarmi e di ricordargli che mia nipote e io venivamo dall'altra parte del mondo. Ma anche Paddy Tichborne lo aveva sentito.

«Fuori dalla Cina», incominciò a spiegare l'irlandese con il proposito di evitare il freddo sguardo dell'antiquario, «il Wei-ch'i è conosciuto come Go. I giapponesi lo chiamano Igo e sono stati loro a esportarlo in Occidente, non i cinesi.»

«Ma è un gioco cinese», rimarcò Lao Jiang, tornando a fissare il pavimento.

«Sì, è un gioco completamente cinese. La leggenda narra che lo inventò l'imperatore Yao, che regnò intorno al 2300 a.C.»

«In questo Paese», osservai, «tutto ha più di quattromila anni.»

«In realtà, madame, può darsi che sia molto più antico, le testimonianze scritte risalgono però a quel periodo.»

«Comunque non ho mai sentito parlare nemmeno del Go», aggiunsi.

«Conosci le regole, Biao?» chiese l'antiquario al ragazzino.

«Sì, Lao Jiang.»

«Allora spiegale a madame De Poulain, perché non si annoi mentre Paddy e io studiamo la partita. Fate più luce, per favore.»

Accendemmo altre candele e Lao Jiang ci disse di posarle sui mattoni che non erano né bianchi né neri. Sembrava che solo quelli contassero. Gli altri no.

«Dunque, vediamo», iniziò a spiegarmi Piccola Tigre, agitato per il compito tanto importante; anche Fernanda, accanto a me, lo ascoltava. «Immagini che la scacchiera sia un campo di battaglia. Il vincitore sarà colui che, alla fine, si impadronirà di più territori. Un giocatore utilizza pietre bianche e un altro pietre nere, e ciascuno di loro pone una pietra a turno su uno dei trecento e sessanta e uno incroci che formano le diciannove linee verticali e le diciannove orizzontali. Così vanno marcando il loro territorio.»

Avevo ragione io a vedere tante caselle! Trecentosessantuno, niente meno! Bisognava inventare undici pezzi nuovi per poter giocare su una simile scacchiera.

«E quante pietre ha ogni giocatore?» chiese Fernanda, sorpresa.

«Il bianco cento e ottanta, e il nero, quello che inizia sempre le partite, cento e ottanta e uno.» Che non sapesse dire bene i numeri in spagnolo era colpa, senza dubbio, dell'istruzione che riceveva nell'orfanotrofio di Shanghai. «Bene, il Wei-ch'i non ha tante regole. È molto facile da imparare ed è molto divertente. C'è solo da guadagnare terreno. Al contrario, per togliere terreno all'avversario bisogna eliminare le sue pietre dalla scacchiera, e per far questo bisogna circondarle con le proprie pietre. Questa è la parte più difficile, chiaro», sorrise ringalluzzito, mostrando i suoi grandi denti, «perché il nemico non lo permette, ma una volta che una pietra o un gruppo di pietre è stato accerchiato, è morto e si elimina.»

«E siccome quello spazio è circondato», commentò pensosa la mia intelligente nipote, «sarebbe assurdo che il perdente rimettesse le pietre dentro.»

«Esattamente. Quel terreno appartiene al giocatore che lo ha accerchiato. Da lì viene il nome del gioco, Wei-ch'i. Wei, come ha detto Lao Jiang, significa 'accerchiare', 'circondare'.»

«E ch'i?» chiesi io, curiosa.

«Qualsiasi gioco si chiama ch'i, madame. Wei-ch'i, pronunciato così, come ho appena fatto, significa 'Gioco dell'accerchiamento'.»

A poca distanza da noi, il signor Jiang e Paddy Tichborne sostenevano un'altra conversazione molto meno pacifica della nostra.

«Ma, e se giocano le nere?» chiedeva Paddy adirato, le guance e le orecchie rosse come il fuoco.

«Non possono giocare le nere. La leggenda dice che è il turno delle bianche.»

«Quale leggenda?» domandai alzando la voce perché mi prestassero attenzione.

«Ah, madame!» rispose Tichborne rivolgendosi a me con ostentazione. «Questo maledetto bottegaio assicura che la partita che abbiamo ai nostri piedi è un vecchio problema del Wei-ch'i conosciuto come 'La leggenda della montagna Lanke'. E come può esserne sicuro? Ci sono duecentottantadue pietre, nella scacchiera! Non si può ricordare esattamente la posizione di ciascuna. E anche se si potesse, a chi toccherebbe la mossa successiva, alle pietre bianche o alle nere? Questo potrebbe cambiare completamente il risultato della partita.»

«A volte, Paddy», sillabò Lao Jiang senza perdere la calma, «sembri una scimmia che grida perché qualcosa le prude e non riesce a grattarsi, e continua a battere la testa contro la gabbia per vedere se i colpi le alleviano il prurito. Ascolti, madame, una delle più famose leggende del Wei-ch'i, che ogni buon giocatore conosce,²⁴ racconta che attorno all'anno 500 prima dell'era attuale, su una grande montagna della provincia di Chekiang (e si renda conto che ci troviamo di fronte a un nuovo indizio collegato all'artigiano Wei e al messaggio del principe di Gui), su quella montagna di Chekiang, ripeto, viveva un giovane boscaiolo chiamato Wang Zhi. Un giorno egli salì più del solito in cerca di legna e incontrò due vecchi che giocavano a Wei-ch'i. Poiché era un appassionato del gioco, posò la scure a terra e si sedette a osservare la partita. Il tempo passò in fretta perché il gioco era molto interessante ma, poco prima che terminasse, uno dei vecchi gli disse: 'Perché non te ne vai a casa? Pensi di restare qui per sempre?' Wang Zhi, imbarazzato, si alzò per andarsene, e quando raccolse la scure si sorprese del fatto che il manico di legno si disfacesse tra le sue dita. Quando tornò al villaggio non riconobbe nessuno e nessuno riconobbe lui. La sua

²⁴ Raccolta per la prima volta nel *Shu Yi Zhi*, scritto da Ren Fong (Dinastie del Sud e del Nord, 420-589 d.C.).

famiglia era scomparsa e la sua casa era un mucchio di rovine. Stupito, si rese conto che erano passati più di cento anni dal momento in cui era salito in cerca di legna e che i vecchi erano di sicuro due degli immortali che abitano in segreto le montagne della Cina. Però Wang Zhi aveva fissato la partita nella memoria. Da quel buon giocatore che era, riusciva a ricordare tutti i movimenti a uno a uno. Disgraziatamente non aveva visto il finale, quindi ignorava chi avesse vinto, però sapeva che la mossa seguente toccava alle bianche. Questa leggenda è nota come 'La leggenda della montagna Lanke' perché Lanke significa 'manico disfatto', come il manico della scure di Wang Zhi. Lo schema del gioco è stato riprodotto in numerose raccolte antiche di partite di Wei-ch'i ed è esattamente quello che è rappresentato in questi mattoni.»

«E in questi ultimi duemilacinquecento anni nessuno è riuscito a risolvere il problema?» chiese Fernanda con apparente ingenuità.

«È proprio lì che volevo arrivare io!» si lasciò scappare Paddy ridendo. «E poi, Lao Jiang, quante volte hai visto il famoso diagramma Lanke²⁵ per essere tanto sicuro che sia questo?»

Il signor Jiang posò un ginocchio a terra e si chinò su un gruppo di mattoni neri.

«Molto poche, effettivamente», ammise senza scomporsi. «Una o due al massimo. Ma siccome conosco la leggenda, so che la montagna Lanke della storia si trova nell'attuale Quzhou, antica Xin'an, provincia di Chekiang. Ho il sospetto che sotto i nostri piedi ci sia un nascondiglio segreto Ming, costruito contemporaneamente alle mura e alla Porta Jubao. Tutti i Ming ne conoscevano forse l'esistenza e lo utilizzavano per i loro scopi. Quando il principe di Gui consegnò al suo amico, il medico Yao, il secondo frammento dello *jiance*, la coincidenza dei nomi con l'imperatore che inventò il Wei-ch'i gli ricordò che esisteva questo luogo e perciò lo mandò qui. Probabilmente lo informò dei mattoni che doveva muovere, anche se il documento che abbiamo trovato nello 'scrigno delle cento gioie' non lo dice.»

«E ora che cosa facciamo?» sussurrai.

«Pensiamo, madame», fu la risposta di Paddy. «Questo gioco può essere diabolicamente sottile, proprio come i cinesi.»

«Signor Tichborne», protestò Biao con una voce che all'improvviso diventò grave, «non c'è niente di difficile.»

E mentre il ragazzo si schiariva la voce, Lao Jiang percorse in due falca-

²⁵ Questo diagramma è più conosciuto tra i giocatori di Go con il nome giapponese Ranka.

te la distanza che li separava e lo prese per la collottola. In realtà dovette sollevare il braccio per farlo poiché Biao era alto come lui.

«Dimostralo», gli intimò dirigendosi verso il centro della scacchiera. Il povero Piccola Tigre sembrava più piccolo che mai.

«Chiedo perdono, Lao Jiang, ho detto una sciocchezza», piagnucolò avvilito, e cominciò a pregare e a supplicare in cinese in una maniera tale che, pur non conoscendo la lingua, capivamo bene quello che stava dicendo.

«Non parlare mai se non sei in grado di sostenere quello che hai detto», lo ammonì l'antiquario lasciandolo andare. Biao si riscosse e mormorò qualcosa di incomprensibile. «Cosa? Che cosa hai detto?»

«Se tocca giocare alle bianche...» mormorò con un filo di voce il ragazzo. «Io... io non so chi vincerà la partita, ma la seguente mossa delle bianche deve essere per forza quella di eliminare le due pietre nere che stanno in *jiao chi* tra l'angolo di sud-ovest e il laterale sud.»

«*Jiao chi*?» ripeté Fernanda. Il suo accento cinese non era male.

«In *atari*,²⁶ in scacco», cercò di spiegarle Tichborne senza molto successo. «Quando la mossa successiva minaccia di catturare pietre che sono circondate da tutte le parti meno da quella che sta per essere chiusa...»

«Lascia stare, Paddy!» esclamò Lao Jiang. «Non possiamo perdere altro tempo. Biao ha ragione. Guarda.»

Ma Paddy, educatamente, ignorò l'antiquario.

«Quello che volevo dire è che le pietre che stanno per essere accerchiate sono in *jiao chi*, cioè moriranno. Questo non significa che la partita è finita, naturalmente. Significa solo che quelle pietre saranno ritirate dalla scacchiera.»

«Proprio come diceva Biao», concluse il signor Jiang inginocchiandosi molto vicino alla parete sud del tunnel, di fronte alle scale dalle quali eravamo scesi, «queste due pietre nere sono effettivamente in *jiao chi*, e le ritirerò dalla partita in questo stesso istante.»

«E come le toglie?» mi sorpresi. «Quelle pietre, cioè, quei mattoni, sono lì da seicento anni.»

«No, madame», mi ricordò l'antiquario. «Il medico Yao è stato qui nel 1662 o nel 1663 per ordine dell'ultimo imperatore Ming. Se non ci siamo sbagliati, sono solo duecentosessant'anni che li hanno spostati e rimessi a posto.»

«Inoltre la malta dei cinesi», intervenne Paddy con una certa condiscen-

²⁶ È l'espressione giapponese utilizzata in Occidente dai giocatori di Go.

denza, «si fabbrica da migliaia di anni con un miscuglio di riso, sorgo, calce e olio. Non sarà difficile da rimuovere.»

«Eppure le loro costruzioni hanno resistito molto bene al passare dei secoli!» commentò Fernanda con un sorriso ironico. Era una mia impressione o la ragazza era dimagrita? Scossi la testa come per liberarmi di un'illusione ottica: i vestiti cinesi ingannavano molto.

In quel momento Lao Jiang stava grattando i bordi dei mattoni con il manico del suo ventaglio di acciaio. La polvere prodotta formava una nuvoletta grigia illuminata da un raggio di luce del mezzogiorno che penetrava obliquamente attraverso il lugubre vano delle scale. Tutti lo osservavamo in silenzio, attenti a quel che poteva succedere.

E i mattoni si mossero. Non ci fu bisogno di grattare molto. Era chiaro che entrambi formavano un solo pezzo allungato (erano uniti dal lato più corto) collocato su un'asse di legno tarlato che non fu difficile rimuovere. Una volta alzato, nonostante ci togliessimo la luce nel tentativo di guardare tutti insieme, scoprimmo una specie di *bishachu* come quello dello studio di Rémy, molto profondo e dalle pareti perfettamente lisce tagliate nel granito del sottosuolo. Paddy avvicinò una candela e sul fondo comparve una vecchia scatola di bronzo ossidata, identica a quella che avevamo trovato nel lago di Yuyuan a Shanghai. C'era anche una specie di cilindro metallico con decorazioni in oro chiaro che, secondo Lao Jiang, era un astuccio Ming per documenti e poteva valere una fortuna nel mercato dell'antiquariato. Curiosamente prese per prima cosa l'astuccio, che, nonostante fosse stupendo, non conteneva assolutamente niente. La scatola invece sì. Lì c'era il nostro secondo frammento di *jiance*, con i vecchi cordoncini verdi e le sei tavolette di bambù. Non vedevo con molta chiarezza, eppure mi sembrò che non avesse nessun carattere scritto, se non delle gocce di inchiostro senza un apparente significato. Tuttavia Lao Jiang proruppe in una esclamazione di gioia:

«Abbiamo la parte mancante della mappa!»

«Dovremmo uscire», commentò Paddy alzandosi con un gemito. «Qui non c'è abbastanza luce. Ahi, ahi, le mie ginocchia!»

«Risistemiamo tutto», disse l'antiquario. «Per primo il legno e poi i mattoni. Mettiamo i residui di malta nelle giunture. Non sarà uguale a prima, ma in pochi giorni, con l'umidità, si noterà appena.»

«Usciamo, per favore», insistette il giornalista. «Sto morendo di fame.»

Di colpo la luce che entrava dalle scale sparì. Istantaneamente ci voltammo a guardare; le candele, purtroppo, non illuminavano quella zona che

rimaneva in penombra. Lao Jiang porse la scatola di bronzo a Paddy.

«Allontanatevi», sussurrò. «Andate verso quell'angolo.»

«La Banda Verde?» balbettai obbedendo.

L'antiquario non ebbe il tempo di rispondere alla mia domanda. In meno di un secondo dieci o quindici criminali armati di coltelli e pistole si erano introdotti nel tunnel e ci minacciavano con grida convulse e gesti aggressivi. Un pensiero terribile mi attraversò la mente: erano troppi. Questa volta Lao Jiang non ce l'avrebbe fatta. Un solo colpo di pistola e sarebbe finita per tutti noi in un istante. A quelli non sarebbe costato niente. Il capo urlava più degli altri. Con passo rapido si diresse verso Lao Jiang e mi sembrò di capire che voleva la scatola. L'antiquario era tranquillo e parlò con lui senza alterarsi. Gli altri ci tenevano sotto tiro. Notai che mia nipote mi si era praticamente appiccicata addosso. Molto adagio, per non provocare guai, sollevai il braccio e glielo passai attorno alle spalle. Lao Jiang e l'aggressore continuavano a parlare, uno a voce bassa, l'altro gridando. Notai che anche Biao mi si avvicinava in cerca di protezione. Feci lo stesso gesto con il braccio libero e strinsi a me i due ragazzi per tranquillizzarli. La cosa più strana era che non avevo paura. Sì, non avevo paura. Non mi mancava il respiro, non avevo le palpitazioni. La mia mente anzi si era messa a funzionare in fretta, e l'unica cosa che mi preoccupava era che succedesse qualcosa a Fernanda e a Biao. Li sentivo tremare, ma io ero forte e ne ero contenta. Per anni l'idea della morte mi aveva angosciata. Com'era dunque possibile che ora che ce l'avevo davanti mi lasciasse indifferente? Mentre l'antiquario e il sicario parlavano, pensai a quanto tempo avevo sprecato a preoccuparmi dell'arrivo di quel momento che adesso vivevo, e la cosa curiosa era che mi sentivo più viva che mai, più forte e più sicura di quanto mi fossi sentita negli ultimi anni. Magari avessi potuto tornare indietro e dire a me stessa che non valeva proprio la pena di preoccuparsi della morte! Distratta da questi allegri pensieri, non mi ero accorta che l'antiquario aveva smesso di parlare con il sicario e si stava rivolgendo a noi:

«Gettatevi a terra quando ve lo ordino», ci disse tranquillamente, e continuò a conversare con il capoccia che, come i suoi compagni, sembrava un semplice coolie senza camicia. Indossavano tutti pantaloni di tela blu logori e sporchi, avevano la testa rasata e un'espressione feroce. Pensai che uno di loro probabilmente aveva partecipato all'assassinio di Rémy.

«Ora!» gridò all'improvviso Lao Jiang. I ragazzi e io ci gettammo a terra e, per la massa di carne che sentii contro la testa, dedussi che Paddy si era messo davanti a noi per proteggerci. Non ebbi, però, il tempo di pensare ad

altro. Una salva di spari rimbombò nel tunnel e i proiettili cominciarono a colpire i muri molto vicino a noi. Sembrava una delirante esibizione di fuochi d'artificio. Biao tremava. Lo strinsi forte a me. Se dovevamo morire, che fosse insieme. Di punto in bianco un tremendo spasmo accompagnato da un'esclamazione scosse il corpo dell'irlandese.

«Che cosa le succede, signor Tichborne?» gridai.

«Mi hanno colpito!» gemette lui.

Mi staccai dai ragazzi e tentai di sollevargli la testa con precauzione per vedere come stava, ma i proiettili fischiavano vicino alle mie orecchie, quindi non potei fare altro che tornare a nascondermi dietro la grossa pancia del ferito. Per fortuna in quel momento le detonazioni cominciarono a diminuire e poco dopo cessarono. Di colpo regnò un gran silenzio.

«Potete rialzarvi», ci incitò Lao Jiang.

I ragazzi e io ci rimettemmo lentamente in piedi. Osservai il tunnel e rimasi impressionata da ciò che vidi: stesi al suolo c'erano una massa di corpi immobili e, in fondo, all'altra estremità della scacchiera di Wei-ch'i, dietro una densa nube di polvere, una grande quantità di lanterne di carta cerata illuminavano una sorta di plotone di soldati con fucili e baionette innestate. Che cosa stava succedendo? Chi erano quei soldati? Perché Lao Jiang salutava amichevolmente uno di loro che portava alla cintola una sciabola tanto grande da strisciare sul pavimento? Un gemito di Tichborne mi riportò alla realtà.

«Signor Tichborne», lo chiamai tentando di girarlo per verificare la gravità della ferita. «Come si sente, signor Tichborne?»

L'irlandese aveva il volto contratto dal dolore e si stringeva con le mani una gamba dalla quale sgorgava molto sangue. In quel luogo il sangue abbondava; quello dei sicari morti fluiva a ruscelli che penetravano tra i mattoni del pavimento - le pietre del Wei-ch'i - lasciando uno strano odore di ferro rovente misto a quello della polvere da sparo. Non avevo il tempo di lasciarmi sopraffare dalla nausea, mi dissi, dovevo prima accertarmi dello stato di salute del giornalista e dei ragazzi. Mi chinai su Tichborne e lo esaminai. Aveva una brutta ferita: il proiettile gli aveva fracassato il ginocchio destro e bisognava intervenire al più presto. Fernanda era bianca come uno straccio e aveva gli occhi affossati e lacrimosi. Biao, che prima tremava in modo convulso, ora sudava abbondantemente, e grosse gocce gli scorrevano come lacrime sul volto e cadevano al suolo. I due avevano avuto una paura tremenda e non riuscivano a uscire dall'incubo.

«Come va, madame De Poulain?» mi chiese Lao Jiang spaventandomi a

morte. Pensavo che parlasse ancora con il soldato.

«I ragazzi e io stiamo bene», gli risposi con una voce roca che non sembrava la mia. «Tichborne è ferito alla gamba.»

«Grave?»

«Credo di sì, ma non sono un'infermiera. Dovremmo portarlo dove possono curarlo.»

«Se ne occuperanno i soldati.» L'antiquario si voltò verso il capitano con la sciabola, gli rivolse alcune parole e, immediatamente, quattro o cinque di quei ragazzi armati, che non avevano un aspetto migliore di quello dei sicari della Banda Verde, posarono il fucile a terra e si occuparono di Tichborne portandolo fuori tra le risate causate dalle grida di dolore del giornalista. «Le devo una spiegazione, madame De Poulain.»

«È da molto che la aspetto, signor Jiang», assentii guardandolo dritto in faccia.

Alcuni soldati si caricarono sulle spalle senza tanti riguardi i corpi dei sicari morti, altri cominciarono a gettare sabbia sul sangue sparso per terra.

«Sono membro del Partito Nazionalista Cinese, il Kuomintang, dal 1911, quando fu fondato dal dottor Sun Yatsen, che ho l'onore di conoscere e di cui mi considero un buon amico. È colui che finanzia questa spedizione e che ha messo a nostra disposizione qui, a Nanchino, questo battaglione di soldati dell'Esercito del Sud perché ci protegga dalla Banda Verde. Il capitano Song», e mi segnalò con un gesto del capo il cinese con la sciabola, che si teneva a rispettosa distanza mentre i suoi subordinati ripulivano il posto, «è stato informato del nostro arrivo quando siamo sbarcati ieri al porto, e ci ha tenuti sotto discreta sorveglianza per poterci aiutare in caso di necessità.»

Non riuscivo a credere a ciò che sentivo. Facevo fatica ad accettare l'idea che quella folle avventura fosse stata sin dal principio una questione politica.

«Vuol dire, signor Jiang, che il Kuomintang è informato di ciò che stiamo cercando?»

«Certo, madame. Quando seppi che cosa conteneva lo 'scrigno delle cento gioie' e intuì la portata del progetto di restaurazione imperiale dei Qing e dei giapponesi, chiamai subito il dottor Sun Yatsen a Canton e gli spiegai quello che stava accadendo. Il dottor Sun si allarmò quanto me e mi ordinò di continuare in segreto a cercare il mausoleo perduto di Shi Huang Di, il Primo Imperatore. Lei, però, non deve preoccuparsi; la mia parte del tesoro andrà sicuramente al Kuomintang, e voi riceverete quanto abbiamo pattui-

to. Il mio partito vuole soltanto evitare con tutti i mezzi la follia di una restaurazione monarchica.»

Un gruppo di soldati raccoglieva in ceste la sabbia insanguinata, altri gettavano secchi d'acqua pulita per un'ultima pulizia del tunnel. Presto non sarebbe rimasta alcuna traccia di ciò che era successo, eccetto i fori delle pallottole sulle pareti. Anzi nemmeno, perché due ragazzi con un berretto militare sul quale era cucita una bandierina azzurra con un sole bianco al centro²⁷ riempirono i buchi con del fango. Era chiaro che quella era un'operazione di occultamento molto ben organizzata. Ora, con Tichborne fuori gioco, che cosa avremmo fatto?

«Dobbiamo proseguire, madame, non possiamo fermarci adesso. La Banda Verde ci sta alle calcagna ma, come lo stesso Kuomintang, non vuole che questa faccenda esca alla luce del sole. Sarebbe uno scandalo nazionale con ripercussioni imprevedibili. La Cina non può permetterselo. Le potenze occidentali tenterebbero di impossessarsi della scoperta e di sfruttarla a loro favore o a favore di chi ha interesse a continuare a dissanguare il Paese. C'è molto in gioco, e lei ha ancora bisogno di scoprire il mausoleo perduto. Facciamo le cose per bene, non le pare?»

«E Tichborne?»

«Lui non sa niente del Kuomintang. Per adesso resta qui; se guarirà presto potrà seguirci. Intanto il capitano Song si prenderà cura di lui.»

«Il capitano Song sa qualcosa di questa storia?»

«No, madame. Lui aveva l'ordine di vigilarci a distanza e di intervenire nel caso fossimo stati attaccati. Niente di più. Solo noi e il dottor Sun sappiamo.»

«E l'imperatore Puyi e gli eunuchi imperiali e i giapponesi e la Banda Verde...»

Lao Jiang sorrise.

«Sì, però lo *jiance* ce l'abbiamo noi.»

«Veramente, signor Jiang, ce l'ho io», precisai chinandomi e raccogliendo dai piedi di Fernanda la scatola di bronzo che Tichborne aveva abbandonato quando era stato colpito. Il signor Jiang sorrise apertamente. «Ho solo un'ultima domanda: la Banda Verde e tutti gli altri sanno che il Kuomintang è coinvolto in questa storia?»

«Spero di no. Il dottor Sun non vuole che il partito se ne interessi ufficialmente.»

«Teme il ridicolo, vero?»

²⁷ La bandiera del Kuomintang.

«Sì, qualcosa del genere. Il Kuomintang si trova in una situazione delicata. Le potenze imperialiste straniere non ci appoggiano. Pensano che siamo pericolosi per i loro interessi economici. Sanno che, se unificassimo la Cina sotto una sola bandiera, li priveremmo di tutti i privilegi commerciali arbitrari che si sono accaparrati con pratiche illecite negli ultimi cento anni. I Tre Principi del Popolo del dottor Sun, Nazionalismo, Democrazia e Benessere, significano la fine dei loro grandi profitti economici. Se tutta questa storia venisse a galla... Be', potrebbe rovinare il Kuomintang.»

«E chi ci proteggerà per il resto del viaggio? Le ricordo che non solo ci perseguita la Banda Verde, ma ci stiamo anche addentrando in zone controllate dai signori della guerra.»

«Devo ancora risolvere la questione.»

«Allora lo faccia presto», lo sollecitai, e presi per mano Fernanda e Biao, ancora intimoriti. «Questi ragazzi sono morti di paura. Credo che lei, signor Jiang, abbia voluto raggirarci nascondendoci un aspetto importante, quello politico, di questo pericoloso viaggio. Lei non è una brava persona, non è così onesto come sembra e come lei stesso crede di essere. Secondo me, fa prevalere il suo interesse politico su qualsiasi altra cosa e ci sta usando. Finora la ammiravo, signor Jiang. Credevo che lei fosse un degno difensore del suo popolo. Adesso comincio a pensare che, come tutti i politici, sia un avido materialista che non valuta le conseguenze delle proprie decisioni sulle persone.»

Non so perché parlai così. Ero davvero arrabbiata con l'antiquario, anche se non mi era chiaro se era per le ragioni che gli avevo appena esposto. Forse ero impaurita e avevo detto quelle cose come avrei potuto dirne altre. In fin dei conti avevo appena vissuto l'esperienza più terrificante della mia vita e ne ero uscita a testa alta e più forte di prima. Cominciavo a notare grandi cambiamenti dentro di me. Non era sbagliato, però, mettere Lao Jiang con le spalle al muro: era livido in volto e credo che le mie parole lo avessero fatto stare male. Mi sentii un po' colpevole, ma poi pensai: è lui che ci ha mentito, e ci passai sopra.

«Mi dispiace sentirle dire queste cose», disse. «Cerco soltanto di salvare il mio Paese, madame. Può darsi che lei abbia ragione e che, finora, io vi abbia usato. Ci rifletterò e le darò una spiegazione più soddisfacente. Se devo scusarmi, lo farò.»

Uscimmo dalla Porta Jubao e montammo su un vecchio camion scoperto che ci portò, procedendo a scossoni sul selciato devastato delle strade di Nanchino, al quartier generale del Kuomintang. Era un brutto edificio di-

pinto con i colori della sua sventolante bandiera e protetto dal filo spinato. All'interno i soldati di guardia giocavano a carte e fumavano. Ci permisero di lavarci e ci diedero da mangiare. Tichborne riposava su una branda in una stanzetta puzzolente. Sanguinava abbondantemente finché non arrivò un medico vestito all'occidentale che gli prestò le cure necessarie. Intanto qualcuno aveva provveduto a portare dalla locanda le nostre cose, e Biao, ora più tranquillo, disse a Fernanda e a me che, nella stanza vicina, Lao Jiang e il capitano Song stavano organizzando la nostra partenza per quella sera stessa. Non ricordavo quale fosse la prossima tappa, per cui non avevo idea dell'itinerario che avremmo seguito. Avevo comunque con me, e ben custodita, la scatola trovata sotto i mattoni della Porta Jubao e, siccome eravamo soli perché nessuno badava minimamente a noi, decisi che era il momento ideale per esaminarne il contenuto assieme ai ragazzi.

«La apre, zia?» si stupì Fernanda. «E Lao Jiang?»

«La vedrà dopo», brontolai sollevando il coperchio di bronzo ossidato. All'interno c'erano le tavolette con le macchioline d'inchiostro. Biao, curioso, si chinò per osservarle quando le tesi verso di lui. C'era una bella luce perché quel luogo aveva delle lampade elettriche, per cui le macchie si vedevano chiaramente. «Il signor Jiang ha detto che era una mappa, Biao. Tu che ne pensi?»

Non so perché, ma mi fidavo dell'intelligenza di quel ragazzino dalla zazzera irsuta. Se era stato capace di risolvere da solo il problema del Wei-ch'i, perché non avrebbe potuto vedere qualcosa che rimaneva occulto ai miei occhi di occidentale?

«Sì, deve essere una mappa, *tai-tai*», confermò dopo aver osservato attentamente. «Non so che cosa dicono questi caratteri tanto minuscoli che ci sono vicino ai fiumi e alle montagne, però i disegni sono molto chiari.»

«Io vedo solo punti e linee», intervenne Fernanda, gelosa del protagonismo del suo servitore. «Una macchia rotonda qua, un'altra quadrata là...»

«Queste linee tratteggiate sono fiumi», le spiegò Piccola Tigre. «Non vedi, giovane padrona, la forma che hanno? E queste linee sono montagne. Le macchie rotonde devono essere laghi perché si trovano sulle linee tratteggiate o lì vicino, e questa forma quadrata potrebbe essere una casa o un monastero. Non capisco, però, che cosa c'è scritto dentro.»

«Ti piacerebbe saper leggere la tua lingua, Biao?» gli chiesi. Rimase pensieroso un momento, poi scosse la testa e sbuffò:

«No, troppa fatica!»

Era la risposta che avrebbe dato qualsiasi alunno del mondo, mi dissi na-

scondendo un sorriso. Mi dispiaceva per Biao, ma Lao Jiang non era più disposto a tollerare che ignorasse gli strani ideogrammi della loro millenaria scrittura, per cui, tra lo spagnolo e il francese che gli insegnava Fernanda e il cinese che gli avrebbe insegnato Lao Jiang, il viaggio di Piccola Tigre si preannunciava pieno di impegni.

«Sapete che cosa potremmo fare mentre aspettiamo il signor Jiang?» chiesi ai ragazzi con entusiasmo. «Potremmo giocare al Wei-ch'i.»

«Ma non abbiamo le pietre», obiettò Fernanda, rianimandosi. Era molto depressa, dopo la sparatoria nel tunnel, e la cosa mi preoccupava.

Biao si era alzato di scatto e correva verso la porta.

«Ho visto una scacchiera!» esclamò contento. «Vado a chiederla.»

Ritornò con una tavoletta quadrata di legno sottobraccio e con due ciotole piene di pietre bianche e nere.

«Me l'hanno data i soldati», spiegò, poi aggiunse in tono spregiativo: «Loro preferiscono giocare a carte, come gli occidentali».

Bene, mi dissi, alcune idee dell'antiquario avevano già fatto presa su di lui.

Dopo cena il signor Jiang finalmente ci raggiunse; esibiva un sorriso conciliante che diventò ancora più affabile quando ci vide concentrati, chini sulla scacchiera di Wei-ch'i. Io non ero portata per un gioco tanto sofisticato e difficile, Fernanda invece riuscì bene fin dall'inizio. Biao circondava le mie pietre con una facilità e una rapidità stupefacenti e ne mangiava in un solo colpo interi gruppi; io mi fissavo su un ridicolo attacco che non riuscivo mai a portare a termine. Fernanda si difendeva meglio, o almeno non gli permetteva di massacrarla come faceva con me.

Nei nove giorni che seguirono, navigando sullo Yangtze in direzione di Hankow a bordo di un sampan, i ragazzi passarono molte ore chini sulla scacchiera (Lao Jiang era riuscito ad avere il gioco in regalo dai soldati), impegnati in dure battaglie che iniziavano dopo le lezioni del mattino e che a volte duravano fino a sera.

Non riuscimmo a salutare Tichborne. Quando lasciammo il quartier generale, il medico stava ancora operandolo. Non rimaneva molto del ginocchio destro, ci dissero. Avrebbe zoppicato per sempre. Ebbi la chiara impressione che difficilmente ci avrebbe raggiunti nel corso del viaggio; la cosa sembrava molto seria. A ogni modo, anche se avevo provato fin dall'inizio una forte avversione per lui, dovetti ammettere che si era comportato con coraggio durante lo scontro, e i ragazzi e io dovevamo essergli grati per il suo gesto protettivo.

Il nostro sampan era un'autentica casa galleggiante che, in confronto alla barcaccia con la quale avevamo navigato verso Nanchino, poteva considerarsi quasi un hotel di lusso. Era grande e spazioso, con due enormi vele che si aprivano a ventaglio, due vani sottocoperta, un bel tettuccio rosso fatto di canne di bambù ricurve e un ponte tanto piano da permettere a Lao Jiang e a me di praticare il tai chi senza altri problemi al di fuori di quelli provocati dalla corrente del fiume, a volte molto vorticosa.

Il comandante era membro del Kuomintang e i due marinai ai suoi ordini erano soldati del capitano Song, incaricati di proteggerci fino ad Hankow, dove un altro distaccamento militare avrebbe provveduto alla nostra sicurezza. Lao Jiang temeva che la Banda Verde potesse attaccarci sul fiume, per cui obbligava i soldati a vigilare giorno e notte le rive e lui stesso osservava con occhi d'aquila tutte le barche sia cinesi sia occidentali che incrociavamo. Contava sul fatto che l'intenso traffico fluviale ci rendesse invisibili o che gli uomini di Huang il Butterato ci credessero a bordo dell'espresso Nanchino-Hankow. Io, da parte mia, quando passavamo davanti a una grande città temevo che ci ripetesse il detto «veloce come il vento, lento come il bosco, rapido e devastatore come il fuoco, immobile come la montagna». Mi vedevo già con il mio fagotto a spalla abbandonare il sampan per prendere un altro mezzo di trasporto molto meno comodo. Ma i giorni passarono e raggiungemmo Hankow senza problemi.

Di quel viaggio conservo soprattutto il ricordo di una sera in cui, seduta a prua, circondata dall'incenso che usava il padrone per scacciare le zanzare, guardavo le lanterne a olio che dondolavano al ritmo della corrente. In lontananza si sentiva il rumore della risacca contro la riva. Di colpo mi resi conto di essere stanca. La mia vita in Occidente mi pareva lontana, molto lontana, e tutte le cose che lì avevano valore mi sembravano ora assurde. I viaggi hanno un certo potere magico sul tempo e sulla ragione, mi dissi, e ti obbligano a rompere con le abitudini e le paure che, senza che ce ne accorgiamo, diventano grosse catene. Non avrei voluto essere in nessun altro posto, in quel momento, e non avrei cambiato la brezza dello Yangtze con l'aria dell'Europa. Era come se il mondo mi chiamasse, come se, improvvisamente, l'immensità del pianeta mi supplicasse di percorrerla, di non ritornare a chiudermi in quella meschina cerchia di pittori, di galleristi e di mercanti d'arte di Parigi, fatta di sgambetti, di ambizioni, di piccole invidie. Cosa avevo a che vedere, io, con loro? I veri mandarini, quelli che decidevano che cosa era arte e che cosa non lo era, che cosa doveva o non doveva piacere al pubblico erano in realtà a Parigi. Ero stufo di tutto que-

sto. L'unica cosa che volevo veramente era dipingere, e questo potevo farlo in qualsiasi parte del mondo, senza competere con altri artisti né dovere adulare galleristi e critici. Avrei cercato la tomba del Primo Imperatore per saldare i debiti di Rémy; e se tutto ciò non era altro che una follia e quella situazione non fosse finita bene, non avrei più avuto paura. Avrei ricominciato da zero un'altra volta. Sicuramente i nuovi ricchi di Shanghai, tanto snob e tanto chic, avrebbero pagato bene per un dipinto occidentale.

Quella sera, così speciale per me, era quella del 13 settembre. Due giorni dopo arrivammo al porto di Hankow, e Fernanda e io, subito dopo essere sbarcate, fummo informate, per mezzo di cablogrammi internazionali che si potevano ricevere nel quartier generale del Kuomintang, che quello stesso giorno in Spagna c'era stato un colpo di Stato diretto dal generale Primo de Rivera, il quale, con l'appoggio dell'estrema destra e con il beneplacito del re Alfonso XIII, aveva sciolto le Cortes²⁸ democraticamente elette e aveva proclamato una dittatura militare. Nel nostro Paese vigeva ora la legge marziale, la censura e la persecuzione politica e ideologica.

3

Non eravamo ancora arrivati e l'antiquario era già impaziente di lasciare Hankow. Diceva che lì non saremmo stati al sicuro, che era una città violenta e pericolosa, e infatti nel porto, oltre ai sampan, ai giunchi, ai rimorchiatori, ai vapori mercantili che affollavano il fiume, c'era una considerevole quantità di navi da guerra di tutte le nazionalità. Quella vista mi intimorì, e mi convinse anche della necessità di andarcene via al più presto. Pareva, però, che non potessimo farlo finché il Kuomintang non ci avesse assegnato per protezione un distaccamento di soldati. Il proprietario del sampan non nascondeva il nervosismo mentre, con le mani ferme sul timone, si apriva a fatica il passo nella nebbia per evitare le immense strutture metalliche delle navi.

Hankow,²⁹ situata alla confluenza dello Yangtze con uno dei suoi grandi affluenti, lo Han-Shui, era l'ultimo porto al quale le imbarcazioni potevano arrivare da Shanghai, a più di millecinquecento chilometri seguendo la corrente. Dopo, il grande Fiume Azzurro diventava impraticabile, cosicché le potenze internazionali, per ragioni commerciali, avevano trasformato la

²⁸ Il Parlamento. [N.d.T.]

²⁹ Assieme ad Anyang e a Wuchang, Hankow oggi fa parte di un'unica città chiamata Wuhan, capitale della provincia di Hubei.

città in un grande porto franco creandovi delle splendide Concessioni che, disgraziatamente, avevano solo attirato fin dall'inizio la malasorte: durante la rivoluzione del 1911 contro l'imperatore Puyi la città fu praticamente rasa al suolo, e soltanto sette mesi prima del nostro arrivo c'erano stati duri scontri e massacri tra membri del Kuomintang, del Kungchantang - il giovane Partito Comunista fondato appena due anni prima a Shanghai - e le truppe dei capi militari che dominavano la zona.

Mentre i riscì ci portavano alla caserma del Kuomintang, i due soldati travestiti da marinai che ci avevano accompagnati da Nanchino correvano accanto a noi con i piedi scalzi e le mani sui revolver nascosti sotto i vestiti. Avrei preferito di gran lunga trovare alloggio in un impersonale *lii kuan*; essere alla mercé di un partito militarizzato cominciava a piacermi ancora meno degli assalti della Banda Verde, comunque dovevo ammettere che avevamo bisogno di quella protezione. Ad Hankow, di nuovo sulla terraferma, quanto tempo sarebbe trascorso prima che gli sbirri che ci davano la caccia fin da Shanghai ci attaccassero di nuovo?

Passammo accanto a vecchie mura in rovina e ci lasciammo alle spalle la Concessione Britannica, che mostrava ancora i segni di un'antica eleganza. Fui attratta da un superbo edificio vittoriano le cui colonne corinzie sembravano essere state sgretolate dai proiettili. Lo splendido stile architettonico coloniale era presente in ogni dove, e su tutto aveva infierito un odio distruttore difficile da comprendere. Come era accaduto poco prima in Europa, anche in Cina la guerra aveva fatto arretrare la gente riportandola al vandalismo e alla barbarie. Sembrava di stare su una polveriera, e, secondo Lao Jiang e me, non era una buona idea fermarci a lungo ad Hankow.

Per fortuna nella caserma avevano preparato tutto. Qualcuno aveva avvisato per telegrafo il comandante del posto e, da giorni, i trasporti, le provviste e le guardie del corpo ci aspettavano, pronti a partire. Fummo informati in quella circostanza del golpe militare in Spagna, e mentre io mi rammaricavo e tentavo di spiegare alla mia ignorante nipote la portata della disgrazia, il signor Jiang, vedendo che c'era un telefono, chiese di mettersi in contatto con il quartier generale di Nanchino per informarsi sulla salute di Paddy Tichborne. Le notizie, purtroppo, non erano buone.

«La gamba è andata in cancrena e dovranno amputargliela», mi riferì quando ci raggiunse nel cortile posteriore del recinto in cui tenevano i cavalli. «Lo hanno trasferito proprio ieri in un ospedale di Shanghai perché si rifiutava di essere operato a Nanchino. Sembra che abbia scatenato un pandemonio quando gli hanno dato la notizia.»

«È spaventoso!» mormorai addolorata.

«Le farò la sua prima lezione di taoismo, madame. Impari a vedere ciò che c'è di buono nel male e ciò che c'è di male nel cose buone. Entrambe le cose sono uguali, come lo yin e lo yang. Non si preoccupi per Paddy», mi raccomandò con un sorriso. «Dovrà smettere di bere per un certo periodo, poi, quando starà meglio, scriverà uno dei suoi insopportabili libri su questa esperienza e avrà un grande successo. In Europa piacciono molto le storie sul pericoloso Oriente.»

Aveva ragione. Anche a me piacevano, soprattutto quelle di Emilio Salgari.

«E se in quel libro racconta qualcosa che non deve sulla tomba del Primo Imperatore?»

Lao Jiang socchiuse gli occhi e sorrise misteriosamente.

«Non abbiamo ancora la terza parte dello *jiance*. Nessuno sa in realtà dove si trovi il mausoleo, e il nostro amico Paddy ha davanti a sé parecchi mesi di dolorosa convalescenza durante la quale non riuscirà nemmeno a concepire l'idea di scrivere.» Sorrise. «È pronta, madame? Ci aspetta un lungo viaggio via terra fino alle montagne Qin Ling. Dobbiamo arrivare all'antico monastero taoista di Wudang. Penso che impiegheremo un mese e mezzo a percorrere gli ottocento *li* che abbiamo davanti.»

Un mese e mezzo? Ma quanto era un *li*? mi chiesi. Un chilometro? cinquecento metri?

«Da Hankow fino a Wudang ci sono quattrocento chilometri in direzione ovest-nord,»³⁰ mi spiegò l'antiquario leggendomi nel pensiero. «Ma non è un viaggio facile. Attraverseremo una valle per molti giorni, quindi dovremo salire fino alla cima del Wudang Shan.³¹ Lì il principe di Gui aveva mandato il suo terzo amico, il maestro geomante Yue Ling, con l'ultimo frammento dello *jiance*. Ricorda?»

A quel punto l'antiquario congiunse le mani, le portò all'altezza delle labbra e si inchinò rispettosamente davanti a me.

«Ma prima di partire, madame, devo scusarmi», disse rimanendo nell'umile posizione. «Lei aveva ragione quando a Nanchino aveva affermato che vi stavo usando per raggiungere i miei obiettivi. Deve perdonarmi. Approfitterò dell'occasione per chiederle scusa anche per il futuro, visto che continuerò a farlo. La ringrazio per la sua compagnia, per i suoi punti di

³⁰ I cinesi nominano l'est o l'ovest prima del nord o del sud. Per esempio loro dicono ovest-nord, mentre noi diciamo nord-ovest.

³¹ Shan significa montagna.

vista occidentali e per le cose che cerca di insegnarmi.»

Però! Era quasi una dichiarazione di pace nel senso più ampio del termine! Avrei sempre avuto il dubbio, considerato il carattere contorto e il linguaggio dei celesti, che il riferimento agli insegnamenti che lui diceva di aver ricevuto da me fosse un'educata allusione a quelli che io stavo ricevendo da lui e che potevano essere una compensazione per l'uso che stava facendo delle nostre persone. In quello stesso momento decisi che lo era, per cui le tante scuse e i tanti inchini non significavano altro che la firma di un trattato, non di pace come avevo pensato, bensì commerciale. Bene, così funzionava il mondo.

«Accetto le sue scuse», ribattei imitando il gesto delle mani e l'inchino, «e la ringrazio per la sua sincerità e per tutto quello che mi sta insegnando. E approfitto del momento per chiederle di superare la sua disistima verso le donne e di trattare mia nipote con la stessa considerazione con cui tratta il giovane servitore. Sarebbe molto importante, per noi, e collocherebbe lei in una posizione più consona al mondo d'oggi.»

Lao Jiang non dimostrò in alcuna maniera di essere infastidito dalle mie parole, ma nemmeno il contrario. Partimmo quindi da Hankow avendo dato vita a una nuova relazione, di maggiore confidenza, che alla fine rese un po' meno sgradevole il lungo e difficoltoso viaggio.

La carovana era formata da dieci cavalli e muli carichi di casse e di sacchi, da cinque soldati travestiti da contadini e da noi quattro, che andavamo a piedi accanto agli animali perché né Fernanda né Biao né io sapevamo cavalcare e Lao Jiang, pur sapendolo fare, preferiva camminare. Diceva, infatti, che camminare dava energia, faceva bene alla circolazione del sangue, aumentava la resistenza alle malattie e permetteva inoltre di osservare da vicino le eleganti architetture interne della natura e quindi del Tao, poiché, anche se non erano la stessa cosa, l'una era l'immagine dell'altro. Subito dopo aver lasciato Hankow dalla porta Ta-tche Men, scoprii che mia nipote non era più la ragazza grassa e brutta comparsa un giorno a casa mia a Parigi con una goffa mantellina nera. Ora si copriva il capo con un cappello cinese e i vestiti azzurri da cameriera cominciavano a ballarle attorno al corpo. Aveva perso molti chili e la sua figura, anche se nascosta dalla tunica di cotone, si intuiva più armoniosa di prima. Come per la nonna e la madre, la sua grassezza era l'effetto del peccato di gola, peccato dal quale in quel viaggio era del tutto redenta dato che i pasti cinesi erano a dir poco frugali. Inoltre il sole dava alla sua pelle una brillantezza dorata e un aspetto sano forse poco elegante, ma che rendeva più credibile il travesti-

mento.

Non dovevamo attirare l'attenzione, per cui tutto ciò che ci serviva era stato sistemato in casse caricate a dorso di mulo: alimenti secchi, compresse di tè pressato, biada per i cavalli, berretti di pelliccia, pesanti cappotti da montagna, stuoie di bambù intrecciato per dormire, coperte, vino di riso, un liquore detto «di tigre» contro il freddo, una scorta di ciabattine di corda e una valigetta per le medicine. Questa, naturalmente, non conteneva nessuna delle medicine conosciute in Occidente, bensì ginseng, tisane di giunco, radici, foglie, begonie secche per i polmoni e per la respirazione, le pillole delle Sei Armonie per rinforzare gli organi e il cosiddetto Elisir dei Tre Geni Immortali per curare lo stomaco e le indigestioni. Speravamo, con quello che avevamo, di non aver bisogno di rifornirci nei negozi delle località che avremmo incontrato lungo il nostro itinerario; volevamo evitarli a costo di giri faticosi. Era probabile che la Banda Verde, dopo la sconfitta subita a Nanchino in seguito alla quale non era rimasto nessuno sgherro vivo, avesse perso le nostre tracce e che non li avremmo rivisti, ma in caso contrario ci conveniva passare il più possibile inosservati. Forse, però, conoscevano la nostra meta e li avremmo trovati lì, pronti ad assalirci appena messo il naso fuori dal monastero. Il signor Jiang era convinto che, una volta arrivati a Wudang, non avremmo più corso alcun pericolo, perché non c'era esercito in Cina che osasse attaccare un gruppo di monaci taoisti maestri nella lotta.

«Lotta Shaolin?» chiesi all'antiquario mentre attraversavamo, verso occidente, un ampio terrapieno che si alzava tra terrazzamenti coltivati. Ci stavamo avvicinando a un villaggio chiamato Mao-ch'en tu, situato al centro di una piccola vallata.

«No, madame, la lotta Shaolin è uno stile esterno, molto aggressivo, di arti marziali buddhiste. I monaci di Wudang praticano stili interni taoisti, assai più potenti e segreti, pensati per la difesa e basati sulla forza e la flessibilità del dorso e delle gambe. Sono due tecniche marziali completamente differenti. Secondo la tradizione, gli esercizi tai chi del monastero di Wudang...»

«A Wudang praticano anche il tai chi?» chiesi speranzosa. Nelle ultime settimane, mentre Fernanda giocava a Wei-ch'i con Biao, io imparavo il tai chi da Lao Jiang, e avevo scoperto che mi piaceva moltissimo. La concentrazione richiesta mi calmava e lo sforzo fisico ridava vigore ai miei muscoli disabituati all'attività. La lentezza, la leggerezza e la fluidità dei movimenti (che avevano nomi curiosi come «Afferrare la coda dell'uccello»,

«Suonare il liuto» o «La gru bianca spiega le ali») li rendeva assai più estenuanti di quelli di qualsiasi altra ginnastica. La cosa più complicata per me era però la strana filosofia alla base di ciascuno di questi movimenti e le relative tecniche di respirazione che implicavano.

«In effetti», mi spiegò Lao Jiang, «gli esercizi di tai chi, così come li pratichiamo oggi, furono ideati da Zhang San Feng, uno dei monaci più famosi di Wudang.»

«Allora non provengono dall'Imperatore Giallo.»

Lao Jiang sorrise e strinse con forza le redini del cavallo.

«Sì, madame. Tutto il tai chi proviene dall'Imperatore Giallo. Lui ci ha tramandato le Tredici Posizioni Essenziali sulle quali Zhang San Feng ha lavorato nel monastero di Wudang nel secolo XIII. Narra la leggenda che un giorno Zhang stava meditando in aperta campagna quando gli capitò di osservare un airone e un serpente che lottavano tra loro. L'airone tentava invano di conficcare il becco nel corpo del serpente e questo, a sua volta, tentava senza successo di colpire l'airone con la coda. Passava il tempo e nessuno dei due animali, stremati, riusciva a sconfiggere l'altro, per cui finirono per separarsi e ciascuno se ne andò per la sua strada. Zhang si rese conto che la forza più grande era la flessibilità, che con l'arrendevolezza si poteva vincere. Il vento non può spezzare l'erba. Da allora, Zhang San Feng si dedicò ad applicare la scoperta alle arti marziali e trascorse l'intera vita a coltivare il Tao fino a possedere stupefacenti capacità di difesa e di guarigione. Approfondì lo studio dei Cinque Elementi, degli Otto Trigrammi, delle Nove Stelle e dei Ching, e questo gli permise di capire come funzionano le energie umane e come ottenere salute, longevità e immortalità.»

Ero ammutolita per lo stupore. Avevo sentito bene o il mormorio del ruscello che scorreva accanto a noi mi aveva confusa? Lao Jiang aveva proprio detto «immortalità»?

«Non mi dirà che Zhang San Feng è ancora vivo, no?»

«Dunque... cominciò a studiare a Wudang a settant'anni e le cronache dicono che morì a centotrenta. Questo è quello che noi cinesi chiamiamo immortalità: riuscire a vivere tanto a lungo da poterci perfezionare e raggiungere il Tao, che è la vera immortalità. Chiaramente, questa è la versione degli ultimi mille o millecinquecento anni. Prima, molti imperatori morivano avvelenati dalle pillole dell'immortalità che preparavano per loro gli alchimisti. Shi Huang Di, il Primo Imperatore, visse con l'ossessione di trovare la formula della vita eterna e arrivò ad autentiche follie per scopri-

rà.»

«Io credevo che le presunte pillole dell'immortalità, l'elisir dell'eterna gioventù e la trasformazione del mercurio in oro fossero un'attività propria del Medioevo europeo.»

«No, madame. Come molte altre cose, l'alchimia è nata in Cina migliaia di anni prima di quella del Medioevo europeo, che era, se mi è permesso, soltanto una mediocre imitazione della nostra.»

Incredibile a quale punto fosse arrivato il senso di superiorità dei cinesi nei riguardi dei diavoli stranieri!

Quella sera ci accampammo nei dintorni di Mao-ch'en-tu. Dopo tre giorni di viaggio i ragazzi, e anche noi, che ragazzi non lo eravamo più, cominciavamo a sentirci stanchi. Secondo Lao Jiang stavamo avanzando con molta lentezza e dovevamo affrettare la marcia. Ripeté alcune volte il detto «veloce come il vento, lento come il bosco, rapido e devastatore come il fuoco, immobile come una montagna», intanto Fernanda, Biao e io eravamo ogni giorno più acciaccati perché dormivamo per terra e avevamo i piedi e le gambe doloranti per le lunghissime camminate. Era una marcia estenuante per dei neofiti dell'ultima ora come noi. Certe notti trovavamo asilo in case di campagna disabitate, in luoghi sperduti, ma mia nipote e io preferivamo mille volte pernottare a cielo aperto con serpenti e rettili vari piuttosto che subire la tortura di pulci, topi, scarafaggi e sopportare gli odori di quelle case dove persone e animali avevano condiviso la stessa stanza piena di sputi umani e di escrementi di galline e maiali. La Cina è il paese degli odori, e bisognava essere nati lì per non soffrire come soffrivamo noi. Per fortuna l'acqua abbondava, in quella vasta regione della provincia di Hubei, per cui potevamo lavarci e lavare i vestiti con una certa regolarità.

Fu presto evidente che non eravamo gli unici che si spostavano nell'immensa campagna cinese e che avevano davanti a sé un lunghissimo viaggio. Famiglie intere e interi villaggi avanzavano lentamente come carovane della morte, sul nostro stesso cammino, per sfuggire alla fame e alla guerra. Era spaventoso e triste vedere madri e padri che portavano in braccio i figli malati e denutriti, e i vecchi trasportati in carretti tra mobili, fagotti e oggetti vari che rappresentavano gli unici averi della famiglia che non era stato possibile vendere. Un giorno un uomo ci offrì la figlia piccola in cambio di poche monete di rame. Rimasi sconvolta dall'esperienza e ancora di più nel sentire che era una pratica abituale poiché le figlie femmine erano tenute in poco conto all'interno della famiglia. Affranta, avrei voluto

prendere con me la bambina e darle da mangiare (era affamata), ma Lao Jiang, adirato, me lo impedì. Mi disse che non dovevamo partecipare al commercio di persone perché era una maniera per incoraggiarlo e perché, quando la cosa si fosse risaputa, centinaia di genitori ci avrebbero molestato con le stesse richieste. Mi spiegò anche che la gente aveva cominciato a emigrare verso la Manciuria per fuggire dal banditismo, dalla fame provocata dalla siccità e dalle inondazioni, dalle imposte illecite e dalle carneficine dei capi militari, indifferenti alle sofferenze del popolo. La Manciuria era una provincia indipendente dal 1921 governata dal dittatore Chang Tso-lin,³² un vecchio signore della guerra, e, siccome vi regnava una relativa pace che permetteva lo sviluppo economico, i poveri tentavano di arrivarci numerosi. Immersi in quei fiumi di gente noi proseguivamo il cammino verso Wudang, passando accanto a paesi da poco saccheggiati e incendiati le cui rovine fumavano ancora nei campi disseminati di tombe. Spesso incrociavamo gruppi di soldati spietati che sparavano su chiunque si opponesse ai loro furti, alle loro violenze. Per fortuna noi non subimmo nessuna di queste disavventure, ma c'erano giorni in cui Fernanda e Biao non riuscivano a dormire o si svegliavano di soprassalto dopo aver visto qualcuno morire o dei corpi nudi sul ciglio della strada. Era molto indicativo, diceva Lao Jiang, che in un Paese in cui gli antenati e la famiglia erano sacri, i vivi abbandonassero i propri morti in terra straniera, senza dar loro sepoltura.

Avevamo lasciato Hankow da quindici giorni - ed era passato un mese dal nostro arrivo in Cina - quando, nei pressi di una località chiamata Yang-chia-fan, un gruppo di giovani sudici e cenciosi si piantò di fronte a noi sbarrandoci la strada. Ci spaventammo da morire. Mentre i soldati li tenevano sotto tiro, i ragazzi e io ci riparammo dietro i cavalli. Uno di loro avanzò verso Lao Jiang e, dopo essersi pulito le mani strofinandole sui pantaloni sdruciti, gli porse una cartellina che l'antiquario aprì ed esaminò con attenzione. Cominciarono a discutere. Sembravano tutti e due molto tranquilli e Lao Jiang non fece nessun gesto che segnalasse pericolo. Morivo di curiosità, ma non osavo chiedere a Biao di che cosa stessero parlando poiché temevo che il resto della banda, che continuava a stare in piedi alle spalle del compagno, si innervosisse e si mettesse a sparare o a reciderci i tendini delle ginocchia. Pochi minuti dopo l'antiquario ritornò accanto a noi. Riferì qualcosa al capo dei soldati e questi abbassarono le armi, sempre mantenendo l'espressione dura del viso; qualcuno fece persi-

³² Zhang Zuolin, 1873-1928.

no una smorfia di profonda irritazione.

«Non vi allarmate», ci disse Lao Jiang appoggiando una mano sulla sella del cavallo dietro al quale ci eravamo nascosti. «Sono giovani contadini, membri dell'esercito rivoluzionario del Kungchantang, il Partito Comunista.»

«E che cosa vogliono?» mormorai.

«Pare proprio, madame, che qualcuno del Kuomintang si sia lasciato sfuggire qualcosa.»

«Non mi dica!»

«No, no, calma, per favore!» ribadì, ma sembrava preoccupato. «Non voglio pensare che sia stato proprio il dottor Sun Yatsen, vecchio amico di Cicerin, il ministro degli Affari Esteri dell'Unione Sovietica», rifletteva a voce alta. «Comunque, al momento, tra nazionalisti e comunisti ci sono buoni rapporti, quindi sarà difficile accertare come lo abbiano saputo.»

«Allora conoscono tutta la storia della tomba del Primo Imperatore?»

«No. Sanno solo che si tratta di denaro, di ricchezze. Niente di più. Anche il Kungchantang, ovviamente, vuole la sua parte. Questi giovani si uniranno ai nostri soldati per proteggerci dalla Banda Verde e dagli imperialisti. È la loro missione. Li guida il ragazzo con cui stavo parlando. Si chiama Shao.»

Quel tale Shao non toglieva gli occhi di dosso a Fernanda, e questo non mi piacque.

«Li avvisi che stiano lontani da mia nipote.»

Le relazioni politiche tra nazionalisti del Kuomintang e comunisti del Kungchantang saranno pure state buone, non dico di no, ma durante il nostro singolare viaggio i due gruppi non si scambiarono una sola parola se non per litigare. Credo che, se avessero potuto, si sarebbero ammazzati, e anch'io, se avessi potuto, li avrei lasciati tutti in un villaggio abbandonato senza via di scampo. Le cose, però, non erano così semplici: di tanto in tanto, nel momento più impensato, sentivamo spari a distanza e urla che ci facevano rizzare i capelli. Allora i nostri dodici paladini, accantonando le divergenze politiche, ci circondavano, armi in pugno, allontanandoci dai sentieri tracciati, e ci nascondevano dietro una qualsiasi collinetta vicina, proteggendoci finché non pensavano che il pericolo fosse passato. La convivenza, comunque, era diventata difficile, e quando, a metà ottobre, arrivammo ai monti Qin Ling, un mese dopo aver lasciato Hankow, non vedevo l'ora di entrare nel monastero. Mancava ancora la parte più dura del viaggio, perché la salita alle montagne coincise con l'inizio del freddo inver-

nale. I bellissimi paesaggi verdi immersi nella bruma bianca ci lasciavano senza fiato. Il guaio era che lasciavano senza fiato anche i cavalli, che si sfinivano presto nelle salite nonostante il carico si fosse alleggerito molto. Ci rimanevano infatti solo alimenti e ciabattine di corda, e mentre noi portavamo cappotti dalle maniche molto lunghe - chiamate «maniche che fermano il vento» - e berretti di pelliccia, i giovani contadini di Shao affrontavano le gelate notturne e i venti glaciali con gli stessi logori indumenti con cui erano comparsi a Yang-chia-fan. Aspettai inutilmente che se ne andassero, che rinunciassero a continuare, ma non fu così. Le prime nevi li fecero ridere ed era sufficiente un piccolo falò perché sopravvivessero alle gelide notti. Senza dubbio erano abituati a una vita dura.

Finalmente una sera arrivammo in una località chiamata Junzhou,³³ situata tra il monte Wudang e il fiume Han-Shui, lo stesso affluente dello Yangtze che avevamo lasciato ad Hankow un mese e mezzo prima. A Junzhou sorgeva l'immenso e degradato palazzo Jingle, un'antica villa di Zhu Di, il terzo imperatore Ming, devoto taoista, che aveva fatto costruire all'inizio del secolo XV la quasi totalità dei templi di Wudang.³⁴ Decidemmo che era un buon posto per passarvi la notte poiché era isolato, sperduto e abbandonato. Ovviamente non c'erano locande, quindi ci sistemammo in casa di una famiglia benestante che, dietro pagamento di una considerevole quantità di denaro, ci cedette le stalle e ci preparò un'enorme pentola di stufato di carne, cavolo, rape, castagne e zenzero. I ragazzi e io bevemmo acqua, ma gli altri, disgraziatamente, si riempirono di un tremendo liquore di sorgo che riscaldò loro il sangue e li tenne svegli per buona parte della notte a cantare gli inni dei rispettivi partiti, a discutere appassionatamente di politica e a litigare a voce alta. Purtroppo la rozzezza di quei ragazzi non era illuminata dalla ragione. Quando mia nipote, Biao e io ci rannicchiammo sotto le coperte al calore degli animali per dormire sulla maleodorante paglia, l'antiquario non era con noi. Lo vidi l'indomani, prima del sorgere del sole, mentre praticava in silenzio i suoi esercizi di tai chi, senza aver bevuto nemmeno la tazza d'acqua calda che prendeva al mattino a colazione da che avevamo iniziato il viaggio. Intirizzita per il freddo, senza svegliare Fernanda e Biao mi unii agli esercizi, vedendo le prime luci del giorno illuminare un cielo perfettamente azzurro e le altissime e ripide cime coperte di vegetazione che cambiavano sfumature di verde senza perdere nemmeno una punta di intensità.

³³ L'attuale città di Danjiangkou.

³⁴ Nome del regno Yongle (1403-1424).

Dopo il movimento di chiusura, Lao Jiang mi disse molto serio:

«I soldati non possono venire con noi al monastero».

«Non può immaginare quanto mi faccia piacere!» mi sfuggì.

Nonostante le basse temperature mattutine, sentivo un leggero, gradevole calore in tutto il corpo. Gli esercizi di tai chi avevano la curiosa proprietà di portare l'organismo alla temperatura adeguata, non maggiore e non minore di quella necessaria, poiché, come diceva Lao Jiang, raggiunto il rilassamento, la mente e l'energia interna si assestano tra loro, come lo yin e lo yang. Anche se l'acqua delle bacinelle era gelata io mi sentivo splendidamente, come tutte le mattine dopo il tai chi. Non a caso ero sopravvissuta a una marcia di quasi quattrocento chilometri, dopo molti anni di totale inattività.

«La Banda Verde potrebbe infiltrarsi nel monastero di Wudang, madame.»

«Allora che vengano con noi.»

«Non capisce, Elvira.» Era la prima volta che mi chiamava per nome, e la cosa mi stupì enormemente. Lo guardai come se fosse impazzito; lui non si scompose e continuò a parlare. «I militari del Kuomintang potrebbero, forse, fermarsi nelle vicinanze del monastero con un permesso speciale dell'abate, ma i soldati del Kungchantang, per principio, sono contro tutto ciò che considerano superstizione e dottrina contraria agli interessi del popolo e, probabilmente, comincerebbero a sparare o a colpire con il calcio del fucile immagini sacre, palazzi, templi. Non possiamo portare con noi gli uni e lasciare fuori gli altri. Se i comunisti rimangono, devono rimanere anche i nazionalisti.»

«E la nostra sicurezza?»

«Pensa che possano bastare oltre cinquecento monaci e monache esperti in arti marziali?» mi chiese con ironia.

«Davvero?» risposi contenta. «Anche monache? Allora Wudang è un monastero misto? Questo non ce lo aveva detto.»

Come sempre quando qualcosa lo infastidiva, l'antiquario si voltò e mi ignorò; io però stavo cominciando a capire che quel modo di comportarsi non era tanto offensivo come avevo pensato, ma era il goffo espediente di chi, di fronte a una situazione imbarazzante alla quale non sa rispondere perché gli mancano gli argomenti, reagisce con il silenzio e la fuga. Anche l'antiquario era umano, sebbene a volte non lo sembrasse.

Comunque, i soldati si fermarono a Junzhou, con vibrante proteste da parte del tenente del Kuomintang e di Shao, il capo dei comunisti. A me di-

spiaceva soprattutto per la gente del luogo che avrebbe dovuto sopportarli fino al nostro ritorno. L'ordine di Lao Jiang, però, era stato tassativo, e le sue ragioni erano logiche: bisognava rispettare le monache e i monaci di Wudang e non era nel nostro interesse presentarci accompagnati da militari armati. L'esibizione di forza era un errore che non potevamo permetterci, soprattutto perché, questa volta, non dovevamo ritrovare qualcosa di nascosto - o almeno era quello che pensavamo in quel momento -, bensì, come indicava il messaggio del principe di Gui, chiedere umilmente all'abate di Wudang di essere tanto gentile da consegnarci un vecchio frammento di *jiance* in possesso del monastero da quando, alcuni secoli prima, un misterioso maestro geomante chiamato Yue Ling ve lo aveva lasciato. Non dissi niente a nessuno, ma avevo seri dubbi sul successo dell'impresa. Mi chiedevo sinceramente perché mai l'abate di Wudang avrebbe dovuto acconsentire a una richiesta simile.

L'antiquario, i ragazzi e io ci dirigemmo, ancora accompagnati dai nostri dodici custodi armati, verso la prima delle porte del monastero, Xuanyue Men, che significava esattamente «Porta della Montagna Misteriosa». La cosa mi preoccupò. Montagna Misteriosa? Mi suonava male, male come mettere una porta a una montagna. C'era qualcosa di più assurdo? Xuanyue Men, in realtà, era solo una sorta di arco commemorativo di pietra di circa venti metri di altezza sperduto in mezzo alla foresta, con quattro colonne sormontate da cinque pensiline sovrapposte. Era bello, comunque, e non meritava la diffidenza che ispirava il nome. Ci congedammo dai soldati, che ritornarono a Junzhou, e, carichi delle nostre borse da viaggio, iniziammo la salita verso la cima sui larghi gradini di pietra di una solitaria e antica scalinata che Lao Jiang chiamò «Corridoio Divino», perché così era scritto sulla roccia. Il primo tempio che incontrammo fu lo Yuzhen Gong,³⁵ di dimensioni straordinarie, ma vuoto. Scorgemmo, attraverso la porta aperta, un'immensa statua argentata di Zhang San Feng, il grande maestro di tai chi, collocata nella sala principale.

Salimmo fino al calare della notte. A tratti la scalinata diventava un sentiero ripido e, a tratti, uno stretto passaggio sull'orlo di un profondo precipizio. Tuttavia non persi la calma e non tremai di paura di fronte alla possibilità di una caduta: la vita era diventata molto più semplice, da quando affrontavo pericoli reali. Per fortuna la Montagna Misteriosa era un luogo di pellegrinaggio taoista e disponeva di un'umile locanda per accogliere i fedeli, quindi riuscimmo a cenare adeguatamente e a dormire su un caldo

³⁵ *Gong* significa tempio o palazzo.

k'ang di bambù. Il giorno dopo riprendemmo la salita, lasciandoci alle spalle bellissimi boschi di pini immersi in un mare di nubi, e ci dirigemmo verso la cima sulla quale si scorgevano, sparsi qua e là, numerosi e strani edifici dai muri rossi e dai tetti verdi, che lanciavano scintillanti riflessi dorati nell'aria limpida e leggera del mattino. L'insieme aveva, come nella casa di Rémy, un aspetto simmetrico, ordinato, armonioso, quasi che ciascuna di quelle costruzioni fosse stata posta esattamente nel luogo che le era destinato fin dalla notte dei tempi. Le mie gambe, molto più forti di prima, si muovevano con vigore e non sentivo più la stanchezza. Notavo come mi si tendevano i muscoli passo dopo passo. Sotto la luce del sole le mille erbe e gli arbusti che coprivano il terreno emanavano fragranze nuove che mi affinavano i sensi. Gli strilli e gli ululati delle scimmie selvagge che popolavano la Montagna Misteriosa davano alla salita il fascino di una grande avventura. Dove avevo lasciato la mia triste nevrastenia? E le malattie? Ero ancora l'impegnata e ansiosa Elvira di Parigi e di Shanghai? Stavo quasi rispondendomi di no quando la mia attenzione fu attratta dai movimenti di un brutto insetto che svolazzava vicino alla scalinata di pietra mandando straordinari bagliori iridescenti.

Finalmente raggiungemmo il primo degli edifici monastici di Wudang. Lao Jiang colpì una campana con un pezzo di legno appeso a delle catene. Di lì a poco uscirono dal Gong, cioè dal tempio, due monaci vestiti con il solito abito cinese di colore azzurro, ma con il capo coperto da curiosi berretti neri e con delle ghettoni bianche che arrivavano alle ginocchia. Sorridenti, ci salutarono educatamente con profusione di inchini. Avevano il viso rugoso e la pelle cotta dal sole e dall'aria della montagna. Erano quelli i grandi maestri di arti marziali? Non lo avrei detto nemmeno in diecimila anni, la magica cifra cinese che simbolizza l'eternità.

Lao Jiang andò loro incontro e discusse per un bel po'.

«Si è presentato e ha chiesto di parlare in privato con l'abate su una questione molto importante riguardante l'antico maestro Yue Ling», ci spiegò Biao. Se Fernanda aveva perso dieci chili come minimo, Piccola Tigre era cresciuto di dieci centimetri o più da quando avevamo lasciato Shanghai. Sarebbe presto diventato un gigante, e, purtroppo, si muoveva con la mancanza di grazia e la goffaggine che gli imponeva la sua statura: incurvato, dinoccolato e con l'andatura da anatra. Era già più alto di me e gli mancava poco per superare in statura l'antiquario.

«Ha presentato solo se stesso?» osservò Fernanda infastidita. «Di noi non ha detto niente?»

«No, giovane padrona.»

Mia nipote sbuffò e ci diede le spalle, apparentemente per osservare il paesaggio. Il cielo cominciava ad annuvolarsi e presto sarebbe cominciato a piovere.

Dopo un istante Lao Jiang tornò vicino a noi e uno dei monaci risalì il «Corridoio Divino» velocemente, come se la ripida scalinata fosse un dolce prato.

«Dobbiamo aspettare qui finché non saremo chiamati dall'abate Xu Ben-shan.»³⁶

«Finché non saremo chiamati?» ripetei con sarcasmo.

«Che cosa vuole dire?»

«Anche a me piacerebbe incontrare l'abate.»

L'antiquario sembrava contrariato.

«Lei non parla cinese», obiettò.

«A questo punto», replicai con presunzione, «conosco un numero sufficiente di parole e riesco a comprendere molto di quello che si dice. Mi piacerebbe essere presente quando saremo ricevuti dall'abate, e Biao potrebbe spiegarmi quello che non capirò.»

Il silenzio fu l'unica risposta che ottenni da Lao Jiang, ma non me ne importò. Ora noi due eravamo gli unici adulti responsabili di quel viaggio e, anche se la mia condizione di occidentale mi collocava in una posizione scomoda e di scarsa efficienza, non ero disposta a diventare un semplice strumento al servizio degli interessi politici dell'antiquario.

Dovemmo rifugiarci nel Tazi Gong perché la pioggia cominciò a cadere con forza e il messaggero dell'abate stava impiegando molto a ritornare. Ci sedemmo su delle stuoie e due giovani monaci vestiti di bianco ci servirono un buon tè. Fu mia nipote ad accorgersi che uno dei due era una ragazza della sua età.

«Zia, guardi!» esclamò emozionata segnalando con gli occhi la novizia.

Sorrisi compiaciuta. Wudang cominciava a piacermi. Inaspettatamente Fernanda si rivolse all'antiquario:

«Si è accorto, Lao Jiang, che uno dei due monaci è una ragazza?»

Non feci in tempo a darle un pizzicotto o a toccarla per farla tacere, che tacqui per lo stupore quando Lao Jiang si voltò verso di lei e in modo assolutamente semplice le rispose:

«Certo, Fernanda. Me ne ero accorto».

Santo cielo! Stava rivolgendo la parola direttamente a mia nipote! Che

³⁶ Famoso maestro di arti marziali e abate di Wudang (1860-1932).

cosa aveva generato un simile miracolo? Aveva chiamato me con il mio nome di battesimo il giorno prima e ora parlava alla ragazza con assoluta normalità, dopo averla ignorata per quasi due mesi. O c'era un periodo cautelativo e protocollare per queste cose (periodo che doveva già essere trascorso) o l'antiquario era stato colpito da tutte le nostre battute mordaci (cosa che mi sembrava abbastanza improbabile). Qualsiasi fosse la ragione, il miracolo si era verificato e non dovevamo permettere che cadesse nel vuoto.

«Grazie, Lao Jiang», dissi con una riverenza.

«Perché?» chiese compiaciuto, ma si capiva che conosceva già il motivo.

«Per avere usato il mio nome e quello di mia nipote. La ringrazio per la fiducia che ci dimostra.»

«E lei non sta forse usando da mesi il nome con cui mi chiamano gli amici?»

Dopo qualche secondo di sorpresa capii che aveva ragione, che i ragazzi e io stavamo usando, in modo poco appropriato, il nome Lao Jiang, cioè «Vecchio Jiang» con cui lo chiamava Paddy Tichborne. Sorrisi conciliante e continuai a bere il tè mentre Fernanda, ormai disinteressata alla conversazione, seguiva con lo sguardo la giovane monaca che, per somiglianza di età e differenza di cultura, risvegliava in lei una grande curiosità.

Dopo circa un'ora ritornò il monaco messaggero con la notizia che saremmo stati ricevuti immediatamente dall'onorevole Xu Benshan, abate di Wudang, nel Padiglione dei Libri di Zixiao Gong, il Palazzo delle Nuvole Purpuree, e che, per proteggerci dalla pioggia che si era trasformata in un acquazzone, il monastero metteva a nostra disposizione delle eleganti portantine con delle specie di persiane. Percorremmo così l'ultimo tratto in salita che ci condusse nel cuore della Montagna Misteriosa.

Il Palazzo delle Nuvole Purpuree era un enorme insieme di edifici, quasi una città medievale circondata da mura. Attraversammo un ponte di pietra su un fossato e raggiungemmo il tempio principale. Era di legno laccato di rosso, con brillanti tegole di ceramica verde con il bordo dorato, ed era stato eretto su tre terrazze scavate nella falda del monte. Le portantine si fermarono davanti a una lunga scalinata di pietra. Non c'erano dubbi, anche se nessuno ci aveva detto niente, che dovessimo salire quella gradinata per incontrarci con Xu Benshan. Il luogo era imponente, maestoso, direi quasi imperiale, ma la pioggia implacabile ci impediva di goderci lo scenario. Sguazzando nelle pozzanghere, con le ciabatte e i cappelli completamente

inzuppati, cominciammo a salire in fretta, mentre alcuni monaci abbigliati come quelli di Tazi Gong scendevano verso di noi portando ombrelli di paglia cerata. Li incontrammo su un pianerottolo tra due rampe di scale, vicino a una specie di calderone gigante di ferro nero a tre piedi. Con gesti gentili i monaci ci ripararono dal diluvio e ci accompagnarono all'interno del padiglione in cui, con la semplicità e nello stesso tempo la sontuosità propria di un abate taoista tanto importante, Xu Benshan ci aspettava, seduto in fondo a una stanza illuminata da torce. A destra e a sinistra erano impilati centinaia o forse migliaia di antichi *jiance* costruiti con tavolette di bambù. Il posto era talmente grandioso da togliere il fiato, ma non sembrava la sala adatta a ricevere la visita di estranei, a meno che l'abate non sapesse perché eravamo lì e che cosa volevano esattamente. Supposi quindi che il messaggio di Lao Jiang, che faceva riferimento al vecchio maestro geomantico Yue Ling, avesse operato come una freccia conficcata al centro del bersaglio.

Ci avvicinammo all'abate imitando i passi brevi e cerimoniosi dei monaci che ci precedevano e lo salutammo con un profondo inchino. Non potevo contare su alcun indizio per indovinare la sua età; l'abate infatti non aveva né barba né baffi e il capo era coperto da un berretto simile a una tortina rovesciata. Indossava una ricca e ampia tunica di broccato con motivi in bianco e nero e nascondeva le mani dentro le lunghe «maniche che fermano il vento». Nell'inchinarmi, potei osservare le sue scarpe di velluto nero, che mi lasciarono del tutto perplessa a causa del rialzo dello spessore di una decina di centimetri. Come poteva camminare? O non camminava per niente? Per il resto, fatta eccezione per il portamento indiscutibilmente aristocratico, Xu era un uomo comune: piuttosto minuto, magro, con un viso gradevole sul quale spiccavano due occhietti a mandorla nerissimi. Non sembrava un pericoloso guerriero, ma in quel monastero nessuno lo sembrava, e tuttavia quello era il loro carattere distintivo, ciò per cui andavano famosi.

«Chi siete?» chiese, e io mi rallegrai perché lo avevo capito. Lao Jiang ci sorprese poiché gli rispose dicendogli la verità e fornendogli tutte le informazioni su di noi, incluso il nome spagnolo mio e di Fernanda. Biao continuava a svolgere il ruolo di traduttore; mia nipote infatti si ostinava a non voler imparare una sola parola di cinese, e a me serviva poiché c'erano ancora molti termini ed espressioni che non conoscevo o di cui non identificavo correttamente il tono musicale che dava un significato o un altro.

«Qual è la questione riguardante il maestro Yue Ling di cui volete parla-

re con me?» fu la seconda domanda dell'abate dopo le presentazioni.

Lao Jiang prese fiato prima di rispondere.

«Da duecentosessant'anni è nelle mani degli abati di questo grande monastero di Wudang il frammento di un antico *jiance*, affidato alla vostra custodia dal maestro geomantico Yue Ling, amico intimo del principe di Gui, noto come imperatore Yongli, ultimo Figlio del Cielo della dinastia Ming.»

«Non siete i primi che vengono a Wudang a reclamare il frammento», replicò l'abate dopo una breve riflessione, «ma, come ho fatto con i messaggeri dell'attuale imperatore Hsuan Tung del Gran Qing, devo informarvi che non sappiamo assolutamente niente di tale questione.»

«Gli eunuchi imperiali di Puyi sono stati qui?» si allarmò Lao Jiang.

L'abate si sorprese.

«Vedo che sapete che si trattava degli eunuchi del palazzo imperiale. In effetti l'Alto Eunuco Chang Chien-Ho e il suo aiutante, il Vice Eunuco Generale, hanno visitato Wudang solo due lune fa.»

Nella sala calò un silenzio tale che riuscimmo a sentire il lieve scricchiolio delle tavolette di bambù e il leggero crepitare del fuoco delle torce. La conversazione era arrivata a un punto morto.

«Che cosa è accaduto quando gli avete detto che non sapevate nulla del frammento dello *jiance*?»

«Non penso siano fatti vostri, antiquario.»

«Si sono infuriati? Vi hanno aggrediti?»

«Vi ripeto che non sono fatti vostri.»

«Dovete sapere, abate, che ci stanno braccando da Shanghai, dove membri della Banda Verde, la mafia più potente del delta dello Yangtze...»

«La conosco», mormorò Xu Benshan.

«... per ordine degli eunuchi e degli imperialisti giapponesi ci hanno aggrediti nei giardini Yuyuan, dove abbiamo recuperato il primo frammento del vecchio libro. Ci hanno attaccati anche a Nanchino, non appena siamo entrati in possesso del secondo frammento, e abbiamo fatto il viaggio fino a qui, nascondendoci per ottocento *li*, per chiedervi l'ultimo frammento che ci manca e porre così fine alla nostra ricerca.»

L'abate rimase silenzioso. Stava meditando su qualcosa che aveva detto Lao Jiang.

«Avete con voi i due frammenti dello *jiance* di cui avete parlato?»

Gli occhi d'aquila di Lao Jiang brillarono. Stava entrando nel suo terreno; era il momento di negoziare.

«Avete il terzo frammento a Wudang?»

Xu Benshan sorrise.

«Datemi la vostra metà dell'*hufu*, dell'insegna.»

Lao Jiang si sorprese.

«Di quale insegna state parlando?»

«Se non potete darmi la metà dell'*hufu* non posso consegnarvi il terzo e ultimo frammento dello *jiance*.»

«Non so a che cosa vi riferite», protestò il signor Jiang, «come potrei darvelo?»

«Antiquario», sospirò Xu Benshan, «essere in possesso dei primi due frammenti dello *jiance* non vi servirà a ottenere il terzo se non avete, o lo avete senza saperlo, l'oggetto indispensabile per raggiungere il vostro obiettivo. Notate che non vi ho chiesto in nessun momento lo scopo ultimo del viaggio e che mi preme molto aiutarvi perché ho visto sincerità nelle vostre parole. Sono convinto che voi abbiate i primi due frammenti della lettera del capomastro. Ma quello che non debbo fare in alcun caso è violare le disposizioni del principe di Gui che il maestro Yue Ling ci ha trasmesso. Il terzo frammento è il più importante ed è sotto una speciale protezione.»

Il volto di Lao Jiang era una maschera di stupore. Riuscivo quasi a sentire il rumore del suo cervello mentre tentava di ricordare qualcosa su un'insegna del principe di Gui collegata allo *jiance*. Anch'io stavo scervellandomi disperatamente, rievocando parola per parola la scena che avevamo trovato nel libro miniaturizzato in cui il principe di Gui parlava ai suoi tre amici. Ma, se la memoria non mi tradiva, nessuno di loro accennava a un'insegna. Né un'insegna né un simbolo né un distintivo di alcun genere. Forse si trovava proprio nello *jiance*, nella lettera di Sai Wu a suo figlio Sai Shi Gu'er, nelle tavolette. O forse no, perché - in base a quanto ricordavo di ciò che aveva letto Lao Jiang sull'imbarcazione del Grande Canale - nemmeno lì si faceva riferimento a un oggetto simile. In realtà, era tutto quanto assurdo, poiché l'unica insegna che avevamo avuto nelle nostre mani da quando era cominciata quella storia di tesori reali e tombe imperiali si trovava nello «scrigno delle cento gioie», quindi non aveva niente a che vedere con il principe di Gui e con lo *jiance*. Si trattava di quella cosa... quella mezza tigre d'oro. La mezza tigre. Di colpo, compresi. La tigre d'oro e la Tigre di Qin!

«Lao Jiang», dissi con voce calma, il cuore che mi batteva velocemente. «Lao Jiang!»

«Sì?» mi rispose lui senza voltarsi.

«Lao Jiang, ricorda quella statuetta d'oro che abbiamo visto nello 'scrigno delle cento gioie' e che rappresentava mezza tigre con il dorso pieno di ideogrammi? Credo che l'abate si riferisca a quella.»

«Che sta dicendo?» borbottò arrabbiato.

«La Tigre di Qin. Non ricorda? L'insegna militare di Shi Huang Di.»

L'antiquario sgranò gli occhi al pensiero.

«Biao!» tuonò.

«Sì, Lao Jiang», rispose il ragazzo intimorito.

«Portami la mia borsa. Subito!»

Avevamo lasciato i fagotti con le nostre cose all'entrata del tempio. Biao vi si diresse in una corsa folle di cui l'abate approfittò per intavolare una conversazione con me.

«Madame De Poulain, che cosa muove una straniera a intraprendere un viaggio pericoloso come questo in un Paese sconosciuto?»

La domanda mi fu tradotta da Lao Jiang, che mi suggerì con un gesto di rispondere tranquillamente. Del resto, pensai, qualsiasi cosa dicessi o non dicessi non potevo fare un passo falso perché l'antiquario l'avrebbe corretta traducendo le mie parole in cinese.

«Problemi economici, monsieur l'abbé. Sono vedova e mio marito mi ha lasciato molti debiti che non posso pagare.»

«Vuole dire che è obbligata dalla necessità?»

«Esattamente.»

L'abate rimase in silenzio per alcuni secondi durante i quali Biao ritornò e consegnò a Lao Jiang la borsa da viaggio. L'antiquario frugò al suo interno e, completamente assorto, mormorò:

«L'abate mi chiede di tradurle queste frasi del *Tao te king*³⁷ di Lao Tse. 'Soltanto con la moderazione si può essere pronti ad affrontare gli eventi. Essere pronti ad affrontare gli eventi significa possedere un'accresciuta riserva di virtù. Con un'accresciuta riserva di virtù, non c'è nulla che non si possa superare. Quando tutto si può superare, non ci sono limiti alla propria forza.'»

«Dica all'abate che lo ringrazio», risposi cercando di memorizzare il lungo pensiero taoista che Xu Benshan mi aveva appena regalato. Era davvero bello.

Lao Jiang estrasse dalla sua borsa il prezioso «scrigno delle cento gioie»

³⁷ *Tao te king*, *Dao de jing*, sec. IV a.C, fondamentale trattato filosofico del taoismo, attribuito a Lao Tse (Lao Zi).

avvolto nella seta. Io non mi ero preoccupata di conoscerne la sorte; non sapevo se l'antiquario lo aveva nascosto prima di partire da Shanghai o se lo aveva portato con sé per tutto il viaggio. Mi sentii un'irresponsabile, un'insensata. Peggio per me. Del resto mia madre me lo diceva sempre: «In questo mondo c'è posto per tutti, persino per te, figlia mia!»

Nel palmo della mano dell'antiquario, mentre si avvicinava all'abate con un'espressione indecifrabile dipinta sul viso, brillava la metà della piccola tigre d'oro. Potevamo sbagliarci, naturalmente, quindi non era il momento di cantare vittoria.

Ma Xu Benshan, abate del monastero di Wudang, sulla Montagna Misteriosa, sorrise contento quando vide l'oggetto che Lao Jiang gli porgeva, e introducendo la mano destra nella larga manica sinistra ne trasse qualcosa che nascese nel pugno finché l'antiquario non gli consegnò la mezza tigre dello «scigno delle cento gioie». Allora, con grande soddisfazione, unì i due pezzi della minuscola statuetta e ce la mostrò.

«Questo *hufu* è appartenuto al Primo Imperatore, Shi Huang Di», ci spiegò. «Serviva a garantire la trasmissione degli ordini ai propri generali; le due parti, infatti, dovevano adattarsi perfettamente l'una all'altra. La scritta sul dorso appartiene all'antica scrittura *zhuan*, quindi questa tigre è precedente al decreto di unificazione degli ideogrammi e ha pertanto più di duemila anni. Dice 'Insegna in due parti per gli eserciti. La parte di destra è nelle mani di Meng Tian. Quella di sinistra proviene dal palazzo imperiale'.»

Dove avevo sentito il nome di Meng Tian? Era quel generale al quale Shi Huang Di aveva ordinato la costruzione della Grande Muraglia?

«Ora ci darete il terzo frammento dello *jiance*?» chiese l'antiquario con un tono di voce duro che non mi sembrò opportuno. Il buon abate stava solo rispettando scrupolosamente le disposizioni del principe di Gui e, inoltre, sembrava disposto ad aiutarci per quanto gli era possibile. Come mai, allora, quell'atteggiamento? Lao Jiang era impaziente. Strana scorrettezza, per un commerciante!

«Ancora no, antiquario. Vi ho detto che il terzo frammento dello *jiance* era sotto speciali protezioni. Ne manca ancora una.»

Fece un cenno ai due monaci che erano rimasti fermi alla porta del padiglione, in fondo alla sala, ed entrambi uscirono di corsa per ritornare dopo alcuni istanti, vacillanti sotto il peso di una grossa canna di bambù a cui erano legate con delle corde quattro grosse lastre di pietra quadrate. Posarono con cura le pietre a terra e le slegarono, poi le collocarono una accan-

to all'altra e ci guardarono. Ciascuna di esse mostrava un unico ideogramma cinese finemente sbalzato. L'abate cominciò a parlare, ma il nostro traduttore, il giovane Biao, era così attratto dalle lastre e stanco per lo sforzo che comportava il suo lavoro di volenteroso dragomanno che si dimenticò di svolgere il suo compito. La mia dolce nipote, tutta tenerezza e comprensione, gli latrò alcune parole poco gentili e il povero ragazzo tornò di colpo alla dura realtà della vita.

«L'imperatore Yongle ordinò di intagliare nel nostro bel Palazzo Nanyan», stava dicendo l'abate, «questi quattro caratteri fondamentali del taoismo di Wudang. Sapreste porli in ordine?»

«Se non lo sa fare Lao Jiang...» mormorai tra me e me, contrariata. L'abate pensava che tutti e quattro leggessimo il cinese? Non aveva capito forse che Fernanda e io eravamo straniere e che quelle che vedevamo non erano che macchie d'inchiostro?

«Il primo da sinistra è l'ideogramma *shou*, che significa 'longevità'», ci spiegò l'antiquario. Era un ideogramma molto complicato, con sette linee orizzontali di lunghezza diversa. «Il seguente è il carattere *an*, il cui significato principale è 'pace'.» Per fortuna, *an* era abbastanza semplice; sembrava un uomo che ballava il foxtrot con le ginocchia piegate e incrociate e le braccia tese. «Poi c'è *fu*, che significa 'felicità'.» La felicità aveva un ideogramma molto particolare: due frecce, una in fila all'altra, che puntavano a destra nella parte superiore e, sotto, c'erano due quadrati e una specie di martello con due appendici. «L'ultimo è l'ideogramma *k'ang*, che significa 'salute'.» Rapidamente memorizzai la figura di un uomo trafitto da un tridente, con un frustino nella mano sinistra e cinque gambe attorcigliate.

«Ma che cosa dobbiamo mettere in ordine?» chiesi confusa.

«Ne parleremo dopo», farfugliò Lao Jiang trattenendo la rabbia.

«Pensateci», concluse l'abate alzandosi. «Non abbiate fretta. Ci sono ventiquattro possibilità, ma ne accetterò soltanto una, in una soluzione unica. Potete rimanere a Wudang quanto volete. Qui sarete al sicuro. Inoltre è iniziata la stagione delle piogge e, in queste condizioni, sarebbe pericoloso abbandonare il monastero.»

Fummo alloggiati gentilmente in una casa con un piccolo cortile interno pieno di fiori attorno al quale si affacciavano le stanze. Lao Jiang occupò la più grande, Fernanda e io la media e Biao la più piccola, che serviva anche per ricevere le visite. La stanza da pranzo e lo studio si trovavano al piano superiore e si affacciavano su una stretta veranda di legno con gelo-

sie che correva tutto intorno al cortile, pieno delle pozzanghere provocate dall'incessante acquazzone. Le pareti erano decorate con begli affreschi di immortali taoisti e un odore penetrante emanava dall'olio profumato bruciato nelle lanterne, dall'incenso degli altarini e dalle antiche e pesanti tende che fungevano da porte. Era comunque la migliore sistemazione degli ultimi due mesi, e non era assolutamente il caso di lamentarsi. Nei giorni seguenti vennero in diversi momenti due o tre bambini a portarci da mangiare e a fare pulizia. La casa, però, sembrava sempre sporca per colpa del fango e della pioggia.

Quella sera, dopo aver parlato con l'abate, mentre consumavamo una squisita zuppa, Lao Jiang ci espose in una forma più comprensibile la questione dei quattro ideogrammi.

«Qual è la cosa più importante per un taoista di Wudang?» chiese guardandoci fisso. «La longevità o il raggiungimento della pace interiore?»

«La pace interiore», si affrettò a rispondere Fernanda.

«Sei sicura?» chiese l'antiquario. «Come puoi avere pace interiore se soffri di una malattia dolorosa?»

«La salute, allora?» insinuai io. «In Spagna diciamo che le tre cose più desiderabili sono la salute, il denaro e l'amore.»

«Ma tra i quattro ideogrammi che ci hanno mostrato non c'erano né il denaro né l'amore», obiettò ragionevolmente mia nipote.

«Non sono valori importanti per i taoisti», farfugliò l'antiquario.

«E quali sono quelli importanti?» domandò Biao ingoiando un grosso pezzo di pane intinto nella zuppa.

«È proprio questo che ci ha chiesto l'abate», rispose Lao Jiang, imitandolo.

«Vuol dire che dobbiamo sistemare per ordine d'importanza gli obiettivi taoisti di longevità, pace, felicità e salute», conclusi.

«E ci sono ventiquattro possibilità», ricordò Fernanda di cattivo umore. «Ovviamente non sarà facile.»

«Credo che dovremmo approfittare del tempo che la stagione delle piogge ci obbligherà a passare nel monastero per chiedere ai monaci di suggerirci la risposta giusta», commentai. «Non può essere tanto complicato. Dobbiamo soltanto trovarne uno che voglia dircelo.»

«Già!» sorrise Biao. «Domani stesso potremmo avere la risposta.»

«Magari fosse vero!» si augurò Lao Jiang portandosi alla bocca la ciotola con il resto della zuppa. «Temo però che non sarà tanto facile. Bisogna conoscere e comprendere la sottigliezza e la profondità del pensiero cinese

per essere in grado di risolvere un problema apparentemente semplice. Penso che anche i libri tra i quali ci ha ricevuto Xu Benshan, quegli *jiance* che riempivano la sala, possano essere una buona fonte di informazione.»

«Ma solo lei sa leggere il cinese», osservai.

«Certo. E di voi tre solo Biao sa parlare la lingua. Vi faccio quindi questa proposta: io cercherò l'informazione nelle biblioteche del monastero, e lei, Elvira, con l'aiuto di Biao, parlerà con i monaci.»

«E io?» chiese Fernanda con una sfumatura di risentimento nella voce.

«Tu ti unirai alle pratiche taoiste dei novizi del monastero. Quello che apprendrai delle arti marziali di Wudang forse ci aiuterà a risolvere il problema.»

Per quanto sembri strano, la ragazza non protestò né andò in collera, invece impallidì e gli occhi le si riempirono di lacrime. L'ultima cosa che avrebbe desiderato in questo mondo era immergersi in una cultura e in pratiche che respingeva totalmente. A ogni modo per lei sarebbe stato un bene. Ora che aveva acquistato una figura graziosa e che al posto della sua faccia tonda c'era un viso fine e aggraziato, un po' di esercizio fisico avrebbe sortito un effetto molto positivo.

L'indomani, dopo gli esercizi di tai chi, la toilette, la colazione con farina di riso, vegetali all'agro e tè, ciascuno di noi si dedicò al proprio compito. Lao Jiang chiese un bel mucchio di libri che gli portarono in scatole sigillate e si rinchiuse con questi nello studio, al piano superiore. Fernanda si vide recapitare un abito da novizia e scomparve dietro due giovani monache che a malapena riuscivano a trattenere gli ombrelli e le risate. Il ragazzo e io, particolarmente infervorati, andammo a caccia di un monaco chiacchierone salutando con simpatia tutti coloro che incrociavamo lungo i sentieri accuratamente lastricati. Purtroppo, però, nessuno pareva disposto a intavolare una piacevole conversazione sotto l'acquazzone, in quella luce che sembrava più crepuscolare che mattutina. Alla fine, stanchi e bagnati, ci riparammo in uno dei templi. Lì un vecchio maestro stava impartendo una lezione a un gruppo di monaci e monache che, seduti per terra su cuscini colorati, sembravano delle statue.

«Cosa dice?»

Biao, immusonito, fece un gesto di noia.

«Parla della natura dell'universo.»

«Va bene, ma che cosa dice?»

«Non si capisce niente!» protestò.

Uno sguardo gelido bastò perché cominciasse a tradurre rapidamente. «Il

Tao», spiegava il vecchio maestro dalla barbetta bianca, «è l'energia che anima tutte le cose. Nell'universo c'è un ordine che possiamo osservare, un ordine che si manifesta nei cicli regolari delle stelle, dei pianeti e delle stagioni. In questo ordine possiamo scoprire la forza originale dell'universo, e questa forza è il Tao.»

La questione era realmente complicata, pensai, ma attribuii una buona parte della sua complessità alla svogliata traduzione di Piccola Tigre.

Dal Tao nacque il *qi*, il soffio vitale, e questo si condensò nei Cinque Elementi della materia: il Metallo, l'Acqua, il Legno, la Terra e il Fuoco, che rappresentano trasformazioni diverse dell'energia e che si organizzano in base a un ordine duale conosciuto come yin e yang, gli opposti complementari, che, sostenendosi e opponendosi reciprocamente, generano il movimento, l'evoluzione e pertanto il cambiamento, che è l'unica costante dell'universo. Lo yin si associa ai concetti di quiete, tranquillità, linea spezzata, terra, femminile, flessibilità. Lo yang alla durezza, alla potenza, alla linea continua, al cielo, al maschile, all'attività. Studiando il Tao potremo unirci alla forza originale dell'universo, ma siccome non tutte le persone sono uguali, diceva il maestro, e non hanno gli stessi bisogni e destini, esistono centinaia di maniere per realizzare questo proposito.

Quei concetti mi interessavano, però mi sembravano molto complicati, e poi non vedevo che relazione ci fosse tra il metallo, l'acqua, il legno, la terra e il fuoco e lo yin e lo yang. Senza dubbio, mi dissi, in questa vita tutto ha il suo yin e il suo yang, cioè la sua testa e la sua croce, solo non pareva che il maestro stesse facendo una valutazione semplicistica nel senso del bene e del male; assicurava, semplicemente, che entrambi gli opposti, entrando in relazione, generavano il movimento e il cambiamento delle cose.

«È molto importante che impariate le relazioni tra i Cinque Elementi», spiegava, «perché l'armonia dell'universo si basa su queste, ed è l'armonia che permette la vita. Ricordate che l'elemento Fuoco si associa anche con la luce, il calore, l'estate, il moto ascendente e le forme triangolari; l'Acqua con l'oscuro, il freddo, l'inverno, le forme ondulate e il moto discendente; il Metallo con l'autunno, le forme circolari e il moto verso l'interno; il Legno con la primavera, le forme allungate e il moto verso l'esterno; e l'ultimo, la Terra, con le forme quadrate e il moto rotatorio. Lo yang nasce, come Legno, in primavera, e raggiunge il culmine con il Fuoco, in estate. Allora si arresta e arrestandosi si converte in yin, che appare come tale in autunno, con il Metallo. Lo yin raggiunge il suo zenit con l'Acqua in inverno, quindi si mette di nuovo in moto e torna a essere yang. L'elemento

Terra equilibra lo yin e lo yang. I Cinque Elementi sono associati anche alle cinque direzioni. L'energia positiva viene dal sud e il suo elemento è il Fuoco, che è rappresentato da un Corvo Rosso. Il nord appartiene all'elemento Acqua, e la sua figura è la Tartaruga Nera. All'ovest corrisponde il Metallo, che è simbolizzato da una Tigre Bianca. L'est si associa al Legno e la sua immagine è il Drago Verde. Il centro corrisponde all'elemento Terra ed è rappresentato da un Serpente Giallo.»

Era troppo. In un batter d'occhio tirai fuori da una tasca il mio Moleskine e, con le matite colorate, presi nota di quel guazzabuglio con disegni e simboli. Biao mi ripeteva la lezione in spagnolo e in francese, come gli veniva più comodo, e mi guardava come se avesse davanti il Drago Verde o la Tigre Bianca.

Nonostante il maestro parlasse in modo pacato e Biao pensasse molto ad alcune parole, credo di non avere mai disegnato, scarabocchiato e imbrattato un foglio con tanta rapidità come feci quel giorno. Il realtà tutto mi appariva interessante, una teoria che mi apriva un mondo di possibilità per dipingere, creare, elaborare le composizioni dei miei futuri quadri, e non potevo permettere che mi sfuggisse nemmeno un particolare. Ma, per quanto possa sembrare incredibile, il discorso sui Cinque Elementi non era ancora terminato; questi, infatti, non solo avevano un'intensa e complicata vita propria, ma si combinavano anche tra loro in modi molto originali.

«I Cinque Elementi sono soggetti ai cicli creativi e distruttivi dello yin e dello yang», spiegava calmo il maestro. «Ciascuno di essi può essere nutrito dal suo sostenitore e annientato dal suo contrario. Nel ciclo creativo il Metallo genera l'Acqua, l'Acqua genera il Legno, il Legno genera il Fuoco, il Fuoco genera la Terra e la Terra genera il Metallo. Nel ciclo distruttivo il Metallo distrugge il Legno, il Legno distrugge la Terra, la Terra distrugge l'Acqua, l'Acqua distrugge il Fuoco e il Fuoco distrugge il Metallo.»

Si era creata una tale confusione di concetti nella mia testa che non ero più in grado di capire ciò che mi traduceva Biao. Mi accontentai, quindi, di averlo annotato. Un giorno, a Parigi, avrebbe dato i suoi frutti, e la gente non avrebbe mai saputo l'origine della mia ispirazione, come non sapeva peraltro che il cubismo, iniziato dal mio compatriota Picasso, era nato da una mostra di maschere africane che il pittore aveva visitato più volte al Museo Etnografico di Parigi. Bastava guardare le facce del suo famoso *Les demoiselles d'Avignon*, prima tela cubista al mondo, per capire quanto Pablo fosse debitore verso l'arte africana.

Comunque, notando la noia mortale del povero Biao, pensai che per quel

giorno ne avevamo abbastanza di filosofia taoista e che era ora di riprendere il cammino in cerca di un monaco che avesse voglia di parlare con una straniera e un ragazzino dei traguardi da raggiungere nella vita. Conservai il quadernetto, il mio tesoro più prezioso, in una delle molte tasche dei pantaloni cinesi, e con i piedi ancora bagnati recuperammo i nostri ombrelli di carta cerata che grondavano acqua sul pavimento di pietra. Quel tempo era una calamità, e non sembrava che avesse intenzione di smettere di piovere.

Come si poteva prevedere, il ragazzo e io non avemmo molta fortuna. A mezzogiorno circa ci fermammo accanto a una vecchia monaca, impegnata a contemplare le cime dei monti vicini, seduta con le gambe incrociate su un bel cuscino di satin, all'entrata di un tempio. Era talmente vecchia e minuta che gli occhi si distinguevano appena tra le rughe del viso. Aveva i capelli bianchi raccolti in una crocchia e unghie lunghissime. La povera donna farneticava. Diceva che era nata sotto il mandato del Cielo dell'imperatore Jiaqing³⁸ e che aveva centododici anni. Ci chiese da dove provenivamo, ma non riuscì a capire il nome del mio Paese perché per lei non esisteva niente al di fuori dell'Impero di Mezzo. Fece un gesto di disprezzo con la mano per farmi capire che io ero una bugiarda e che non credeva alle mie ridicole menzogne. Prima che la conversazione si rovinasse del tutto volli che Biao le chiedesse se era più importante raggiungere la longevità o possedere una buona salute. Gli raccomandai di dirlo con tutto il rispetto del mondo insistendo sul fatto che a un'età avanzata come la sua e con tutta la sua esperienza di sicuro avrebbe risolto i miei dubbi.

La vecchia si agitò sul cuscino e sgranò gli occhietti opachi prima di dire, molto arrabbiata:

«Non capisci niente, povera stupida! Che domanda! La cosa più importante nella vita è la felicità. A che cosa ti servono la salute o la longevità se sei infelice? Aspira sempre e prima di ogni altra cosa alla felicità. Che la tua vita sia lunga o breve, in salute o in malattia, cerca di essere felice. E ora lasciatemi. Sono stanca di tanto parlare».

Ci congedò con un gesto della mano e si concentrò di nuovo sulle montagne vicine. Forse non le vedeva affatto: era chiaro che il velo bianco che le appannava gli occhi l'aveva resa cieca molto tempo addietro. Lei, tuttavia, sorrideva, mentre Biao e io ci allontanavamo in direzione della nostra casa. Sembrava veramente felice. Era la felicità il primo ideogramma da

³⁸ Imperatore della Cina dal 1796 fino al 1820. Settimo della dinastia Qing.

mettere a posto?

Incontrai Lao Jiang nello studio, al piano superiore, che leggeva al calore di un braciere di carbone. Entrambi fummo d'accordo sul fatto che bisognava cominciare da lì; l'aspirazione principale di ogni essere umano era la felicità e, anche se facevamo fatica a comprenderlo, i monaci di Wudang, con la loro vita ritirata, desideravano la stessa cosa.

«Il guaio è che abbiamo soltanto un'opportunità», commentai. «Se faremo un errore non riusciremo ad avere il terzo frammento dello *jiance*.»

«Non è necessario che me lo ricordi», mugugnò lui.

«Se lei fosse molto felice, che cosa desidererebbe poi? Salute, pace o longevità?»

«Guardi, Elvira», rispose l'antiquario posando la mano su uno dei volumi aperti che c'erano sul tavolo, «non si tratta solo di verificare qual è l'ordine delle priorità della vita per i taoisti di Wudang. La vecchia monaca le ha suggerito il primo dei quattro ideogrammi, ma la cosa importante è acquisire le prove che possano sostenere una certa sistemazione. Non abbiamo margini di errore. L'abate non ammetterà neppure un'imperfezione. Abbiamo bisogno di prove, capisce?, prove che convalidino l'ordine degli ideogrammi.»

A pranzo, al quale non partecipò Fernanda, consumammo spaghetti di farina di ceci, verdure e un pane di forma e sapore strani. I piccoli novizi comparvero a metà pomeriggio per portare via le ciotole, spazzare di nuovo la casa (lo facevano due volte al giorno) e disinfestare lo studio con vapori d'acqua aromatizzata con erbe per proteggere i libri dai vermi che si nutrivano di carta. Siccome io e Biao non uscimmo quel pomeriggio a causa della pioggia torrenziale, Lao Jiang ci raccontò alcune cose su uno dei testi classici che stava analizzando. Era il *Qin Lang Jin*, scritto durante la dinastia Qin, quella del Primo Imperatore, che disquisiva di *K'an-yu*, una filosofia millenaria molto importante che aveva cambiato nome nel corso dei secoli e ora si chiamava «Vento e acqua» oppure *Feng Shui*, che è uguale, e trattava delle energie della terra e dell'armonia dell'essere umano con la natura e l'ambiente che lo circonda. Lao Jiang, ovviamente, non aveva avuto il tempo di leggerlo per intero perché richiedeva molta attenzione. Il suo linguaggio arcaico ed enigmatico era difficile da capire. Era sicuro di potervi trovare quello che cercavamo perché c'erano parecchi riferimenti ai quattro concetti degli ideogrammi.

Preoccupata per l'assenza di Fernanda, quando lasciammo lo studio dissi a Biao di andare a cercarla e di ricondurla subito a casa. Era molto tardi, e

la ragazza aveva passato tutto il giorno fuori. Inoltre se ne era andata arrabbiata e triste e non volevo che combinasse qualche sciocchezza. Biao uscì di corsa in cerca della sua giovane padrona e io rimasi sola sotto il porticato ad ascoltare il rumore scrosciante della pioggia e a osservare come l'acqua irrigava piante e fiori. Di colpo il cuore mi balzò in petto e le palpitazioni aumentarono vertiginosamente. Era così tanto che non avevo disturbi cardiaci che mi spaventai moltissimo. Cominciai a muovermi in modo scomposto ribellandomi all'idea che sarei potuta morire in quello stesso istante, fulminata da un attacco. Cercavo di dirmi che era una delle mie crisi nevrasteniche, ma questo lo sapevo già, e saperlo non mi serviva a niente. Erano durati ben poco gli effetti benefici del viaggio! Appena mi sistemavo in una casa, cadevo di nuovo vittima dell'ipocondria. Messa a tacere dalle distrazioni degli ultimi mesi, l'antica nemica si ergeva ora potente, approfittando della prima occasione. Per fortuna Fernanda e Biao entrarono facendo un gran chiasso e allontanandomi da quei pensieri neri.

«È stato bellissimo, zia!» esclamava mia nipote scuotendosi l'acqua di dosso come un cagnolino. Era completamente inzuppata e aveva le guance e le orecchie rosse. Piccola Tigre la guardava con invidia. «Ho passato tutto il giorno in un grande cortile con altri novizi e novizie, facendo degli esercizi fisici molto simili a quelli del tai chi!»

Lao Jiang si affacciò alla veranda del piano superiore con un viso poco amichevole.

«Si può sapere che succede?»

«Fernanda è ritornata affascinata dal suo primo giorno da novizia di Wudang», spiegai in tono scherzoso senza toglierle gli occhi di dosso. Era bello vederla contenta. Era insolito.

L'antiquario, d'improvviso sorridente, scese le scale per raggiungerci. «È magnifico», commentò.

«Sarà anche magnifico», interruppi molto seria rivolgendomi a mia nipote, «ma ora va' ad asciugarti e a cambiarti d'abito prima di prenderti una polmonite.»

Fernanda si adombrò.

«Adesso?»

«Adesso», le ordinai indicando l'entrata della nostra stanza.

E siccome la pioggia batteva forte, in attesa della ragazza io e Lao Jiang ci dirigemmo verso la stanza di Biao, che fungeva da salottino, e ci sedemmo a terra su cuscini di raso finemente ricamati. L'antiquario mi guardava e sorrideva.

«Penso che questo viaggio», disse compiaciuto, «sarà molto interessante per lei e per la figlia di sua sorella.»

«Sa che cosa ho imparato oggi?» risposi. «La strana teoria dello yin e dello yang e dei Cinque Elementi.»

Lui sorrise apertamente, con evidente orgoglio.

«Voi due state conoscendo tante cose importanti della cultura cinese, le idee principali, quelle che hanno dato vita ai grandi modelli filosofici e che sono servite da base per la medicina, la musica, la matematica...»

In quel momento Fernanda entrò impetuosamente nella stanza asciugandosi i capelli con un telo di cotone.

«Ovviamente non riuscivo a capire niente. Erano tutti cinesi e parlavano in cinese, e io pensavo che fosse una sciocchezza stare lì. Inoltre cadeva una pioggia torrenziale e volevo ritornare a casa. A questo punto il maestro, il *shifu*, mi è venuto vicino e, con molta pazienza, mi ha ripetuto e ripetuto i nomi e i movimenti finché non sono stata in grado di imitarli abbastanza bene. Gli altri novizi ci seguivano; all'inizio ridevano di me. Tuttavia, vedendo che lo *shifu* li ignorava e che si occupava solo di me, hanno cominciato a lavorare seriamente.»

Gettò l'asciugamano su un tavolino da tè e si portò con un salto al centro della stanza.

«Non vorrai mettere in scena quello che hai imparato, vero?» mi preoccupai. Le lessi sul viso una prima reazione di collera, ma la presenza dell'antiquario la trattenne.

«Vorrei accompagnare la giovane padrona domani», dichiarò in quel momento Biao.

«Che cos'hai detto?» rispose Lao Jiang, fissandolo con severità.

«Che voglio andare con la giovane padrona, domani. Perché non posso imparare anch'io le arti marziali?»

Per quanto fosse alto aveva soltanto tredici anni, e quel giorno con me si era annoiato molto.

«No che non andrai. Devi fare da interprete alla tua padrona più grande.»

«Ma io voglio imparare la lotta!» protestò Piccola Tigre, talmente arrabbiato che mi sorprese.

«Che cosa succede?» sbraitò l'antiquario rivolto a me. «Lei consente che un servo si prenda tanta confidenza?»

«No, certo che no», esitai, non proprio sicura di ciò che dovevo fare. Lao Jiang si alzò e si avvicinò a un bel vaso che si trovava in un angolo e colse

una lunga canna di bambù.

«Vuole che proceda io al posto suo?» mi suggerì, scrutando l'apprensione sul mio viso.

«Lo bastonerà?» esclamai inorridita. «Non lo faccia. Lasci quel bambù!»

«Lei non è cinese, Elvira, e non sa come funzionano le cose qui. Anche gli alti funzionari della corte imperiale ammettono che ricevere alcune buone frustate, se sono meritate, è un castigo giusto che si deve accettare con dignità. La prego di non intervenire.»

Neanche da dire che Fernanda e io piangemmo calde lacrime mentre fuori, nel cortile, si sentiva il sibilo del bambù che sferzava l'aria prima di colpire il sedere di Piccola Tigre. Sentivamo ogni schiocco sulla nostra pelle. Certamente il piccolo meritava un castigo, ma sarebbe stato sufficiente mandarlo a letto senza cena. In Cina, però, una consuetudine ancestrale stabiliva che i servi che si prendevano eccessiva confidenza con i signori ricevessero una buona dose di legnate. Per fortuna le conseguenze di quel brutto momento furono lievi: il ragazzo non poté sedersi per un paio di giorni. Per il resto, la mattina dopo venne nella nostra stanza ad aprire le finestre e arieggiare i *k'ang* come se non fosse successo niente.

Continuava a piovere a dirotto e non c'era anima viva in grado di sopportare un tempo tanto uggioso senza immalinconirsi. La situazione si aggravò quando Fernanda non riuscì ad alzarsi per fare colazione e scoprii che aveva una febbre altissima. Subito Lao Jiang mandò Biao a cercare uno dei medici del monastero, che non tardò ad arrivare con tutti i suoi strani arnesi da medicina cinese. Fernanda batteva i denti anche sotto una montagna di coperte e la mia preoccupazione raggiunse il culmine quando vidi che il monaco triturava delle erbe non molto pulite e le faceva ingerire a mia nipote sciolte in un poco d'acqua. Fui sul punto di urlare e di scagliarmi come una fiera contro lo stregone che uccideva la ragazza con pozioni alchimistiche velenose, ma Lao Jiang mi trattenne afferrandomi per le braccia senza misericordia e sussurrandomi all'orecchio che i medici di Wudang erano i migliori della Cina, e che la Montagna Misteriosa era l'erboristeria dove i medici più famosi si rifornivano dei rimedi che usavano. Non mi convinse. Mi sentii colpevole per non avere previsto che avremmo potuto avere bisogno di alcune medicine occidentali (piramidone, fenacetina...) e mi dissi che, se fosse successo qualcosa a mia nipote, non me lo sarei mai perdonato. Lei non aveva nessuno al mondo all'infuori di me, e io, ora che Rémy era morto, avevo solo lei. Alla mia età e con i miei disturbi

cardiaci, perdere le due persone più importanti della mia vita in meno di un anno sarebbe stata la fine. Non lo avrei sopportato.

Le rimasi accanto tutta la mattina, guardandola dormire e ascoltandola gemere nel sonno agitato. Lao Jiang e Biao dovettero occuparsi di entrambe. A me portarono varie volte del tè molto caldo - non volli mangiare niente - e a Fernanda fecero bere l'infuso di erbe che le aveva prescritto lo stregone di Wudang. Ci fu un momento in cui non riuscii a evitare che le lacrime mi scorressero abbondantemente sulle guance, allora l'antiquario avvicinò il suo cuscino al mio e si sedette.

«La figlia di sua sorella guarirà», affermò.

«E se ha preso quella peste polmonare che sta ammazzando milioni di cinesi in tutto il Paese?» obiettai disperata. Facevo fatica a parlare, mi mancava il fiato.

«Ricorda le parole del *Tao te king* che le ha detto l'abate?»

«No, non ricordo nulla!» esplosi infastidita.

«Soltanto con la moderazione si può essere pronti ad affrontare gli eventi. Essere pronti ad affrontare gli eventi significa possedere un'accresciuta riserva di virtù. Con un'accresciuta riserva di virtù, non c'è nulla che non si possa superare. Quando tutto si può superare, non ci sono limiti alla propria forza.»

«E allora?»

«Allora lei, Elvira, ha bisogno di lavorare sulla moderazione. Il *Tao te king* insiste sempre sul fatto che la mente deve stare serena e in pace, le emozioni contenute e sotto il dominio della nostra volontà, il corpo riposato e i sensi tranquilli. Il contrario è nocivo per la salute. Una mente accesa da emozioni incontrollate in un corpo stanco e con i sensi eccitati è un invito per le disgrazie e le malattie. Il suo obiettivo dovrebbe sempre essere la moderazione, il giusto termine medio. Fernandina non morirà. Ha solo un raffreddore che, se curato male, potrebbe essere grave, non dico di no, ma è in buone mani, nelle migliori, e presto tornerà alle sue lezioni assieme agli altri novizi.»

«Non ci tornerà, può starne certo! Non penso che le permetterò di partecipare ad altre lezioni.»

«Moderazione, madame, per favore. Moderazione per affrontare la malattia della figlia di sua sorella; moderazione per affrontare i suoi problemi economici; moderazione per opporre resistenza ai suoi timori.»

Accusai il colpo con dignità e lo guardai di sbieco, un po' offesa.

«Di che cosa sta parlando?»

«Durante il viaggio fino a qui, ogni volta che l'ho vista seduta tranquillamente, con lo sguardo perso nel vuoto, lei esprimeva ansia e preoccupazione. I suoi movimenti tai chi sono rigidi, mai fluidi. I muscoli e i tendini sono grippati. L'energia *qi* è bloccata in molti punti dei meridiani del suo corpo. Per questo l'abate le ha consigliato moderazione. Lei deve sapere che può superare tutto in questa vita perché la sua forza non ha confini. Non abbia tanta paura. La moderazione è uno dei segreti della salute e della longevità.»

«Mi lasci in pace!» riuscii a dire tra le lacrime. Mia nipote era lì, gravemente ammalata di chissà che cosa, e l'antiquario si credeva in diritto di farmi la predica su alcune parole sorpassate, scritte in un vecchio libro sconosciuto nel mondo civilizzato.

«Vuole che me ne vada?»

«Per favore!»

Ben presto, ancora arrabbiata, mi addormentai a terra, con la testa appoggiata sul *k'ang* di Fernanda. Per fortuna poco dopo (avrei potuto ammalarmi per l'umidità e il freddo) mia nipote si svegliò e cominciò a rigirarsi sotto le coperte.

«Mi tolga la testa dalle gambe, zia! Sto morendo di caldo.»

Aprii gli occhi, intontita dal sonno.

«Come stai?» farfugliai.

«Benissimo. Non sono mai stata meglio in vita mia.»

«Davvero?» Non potevo crederci. In un batter d'occhio era passata dalla febbre che la faceva delirare alla più assoluta normalità.

«E altrettanto davvero voglio i miei vestiti», dichiarò scendendo dal *k'ang* con un saltino.

«Oggi non andrai da nessuna parte, ragazza», replicai seria. «Ancora non sei del tutto guarita.»

Dopo un lungo, lunghissimo sguardo di indignazione arrivò un'interminabile sequela di proteste, accuse, promesse e lamentele che non mi smossero minimamente. Nemmeno per tutto l'oro del mondo le avrei permesso di uscire di casa quel giorno, ma a tarda sera mi ero profondamente pentita della mia decisione: i pianti e le lamentele di mia nipote risuonavano tanto nel silenzio del monastero che un bel gruppetto di monaci e monache si erano radunati davanti alla nostra porta per chiedere che cosa fosse successo. Io, comunque, ero contenta: meglio lamentosa e chiassosa che silenziosa e muta come prima.

Avevamo perduto un intero giorno di lavoro, quindi, dopo una buona

notte di sonno e gli esercizi di tai chi durante i quali mi sforzai di dimostrare a Lao Jiang quanto fossero flessibili i miei tendini e i miei muscoli, uscii assieme a Biao con l'animo ben disposto a raggiungere il nostro obiettivo. Ero convinta che quella vecchina del tempio sarebbe stata una buona fonte d'informazione, quindi dissi al ragazzo che, senza altri indugi, dovevamo dirigerci verso il luogo in cui l'avevamo vista due giorni prima. La vecchina non era lì, ma c'erano il suo cuscino e anche una giovane monaca, che con molta energia ripuliva dal fango le porte e l'entrata del tempio. La pioggia non era cessata e fuori dai sentieri di pietra che collegavano gli edifici si poteva affondare nel fango fino alle ginocchia; quel lavoro, quindi, sembrava piuttosto inutile. Biao si rivolse alla monaca spazzina chiedendo notizie della presunta centenaria.

«Ming T'ien viene più tardi», spiegò lei. «È tanto vecchia che non le permettiamo di alzarsi fino all'ora del Cavallo.»

«E qual è l'ora del Cavallo?» chiesi a Biao.

«Non lo so, *tai-tai*, mi sembra a metà mattinata.»

Un ragazzino più piccolo di Biao arrivò correndo, al riparo di un ombrello. Non indossava il vestito di cotone blu dei ragazzi che venivano a casa per fare pulizia, ma il vestito bianco da novizio che pratica le arti marziali.

«Chang Cheng!» gridava.

«Sembra strano vedere qualcuno correre in questo posto!» dissi a Biao mentre ci allontanavamo dal tempio di Ming T'ien. «Qui tutti camminano con passo da processione della settimana santa.»

«Chang Cheng!» ripeté il ragazzino agitando la mano per richiamare la nostra attenzione. Cercava noi?

«Che significa Chang Cheng?» chiesi a Biao.

«È il nome cinese della Grande Muraglia», rispose. A questo punto non c'era alcun dubbio: il ragazzo era lì per noi.

«Chang Cheng!» esclamò trafelato fermandosi davanti a me e facendo una riverenza. «Chang Cheng, l'abate vuole che ti accompagni alla grotta del maestro Tzau.»

Guardai Biao, sorpresa.

«Sei sicuro che ha detto questo e che mi ha chiamata 'Grande Muraglia'?»

Biao, sorridendo, assentì. Io ero indignata.

«Chiedigli perché mi chiama così.»

I due ragazzi scambiarono alcune parole e Piccola Tigre, cercando di mantenersi serio, disse:

«Tutti nel monastero la chiamano Grande Muraglia da ieri, *tai-tai*, da quando i pianti della giovane padrona si sono sentiti per tutta la montagna Wudang. Chiamano lei Chang Cheng e Fernanda Yü Hua Ping, cioè 'Vaso di pioggia'».

I poetici nomi cinesi, tanto altisonanti, potevano anche nascondere un'ironia che voleva essere divertente.

«Dobbiamo andare con il novizio, *tai-tai*. Il maestro Tzau ci aspetta.»

Perché l'abate voleva che incontrassimo quel maestro che viveva in una grotta? L'unica maniera per saperlo era seguire il ragazzino, quindi, contando di terminare la visita prima dell'ora del cavallo, ci incamminammo sotto la pioggia torrenziale. Durante il tragitto passammo vicino a molti templi magnifici, salimmo e scendemmo molte scalinate e attraversammo cortili dove novizi e monaci praticavano complicate arti marziali, e si affannavano sotto la pioggia con quei vestiti bianchi come la neve offrendo un bel contrasto con il grigio scuro della pietra e il rosso dei templi. Alcuni si esercitavano con lance lunghissime, altri con spade, sciabole, ventagli e con ogni genere di marchingegno per la lotta. In una di quelle spianate, parecchi metri sotto il grande ponte che i due ragazzi e io stavamo attraversando, una figurina bianca agitò le braccia per richiamare la nostra attenzione. Era Fernanda, che ci aveva visti e ci salutava. Mi chiesi come avesse saputo che eravamo noi: gli ombrelli ci coprivano il capo e c'era parecchia gente che si aggirava per quel labirinto di ponti, sentieri e scale di pietra decorati con mille sculture, talora inquietanti, di gru, leoni, tigri, tartarughe, serpenti e draghi.

Finalmente, dopo aver camminato molto e aver risalito uno dei picchi della Montagna Misteriosa, arrivammo all'entrata di una grotta. Il novizio disse qualcosa a Biao e, dopo una riverenza, scese di corsa la collina.

«Ha detto che dobbiamo entrare e cercare il maestro.»

«Ma qui è buio pesto», protestai.

Biao tacque. Credo avrebbe preferito che ce ne andassimo da lì il più in fretta possibile. Anche a lui non faceva per niente piacere entrare in una grotta tenebrosa dove chissà che tipo di bestie o di insetti avrebbero potuto assalirci o pungerci. Ma non avevamo altra scelta che obbedire all'abate, per cui mandammo giù la paura, chiudemmo gli ombrelli ed entrammo. Al fondo si scorgeva una luce verso cui ci dirigemmo camminando molto lentamente. Il silenzio era assoluto; arrivava smorzato solo il rumore dell'acquazzone che ci stavamo lasciando alle spalle. Procedemmo per varchi e gallerie tortuose fiocamente illuminate da torce e lampade a olio. Il sentie-

ro scendeva verso l'interno della montagna e una sensazione opprimente mi attanagliava la gola, soprattutto quando diventava tanto stretto che dovevamo avanzare di profilo. L'aria pesante sapeva di umidità e di pietra. Finalmente, dopo un tempo che mi sembrò eterno, arrivammo a una cavità naturale che si apriva all'improvviso al termine di un angusto corridoio. Lì, seduto su una larga sporgenza di roccia a forma di grosso tronco reciso, c'era un monaco all'apparenza centenario o addirittura millenario. Se ne stava immobile, gli occhi chiusi e le mani incrociate sul ventre. All'inizio mi spaventai perché pensai fosse morto, poi, quando ci sentì arrivare, schiuse le palpebre e ci osservò con degli occhi gialli talmente strani che dovetti trattenere un urlo di terrore. Biao si nascose dietro di me per cui mi ritrovai lì, la più coraggiosa del mondo, a fare da scudo tra un diavolo e un ragazzino spaurito. Il diavolo alzò lentamente una mano, che aveva unghie così lunghe che si avvolgevano su se stesse, e ci fece cenno di avvicinarci. La faccenda non era chiara. Qualcosa dentro di me mi impediva di avanzare di un solo millimetro verso quell'apparizione infernale, e non era solo perché emanava un ripugnante odore di muffa e di sterco di bue che si sentiva dal punto in cui ci trovavamo. Allora parlò, ma Biao non tradusse le sue parole. Nella bocca del vecchio mancavano quasi tutti i denti e i pochi che gli rimanevano erano gialli come i suoi occhi e come le unghie.

Diedi una gomitata al ragazzo e sentii un'esclamazione soffocata.

«Che dice?» La voce non veniva fuori.

«Dice che è il maestro Tzau e di avvicinarci senza timore.»

«Ah! Va bene, allora niente! Tutto a posto», risposi, ma non mi mossi.

Da un punto alle sue spalle il maestro estrasse un tubo foderato di pelle nera molto sciupata e gli tolse il coperchio. Era alto più o meno un palmo e aveva la circonferenza di una canna di bambù delle dimensioni di un polso. Quando lo aprì, il mucchietto di bastoncini che conteneva produsse un suono rassicurante che riecheggiò contro le pareti della caverna; allora mi accorsi che queste erano ricoperte di strani segni e di caratteri incisi nella pietra. Qualcuno aveva passato parecchi anni della sua vita a intagliare pazientemente sotto quella scarsa luce un grande numero di linee lunghe e brevi che ricordavano l'alfabeto Morse, e una gran quantità di ideogrammi cinesi.

Lo spirito dagli occhi gialli tornò a parlare. La sua voce ricordava lo stridore delle ruote di un treno contro le rotaie. Mi si rizzarono tutti i peli del corpo.

«Ci invita con insistenza ad andare vicino a lui. Dice che ha molte cose

da insegnarci per ordine dell'abate e non può perdere tempo.»

Certo, come avevo fatto a non pensarci? Era naturale che un vecchio di mille anni, seduto tutto il giorno su una pietra dentro una caverna, avesse un mucchio di cose da fare.

Più morti che vivi ci avvicinammo alla grossa roccia mentre il maestro Tzau, con gesti identici a quelli di una donna che ha lo smalto delle unghie ancora umido, estraeva i bastoncini di legno dal tubo di pelle.

«Dice che va bene», sussurrò Biao, «che possiamo fermarci qui» - eravamo a un paio di metri dalla roccia - «e sederci a terra.»

«Ci mancava questo!» brontolai, obbedendo. A quella distanza il maestro sembrava la statua di un dio imponente e nauseabondo. Il povero Biao, che non poteva sedersi, si inginocchiò e fece un po' di fatica a trovare una posizione più o meno comoda.

La mano secca dello spirito dagli occhi gialli si alzò per mostrarci i bastoncini che impugnava.

«Poiché lei è straniera», disse, «è impossibile che capisca la profondità e il senso dell'*I Ching*, noto anche come il *Libro dei Mutamenti*, e per questo l'abate mi ha chiesto di spiegarglielo. Con questi bastoncini posso dirle molte cose su di lei, sulla sua situazione attuale, sui suoi problemi e su come comportarsi per risolverli nel migliore dei modi.»

«L'abate vuole che mi parli di veggenza e di divinazione?» Il gesto che feci per esprimere ciò che pensavo al riguardo non poteva essere più esplicito, ma il mio viso era indecifrabile per i cinesi come per noi erano i loro; il maestro, infatti, continuò con la sua tiritera come se io non avessi detto niente.

«Non si tratta di veggenza né di divinazione», replicò il vecchio. «L'*I Ching* è un libro che ha migliaia di anni e contiene tutta la sapienza dell'universo, della natura e dell'essere umano, anche dei cambiamenti ai quali siamo soggetti. Tutto quello che lei vuole sapere si trova nell'*I Ching*.»

«Ha detto che si trattava di un libro», dissi guardandomi attorno. Non vedevo nessun libro.

«Sì, è un libro, il *Libro dei Mutamenti*, dei cambiamenti.»

Il demonio dagli occhi gialli si lasciò sfuggire una risata inquietante. «Non può vederlo perché è dentro la mia testa. Ho passato tanto tempo a studiarlo che conosco a memoria i suoi Sessantaquattro Segni, le sue sentenze, le immagini e le interpretazioni, le Dieci Ale o commenti aggiunti da Confucio e i numerosi trattati che eruditi più grandi di me scrissero su questo libro sapienziale nel corso dei millenni.»

Eruditi più grandi di me?...

«L'*I Ching* descrive sia l'ordine interno dell'universo sia i cambiamenti che vi si producono, e lo fa attraverso i Segni, attraverso i sessantaquattro esagrammi mediante i quali gli spiriti saggi ci informano delle differenti situazioni nelle quali si può trovare un essere umano, e, secondo la legge del cambiamento, pronosticano la direzione verso cui possono evolvere. Per questo gli spiriti che parlano attraverso l'*I Ching* possono consigliare le persone che li consultano sulle cose che succederanno.»

Mio dio!, pensavo io irritata, perché sto perdendo tempo? Non mi interessano assolutamente gli spiriti.

«In tutte le strade della Cina ci sono indovini che utilizzano l'*I Ching* per leggere il futuro in cambio di poche monete, padrona», mi sussurrò Biao, «ma non sono degni di rispetto. È un grande onore per lei che il maestro Tzau voglia farle l'oracolo.»

«Sarà come dici tu», ribattei, sprezzante.

Biao guardò furtivamente il maestro.

«Dovremmo scusarci per l'interruzione.»

«Allora fallo. In fretta. Voglio parlare con la vecchia Ming T'ien prima dell'ora di pranzo.»

«Il *Libro dei Mutamenti*», proseguì il maestro Tzau ignorando il mio disinteresse, «fu uno dei pochi che si salvò dal grande rogo di libri ordinato dal Primo Imperatore, devoto seguace della filosofia dello yin e dello yang, dei Cinque Elementi, del *K'an-yu* o *Feng Shui* e dell'*I Ching*. Grazie a lui oggi possiamo continuare a consultare gli spiriti.»

Era già un'altra cosa, pensai tendendo le orecchie. Se avesse continuato a parlare del Primo Imperatore, gli avrei prestato di nuovo attenzione. Charamente non lo fece. Era stata soltanto una citazione pittoresca.

«Dice di chiedergli ciò che lei vuole sapere perché possa tirare i bastoncini.»

Non ci pensai due volte.

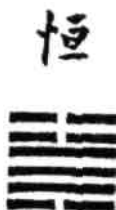
«Digli che voglio sapere quali sono, in ordine d'importanza, i quattro obiettivi della vita di un taoista di Wudang, ma chiarisci: dei taoisti di questo monastero e non di un qualsiasi taoista cinese.»

«Molto bene», rispose il maestro quando Biao gli ripeté la mia richiesta. Naturalmente non gli credetti. L'abate non ci avrebbe regalato la risposta attraverso un medium o quel che era quello strano vecchio. Lui, in realtà, aveva già cominciato la sua particolare cerimonia raccogliendo i bastoncini e disponendoli di fronte a sé sulla pietra come un biscazziere che allarga

un mazzo di carte sul tavolo da gioco. Prima di tutto ne prese uno e lo mise da parte, poi raggruppò i rimanenti in due gruppi paralleli, ne estrasse un altro dal mucchietto di destra e lo mise tra il mignolo e l'anulare della mano sinistra. Nella stessa maniera prese l'altro mucchietto e cominciò a estrarne metodicamente bastoncini a gruppi di quattro. Quando non poté più formare un altro mucchietto di quattro, pose quelli rimasti tra l'anulare e il dito medio della mano, che ormai sembrava un puntaspilli o anche un cactus. Ripeté quindi l'operazione con il mucchio di destra e pose i bastoncini che rimanevano tra il medio e l'indice. A questo punto annotò qualcosa con il pennello su un foglio di carta riso e, con mia grande disperazione, lo vidi ricominciare tutto il rituale dall'inizio, per altre cinque volte. Alla fine sembrò soddisfatto e io dovetti ritornare rapidamente dal luogo in cui mi aveva trasportato già da un po' la noia. Gli occhi gialli del maestro Tzau si fermarono su di me mentre, con una delle sue unghie attorcigliate, mi indicava uno dei segni incisi sulla parete.

«Ecco la risposta. Il suo primo segno è questo: 'La Durata'».

Guardai il punto che mi indicava e vidi questo:



«E siccome c'è un Vecchio Yin, cioè una linea spezzata, alla sesta», continuò a dire, «la risposta ha un secondo segno, quello là», e indicò un altro punto, «Il Crogiuolo».



Ero tremendamente confusa. Quell'oracolo doveva essere stato pensato esclusivamente per i cinesi perché io non avevo capito nulla. Che avrei dovuto fare adesso? Ringraziare il maestro per l'assurda predizione secondo la quale un crogiuolo molto fermo e permanente era la risposta alla mia domanda sugli obiettivi dei taoisti di Wudang? Il vecchio aveva indicato due degli strani disegni della parete, e ciascuno di essi era composto da sei

linee sovrapposte, alcune intere, altre spezzate, con un ideogramma cinese sopra che doveva essere il nome del segno. A me erano toccati, dopo le varie mosse e la manipolazione dei bastoncini, «La Durata» - due linee spezzate, tre intere e un'altra spezzata - e «Il Crogiuolo» - una linea intera, una spezzata, tre intere e l'ultima spezzata; erano cioè identici, tranne che per la linea superiore, e questo mi fece pensare che quella doveva essere il Vecchio Yin del sesto posto al quale aveva accennato lo stregone, e quindi quegli esagrammi si leggevano dal basso in alto e non all'inverso.

«Lei è una di quelle persone che vive in un perenne stato di ansia. Questo le ha provocato sventure e gliene provoca ancora. Non è felice, non ha pace e non trova quiete. 'La Durata' parla del tuono e del vento, che obbediscono alle leggi perpetue della natura, dei benefici della perseveranza e dell'avere un luogo in cui recarsi. Inoltre il Vecchio Yin del sesto posto indica che la sua perseveranza è alterata dall'ansia e la sua mente e il suo spirito soffrono molto a causa del nervosismo. 'Il Crogiuolo' però l'avverte che, se lei modifica l'atteggiamento, se agisce sempre e in tutto con moderazione, il destino la porterà a trovare il significato della vita e a seguire il cammino corretto che la condurrà al successo e alla fortuna.»

Non era proprio la risposta alla mia domanda, tuttavia si avvicinava molto a una descrizione abbastanza buona di me stessa, quindi, come i fiumi straripano sotto le piogge torrenziali, io cominciai a innervosirmi pian piano, ma inesorabilmente, per quella mania cinese di farti l'esame clinico dell'anima e di cantartene quattro con il proposito di farti cambiare alcuni aspetti della tua personalità per non so quali strane ragioni. Era vero che dietro quelle sentenze non si nascondeva l'indisponente moralismo cristiano con il quale ero stata educata, ma ero troppo orgogliosa per accettare che un qualsiasi cinese dai capelli bianchi si sentisse autorizzato a dirmi che cosa mi succedeva e quello che dovevo o non dovevo fare. Non lo avevo mai permesso alla mia famiglia e non lo avrei permesso ora a degli sconosciuti di un Paese che, per di più, mangiavano con le bacchette! Il maestro Tzau, però, non aveva terminato:

«L'*I Ching* le ha detto cose importanti che dovrebbe prendere in considerazione. Le entità spirituali che parlano attraverso il *Libro dei Mutamenti* vogliono solo aiutarci. L'universo ha un piano troppo grande per essere compreso da noi, che ne vediamo solo frammenti impenetrabili e viviamo nella cecità. Furono gli antichi re Fu Hsi e Yü che scoprirono i segni composti da combinazioni di linee intere yang e linee spezzate yin che formano i Sessantaquattro Esagrammi dell'*I Ching*. Questo accadde più di cinque-

mila anni fa. Il re Fu Hsi trovò i segni che descrivono l'ordine interno dell'universo sul dorso di un cavallo emerso dal fiume Lo. Il re Yü trovò i segni che spiegano i mutamenti sul guscio di una tartaruga gigante, affiorata dal mare quando le acque si ritirarono. Il re Yü fu l'unico essere umano che riuscì a controllare l'innalzamento delle acque e le inondazioni all'epoca dei grandi diluvi che devastarono la Terra. Yü andava spesso sulle stelle per visitare gli spiriti celesti e questi gli donarono il mitico *Libro del Potere sulle Acque*, che gli permise di incanalare le correnti e di asciugare il mondo. Ancora oggi i maestri taoisti e quelli che praticano le arti marziali interne eseguono la suprema danza magica che portava Yü fino al cielo. È una danza molto potente e deve essere interpretata con estrema prudenza. Per terminare, devo parlarle del re Wen, della dinastia Shang,³⁹ colui che, riunendo e combinando matematicamente i segni trovati dal re Fu Hsi e dal re Yü, compose i Sessantaquattro Esagrammi dell'*I Ching* che appaiono incisi sulle pareti di questa grotta».

Forse era già l'ora del Cavallo? Non volevo sembrare scortese, per questo fingeva di prestare attenzione al discorso del maestro Tzau e, con la fronte aggrottata, assentivo, ma in realtà l'unica cosa che mi interessava in quel momento era incontrare la vecchia Ming T'ien prima dell'ora di pranzo. Non me ne importava niente degli antichi re cinesi e dei loro diluvi universali. Anche in Occidente ne avevamo avuto uno, oltre a un Noè salvatore.

«E ora potete andare», disse all'improvviso il maestro chiudendo gli occhi e adottando di nuovo la posizione di assoluta concentrazione che aveva al nostro arrivo. Pose una mano sull'altra all'altezza del ventre e sembrò addormentarsi. Era il segnale che stavo aspettando. Biao e io, ancora un po' sorpresi per l'inattesa conclusione della conversazione, ci alzammo e lasciammo la grotta ripercorrendo lo stesso labirintico sentiero di prima. Quando sentii da lontano il gradevole rumore della pioggia e dei tuoni, provai un gran sollievo e accelerai il passo per arrivare all'aria libera e pura della montagna. Com'erano soffocanti gli spazi chiusi, soprattutto se puzzavano penosamente di immondizia!

Ripresi i nostri ombrelli, il ragazzo e io ci guardammo disorientati.

«Sapremo tornare al monastero?» chiesi.

«In qualche posto arriveremo», mi rispose lui con brillante deduzione.

Camminammo a lungo. A volte andavamo per sentieri che terminavano all'entrata di altre grotte o vicino a sorgenti dalle quali ovviamente l'acqua

³⁹ 1766-1121 a.C.

sgorgava in abbondanza. Il fango aderiva ai nostri piedi con la pesantezza di scarponi militari. Ogni tanto vedevamo dei templi sui pendii dei monti di fronte, allora tentavamo di avanzare in quella direzione, ma ci perdevamo di continuo. Finalmente, dopo molto tempo, incontrammo un tratto del «Corridoio Divino» e lo seguimmo, riconfortati. Ci pulimmo i piedi nelle pozzanghere, tuttavia le ciabatte di corda si erano disfatte e dovemmo raggiungere scalzi il primo edificio che trovammo lungo il cammino. Era una scuola di arti marziali per bambini e bambine piccoli. Dal soffitto pendevano dei sacchi presumibilmente pieni di sabbia e dei pezzi di legno per eseguire strani esercizi che non ci fermammo a osservare. Io avevo fretta di parlare con Ming T'ien. Ero certa di poterle carpire il secondo ideogramma dell'enigma, e una volta in possesso di due, ottenere il terzo sarebbe stato come bere un bicchiere d'acqua. Il quarto e ultimo, pensai con un sorriso, non dovevo cercarlo: lo avremmo trovato per eliminazione.

Quando finalmente arrivammo davanti al suo tempio, Ming T'ien stava riposando dopo aver mangiato. Senza rendercene conto, avevamo passato moltissimo tempo nella grotta con il maestro Tzau e in giro per le montagne. Una novizia ci informò che la vecchia non sarebbe ritornata sul cuscino di satin fino all'ora della Scimmia,⁴⁰ per cui non ci rimase che tornare a casa a mani vuote.

Lao Jiang se ne stava comodamente seduto in un angolo del cortile a guardare la pioggia. Il cielo rimbombava come se stesse per squarciarsi, con forti e assordanti tuoni che facevano vibrare e tremare la terra, ma l'antiquario ostentava un'aria di grande soddisfazione e sorrise allegro quando ci vide entrare.

«Grandi notizie, Elvira!» esclamò alzandosi e venendoci incontro a braccia aperte. Aveva l'orlo della tunica umido.

«Sono contenta. A me, invece, hanno soltanto letto il futuro», sospirai desolata, appoggiando l'ombrello alla parete. Lao Jiang sembrava molto colpito.

«Chi?»

«L'abate ha voluto che visitassi un tale maestro Tzau che vive in una grotta sotterranea, all'interno di una montagna.»

«Che grande onore!» mormorò. «Posso solo dirle di non prendere alla leggera ciò che le ha eventualmente detto il maestro, se mi permette un commento.»

⁴⁰ Le ore cinesi sono doppie. L'ora della Scimmia, quindi, va dalle 15.00 alle 16.59.

«Glielo permetto, ma gli oracoli e i medium non sono un tema di mio gradimento. Forse inviteranno anche lei a visitare la sua grotta perché il maestro le legga il futuro.»

L'espressione del volto dell'antiquario cambiò per pochi secondi; mi sembrò di leggere timore nei suoi occhi, un timore strano che svanì con la stessa rapidità con cui era sorto e che mi lasciò con il dubbio che fosse stato un effetto della mia inquieta immaginazione.

«Posso raccontarle, questo sì», continuai a spiegare, forse troppo in fretta, «che l'*I Ching* è una delle poche opere che si salvò da un grande rogo di libri ordinato dal Primo Imperatore.»

Lao Jiang assentì.

«È vero: Shi Huang Di aveva ordinato di bruciare i testi delle Cento Scuole, le cronache degli antichi regni, tutta la poesia e anche i documenti degli antichi archivi. Aveva intenzione di eliminare qualsiasi traccia dei governi precedenti al suo. Dopo aver unificato 'Tutto sotto il Cielo' e creato l'Impero di Mezzo volle che le vecchie idee scomparissero e, con esse, qualsiasi tentativo di ritornare al passato.»

«Questo mi ricorda la sua ossessione per impedire la restaurazione dell'impero.»

L'antiquario abbassò lo sguardo.

«Shi Huang Di aveva ragione a sospettare che, quando il mondo avanza, rimangono sempre pericolosi nostalgici capaci di qualsiasi cosa, madame, e se non mi crede, guardi il colpo di Stato militare che ha avuto luogo nel suo Paese, la Gran Luzón. Per questo il Primo Imperatore ordinò di bruciare libri e archivi. Volle creare l'oblio, ma non dobbiamo dimenticare che ordinò anche la distruzione di tutte le armi dei cittadini del suo nuovo impero e, con il bronzo recuperato dalla loro fusione, fece fabbricare enormi campane e dodici statue gigantesche che collocò all'entrata del suo palazzo Xianyang. Idee e armi, Elvira. Ha un senso, non crede?»

Era una domanda strana, specialmente per il tono con cui l'aveva formulata. Comunque tutto era strano, in quella Montagna Misteriosa, e io avevo chiara la risposta.

«Le armi sì, Lao Jiang», risposi dirigendomi verso la stanza da pranzo - mi ero resa conto di essere affamata -, «ma non i libri. Le armi uccidono. Ricordi la nostra recente guerra in Europa. I libri, invece, alimentano le menti e ci rendono liberi.»

«Molte menti cadono nella rete di idee pericolose.»

Sospirai.

«Be', così va il mondo. Possiamo sempre tentare di migliorarlo senza distruggere né uccidere. Mi sorprende che un taoista come lei, che ha risparmiato la vita ai sicari della Banda Verde nei giardini Yuyuan di Shanghai, mi dica queste cose.»

«Io non difendo le armi né la morte», rispose lui sedendosi di fronte a me. Avevo davanti i miei piatti di cibo freddo, Biao si era ritirato in un angolo con i suoi, e quelli di Fernanda, naturalmente, non c'erano. «Dico soltanto che dobbiamo impedire che le vecchie idee soffochino le nuove. Il mondo cambia e si evolve e il ritorno al passato non ha mai fatto grande una nazione.»

«Guardi, sa cosa le dico?» risposi portandomi alla bocca un poco di riso. «Non mi piacciono né la politica né i grandi discorsi. Perché non mi dà quelle buone notizie di cui parlava quando sono arrivata?»

Gli si illuminò il volto.

«Ha ragione. Le chiedo scusa. Vado a prendere il libro e, mentre lei mangia, le leggerò quello che ho trovato.»

«Sì, vada, per favore», lo esortai mandando giù le verdure con molto appetito. Ritornò pochi minuti dopo e si sedette di nuovo di fronte a me con un antico volume cinese aperto sulle ginocchia.

«Ricorda che una volta le ho parlato di Sima Qian, lo storico cinese più importante di tutti i tempi?»

Feci un gesto vago che non voleva dire nulla, perché, effettivamente, era proprio quello che mi ricordavo: nulla.

Assentii continuando a mangiare.

«Questa è una bellissima copia dello *Shiji*, *Memorie storiche*, di Sima Qian, scritto più di duemila anni fa, poco dopo la morte del Primo Imperatore. Ero certo che a Wudang doveva essercene una copia. Non ce ne sono molte, non creda. Questa vale una fortuna.» Ora sì che parlava da commerciante. «Ho chiesto il libro perché volevo essere sicuro dei dati che riportava il cronista sulla tomba, visto che è l'unica fonte documentale che esista su di essa. Ascolti quello che ho trovato nella sezione intitolata 'Annali Principali'.» Respirò profondamente e cominciò a leggere: «'Nel nono mese fu sepolto il Primo Augusto Imperatore vicino al monte Li. Quando Shi Huang Di salì al trono cominciò a scavare e a dare forma al monte Li. Più tardi, conquistato Tutto sotto il Cielo, fece arrivare più di settecentomila condannati provenienti da ogni parte dell'impero. Si scavò fino a quando non si trovarono tre canali sotterranei d'acqua, poi tutto fu ricoperto con bronzo fuso. Per riempire la tomba furono costruite copie di palazzi, di pa-

diglioni, di torri, di edifici del governo e dei cento funzionari, e anche di strumenti strani, di gioielli e di oggetti meravigliosi. Agli artigiani fu ordinata la fabbricazione di archi e balestre automatiche, collocati in modo che sparassero se qualcuno tentava di violare la tomba. Fu utilizzato del mercurio per costruire i cento fiumi, il fiume Giallo e lo Yangtze e i grandi mari, realizzandoli in maniera tale che sembravano scorrere e comunicare tra loro'».

A quel punto io avevo smesso di mangiare e lo ascoltavo sbalordita. Mercurio in grandi quantità per costruire fiumi e mari? Copie di palazzi, torri, soldati, funzionari, di strumenti e di oggetti meravigliosi? Ma di che cosa stavamo parlando?

Lao Jiang continuava a leggere.

«Nella parte superiore era rappresentato tutto il Cielo e nella parte inferiore la Terra. Fu utilizzato olio di balena per le lampade in quantità sufficiente a non fare estinguere mai la luce. Il Secondo Imperatore decretò che le concubine del padre che non avevano avuto figli lo seguissero nella tomba, e ne morirono moltissime. In seguito un alto dignitario disse che gli artigiani e gli operai che avevano costruito la tomba, e inventato i congegni meccanici, sapevano troppe cose del mausoleo e dei tesori che nascondeva e che non si poteva essere sicuri della loro discrezione, per cui, non appena il Primo Imperatore fu collocato nella stanza mortuaria circondato dai suoi tesori, fecero chiudere le porte interne e abbassare l'esterna lasciandovi rinchiusi tutti coloro che vi avevano lavorato. Nessuno uscì da lì. Sul mausoleo furono piantati alberi e fu coltivato un prato perché quel luogo avesse l'aspetto di una montagna.'»

Alzò gli occhi dal testo e mi osservò trionfante.

«Che cosa le avevo detto?» esclamò. «È un luogo pieno di tesori!»

«E di trappole mortali», aggiunsi. «In base a quanto dice lo storico, c'è un'insospettata quantità di archi e di balestre che aspettano di sparare automaticamente quando metteremo piede nel mausoleo, senza contare quei congegni meccanici di cui non sappiamo nulla, espressamente concepiti contro i ladri di tombe come noi.»

«Come sempre, Elvira, il suo pensiero negativo si muove troppo velocemente. Non ricorda che abbiamo la mappa di Sai Wu, il capomastro? L'aveva preparata per il figlio, Sai Shi Gu'er; non dubiti, quindi, che nel terzo frammento dello *jiance* ci saranno le soluzioni per uscire indenni da qualsiasi trappola posta a protezione della tomba.»

Il Vecchio Yin del mio «Crogiuolo» mi impediva di confidare ciecamen-

te nelle parole di Lao Jiang. Ansia e nervosismo. Non erano questi i termini con cui l'*I Ching* definiva il mio temperamento? Logico, quindi, che non potessi stare tranquilla confidando nell'amore di Sai Wu per il suo povero figlio orfano, dopo aver sentito parlare di archi, balestre e congegni meccanici. Non potevo per niente. Inoltre non avevamo ancora il terzo frammento dello *jiance*, e questo mi ricordò che non era il caso di perdere altro tempo a mangiare se non volevo che Ming T'ien mi sfuggisse di nuovo.

«È già l'ora della Scimmia?» chiesi in cinese pulendomi le labbra con un fazzoletto e alzandomi.

L'antiquario sorrise.

«Sta diventando un'autentica figlia di Han, Elvira.»

Anch'io sorrisi.

«Credo di no, signor Jiang. Voi trattate troppo male le donne per poter desiderare una situazione simile. Per il momento preferisco continuare a essere europea, ma non nego che il suo idioma e la sua cultura comincino a piacermi.»

Sembrò offeso, non me ne importava. Lui non affermava forse che il mondo stava cambiando e che dovevamo impedire che le vecchie idee soffocassero le nuove? Doveva allora applicare i suoi grandi ideali politici alla condizione sfavorevole dell'altra metà della popolazione del suo immenso Paese.

«Sì, è già l'ora della Scimmia», borbottò.

«Grazie», esclamai uscendo di corsa dalla porta della stanza da pranzo in cerca di un nuovo paio di ciabatte. «Biao, andiamo!»

Ero contenta mentre correvo per le strade di pietra e salivamo e scendevamo le interminabili scale di Wudang riparandoci sotto gli ombrelli di carta cerata. Senza rendermene conto, avevo detto a Lao Jiang una grande verità: la cultura, l'arte, la lingua cinesi mi piacevano moltissimo. Era per me impossibile avere l'atteggiamento degli stranieri che vivevano nelle Concessioni Internazionali, chiusi nella loro cerchia di occidentali, senza mescolarsi mai con i nativi, senza imparare la loro lingua, considerandoli ignoranti e inferiori. Quel lungo viaggio attraverso un Paese agonizzante diviso tra partiti politici, imperialisti, mafia e signori della guerra mi stava dando talmente tante cose che avrei avuto bisogno di molto tempo per assimilarle e trarne il giovamento che meritavano.

Mi rallegrai ancor di più quando vidi da lontano la vecchia e minuta Ming T'ien seduta sul cuscino sotto il porticato del tempio. Come la volta precedente, sorrideva guardando nel vuoto, contemplando le montagne e

un cielo cupo e piovoso che i suoi occhi non potevano vedere. Ma era felice. Quando ci sentì arrivare, ci riconobbe.

«*Ni hao*, Chang Cheng», disse con quella vocina rotta con la quale mi aveva chiamata «povera stupida». Senza dubbio il fatto che ora avesse usato il mio nuovo soprannome di «Grande Muraglia» indicava la rapidità con cui circolavano le notizie nel monastero.

«*Ni hao*, Ming T'ien», risposi. «Come sta oggi?»

«Questa mattina mi facevano un po' male le ossa, ma dopo i miei esercizi di tai chi mi sono sentita molto meglio. Grazie del tuo interessamento per la mia salute.»

Sfido io che le facevano male le ossa! Era talmente rattrappita, incurvata e storta, che era strano potesse praticare il tai chi.

«Ricorda che si è arrabbiata con me l'altro giorno perché sono stata tanto stolta da non capire che la cosa più importante della vita è la felicità?»

«Sì, certo.»

«Ed è la felicità la cosa più importante per un taoista di Wudang?»

«È così.»

«Allora, per un taoista di Wudang, che cosa ci sarebbe di più importante dopo la felicità?»

Ming T'ien, facendo onore al suo nome,⁴¹ splendeva di soddisfazione di fronte alle mie domande. Forse non aveva mai avuto discepoli e le piaceva l'idea, oppure li aveva avuti e aveva nostalgia della sua antica condizione di maestra; a ogni modo la sua faccina rugosa non le avrebbe permesso di sorridere più di così.

«Immagina di essere molto felice in questo momento», rispose. «Sentilo dentro di te. Sei tanto felice, Chang Cheng, che il tuo più grande desiderio sarebbe...»

Il mio più grande desiderio? Quale sarebbe il mio più grande desiderio se fossi felice? Scossi la testa desolata. Che cosa voleva dire essere felici? Non riuscivo a riprodurre con la volontà uno stato d'animo che non conoscevo. Avevo vissuto momenti allegri, appassionati, divertenti, emozionanti, euforici... e tutti si sarebbero potuti qualificare come felici, eppure non avevo idea di cosa fosse esattamente la felicità. E mentre la tristezza e il dolore duravano il tempo sufficiente per riconoscerli e definirli, la felicità era tanto effimera che non lasciava la traccia necessaria per seguirne la pista. Potevo immaginare qualcosa di simile se creavo una mescolanza di sentimenti (allegria, passione...), ma farlo era come mettere una toppa a

⁴¹ Ming T'ien significa Cielo Splendente.

una situazione difficile, per cavarsela in un modo qualsiasi.

Comunque, se io fossi molto felice desidererei probabilmente prolungare questo stato d'animo il più possibile, visto che la caratteristica principale della felicità è proprio la sua scarsa durata.

«Ti sei data da sola la risposta», disse Ming T'ien quando le riassunsi le mie elucubrazioni. «Quando sei felice, aneli alla longevità, perché una vita lunga ti permette di godere più a lungo della felicità che hai raggiunto. Io ho centododici anni e sono felice da quando ho intrapreso la strada del Tao, più di cento anni fa.»

Per l'amor del cielo! Ma che cosa stava dicendo quella donna? Per un momento credetti che avrei potuto perdere la fiducia in lei.

«Sono sicura che tu pensi molto alla morte», aggiunse.

«Perché ne sei tanto sicura?» replicai provocatoria trattenendo a fatica l'irritazione.

Lei scoppiò in una risatina infantile che mi esasperò. Evitai di guardare Biao perché il ragazzo non pensasse che gli permettevo di ficcare il naso nei fatti miei.

«Ora vattene», ordinò Ming T'ien d'improvviso. «Sono stanca di parlare.»

Doveva essere un'usanza nazionale, quella di terminare le conversazioni tanto bruscamente (noi occidentali siamo molto cerimoniosi quando ci congediamo), quindi la cosa migliore era abituarsi alle docce fredde che usavano per cacciarti via dai templi, dai palazzi e dalle grotte di Wudang. Non valeva la pena prendersela a male. Raccolsi il mio palmo di naso e mi alzai per andarmene.

«Posso tornare a trovarti?» le chiesi.

«Devi farlo almeno un'altra volta, no?» rispose chiudendo gli occhi mandati e adottando, come il maestro Tzau, quella posa di silenziosa e impenetrabile concentrazione che sembrava indicare che non era più lì.

Rimasi di pietra. Ming T'ien sapeva il motivo delle mie visite e lo scopo di quelle domande sugli obiettivi dei taoisti di Wudang? Se era così, la faccenda si complicava. Io credevo di ottenere un'informazione importantissima da una fonte discreta e competente, ed ero stata scoperta. Allora perché non darmi direttamente la soluzione completa? Perché Ming T'ien mi suggeriva solo un ideogramma per volta? Era un modo per prolungare inutilmente la nostra permanenza a Wudang, anche se era altrettanto vero che, con quelle piogge, andare via da lì era piuttosto rischioso. Be', rischioso sì, ma non impossibile, quindi dosare l'informazione ci faceva solamen-

te perdere tempo. Dovevo dirlo a Lao Jiang.

Quando gliene parlai nello studio, però, l'antiquario non mostrò troppo interesse per la questione. Non aveva mai manifestato una grande fiducia in Ming T'ien. Lui voleva prove tangibili e incontestabili, e per questo continuava imperterrito a leggere antichi libri taoisti scritti all'epoca del Primo Imperatore, come quello sul *Feng Shui* che trattava dell'armonia degli esseri viventi con l'energia della Terra. Le mie preoccupazioni non lo toccarono e nemmeno la mia gioia per essermi assicurata il secondo ideogramma dell'enigma dell'abate. Gli sembrava molto logica la conclusione ed era d'accordo che avevamo risolto metà del problema: prima la felicità e poi la longevità, tuttavia niente di quello che aveva letto aveva confermato ancora l'esattezza di tali supposizioni, quindi continuava a essere scettico.

«E non le sembrerebbe più logico», gli chiesi, «leggere libri scritti da monaci che hanno vissuto in questo monastero e che in qualche passo hanno potuto accennare agli obiettivi delle loro vite?»

«Crede che io stia seguendo un criterio sbagliato nelle mie letture, non è vero?»

«No, Lao Jiang, credo che dovrebbe ampliarlo. Ci sarà una ragione se lei legge opere sul *Feng Shui*, ma dubito che possa trovare lì quello che cerchiamo.»

«Vuole sapere perché lo faccio?» replicò lui con sarcasmo. «Lo vedrà. Il Primo Imperatore, come ogni cinese che si rispetti, credeva nel *K'an-yu*. Tutti noi figli di Han, e soprattutto i taoisti, pensiamo che bisogna vivere in armonia con l'ambiente che ci circonda e con le energie dell'universo, e per questo siamo convinti che, secondo il luogo in cui costruiamo la nostra casa o collochiamo la nostra tomba, le cose ci andranno bene o male. La salute, la longevità, la pace e la felicità dipenderanno in buona misura dalla nostra relazione con le energie del luogo scelto per vivere, e con quelle che circolano all'interno della nostra casa, della nostra bottega o della nostra tomba. Anche i morti hanno bisogno di essere sepolti in un luogo che abbia energie positive affinché la loro esistenza nell'aldilà sia felice e serena. Come crede che siano costruiti tutti i ponti e i palazzi di Wudang? Antichi maestri geomanti hanno studiato la montagna minuziosamente per trovare le ubicazioni migliori.»

Ora lo capivo! Il *Feng Shui* era la ragione per la quale, da quando ero arrivata in Cina, tutti gli edifici mi erano sembrati così squisitamente armoniosi. Era incredibile che ci fosse una scienza millenaria che si dedicava solo a questo. I celesti erano quanto mai singolari, certo, ma quelle stra-

nezze li avvicinavano alla bellezza in una maniera ignota a noi occidentali. Sarà stato anche questo il motivo per cui i mobili erano sempre disposti simmetricamente nelle stanze?

«E c'è un'altra ragione per studiare questi antichi testi di *Feng Shui*», continuò Lao Jiang. «Il Primo Imperatore aveva un vero e proprio esercito di geomanti che lavoravano per lui. Dice Sima Qian», e posò la mano sul volume che mi stava leggendo a mezzogiorno, «che tutti i suoi palazzi, ed erano molti, erano stati costruiti in base alle leggi del *Feng Shui*, e ovviamente anche la sua tomba. E siccome le ubicazioni corrette presentano delle caratteristiche facilmente riconoscibili a prima vista, ho pensato dovessimo avere chiare certe nozioni di *Feng Shui* che ci saranno utili quando arriverà il momento di localizzare il monte Li e il mausoleo.»

«Ma questo ce lo dirà il terzo frammento dello *jiance*.»

«E se non riusciremo ad averlo?» farfugliò. «Potremmo sbagliarci nella combinazione degli ideogrammi, non ci ha pensato? Lei ha tanta fiducia in quella vecchia, Ming T'ien, che non le passa nemmeno per la testa che possiamo sbagliare.» Raccolse l'orlo della tunica, lo piegò sulle ginocchia e sospirò. «Comunque le darò retta. Fra poco arriverà l'insergente che mi porta i libri: gli chiederò di portare via tutti i volumi di *Feng Shui* e di procurarmi opere scritte da monaci di Wudang.»

Biao e io avevamo del tempo libero fino all'ora di cena, per cui chiesi al ragazzo di posare per me e gli feci un ritratto che lo lasciò stupefatto. Non mi riuscì bene come avrei voluto perché la luce era pessima e, soprattutto, perché Biao sbuffava in continuazione, si grattava le orecchie o la testa, si avvicinava per guardare o mi faceva domande.

«Mi piacerebbe imparare a disegnare, *tai-tai*», mi disse voltandosi verso la porta da cui entrava la luce.

«Dovrai lavorare molto», lo avvisai mentre muovevo il polso per schizzare la sua zazzera. «Dillo a padre Castrillo quando faremo ritorno a Shanghai.»

Lui mi guardò preoccupato.

«Io non voglio ritornare mai più all'orfanotrofio!»

«Che sciocchezze stai dicendo?»

«Non mi piace l'orfanotrofio», si lamentò. «E poi io sono cinese e devo imparare le cose di qui, non quelle degli *Yang Guizi*.»

«Non mi piace che usi quell'espressione, Biao», protestai. L'orgoglioso nazionalismo di Lao Jiang stava dando i suoi frutti nel ragazzo. «Credo che né Fernanda né io meritiamo che ci chiami 'diavoli stranieri'. Che io ri-

cordi, non ti abbiamo mai offeso.»

Lui si allarmò.

«Non parlavo di voi, *tai-tai*, parlavo dei frati agostiniani dell'orfanotrofio.»

Preferii cambiare argomento e continuare a disegnare.

«Senti, Biao... non ti ho mai chiesto niente della tua famiglia.»

Lui contrasse il volto in una smorfia strana e cominciò a mordicchiarsi nervosamente il labbro inferiore.

«Scusami», mormorai. «Non devi dirmi niente.»

Il suo corpo allampanato sembrava volersi restringere fino a scomparire.

«Mia nonna morì quando io avevo otto anni», incominciò a raccontare con lo sguardo fisso alla porta. «Sono nato a Chengdu, nella provincia di Sichuan. I miei genitori e i miei fratelli furono uccisi durante i moti del 1911, quando il dottor Sun Yatsen rovesciò l'impero. Ci tolsero la terra ed espulsero mia nonna, che mi mise in salvo nascondendomi in una cesta di biancheria e imbarcandosi di notte su un sampan diretto a Shanghai. Vivevamo nel Pudong. Mia nonna chiedeva l'elemosina e io, quando imparai a camminare...»

Si fermò un istante, incerto. Non potevo immaginare quello che stava per dire, ma la mano con la sanguigna rimase sospesa nell'aria sul taccuino da disegno.

«Dunque... come tutti i bambini del Pudong, quando imparai a camminare dovetti lavorare per la Banda Verde, per Huang il Butterato», mormorò. «Sono stato uno dei suoi postini finché non ho incontrato padre Castrillo.»

Non potevo credere a ciò che stavo sentendo. Non riuscii ad articolare una sola parola. Che vita aveva fatto quel ragazzo?

«Aspettavamo nel vicolo che c'è dietro la casa da tè⁴² dove Huang fa i suoi affari», continuò. «Quando c'era bisogno di mandare o di andare a prendere qualcosa, ci chiamavano. Pagavano bene ed era divertente. Mia nonna però morì e un giorno, quando avevo dieci anni, mi imbattei in uno straniero molto grande che mi chiese dove vivevo e se ero solo. Gli risposi e allora mi prese per un braccio e mi trascinò per tutta Shanghai fino all'orfanotrofio degli agostiniani spagnoli. Era padre Castrillo.»

Immagini di Biao che saltava come una scimmia sui sicari della Banda Verde nei giardini Yuyuan attraversarono in rapida successione la mia mente, come se quel ricordo significasse qualcosa di importante nella sto-

⁴² La famosa Cornucopia Tea House, che si trova a Shanghai, nella zona bassa del Bund.

ria del ragazzo. Povero Piccola Tigre, pensai. Che vita difficile la sua!

«Non vergognarti di aver lavorato per la Banda Verde», gli dissi con un sorriso. «Tutti abbiamo fatto qualcosa che ci fa male ricordare; la cosa migliore è andare avanti e non ricadere negli stessi errori.»

«Lo dirà a Lao Jiang?» chiese preoccupato.

«No, non dirò niente a nessuno.»

Gli inservienti con i piatti della cena arrivarono poco dopo che avevo terminato di abbozzare i grandi occhi di Piccola Tigre, che non aprì più bocca durante la posa. Quando gli mostrai il disegno si entusiasmò. In quel momento mi resi conto che mia nipote non era ancora tornata e che non solo era ora di cena, ma che fuori era già buio pesto. Regalai a Biao il ritratto. Lui lo prese guardandolo con un sorriso soddisfatto. Poi lo mandai a cercare Fernanda. Se ci fossimo fermati ancora a Wudang avrei dovuto parlare con i suoi insegnanti perché la facessero tornare a un'ora decente. Era chiaro che se fosse stato per lei non sarebbe mai arrivato il momento di lasciare i suoi stupendi esercizi.

Ritornarono tutti e due bagnati fradici e l'atletica Fernanda era infangata fino alle orecchie. Chi avrebbe detto due mesi prima che mia nipote, sempre tutta agghindata, formale e melensa, sarebbe diventata una splendida giovane, sportiva e sudicia? Il cambiamento di Fernanda invece era stato spettacolare e, solo per il gusto di dare un po' di fastidio, avrei dato qualsiasi cosa perché mia madre e la mia povera sorella potessero vederla in quel momento.

Quella fu una notte strana. Qualcosa mi svegliò all'alba e non capii di che si trattava finché non mi ripresi completamente dal sonno: aveva smesso di piovere. Il silenzio che avvolgeva la casa era totale, come se la natura, stremata, avesse deciso di immergersi in un tranquillo riposo. Ero talmente sveglia che pensai non fosse più possibile riaddormentarmi, quindi mi alzai in silenzio per non disturbare Fernanda, mi avolsi in una coperta perché faceva molto freddo e uscii in cortile con l'intenzione di sedermi a guardare il cielo. Quale non fu la mia sorpresa quando vidi Biao uscire dallo studio di Lao Jiang con una lanterna in mano e dirigersi verso le scale con passo assonnato.

«Dove vai, Biao?» sussurrai.

Lui fece un salto e si guardò attorno, spaventato.

«Sono qui sotto», gli indicai.

«*Tai-tai?*» chiese timoroso.

«Certo. Chi vuoi che sia? Che cosa fai in piedi a quest'ora?»

«Mi ha chiamato Lao Jiang. Mi ha detto di svegliarla e di chiederle di salire da lui.»

«Adesso?» mi sorpresi. Saranno state le due o le tre del mattino. Era successo qualcosa, e l'unica spiegazione possibile era che l'antiquario avesse ricavato informazioni importanti dalle sue nuove letture.

Piccola Tigre mi aspettò reggendo la lanterna finché non lo raggiunsi sguazzando con le ciabatte sui gradini bagnati e mi fece luce fino allo studio. Mi sporsi con cautela per vedere che cosa stesse facendo l'antiquario e lo trovai che leggeva con assoluta concentrazione alla luce delle candele. Non si accorse nemmeno che ero entrata nella stanza ed ero alle sue spalle. Solo quando, intirizzita, mi strinsi addosso la coperta, alzò il capo e si voltò di soprassalto.

«Elvira! Che rapidità! Sono contento che sia venuta così presto.»

«Mi aveva già svegliato il silenzio prima che arrivasse Biao. E lei, perché non è andato a dormire?»

Non mi rispose. Il suo volto esprimeva una grande agitazione, ma riusciva a controllarsi.

«Mi permetta di leggerle qualcosa», mi sollecitò invitandomi con un gesto a sedermi.

«Ha trovato un dato importante?»

«Ho trovato la soluzione.» Rise nervosamente e illuminò, con una delle tante candele poste sul tavolo, il libro che aveva davanti. Biao portò uno sgabello, lo sistemò vicino a Lao Jiang e si ritirò in un angolo. Mi sedetti. Avevo lo stomaco contratto. «Questo libro è un gioiello bibliografico che avrebbe un prezzo esorbitante sul mercato. Si intitola *I veri fondamenti segreti del regno della pura elevazione*, scritto dal maestro Hsien a metà del secolo XV, durante il regno del quarto imperatore Ming.

«Mi dica la soluzione dell'enigma dell'abate!» esclamai impaziente.

«La sua cara Ming T'ien le ha detto la verità. Questo libro ha solo quattro capitoli e sono sicuro che può indovinare come si chiamano.»

«Forse 'Felicità', 'Longevità', 'Pace' e 'Salute'?» azzardai.

Lao Jiang rise.

«No. Lei non avrebbe superato la prova.»

«'Felicità', 'Longevità', 'Salute' e 'Pace'?»

«Esattamente», approvò. «Le farò un riassunto. Secondo il maestro Hsien, i taoisti devono essere in primo luogo persone felici, in modo che la loro felicità li porti a desiderare una lunga vita per poter godere a lungo del benessere e della soddisfazione raggiunti. Mediante le tecniche taoiste per

la longevità, lei ne conosce già alcune, si assicurano anche una buona salute, senza la quale non si può essere felici. Quando raggiungono la felicità e sanno che, grazie al loro lavoro quotidiano, che sviluppa certe qualità fisiche e mentali, godranno di una lunga vita piena di salute, allora e solo allora aspirano alla pace, una pace interiore che permette di coltivare le virtù taoiste del *Wu wei*.»

«*Wu wei*?»

«'Non-fare'. È un concetto difficile per voi occidentali. Significa non agire di fronte alle situazioni della vita.» Si passò la mano sulla fronte cercando il modo di spiegarmi una cosa tanto semplice come l'ozio. «*Wu wei* non significa passività, anche se a lei adesso può apparire tale. Il saggio taoista, avendo la mente in pace, lascia che le cose scorrano da sole, senza interferire in ciò che accade. Rinunciando all'uso della forza, alle emozioni inquiete, all'ambizione legata alle cose materiali, scopre che tentare di imporsi al destino è come smuovere l'acqua di una pozzanghera e infangarla. Se, invece, la sua azione consiste nel non farlo, nel lasciarla com'era, l'acqua resterà pulita o si ripulirà da sola. Il non-fare del *Wu wei* non implica il non agire, ma il farlo sempre sotto il segno della moderazione del Tao, ritirandosi discretamente una volta che si è terminato il lavoro.»

«L'accento alla moderazione è farina del suo sacco che lei ha aggiunto per un motivo preciso?»

Mi osservò divertito e scosse il capo.

«La sua diffidenza arriva a estremi sorprendenti, Chang Cheng», disse usando il soprannome che mi aveva dato la Montagna Misteriosa. Come aveva saputo dell'appellativo stando tutto il giorno chiuso nello studio? «Lo dice il *Tao te king*, lo sa già, in un bel frammento che le è stato offerto in regalo. Per concludere, dovremmo avvertire l'abate e chiedergli di riceverci per verificare se abbiamo indovinato.»

«Sa che ora è?» mi indignai scoprendo in quello stesso momento che il controllo delle emozioni e il *Wu wei* non avrebbero mai fatto parte della mia vita.

«È quasi l'alba», rispose. «Già da ore l'abate starà celebrando le cerimonie mattutine del monastero.»

«La mia nozione del tempo si è molto modificata da quando sono arrivata a Wudang», ammise con rassegnazione. «Queste ore doppie con nomi di animali mi confondono.»

«Sono le ore cinesi autentiche. Non vengono più utilizzate soltanto nei territori occupati da voi, dagli occidentali», replicò Lao Jiang alzandosi.

«Biao, avviati al Palazzo delle Nuvole Purpuree e chiedi un'udienza all'abate. Di' che abbiamo risolto l'enigma.»

«Forse dovrei andare a trovare Ming T'ien per confermare gli ultimi due ideogrammi prima di parlare con l'abate», proposi.

«Lo faccia», convenne reprimendo uno sbadiglio. «Credo che andrò a dormire un po', soddisfatto per avere risolto l'enigma. Non ci sarei riuscito senza il suo aiuto. Sono contento che mi abbia convinto ad abbandonare il *Feng Shui* e a cercare nei testi taoisti di Wudang. Presto avremo il terzo e ultimo frammento dello *jiance*.»

Sorprendentemente mia nipote Fernanda ricevette la notizia con assoluta indifferenza. Ovvio: la sua era una trasformazione di comodo.

«Allora ce ne andremo presto da Wudang?» chiese crucciata. «Non vorrei interrompere le lezioni in questo momento.»

Mentre noi facevamo colazione in quel primo mattino senza pioggia, un sole debole lottava per aprirsi il passo tra grosse cappe di nuvole.

«Biao e io potremmo rimanere qui», propose, testarda. Al ragazzo si illuminarono gli occhi, ma non osò aprire bocca. Era ritornato dal palazzo dell'abate solo da pochi minuti con la notizia che un inserviente sarebbe venuto a prenderci all'ora del Serpente⁴³ per accompagnarci all'udienza.

«Tu verrai con me dovunque io vada, Fernanda», dichiarai armandomi di pazienza. Volevo che si fermasse a Shanghai con padre Castrillo per non esporla a pericoli inutili e lei si era ostinata a non separarsi da me, ma ora era disposta a vedermi andare via con Lao Jiang e con i soldati piuttosto che lasciare Wudang. «Come faccio a lasciarti sola in questo monastero taoista sperduto in terra cinese?»

«Non vedo perché no, zia. Qui siamo più sicuri che in qualsiasi altro posto, e Biao e io non siamo indispensabili per trovare la tomba di quel benedetto imperatore Ti Huang... o come si chiama.»

«La questione è chiusa, Fernanda», ordinai aiutandomi con un gesto della mano. «Non permetterò che tu rimanga qui. Ora vai alle tue lezioni, e ritorna quando Biao verrà a prenderti.»

Non se lo fece ripetere due volte e, senza terminare la colazione, uscì in un batter d'occhio dalla stanza. In quel momento comparve Lao Jiang, il viso assonnato. Per la prima volta quel mattino avevo fatto gli esercizi di tai chi da sola e, anche se gli errori si erano succeduti l'uno all'altro, avevo potuto godermi una splendida solitudine davanti alle montagne serene.

⁴³ Tra le 9.00 e le 10.59.

«*Ni hao*», salutò l'antiquario. «Ci sono novità?»

«Entro un'ora, un'ora occidentale voglio dire, verrà un inserviente dell'abate per accompagnarci al Palazzo delle Nuvole Purpuree.»

«Ah, perfetto!» esclamò soddisfatto, sedendosi a fare colazione. «Non voleva prima andare a trovare Ming T'ien?»

«Stavamo per farlo, vero, Biao?» risposi alzandomi. Non ero molto sicura che l'anziana monaca fosse sul cuscino di satin tanto presto, ma dovevo provarci. Poteva essere l'ultima volta che l'avrei vista.

Camminammo lungo le strade di pietra ancora bagnate, mandando fuori dalla bocca nuvole di vapore. Monaci vestiti con lunghe tuniche nere spazzavano gli androni, i palazzi, i ponti, i cortili e le scalinate di Wudang per ripulirli dal fango che si era accumulato. Il freddo rinvigoriva il corpo e quel che vedevamo, dopo tanti giorni di pioggia, era un'autentica ebbrezza per i sensi. Passando per un sentiero che si affacciava su una scarpata, ammirammo un tappeto di nubi bianche a diverse centinaia di metri sotto di noi. Il tempio di Ming T'ien si scorgeva da lontano, dietro un ponte costruito su una gola. Wudang era così grande che i suoi paesaggi cambiavano in continuazione senza che te ne rendessi conto. Era una città, una città misteriosa dove, assieme all'aria pura, entrava nei polmoni la pace. In fondo mia nipote aveva ragione; non mi sarebbe dispiaciuto vivere un po' lì per ripensare tranquillamente alle cose che avevo visto e sentito, ma soprattutto per riflettere su quelle che avevo imparato forse troppo velocemente, con molti pregiudizi e diffidenze da parte mia.

In quel momento il mio cuore fece un salto di gioia avvistando la figura esile della vecchia seduta sotto il portico.

«Andiamo», sollecitai Biao, e tutti e due accelerammo il passo. Quando le arrivammo davanti, Ming T'ien ci accolse con una bella ramanzina e la cosa mi sorprese.

«Perché corri sempre da una parte all'altra?» mi sgridò. Il tono dolce usato da Biao nel tradurre la domanda era molto lontano dalla voce irritata con cui lei mi parlava.

«Mi scusi, Ming T'ien», risposi facendo una riverenza superflua, con le mani unite all'altezza della fronte. «Oggi è un giorno speciale, e abbiamo fretta.»

«E con questo? Credi forse che le sculture di tartarughe che abbelliscono il monastero siano messe lì solo come ornamento? Impara una volta per tutte che la tartaruga possiede la longevità perché si muove con lentezza. Agire frettolosamente accorcia la vita. Ripetilo.»

«Agire frettolosamente accorcia la vita», ripetei in cinese.

«Così mi piaci», dichiarò sfoggiando un largo sorriso. «Voglio che ricordi questo pensiero quando sarai lontana da qui, Chang Cheng, lo farai?»

«Lo farò, Ming T'ien», le promisi, non molto convinta.

«Bene. Mi dai una grande gioia.» I suoi occhi opachi si volsero di nuovo verso le montagne. «Mi dispiace che non avremo altre opportunità di parlarci, ma mi fa piacere che tu sia venuta a salutarmi.»

«Come faceva a saperlo?»

«Dovresti già essere in cammino per il Palazzo delle Nuvole Purpuree», aggiunse. «Il piccolo Xu vi riceverà fra poco.»

«Il piccolo Xu?» chiesi. Non poteva parlare di Xu Benshan, il grande abate di Wudang. Oppure sì?

Lei rise.

«Ricordo ancora il giorno in cui arrivò tra queste montagne», mi spiegò. «Come me non è mai più andato via da qui, né lo farà.»

Come faceva a sapere tutto ciò? Come faceva a sapere che avevamo risolto l'enigma? E che avevamo un'udienza con l'abate?

«Non vorrei che arrivassi tardi, Chang Cheng», disse con lo stesso tono di rimprovero con il quale mi aveva accolta. «So che hai bisogno di confermare l'ordine degli ideogrammi, quindi, dimmi, qual è la sequenza corretta?»

«'Felicità', 'Longevità', 'Salute' e 'Pace'.»

Sorrise.

«Ora vai», disse agitando la mano ossuta come se scacciasse una mosca. «Il tuo destino ti aspetta.»

«Ma è corretto?» chiesi insicura.

«Certo che è corretto!» si arrabbiò. «Ora vattene! Comincio a essere stanca.»

Biao e io ci allontanammo. Fui invasa da una grande tristezza. Mi sarebbe piaciuto rimanere lì, imparare di più da Ming T'ien.

«Ricordati di me quando arriverai alla mia età!» esclamò, e poi la sentii ridere. Mi voltai a guardarla e alzai la mano in segno di saluto, anche se sapevo che non poteva vedermi. Valeva la pena accorciarsi un po' la vita e andare via di corsa prima che le lacrime mi impedissero di vedere la strada. *Ricordati di me quando arriverai alla mia età*, aveva detto. Sorrisi. Intendeva forse che sarei arrivata come lei a centododici anni? In quel caso sarei morta, né più né meno, che nel lontanissimo 1992, quasi alla fine del secolo che era appena cominciato. Arrivai a casa ridendo ancora e conti-

nuavo a farlo quando, accompagnati da un inserviente riccamente abbigliato, iniziammo il cammino verso il grande palazzo del «piccolo Xu».

Il maestoso Palazzo delle Nuvole Purpuree mi impressionò ancora di più della prima volta, quando l'avevo visto sotto la pioggia, il giorno del nostro arrivo. Il cielo restava coperto, plumbeo, ma fortunatamente non cadde una sola goccia mentre attraversavamo il grandioso ponte sul fossato e salivamo le magnifiche scalinate per superare i tre livelli dell'edificio. L'abate ci ricevette, di nuovo, nel Padiglione dei Libri, in fondo al quale ci aspettava seduto con grande dignità e circondato dai migliaia di *jiance* fatti con tavolette di bambù che si ammucciavano, accartocciati l'uno sull'altro, ai lati della sala, e che ora erano illuminati dalla luce che entrava dalle finestre protette da carta di riso. Non c'erano torce né fuochi, soltanto quattro grandi lastre di pietra davanti all'abate che mostravano la parte posteriore, quella senza incisioni.

Quando, dopo essere avanzati con i brevi passi protocollari, giungemmo al limite della vicinanza consentita, i monaci che ci accompagnavano si ritirarono con una profonda riverenza. Mi colpirono, com'era già accaduto, gli alti rialzi delle scarpe di velluto nero dell'abate, anche se adesso, con la luce naturale, fui attratta di più dalla lucentezza della seta blu della sua tunica.

«Avete buone notizie?» ci chiese Xu Benshan con voce soave.

«Come se non lo sapesse!» mormorai a voce bassa mentre Lao Jiang faceva un passo avanti verso le lastre di pietra e, segnalandole con un dito, diceva:

«'Felicità', 'Longevità', 'Salute' e 'Pace'».

Il «piccolo Xu» assentì soddisfatto e introdusse la mano destra nell'ampia manica sinistra della tunica. Il mio cuore ebbe un sussulto quando lo vidi estrarre un rotolo di vecchie tavolette legate con un cordone di seta verde. Era il terzo frammento del nostro *jiance*.

Cerimoniosamente l'abate si alzò e scese i tre gradini che lo separavano dalle pietre, mentre due monaci vestiti di porpora giravano le lastre perché verificassimo il risultato. Erano, in ordine, l'ideogramma *fu*, «felicità», quello delle frecce e dei quadrati; poi *shou*, «longevità», con le sue svariate linee orizzontali; quindi *k'ang*, «salute», con l'omino attraversato da un tridente; e per ultimo *an*, «pace», con la figura del ballerino di foxtrot.

L'abate attraversò la linea delle lastre e porse a Lao Jiang l'ultimo frammento dello *jiance*, scritto dall'architetto e ingegnere Sai Wu più di duemila anni prima. Visto così da vicino Xu Benshan sembrava giovane, quasi

un bambino. I miei occhi, però, erano molto più interessati a seguire lo *jiance*, che passava dalla sua mano a quelle di Lao Jiang. Ormai era nostro. Ora avremmo saputo come trovare la tomba del Primo Imperatore.

«Grazie, abate», sentii dire all'antiquario.

«Continuate a servirvi della nostra ospitalità per tutto il tempo che vorrete. Incomincia per voi la parte più difficile del viaggio. Non abbiate timore di chiedermi qualsiasi cosa vi serva.»

Facemmo nuovamente una profonda riverenza di ringraziamento e, mentre l'abate rimaneva lì a guardarci, Lao Jiang, Biao e io iniziammo, trattene-ndo a malapena l'impazienza, il nostro lento e interminabile cammino verso l'esterno del palazzo per poter esaminare il nostro tanto sospirato trofeo. Finalmente avevamo il terzo frammento! E, da quello che vedevo con la coda dell'occhio, era identico ai due che erano già nelle nostre mani.

«Aspetteremo di essere a casa per aprirlo», disse Lao Jiang alzando vittoriosamente la mano con le tavolette. «Voglio unirlo agli altri frammenti per farne una lettura completa.»

«Biao», esclamai con grande gioia. «Va' a prendere Fernanda e ritornate senza perdere un solo minuto.»

4

Sul tavolo dello studio, ora completamente sgombro di libri, le tavolette di bambù che formavano la vecchia lettera dell'architetto Sai Wu erano di nuovo unite, per la prima volta da quella notte del 1662 in cui il principe di Gui tagliò i cordoni di seta che le legavano facendone tre frammenti che consegnò ai suoi più fedeli amici perché li nascondessero lungo il letto del fiume Yangtze. Come pensavamo, l'ultima parte della lettera indicava l'ubicazione della tomba perduta del Primo Imperatore e il modo di entrarvi evitando le frecce delle balestre e le pericolose trappole meccaniche disposte contro i saccheggiatori (cioè contro di noi). Per questo la lettura completa dello *jiance* aveva tanta importanza, e persino Fernanda, che era ritornata di corsa quando Biao era andato a prenderla, era visibilmente nervosa, china sulle tavolette come se potesse capire ciò che vedeva. Lao Jiang, alla fine, le ordinò con fermezza di spostarsi dal tavolo, poi si sedette e inforcò gli occhiali. Ci sistemammo alle sue spalle, in assoluto silenzio.

«Che dice il nuovo frammento?» chiesi dopo un bel po'.

L'antiquario scosse il capo lentamente.

«Gli ideogrammi sono un po' più piccoli, e alcuni sono illeggibili perché

l'inchiostro è consumato», disse infine.

«Questo lo avevamo messo in conto», mormorai avvicinandomi. «Legga quello che può.»

Lui borbottò qualcosa di indecifrabile e tese una mano verso Biao.

«Passami la lente d'ingrandimento che è su quei libri.»

Il ragazzo volò e ritornò prima che l'antiquario avesse terminato la frase.

«Bene. Vediamo... In questo punto dice: 'Quando tu, figlio mio, arriverai al mausoleo, il sacrificio di tutti noi che abbiamo lavorato qui si sarà compiuto e nessun altro saprà dove si trova'.»

«A che età Sai Wu pensava che il figlio orfano avrebbe saccheggiato la tomba?» chiese Fernanda, sorpresa per la rapidità con cui l'architetto credeva che un'opera di tale grandezza e importanza sarebbe stata dimenticata.

«Immagino al raggiungimento della maggiore età, come indicava nel primo frammento», rispose Lao Jiang, togliendosi gli occhiali per guardarla. «Tra i diciotto e i vent'anni, dopo aver mandato il figlio a casa di un amico a... dov'era? Chaoxian?, sì, a Chaoxian», confermò spostando lo sguardo sulle prime tavolette. «Ma non è strano che nessuno ricordasse l'ubicazione della tomba del Primo Imperatore dopo così poco tempo; ci avevano lavorato soltanto i condannati ai lavori forzati e i loro capi, gli architetti e gli ingegneri. E tutti erano morti con Shi Huang Di, dopo essere stati sepolti vivi. La gente comune, le 'teste nere', come si chiamavano gli uomini liberi, non conosceva il luogo della costruzione, che era segreto. Lo conoscevano solo i ministri e la famiglia imperiale, il cui compito era di provvedere alle offerte funerarie, ma, in questo caso, tre anni dopo la morte di Shi Huang Di, in seguito alle cospirazioni di corte, alle rivolte dei contadini e alle ribellioni degli antichi signori feudali, nessuno era rimasto in vita. La dinastia fondata perché durasse diecimila anni ne durò appena tre.»

«Potrebbe continuare a leggere, per favore?» chiesi, portandomi le mani sui fianchi con un gesto spontaneo che mi sorprese.

«Naturalmente», acconsentì l'antiquario rimettendosi gli occhiali e appoggiando la lente d'ingrandimento sulle tavolette. «Dove eravamo?... Ecco, qui. 'Osserva la mappa, Sai Shi Gu'er. L'entrata segreta si trova nel lago artificiale formato dalla diga di contenimento delle acque del fiume Shahe. Immergiti dove ho messo il segno e scendi a quattro *ren*... di profondità.'»

«Un momento, un momento!» esclamai, avvicinando al tavolo uno degli sgabelli per mettermi più comoda. «Dovremmo esaminare la mappa. Io

non sono riuscita a distinguere niente, nonostante ci abbia provato a lungo. Forse ora, con le indicazioni di Sai Wu, capiremo queste macchie d'inchiostro.»

Lao Jiang si voltò verso di me e sorrise.

«Ma è molto chiaro, Elvira. Guardi, osservi attentamente questo quadrato», disse indicandomi un minuscolo segno in un angolo della mappa, in alto a sinistra. C'è scritto 'Xianyang', l'antica capitale del primo impero cinese, la città di Shi Huang Di. Era logico supporre che il mausoleo si trovasse relativamente vicino, a non più di cento chilometri in una direzione qualsiasi. Xianyang, oggi, deve essere solo un mucchio di rovine, ammesso che rimanga qualcosa; a breve distanza si trova la grande città di Xi'an che erroneamente passa per quella vecchia capitale. Come vede, Xi'an non compare nella mappa, la qual cosa dimostra la sua autenticità, perché questa città fu fondata alcuni anni dopo la morte di Shi Huang Di.»

«E Xi'an dista molto da qui, da Wudang?»

Lao Jiang chinò il capo, pensieroso.

«Penso sia alla stessa distanza di Hankow, in direzione ovest-nord», rispose infine. «Xi'an è la capitale della vicina provincia di Shensi,⁴⁴ al nord, e Wudang si trova al confine con Shensi, quindi ci saranno circa... quattrocento chilometri, forse meno. Ma il problema sono le montagne. Tra Wudang e Shensi si trova la catena dei monti Qin Ling, per cui ci vorrà un altro mese o un mese e mezzo per arrivarci.»

Non doveva essere facile, mi dissi sconsolata. In piena stagione delle piogge, con l'inverno vicino, avremmo dovuto attraversare una catena che, con assoluta certezza, sarebbe stata ancora più temibile di Wudang, con le sue settantadue cime alte e scoscese.

«Non si scoraggi, Elvira», riprese l'antiquario. «Xi'an era il punto di partenza della famosa Via della Seta, che metteva in contatto Oriente e Occidente. È molto ben collegata. Ha buone strade e buoni sentieri di montagna.»

«Ma... e la guerra? e la Banda Verde?»

«Ritorniamo alla mappa? Abbiamo già situato la capitale del Primo Imperatore, l'antica Xianyang. Questa linea tratteggiata che corre in basso, da un lato all'altro delle tavolette, è il fiume Wei.» E indicò un altro paio di caratteri illeggibili. Lo avrei visto meglio se me lo avesse segnalato con una di quelle unghie d'oro posticce che sfoggiava a Shanghai. «Se seguiamo il letto del Wei verso est, vediamo che ha molti affluenti a nord e a sud,

⁴⁴ Attuale provincia di Shaanxi Sheng.

ma questo», e pose il dito sull'ultima linea che scendeva verso l'angolo della mappa in basso a destra, «questo è proprio lo Shahe di cui parla Sai Wu nella sua lettera, lo vede? Qui c'è scritto il nome, e certamente questo ingrossamento dalla forma allungata è il lago artificiale formato dalla diga di contenimento. Che meraviglia!» esclamò aprendo le braccia come per stringere al petto il disgraziato capomastro morto duemila anni prima. «Notate questo piccolo segno d'inchiostro rosso in fondo al lago. Quasi non si distingue, però c'è.»

Mi passò la lente d'ingrandimento e si spostò perché potessi esaminare il meraviglioso segno rosso. Vedendola così, come lui la spiegava, effettivamente la strana mappa diventava comprensibile. Se seguivo con lo sguardo la discesa verticale dello Shahe dal Wei fino a una catena di monti sul margine inferiore delle tavolette di bambù, potevo scorgere, verso il fondo del suo letto, un allargamento dalla forma allungata con una lieve inclinazione verso nord-est, che aveva una piccola macchiolina rossa all'estremità più vicina alle montagne. Quella macchia rossa indicava il punto in cui bisognava immergersi? Per favore!

Dopo che Fernanda e anche Biao ebbero esaminato la mappa, la lente tornò nelle mani di Lao Jiang, che continuò la lettura:

«Immergiti dove ho messo il segno e scendi a quattro *ren* di profondità...»

«Quanto è un *ren*?» chiese mia nipote.

L'antiquario sembrò sorpreso per la domanda.

«Sono misure antiche», le spiegò dopo averci pensato un po', «e molte di loro hanno cambiato valore nel tempo. Comunque azzarderei a dire che quattro *ren* sono approssimativamente sette metri.»

«Sette metri!» mi lamentai. «Ma se a malapena so nuotare!»

«Non si preoccupi, *tai-tai*», mi incoraggiò Biao, «la aiuteremo. Non è difficile.»

Lao Jiang, stanco delle interruzioni, proseguì la lettura:

«'... quattro *ren* finché non trovi l'imbocco di una conduttura pentagonale che fa parte del sistema di drenaggio del recinto funerario'».

«Pentagonale?» mormorò Biao.

«Di cinque lati», gli spiegò rapidamente Fernanda.

«'Avanza nella conduttura per venti *chi*...'»

«Ci risiamo!» protestò la ragazza. «Che cos'è un *chi*?»

«Un *chi* equivale, più o meno, a venticinque centimetri», chiarì Lao Jiang senza alzare gli occhi dallo *jiance*. «Venti *chi* quindi saranno circa

cinque metri, se non mi sbaglio.»

«No, non si sbaglia», disse quel saputello di Biao. Il ragazzo era portato per la matematica. Era chiaro.

«Posso continuare a leggere, per favore?» supplicò Lao Jiang di malumore.

«Avanti», lo incoraggiai. Se continuavamo a interromperlo, non avremmo mai terminato.

«'Avanza per venti *chi* e sali allo sfiatatoio. Ne troverai uno ogni venti *chi*. L'ultimo è il fondo di un pozzo che ti porterà direttamente all'interno del tumulo. Uscirai davanti alle porte della grande sala principale da cui si entra nel palazzo funerario. Devi sapere che la tomba ha sei livelli di profondità, il numero sacro del regno del Drago Primigenio.'»

«Sei livelli?» esclamai.

«Il numero sacro?» chiese contemporaneamente Fernanda.

Lao Jiang, desolato, si tolse di nuovo gli occhiali.

«Potreste fare le domande senza sovrapporvi, per favore?» pregò con un sospiro.

«Bene, prima io», dissi, precedendo mia nipote. «Come mai la tomba ha sei livelli di profondità? Lo storico che fece la cronaca sul mausoleo non ne parla.»

«Vero. Sima Qian non parla di questo particolare, ma le ricordo che Sima Qian scrisse la sua storia cento anni dopo la morte dell'imperatore, non aveva mai visitato il luogo e non sapeva nemmeno dove fosse. Si limitò a copiare i riferimenti trovati negli antichi archivi storici della dinastia Qin.»

«Perché il sei era il numero sacro del Primo Imperatore?» lo interruppe Fernanda, alla quale interessavano poco la storia e le cronache di chicchessia.

«Shi Huang Di, influenzato dai maestri geomanti della sua epoca, adottò la filosofia dei Cinque Elementi. Non vi spiegherò ora in che cosa consiste.» Io assentii. Sapevo di che cosa si trattava e, naturalmente, mi andava bene che non lo spiegasse. Mi bastavano gli appunti che avevo preso nel mio taccuino da disegno. «In breve, secondo il taoismo, esiste una relazione armoniosa tra la natura e gli esseri umani, relazione che si concretizza nei Cinque Elementi, cioè il Fuoco, il Legno, la Terra, il Metallo e l'Acqua. Il regno di Shi Huang Di, secondo il ciclo di questi Elementi, era retto dall'Acqua, poiché i regni precedenti appartenevano al periodo del Fuoco, e lui li aveva conquistati e dominati. Siccome l'elemento Acqua corrisponde al colore nero, tutta la corte imperiale vestiva di nero e tutti gli edifici,

gli stendardi, gli abiti, i cappelli e le decorazioni avevano questo colore.»

«Un po' lugubre!» mi sfuggì.

«E per questo chiamavano anche la gente del popolo 'teste nere'. Inoltre, secondo la teoria degli Elementi, l'Acqua è associata sia al colore nero sia al numero sei. E questa è la risposta alla sua domanda, Elvira: la tomba ha sei livelli poiché questo dettavano le norme dell'imperatore. Era il suo numero geomantico.»

«Per questo e anche perché chi poteva immaginare che un mausoleo sotterraneo potesse avere sei piani?»

«Infatti», confermò lui, rimettendosi gli occhiali con un movimento lento. «Allora... stavamo leggendo... qui. '... il numero sacro del regno del Drago Primigenio. Ciascuno dei livelli è una trappola mortale pensata per proteggere il vero sepolcro, che si trova nell'ultimo, il più profondo, fuori dalla portata dei profanatori e dei saccheggiatori. Tu, Sai Shi Gu'er, devi arrivare lì. Adesso ti darò le informazioni che ho raccolto, con grande difficoltà, nel corso degli ultimi anni. I membri del gabinetto segreto del... *Shaofu*?...'» Lao Jiang si fermò. «Non so che cosa significhi questa parola. Mi risulta completamente sconosciuta. «'... del gabinetto segreto del *Shaofu*,⁴⁵ responsabili della sicurezza, lavorano in completo isolamento e io mi sono limitato a costruire quello che loro mi hanno ordinato, ma posso dirti alcune cose che ti serviranno. So che nel primo livello centinaia di balestre scaglieranno frecce quando entrerai nel palazzo, tuttavia potrai evitarlo studiando a fondo le gesta dell'iniziatore della dinastia Xia.'»

«È una follia!» esclamai, avvilita.

«Del secondo livello so ancora meno, solo che non devi accendervi del fuoco per farti luce: avanza nell'oscurità o morirai. Del terzo so quello che ho fatto io: ci sono diecimila ponti che apparentemente non portano da nessuna parte, ma c'è un sentiero, tra questi, che conduce all'uscita. Nel quarto livello c'è la stanza dei *Bian Zhong*...» Lao Jiang si fermò pensieroso. «Non so che cosa sono i *Bian Zhong*. '...la stanza dei *Bian Zhong*, che è in relazione con i Cinque Elementi.'»

«Questo lo sappiamo», sottolineai energicamente, ma nessuno mi assecondò.

«Nel quinto c'è un lucchetto speciale, che si apre soltanto con la magia. E nel sesto, il vero luogo della sepoltura del Drago Primigenio, dovrai superare un grande fiume di mercurio per arrivare ai tesori.» Fece una pausa

⁴⁵ Dipartimento dell'amministrazione del Primo Imperatore, responsabile dei lavori del mausoleo.

e si passò una mano sulla fronte. «Ti prego, figlio mio, di venire e di fare quello che ti chiedo. Inchinandomi due volte, Sai Wu.'»

«Pensa che ci riusciremo?» gli chiesi. L'ottimismo che aleggiava nell'aria all'inizio della lettura era completamente svanito. Ora, come ammalati prostrati a letto e incapaci di alzarsi, stavamo in silenzio, immobili, in preda ai dubbi.

«Questo testo è molto antico», farfugliò Lao Jiang dopo aver riflettuto un poco. «Quello che allora era scienza avanzata, oggi non lo è più. Non crediamo più nella magia e disponiamo di un numero sufficiente di copie dei manoscritti contenenti le nozioni che allora erano accessibili solo agli eruditi della corte e agli imperatori. Penso che non dovremmo preoccuparci», concluse. «Sono sicuro che ci riusciremo.»

Per qualche minuto nessuno parlò. Tutti riflettevamo. Il pericolo reale poteva non essere, come diceva Lao Jiang, quell'insieme di vecchie trappole che, tra l'altro, era possibile non funzionassero più. No, il pericolo reale consisteva nel sotterrarci a una grande profondità, in una costruzione eccessivamente vecchia. Il mausoleo poteva crollarci addosso e intrappolarci come sorci in una topaia. Potevamo finire sepolti sotto innumerevoli strati di macerie, e quell'idea mi toglieva il respiro. E poi non dovevo dimenticare i ragazzi. Come potevamo metterli in un pericolo simile? Non c'era dubbio che la cosa migliore fosse lasciarli a Wudang. Io ero pressata dagli enormi debiti che mi aveva lasciato Rémy, ma Fernanda non era certo obbligata a morire a diciassette anni, e nemmeno Biao doveva terminare i suoi giorni in una maniera tanto triste.

«I ragazzi rimarranno a Wudang», annunciai.

Mia nipote si voltò per guardarmi con un'espressione di furente incredulità.

«L'idea è stata tua, Fernanda», le feci notare prima che cominciasse a protestare. «Proprio questa mattina eri molto seccata di dover abbandonare il monastero. Acconsentirò che tu rimanga per praticare i tuoi esercizi.»

«Ora, però, voglio andarmene!» si arrabbiò.

«E ora a me non importa niente di quello che vuoi tu», obiettai senza scompormi. «Biao e tu resterete a Wudang finché non torneremo a riprendervi.»

«Sono d'accordo», mormorò Lao Jiang. «Fernanda e Biao rimarranno a Wudang e i monaci si occuperanno di loro.»

La faccia di Biao era diventata rossa come il fuoco: due chiazze di colore vermiglio spiccavano sulle guance abbronzate, e le orecchie gli si stava-

no infiammando. Sicuramente era l'effetto dello sforzo che faceva per contenere le adirate proteste che gli ribollivano dentro: lui, come Fernanda, avrebbe dato qualsiasi cosa per accompagnarci alla tomba del Primo Imperatore.

Mia nipote fu la prima a lasciare la stanza. Uscì, molto dignitosa e molto offesa, seguita a poca distanza da quello spilungone di Biao che, memore delle bastonate, nascondeva più che poteva la rabbia. Ero certa che, entro pochi minuti, avrebbero cominciato a fischiarmi le orecchie.

Rimasti soli, Lao Jiang e io ci guardammo.

«Ci mancherà Paddy», disse l'antiquario.

«Certo. Lei e io siamo pochi per affrontare un'impresa simile.»

«Che possiamo fare? Chiedere aiuto ai nostri soldati? Coinvolgerli fino a questo punto?»

«Non credo sia una buona idea», conclusi.

«Nemmeno io, ma ne avremo bisogno. Ci pensi.»

«Non ho bisogno di pensarci. Sarebbero più un pericolo che un aiuto.»

«Lo so, lo so...» riconobbe a malincuore. «Ma che altro possiamo fare?»

Cercai di trovare una soluzione. E, di colpo, mi venne in mente un'idea.

«E se chiedessimo aiuto all'abate? Ci ha detto di non esitare a domandare qualsiasi cosa ci servisse.»

«E che 'cosa' dovremmo chiedergli?» ironizzò.

«Un monaco», proposi. «O due.»

«Monaci?»

«Si guardi intorno. Abbiamo un mucchio di taoisti esperti in arti marziali, in storia antica, nelle divinazioni, in astrologia, magia, geomanzia, filosofia...» mi esaltai.

Lao Jiang mi guardò preoccupato.

«In quel caso dovremmo dividere una parte del tesoro con il monastero.»

«Non sia tanto avaro!» dissi indignata. Sapevo che la sua parte non era per lui, ma per il Kuomintang, tuttavia non mi importava. «Non le sembra stupendo che le ricchezze del Primo Imperatore siano divise tra un giornalista ubriaccone, una vedova piena di debiti, i nazionalisti, i comunisti e un monastero taoista? Preferirebbe forse che cadessero nelle mani di Puyi e dei suoi, o, peggio ancora, in quelle dei giapponesi?»

Quelle domande lo fecero riflettere.

«Lei ha ragione», ammise, visibilmente contrariato. «Scriverò una lettera all'abate esponendogli le nostre necessità. E intanto gli dirò che i ragazzi rimarranno qui e gli offrirò di partecipare alla spartizione delle ricchezze

del mausoleo. Vedremo che cosa risponde.»

Quel pomeriggio, dopo un pranzo al quale non parteciparono gli «scomparsi» Fernanda e Biao, si presentarono alla porta di casa due strani personaggi. Erano due monaci - cosa per niente straordinaria in un monastero -, ma la stranezza consisteva nella loro notevole somiglianza: stessa altezza, stessa corporatura, stessa faccia... Portavano la risposta dell'abate alla lettera di Lao Jiang. Mentre l'antiquario la leggeva con estrema attenzione, io osservavo stupefatta i due gemelli che aspettavano senza battere ciglio nel portico del cortile. Erano magri e avevano i capelli neri, anche se piuttosto radi, le sopracciglia folte, gli occhi molto distanti e un mento tanto pronunciato da deformarne il volto. Dopo averli osservati a lungo - e avevo potuto farlo tranquillamente visto che loro guardavano solo Lao Jiang - riuscii soltanto a cogliere una piccola differenza tra i due: una lieve ombra sulla guancia del monaco che stava a sinistra.

«L'abate ci manda i fratelli Daiyu e Hongyu», disse allora l'antiquario alzando gli occhi dalla lettera. Loro fecero una riverenza quando li nominò. «Uno dei due è il maestro Daiyu, 'Giada Nera', esperto di arti marziali.» Quello della macchia quasi invisibile si inchinò di nuovo educatamente. «L'altro è il fratello, il maestro Hongyu, 'Giada Rossa', uno dei più grandi eruditi di Wudang.» Anche questi, sentendosi nominato, si inchinò. «Sono di Hankow e parlano francese, così non ci saranno problemi di comunicazione. Maestri Giada Nera e Giada Rossa, è un grande onore per madame De Poulain e per me, Jiang Longyan, poter contare su di voi per il nostro viaggio. Siamo molto grati all'abate per aver messo a nostra disposizione due aiutanti illustri come voi.»

Poi facemmo una serie di riverenze, ma io, in fondo, ero abbastanza seccata perché i due Giada mi ignoravano come Lao Jiang aveva ignorato mia nipote in passato. Credetti opportuno fare un piccolo commento:

«Forse sarebbe una buona idea che io dessi il permesso ai maestri Giada Nera e Giada Rossa di guardarmi e rivolgersi a me con fiducia».

Le sopracciglia di entrambi si inarcarono e l'antiquario, prima che scoppiasse un conflitto diplomatico, sciorinò un lungo discorso in cinese, che non compresi, ma che sortì il suo effetto perché, quando terminò, i gemelli si voltarono e, dopo avermi dato un'occhiata perplessa, fecero di nuovo una serie di riverenze. Adesso sì che iniziavamo a ragionare.

«Partiremo domani all'alba», annunciò Lao Jiang. «Dobbiamo mandare un messaggio ai nostri soldati a Junzhou perché si spostino in direzione nord. Li incontreremo a Shiyan. Sarebbe assurdo tornare indietro per unirci

a loro.»

«Domani è un giorno propizio per partire», disse il maestro Giada Rossa. «Avremo un buon viaggio.»

«Lo spero...» mormorai, non molto convinta.

Quella sera la cena fu quanto mai triste. Fernanda era ancora arrabbiata e si rifiutava di parlare. Mangiò in modo frugale del tofu con verdure e funghi e andò a dormire con gli occhi pieni di lacrime. Quando entrai in camera era sdraiata di schiena, girata verso la parete.

«Sei sveglia?» mormorai, sedendomi sul bordo del suo *k'ang*. Non mi rispose. «Torneremo presto, Fernanda. Impara e studia, sfrutta al meglio il tempo che passerai a Wudang. Ti lascerò una lettera per il console spagnolo a Shanghai, don Julio Palencia. Se dovesse succedermi qualcosa... se mi succederà qualcosa, ritorna a Shanghai assieme a Biao. Da' la lettera a don Julio. Lui ti aiuterà a rientrare in Spagna.»

Un sospiro profondo fu l'unica risposta che ottenni. Forse dormiva davvero. Mi alzai e salii nello studio per scrivere la lettera.

Prima dell'alba di quel martedì 30 ottobre, a notte fonda, mentre i ragazzi dormivano ancora, Lao Jiang, i due monaci gemelli e io lasciammo il monastero a passo veloce, con i nostri bagagli in spalla. Faceva un freddo terribile, ma per fortuna non pioveva; l'ultima cosa che ci voleva era un acquazzone sulle nostre teste mentre scendevamo dalla Montagna Misteriosa. A mano a mano che il sole si alzava e splendeva in cielo, la profezia del maestro Giada Rossa sul giorno propizio sembrò compiersi alla lettera.

Camminavamo in silenzio, lasciandoci indietro le belle vette di Wudang, i templi e i palazzi, le grandi scalinate, le sculture di gru e di tigri, gli oceani di nuvole e boschi fitti e impenetrabili dai bei toni verdi e ocra. Avevamo trascorso lì soltanto cinque giorni, eppure sentivo che era una sorta di focolare al quale mi sarebbe sempre piaciuto tornare. A Parigi, in mezzo al rumore delle auto, alle luci notturne delle strade, alle voci della gente e al viavai quotidiano di una grande città occidentale, avrei ricordato Wudang come un paradiso segreto dove la vita trascorreva in un altro modo, a un'altra velocità. Le scimmie urlavano come per salutarci e io era ansiosa di ritornare presto per venire a riprendere Fernanda, non solo perché avevo paura di ciò che ci aspettava, ma anche perché la piccola mi mancava già e avrei voluto essere di ritorno con il problema bell'e risolto.

Al calare della sera attraversammo una di quelle porte esotiche che davano accesso alla Montagna Misteriosa. Era leggermente diversa, forse più

piccola di quella da cui eravamo entrati nei pressi di Junzhou, meno decorata, ma ugualmente antica e imponente. Passammo la notte in un *lù kuan* per pellegrini e, per la prima volta da molto tempo, ebbi una stanza per me sola. Mi chiesi come stesse la ragazza, come avessero trascorso la giornata lei e Biao. Purtroppo, Lao Jiang e i maestri Rosso e Nero - avevo cominciato a chiamarli così in ricordo del noto romanzo di Stendhal *Il rosso e il nero* - non erano una compagnia particolarmente piacevole. Dormii poco e male, e mi alzai in tempo per unirmi al gruppo di esercizi di tai chi che si era formato nel cortile della locanda.

Camminammo per tutto il giorno, fermandoci solo un momento per pranzare. Non parlammo molto, durante quella pausa; mangiammo e riprendemmo il cammino. Il tempo migliorava a mano a mano che ci allontanavamo dalle montagne; le nuvole più nere, quelle della pioggia, sembravano essere rimaste aggrovigliate tra le vette di Wudang senza poter avanzare in nessuna direzione. Vedermi di nuovo percorrere quei sentieri della Cina con gli occhi truccati all'orientale suscitò in me una forte sensazione di *déjà vu*, che si intensificò quando, a metà pomeriggio, dopo aver attraversato un fiumiciattolo, scorgemmo finalmente il villaggio di Shiyan, alla cui periferia, attorno a un fuoco, ci aspettavano i cinque soldati del Kuomintang e i sette membri dell'esercito rivoluzionario comunista che apparentemente avevano fraternizzato, con i nostri cavalli e i muli che pascolavano tranquilli nelle vicinanze.

La sera, durante la cena, i soldati ci dissero che nessun membro della Banda Verde aveva messo il naso in quei paraggi mentre eravamo fuori. Non avevano notato niente di sospetto e nessuno li aveva informati della presenza di persone che non fossero pellegrini che andavano o venivano dal monastero. Parevano contenti, troppo contenti, quasi il loro fosse un viaggio di piacere in cui si stavano divertendo. Ridevano sguaiatamente, bevevano liquore di sorgo con eccessiva allegria per i miei gusti, e sembrava che ne avessero comprato in grande quantità a Junzhou, in aggiunta alle provviste già fatte. Mi rallegrai immensamente di aver lasciato Fernanda nel monastero, in salvo da tutto questo. Non potevo nemmeno immaginare mia nipote seduta accanto a me che guardava quella scena. Passammo la notte lì, in un misero *lù kuan* che invademmo completamente, e alle prime luci del giorno riprendemmo il viaggio verso Yunxian, «a quantotto *li* scarsi di distanza», secondo il maestro Rosso, che dei due gemelli era il più loquace (e dire che quasi non apriva bocca).

Le strade non erano peggiori di quelle da Hankow a Wudang, anzi, direi

che ci si muoveva più facilmente perché non erano percorse da quelle tristi carovane di contadini che fuggivano in massa dai conflitti. I guai sarebbero cominciati con le neviccate, ma per allora noi saremmo stati lontani dalle aree più pericolose, in cammino verso zone di montagna che non interessavano ai signori della guerra. E si poteva capire perfettamente il motivo di questo disinteresse, se si consideravano il povero villaggio montano di Yunxian, situato in un'intersezione di strade e circondato da un fiume, e i faticosi sentieri che portavano fino a esso. Impiegammo molto tempo a percorrere i «quarantotto *li* scarsi» e arrivammo a notte fonda, senza alcuna possibilità di trovare alloggio. Fummo obbligati ad accamparci all'addiaccio, combattendo il terribile freddo notturno con grandi falò e con tutte le coperte che avevamo. Ero appena riuscita a prendere sonno, quando una grande baraonda (grida, colpi, voci d'allarme...) mi fece balzare dal mio giaciglio con il cuore in gola.

«Che succede?» gridai ripetutamente. Il problema era che, tra il frastuono e lo spavento, non mi ero resa conto che lo stavo chiedendo in spagnolo e, chiaramente, né Lao Jiang, in piedi accanto a me, né i monaci Rosso e Nero, né, di sicuro, i soldati che correvano da una parte all'altra armi in pugno capivano cosa stavo dicendo. Doveva trattarsi senza dubbio di un attacco della Banda Verde; tirai per la manica Lao Jiang perché mi prestasse attenzione e gli dissi (in francese): «Dovremmo nasconderci, Lao Jiang. Siamo allo scoperto».

Ma lui, invece di darmi retta, si girò verso il soldato di turno che, molto determinato e divertito, avanzava verso di noi tenendo per la collottola Fernanda e Biao. Mi lasciai scappare un'esclamazione di stupore. Non riuscivo a credere a quello che stavo vedendo.

«Si può sapere che diavolo?...» cominciai a strillare, infuriata.

«Non si arrabbi, zia, non si arrabbi!» implorava piangendo quella stupida di mia nipote, che non avevo mai visto tanto lercia e cenciosa. Ebbi un tuffo al cuore. Era successo qualcosa a quei due? Come avevano fatto ad arrivare fin lì?

Il subbuglio nell'accampamento stava diminuendo. Adesso non si sentivano che risate. Vidi con la coda dell'occhio che alcuni soldati cercavano a fatica di calmare gli animali.

«Che cosa è successo?» chiesi ai ragazzi tentando di controllare i nervi. «State bene?»

Biao, anche lui sudicio all'inverosimile, assentì senza parlare. Fernanda si asciugò le lacrime con la manica del suo cappotto cinese e tirò su col na-

so rumorosamente, tentando di reprimere i singhiozzi.

«Che diavolo ci fate voi qui? Voglio una spiegazione ora! Subito!»

«Volevamo venire», mormorò Biao con voce cupa senza alzare gli occhi da terra. Era talmente alto che dovevo sollevare il mento per guardarlo in faccia.

«Non ho sentito!» gridai, facendo ridere tutti i presenti, che cominciavano a sedersi attorno a noi, come per assistere a un grande spettacolo. Ed era anche logico, dato che le mie grida acute potevano passare per i miagolii tipici dell'opera lirica cinese.

«Ho detto che volevamo venire», ripeté il ragazzo.

«Non avevate il permesso! Vi avevamo affidati all'abate!»

Tacquero tutti e due.

«Lasci perdere, Elvira», mi suggerì Lao Jiang. «Domani castigherò Biao come merita.»

«Non lo prenderà a bastonate!» sbottai con lo stesso tono con cui stavo sgridando i ragazzi.

«Sì, *tai-tai*, per favore!» supplicò Biao. «Me lo merito.»

«In questo Paese siete tutti pazzi!» continuai come un'invasata. Si udivano alle mie spalle altre risate. «Ora basta! Andiamo a dormire! Ne ripareremo domani.»

«Abbiamo fame», confessò allora mia nipote con un tono di voce normale. Passato il dispiacere, arrivavano le pretese. Ci mancava solo quello! Aveva la faccia talmente lurida che non provai alcuna pena.

«Non c'è più cibo per nessuno», brontolai con le braccia sui fianchi. «Tutti a dormire!»

«Ma non mangiamo da ieri!» protestò lei arrabbiata.

«Non me ne importa niente! Non morirete per aver digiunato due giorni! E le vostre borse?»

«Sono dove ci ha scoperti la sentinella», si affrettò a dire Biao.

«Allora, su! Portatele qui!» Mi voltai per allontanarmi. «Domani è un altro giorno e non vorrò più uccidere nessuno. Su, in fretta!»

Non so che cosa successe in seguito. Mi coricai e non aprii gli occhi nemmeno quando sentii quei due irresponsabili prepararsi a dormire accanto a me. Li sentii sussurrare per un po', poi, a poco a poco, tutto ritornò silenzioso. Finsi di dormire perché non potevo fare diversamente, ma non riuscii a chiudere occhio tutta la notte, pensando a come farli ritornare a Wudang il giorno dopo.

Però, quando il soldato dell'ultimo turno di guardia ci svegliò e li vidi

addormentati come marmotte, considerai che tutto sommato sarebbero potuti venire con noi fino a Xi'an e fermarsi lì, mentre Lao Jiang, i monaci e io entravamo nel mausoleo. In fin dei conti io avevo il dovere di badare a mia nipote e di tenerla al mio fianco, se non c'era pericolo. Sarebbe stata meglio con me che in un monastero taoista, e questo non lo avrebbe confutato nessun rispettabile cittadino occidentale. Fu divertente scoprire che ora eravamo in sei a fare tai chi. Fernanda e Biao, per quanto freddo facesse e per quanta neve ci fosse, si univano agli esercizi mattutini con sincero entusiasmo, e quando alla fine di novembre arrivammo in una città chiamata Shang-hsien,⁴⁶ dopo un mese circa di marce dure in cui avevamo attraversato tremendi valichi di montagna tra venti gelidi, burrasche e smottamenti, i ragazzi, l'antiquario, i monaci e io offrivamo un magnifico spettacolo di armonia e di coordinazione di movimenti.

La località di Shang-hsien, nel cuore della catena di montagne, in una valle formata dal corso del fiume Danjiang e dalle pendici del monte Shangshan, era un punto geografico storicamente pericoloso. Vi avevano avuto luogo numerose battaglie, ci spiegò Lao Jiang dopo aver parlato con alcuni abitanti del luogo, e per questa ragione conservava ancora i resti delle antiche mura e un paio di strade lastricate. Per più di duemila anni eserciti e contadini insorti avevano attraversato Shang-hsien per raggiungere la grande Xi'an (a soli cento chilometri di distanza), situata sull'unico passo esistente tra i monti Qin Ling per chi proveniva da sud. In città c'era persino un antico *lù kuan* che a noi, dopo aver vagato tanto per le montagne, sembrò il massimo del lusso, ma che in realtà era una desolante e squallida locanda. Non me ne importava; per un buon bagno caldo ero disposta a uccidere o a morire, se necessario.

Cenammo bene. Fernanda e Biao si misero a giocare a Wei-ch'i sotto lo sguardo entusiasta dei fratelli Rosso e Nero che, al solito, finirono per partecipare. I soldati, da parte loro, bevvero molto liquore facendo baccano in un angolo dell'ampia sala da pranzo. Lao Jiang e io, come quasi tutte le sere, esaminammo la nostra copia dello *jiance* (realizzata con le mie matite colorate e un foglio del mio taccuino) ragionando sulle poche parole che l'architetto Sai Wu aveva voluto trasmettere al figlio sulle trappole della tomba. Spesso mi chiedevo perché il figlio di Sai Wu non avesse mai ricevuto la lettera. Dal testo si deduceva che le tavolette avrebbero dovuto accompagnare il ragazzo fino alla casa dell'amico di suo padre, che se ne sarebbe fatto carico fino al raggiungimento della maggiore età del giovane

⁴⁶ L'attuale Shangxian o Shangzhou.

Sai Shi Gu'er. Quindi, se il ragazzo e lo *jiance* erano inseparabili e questo non era mai arrivato a destinazione, era chiaro che nemmeno il ragazzo aveva raggiunto Chaoxian. Provavo una compassione immensa per quel neonato al quale il padre aveva riservato un destino tanto ambizioso e che probabilmente era morto con gli altri membri del clan dei Sai. Se le cose erano andate così, in un punto della catena c'era un anello debole, e non poteva che essere il «servo di fiducia» a cui Sai Wu aveva affidato le tavolette e il bambino. Ma come si erano salvate le tavolette? Sicuramente non lo avremmo mai saputo.

Andammo a dormire puliti e soddisfatti, direi persino contenti, perché avremmo riposato su meravigliosi *k'ang* poggiati su mattoni scaldati dalle cucine. Era un piacere paradisiaco, o per meglio dire un vero e proprio lusso orientale. Di quella notte tuttavia ricordo anche una voce che mi sussurrava all'orecchio strane e violente parole, mentre qualcosa di freddo e metallico mi premeva sulla gola. Aprii di colpo gli occhi, completamente sveglia, per scoprire che il buio era totale e che un estraneo mi teneva stretta, impedendomi di muovermi e persino di respirare perché con una mano mi tappava la bocca e il naso. Volevo urlare, ma non ci riuscii, e quando cercai di divincolarmi il metallo mi premette ancora di più sul collo e il dolore mi fece capire che era molto affilato. Un caldo rivolo di sangue scorre sulla mia pelle fino alla spalla. Da alcuni suoni soffocati capii che anche Fernanda si trovava nei guai. Stavamo per morire e non riuscivo a capire che cosa ritardasse il momento. Come a Nanchino, la vicinanza della morte, che mi faceva tanta paura, mi fece sentire più forte e più viva. In un attimo di lucidità ricordai che, non esattamente ai miei piedi, ma vicino, c'era un tavolino con una grande bacinella di terracotta che, cadendo, avrebbe provocato un frastuono tremendo. Se però mi fossi protesa per colpirla con i piedi, la lama mi si sarebbe conficcata nella gola, avrebbe tagliato le vene, e chi avrebbe fermato l'emorragia? In quel momento percepì il gemito furioso di mia nipote e non pensai più a niente: con un solo movimento allontanai il collo girando la testa indietro a sinistra, verso il petto del sicario, e tesi le gambe e tutto il corpo con tanta forza che vidi perfettamente la bacinella volare per aria. Il mio aggressore, sorpreso e rabbioso nello stesso tempo, mi colpì forte alla tempia con la mano, ma a quel punto lo schianto dell'enorme bacinella contro il pavimento di pietra si era sentito per tutto il *lù kuan*. Mentre tentavo inutilmente di riprendermi dal colpo che mi aveva lasciata quasi incosciente, udii un'esclamazione soffocata alle mie spalle e le braccia dell'uomo allentarono la presa, lasciandomi andare.

Caddi inerte sul *k'ang* e allora sentii il grido angosciato di mia nipote. Cercai di rialzarmi per aiutarla.

«Non si muova», sussurrò la voce del maestro Rosso (o forse era quella del maestro Nero; non lo seppi mai). «Sua nipote sta bene.»

«Fernanda, Fernanda...» chiamai. La ragazza, piangendo come una fontana, mi si gettò tra le braccia molle come un budino e io le restituii l'abbraccio, mentre cercavo di capire che cosa stesse succedendo. Non riuscivo a ragionare. Ero intontita e sentivo nella testa, che mi faceva male da matti, ronzii penetranti che si mescolavano agli spari, alle grida, ai colpi e alle esclamazioni che arrivavano da fuori, dalla sala da pranzo trasformata in campo di battaglia. Non poteva essere che un attacco della Banda Verde. Era la loro maniera di agire abituale e questa volta ci era mancato poco che mia nipote e io non fossimo sopravvissute per poterlo raccontare. Anzi, forse non era ancora detto che ne saremmo uscite sane e salve, pensai spaventata. Dovevamo muoverci e andare via da lì, nasconderci mentre la battaglia continuava, nel caso avesse vinto la Banda Verde. Nauseata tanto da vomitare quello che avevo nello stomaco non appena posai i piedi a terra, feci alzare Fernanda e, tenendole il braccio sulle spalle, mi diressi faticosamente verso la porta. In realtà non sapevo dove andare, agivo in modo incoerente. Uscire dalla camera significava andare nella sala da pranzo del *lù kuan*, ed era da lì che provenivano gli spari.

«Dio mio, fa' che Biao stia bene!» sentii dire alla ragazza tra i singhiozzi. La mia decisione di fuggire era assurda. Sostenni di nuovo Fernanda, o meglio, mi appoggiai a lei, e ritornammo nella camera vuota e buia pestando con i piedi nudi i cocci taglienti della bacinella rotta. «Che cosa vuole fare?» mi chiese la ragazza confusa.

«Dobbiamo nasconderci», sussurrai. «È la Banda Verde.»

«Non c'è nessun posto per nasconderci!» esclamò.

Una pallottola entrò dalla porta con un sibilo e si conficcò nella parete facendo saltare schegge di pietra che rimbalzarono su di noi. Mia nipote urlò.

«Zitta!» le ordinai parlandole all'orecchio per non farmi sentire. «Vuoi che sappiano che siamo qui e che vengano a cercarci?»

Scosse la testa, negando energicamente, e mi prese per mano per portarmi in un angolo della stanza. Passammo sui cadaveri dei due sicari che ci avevano attaccato. Sorpresa, la sentii smuovere le coperte e le stuoie di bambù dei *k'ang* e dirigersi poi verso di me con non so quale strana intenzione. Ancora frastornata notai che mi avvolgeva in una delle coperte e che

mi fasciava con una delle stuoie fino a trasformarmi in un rotolo che appoggiò negligenemente contro la parete. Dovevo ammettere che era una buona idea, la migliore possibile.

«E tu?» chiesi, dall'interno del mio soffocante riparo.

«Anch'io mi sto nascondendo», rispose.

Non parlammo più finché, molto tempo dopo, lo scontro terminò. Io avevo passato un momento pessimo e non solo a causa della paura. Non so come mi avesse colpito l'infame sicario, ma il male alla testa, la sensazione di soffocamento e, la peggiore di tutte, quella di essere sul punto di perdere conoscenza da un momento all'altro, trasformarono il tempo che passai dentro il rotolo in un'autentica impresa eroica. Dovevo fare molta fatica, infatti, a mantenermi sveglia e in piedi, nonostante avessi la schiena appoggiata alla parete. Quando ormai credevo di non poter reggere un secondo di più, mi parve di sentire la voce di Biao.

«*Tai-tai!* Giovane padrona!» risuonava lontano, come se ci chiamasse da un altro mondo, anche se la cosa più probabile era che vicino all'altro mondo ci fossi io. «Giovane padrona! *Tai-tai!*»

«Biao!» sentii dire a mia nipote. Io tentai di parlare, ma ricordo solo che vomitai di nuovo dentro il mio angusto nascondiglio e nient'altro.

Aprii gli occhi e vidi un soffitto di mattoni crudi dipinti di bianco. La mia prima sensazione fu di aver dormito molto, e poi che c'era troppa luce. Socchiusi gli occhi e pensai che era strano che non ci fossimo svegliati all'alba per fare gli esercizi di tai chi. Dov'era Biao? Perché Fernanda non mi aveva svegliata?

«Avverti Lao Jiang», disse qualcuno. «Ha aperto gli occhi.»

Certo che avevo aperto gli occhi. Che scemenza. O era un'altra persona quella che aveva aperto gli occhi? Non capivo che cosa stesse succedendo.

«Zia! Come sta?»

Nel mio piccolo campo visivo comparve il volto preoccupato di mia nipote, tutto gonfio e bagnato di lacrime. Stavo per chiederle, in malo modo, che cosa diavolo la faceva piangere tanto, quando mi resi conto che parlavo a fatica, a stento muovevo la mandibola.

«Zia? Mi vede, zia? Mi vede?»

Mi stava succedendo qualcosa di grave e non capivo che cosa fosse né perché. Cominciai a spaventarmi. Alla fine, con uno sforzo incredibile, riuscii ad aprire bocca.

«Certo che ti vedo», balbettai.

«Mi vede!» gridò lei in preda all'entusiasmo. «Non si muova, zia. Ha un

bernoccolo sulla testa grande come una casa e mezza faccia viola.»

«Come?» replicai tentando di alzarmi. Ovviamente non ci riuscii.

«Non ricorda niente di quello che è successo stanotte?»

Stanotte? Che cosa era successo stanotte? Non eravamo andati a dormire dopo cena? Ma dove ci trovavamo?

«La Banda Verde ci ha attaccati», disse mia nipote.

La Banda Verde?... Ah, sì! La Banda Verde. Certo! Ci aveva attaccati. Improvvisamente ricordai tutto quello che era successo. Il criminale che mi aveva puntato un coltello alla gola, il calcio alla bacinella, il colpo tremendo alla tempia, e poi frammenti di sogni, una coperta, una stuoia...

«Sì, ora ricordo», mormorai.

«Bene», disse Lao Jiang, che si trovava lì vicino. «Buon segno. Come sta, Elvira? O preferisce che la chiami Chang Cheng?»

Sentii la risata di Biao e anche quella di mia nipote.

«No, Chang Cheng no!» risposi infastidita.

«Eccola di nuovo tra noi», esclamò soddisfatto l'antiquario.

Uno dei volti identici dei fratelli Rosso e Nero (non potevo ancora vedere con una chiarezza tale da distinguere l'ombra sulla guancia) mi si pose davanti, mi esaminò con attenzione e mi toccò il lato destro della testa. Gridai per il dolore.

«Ha subito un colpo terribile», mi spiegò il maestro. «Sicuramente 'il Palmo di Ferro'. Alcuni degli assalitori conoscevano tecniche segrete della lotta Shaolin. Sarebbe potuta morire.»

«È stata una battaglia molto dura», dichiarò Lao Jiang.

«Che cosa è successo?» chiesi.

«Ci hanno attaccati di sorpresa. Sono entrati nelle nostre stanze senza che i soldati se ne accorgessero.»

«Troppe liquore di sorgo», bofonchiai, arrabbiata.

«Non si preoccupi», disse lui, cupo. «L'hanno pagata cara. Nessuno è sopravvissuto.»

«Come dice?» mi allarmai tentando di sollevarmi dal letto. Desistetti perché avevo dolori in tutto il corpo.

«I maestri Giada Rossa e Giada Nera sono stati i primi a uscire dalla loro camera. Ci hanno assaliti tutti contemporaneamente. Erano più di venti uomini. Credo che Biao abbia contato ventitré cadaveri, no, Biao?»

«Sì, Lao Jiang. Più i dodici soldati.»

Che stupida carneficina, ricordo che pensai. Perché gli uomini risolvono sempre i problemi con le guerre, i massacri e gli omicidi? Se quelli della

Banda Verde volevano lo *jiance* o il dannato contenuto dello «scigno delle cento gioie», era sufficiente che ci catturassero, ci obbligassero a darglielo e poi ci lasciassero andare. E invece no, bisognava assalire, ammazzare e morire. Una violenza assurda.

«Stavamo venendo qui quando lei ha gettato a terra il *lien p'en*», disse il maestro. «Sapevamo che eravate in pericolo. I soldati si sono svegliati per il rumore ed è cominciato lo scontro.»

«All'inizio», continuò a raccontare Lao Jiang, «le pallottole dei fucili hanno avuto ragione di molti degli assalitori, ma i superstiti, quando ormai i nostri soldati erano allo stremo, erano lottatori Shaolin, come quello che l'ha assalita. I maestri Giada Rossa, Giada Nera e io siamo riusciti a eliminare quattro o cinque di loro con molta difficoltà, però ne rimanevano altrettanti, e questi, per quanto feriti, hanno eliminato gli ultimi ragazzi del gruppo di Shao. È stato un attacco forte e ben organizzato. Questa volta non volevano correre rischi. Si erano preparati per prendere lo *jiance*, ma, grazie alla bacinella che lei ha gettato a terra, non hanno fatto in tempo a trovarlo. Il maestro Giada Nera ha varie lesioni importanti, io molte contusioni e un paio di ferite. Il maestro Giada Rossa è quello che ne è uscito meglio; ha soltanto dei tagli sulle mani e sulla schiena, non gravi.»

«E Biao?» mi preoccupai.

«Sto bene, *tai-tai*», disse. «A me non è successo niente.»

«Come sapevano che eravamo qui? Ci hanno seguiti?»

«Indubbiamente», affermò Lao Jiang. «Il monastero di Wudang era l'ultimo riferimento che avevano dei tre frammenti dello *jiance*. Ricordi che erano già andati a trovare l'abate. Non gli rimanevano altre possibilità prima di perderci.»

«E perché qui? Perché in questa città?»

«Non lo sappiamo. Forse si sono accorti tardi della nostra partenza, o forse hanno aspettato che arrivassimo qui per qualche ragione, la più probabile delle quali è che gli esperti in arti marziali che ci hanno assaliti provengano dal tempio Shaolin di Songshan, nella vicina provincia di Henan, a ovest, il luogo più importante della lotta Shaolin di tutta la Cina. Non credo fossero monaci, ma non posso nemmeno escluderlo. Questa città, Shang-hsien, è il miglior punto d'incontro del gruppo di sicari provenienti da sud che ci seguivano con quello dei lottatori provenienti da Henan. La Banda Verde ha sicuramente speso parecchio denaro per organizzare questo attacco.»

«E adesso?»

«Adesso dobbiamo riposare. Lei non sarà in condizioni di muoversi per un paio di giorni, e bisogna preparare il ritorno del maestro Giada Nera a Wudang. Non può proseguire il viaggio con noi e non possiamo certo lasciarlo qui.»

«Sta così male?»

«Ha tutte e due le braccia rotte e una ferita molto profonda alla gamba destra. Ha lottato valorosamente e si è preso la parte peggiore. Ma la sua vita non è in pericolo.»

I gemelli si sarebbero separati? Questa sì che era una notizia. Se il maestro Rosso, il grande erudito, rimaneva con noi, forse saremmo riusciti ad appurare se aveva una personalità propria, autonoma da quella del fratello, il lottatore.

«Ora che non abbiamo più soldati», continuò Lao Jiang, «e che il maestro Giada Nera ritorna a Wudang, se si dovesse verificare un altro attacco come quello di stanotte saremmo perduti.»

«E lei non può chiedere aiuto al Kuomintang o ai comunisti di questa città?»

«Kuomintang in questa zona della Cina? No, Elvira. Né Kuomintang né comunisti. Siamo sulle vette del massiccio Qin Ling, ricorda? Praticamente isolati dal mondo, salvo per un angusto e ripido sentiero di montagna coperto di neve. Tuttavia la buona notizia è che, se abbandoniamo questo sentiero e seguiamo altre strade, non potranno più raggiungerci, e, se perdono le nostre tracce adesso, non saranno in grado di ritrovarci. Non sanno dove ci stiamo dirigendo.»

«A Xi'an», replicò Fernanda con un tono di sufficienza, come se Lao Jiang fosse scemo o qualcosa del genere.

«Xi'an è una città molto grande, giovane Fernanda, grande quanto Shanghai, e noi non andiamo direttamente lì.» Lao Jiang stava mandando a monte la mia intenzione di lasciare i ragazzi in quella città. «La Banda Verde non ha la più pallida idea della meta del nostro viaggio. Perché, sennò, pensi che vogliano lo *jiance*? Perché non sanno dove si trova il mausoleo.»

«Ma, Lao Jiang», obiettai senza battere ciglio perché non mi scoppiasse la testa, «come faremo ad attraversare le montagne da soli? Non si ricorda quello che abbiamo passato per arrivare fin qui? Come potremo uscirne vivi se abbandoniamo il sentiero?»

«Non siamo lontani, Elvira. Anche con le peggiori condizioni atmosferiche potremmo raggiungere Xi'an in una settimana, e poi, a partire da ora,

tutto il tragitto è in discesa. Dobbiamo evitare in ogni modo che ci seguano. È l'unica cosa che possono fare, la loro unica possibilità di trovare la tomba. Sono sicuro che hanno lasciato spie a Shang-hsien, gente disposta a seguirci fino all'entrata del mausoleo. Vuole forse che ci attacchino lì? Se lo immagina? Dobbiamo prendere tutte le precauzioni del caso.»

«Allora c'è qualcuno lì fuori che aspetta che riprendiamo il viaggio.» Una strana sonnolenza mi impediva di tenere gli occhi aperti. Mi faceva paura addormentarmi.

«Questo tratto finale è il più importante per loro. Non hanno altri riferimenti. Se ci perdonano di vista adesso è finita e non credo siano tanto stupidi. Suppongo, d'altra parte, che non pensassero di fallire nell'assalto di stanotte... comunque, dato che non si sa mai, dobbiamo guardarci molto bene le spalle.»

«E come faremo?» chiesi, e notai che mi stavo addormentando rapidamente senza poterlo evitare.

«Abbiamo pensato questo...»

E non ricordo altro.

Mi svegliai nel pomeriggio. Non mi sentivo meglio. Riuscii appena a bere un sorso d'acqua. Mia nipote mi raccontò che Lao Jiang aveva pagato il padrone del *lii kuan* per la nostra permanenza e per tutti i danni, e che aveva assunto sei esperti portatori per il rientro del maestro Giada Nera a Wudang. Inoltre, per non avere problemi con le autorità cinesi di Shang-hsien, aveva comprato anche un pezzo di terra in periferia e aveva concluso un accordo con dei contadini perché vi seppellissero i morti al più presto. In questo periodo dell'anno, infatti, il terreno era congelato. Intanto i corpi sarebbero stati conservati in alcune grotte dello Shangshan, sul cui pendio si trovava la città, e anche per questo Lao Jiang aveva dovuto pagare una certa quantità di denaro a titolo di affitto.

Mentre parlava, Fernanda si ostinava a imboccarmi come si fa con i bambini piccoli, ma non riuscii a mandare giù assolutamente nulla. Ricordo che, per curiosità, mi passai delicatamente la mano sulle bende che coprivano il gonfiore della testa e che non solo vidi le stelle, ma mi spaventai moltissimo, verificando che il bernoccolo aveva esattamente le stesse dimensioni della parte più larga di un uovo di gallina. Che colpo mi aveva dato quella bestia, mi dissi, shaolin, mandarino o quel che era. Comunque, l'aveva pagata cara. Era stato stupido. Peggio per lui. Se si fosse dedicato a una professione più pacifica non sarebbe morto.

Il giorno dopo, al risveglio, mi sentii decisamente meglio. Continuavo

ad avere mal di testa, tuttavia potei alzarmi. Mi lavai il viso con molta attenzione perché tutto il lato sinistro mi faceva male, e a colazione ogni boccone mi provocò un lamento di dolore. Poi passeggiavo tranquillamente per il *lù kuan*, osservando gli inservienti che cercavano di riparare i molti danni della battaglia. Pareva che da lì fosse passato un tornado o, peggio, un terremoto come quello che aveva distrutto il Giappone tre mesi prima, quando Fernanda e io eravamo arrivate a Shanghai. Sembrava incredibile che fossimo da tanto tempo in giro per la Cina alla ricerca della tomba segreta di un antico imperatore, eppure, per quanto fosse difficile crederlo, i miei piedi incalliti e le mie gambe muscolose potevano dimostrarlo. Continuavo a girare per il *lù kuan* finché, inaspettatamente, in un angolo, mi trovavo di fronte a un grande specchio ottagonale con un trigramma intagliato in ogni lato della cornice; gli esagrammi dell'*I Ching* erano di sei linee e questi solo di tre, però si assomigliavano come cugini primi. Mi sfuggì un grido di orrore quando mi vidi riflessa. Le bende mi davano un aspetto molto simile a quello dei soldati feriti che ritornavano a Parigi durante la guerra; e addirittura peggio era la tumefazione viola che mi deformava la parte sinistra del volto, l'occhio, le labbra e persino l'orecchio. Ero diventata un mostro. Se in qualche circostanza la tanto decantata moderazione taoista poteva essermi utile, senza dubbio era adesso; e non dipendeva dall'essere brutta, bella o deforme, era che avrebbero potuto uccidermi con quel colpo chiamato «il Palmo di Ferro», e la mia faccia lo diceva a chiare lettere. Sarei potuta morire, mi ripetevo, mentre mi osservavo attentamente, e capii che, fino a quando quell'enorme livido non fosse scomparso, avrei dovuto farmi aiutare dalla moderazione, dal *Wu wei* e ancora dalla moderazione.

Quel pomeriggio arrivarono nuovi ospiti al *lù kuan*. I primi furono due o tre uomini, ma di lì a poco entrarono famiglie complete vestite a festa. La sera il locale era zeppo, tanto che non erano rimasti sufficienti tavoli e sedie per tutti. Doveva trattarsi di un'inaspettata valanga di avventori o di un nutrito gruppo di mercanti che viaggiavano con moglie e figli. Quando gli inservienti ci portarono la cena, Lao Jiang gettò uno sguardo soddisfatto alla sala da pranzo ed esclamò:

«Bene, ecco i nostri protettori. Credo che non manchi nessuno».

Fernanda e il maestro Rosso sembravano sapere a cosa si riferiva perché sorrisero e continuarono a cenare; io, invece, non avevo la minima idea di che diavolo stesse parlando Lao Jiang.

«Lei si è addormentata mentre le stavo per raccontare il nostro piano»,

mi spiegò attaccando con appetito la zuppa di riso. «Tutte queste persone sono contadini dei dintorni che abbiamo invitato a cena. Vede quell'uomo?» mi chiese indicandomi un vecchio alto e magro. «Lui si farà passare per me, e quella donna là è lei, Elvira. La figlia dell'oste le taglierà i capelli perché sembrino i suoi. Quell'uomo sarà il maestro Giada Rossa, e il giovane alto alla sua destra sarà Biao. Ancora non ho deciso chi di quelle due ragazze assumerà il ruolo di Fernanda. Quale le assomiglia di più? Non si fermi al viso, questo è il meno. Pensi al corpo, alla statura. Tutti loro partiranno da Shang-hsien entro tre ore, in piena notte, diretti a Xi'an. Prenderanno alcuni dei nostri cavalli.»

Allora era quello il piano. Dei sosia avrebbero assunto la nostra identità, mentre noi saremmo rimasti in salvo nel *lù kuan*.

«No, noi non rimarremo nel *lù kuan*. Partiremo quando Biao ci avviserà che le spie hanno seguito il gruppo, o, in caso contrario, un paio d'ore dopo di loro.»

«E se questa gente avesse parlato? E se questi presunti vigilanti conoscessero già il nostro piano?»

«Come potrebbero», replicò lui divertito, «se i nostri stessi sosia non lo conoscono ancora?»

Quell'uomo continuava a sorprendermi. Dovevo aver fatto una faccia da idiota anche se, deforme com'ero, non credo si notasse la differenza.

«Queste persone sono molto povere», mi chiarì. «Il maestro Giada Rossa e io abbiamo invitato i più bisognosi dei contadini della zona. Non potranno rifiutare la mia offerta quando mostrerò il denaro che siamo disposti a dare loro.»

E non la rifiutarono. Mentre Fernanda e io terminavamo di cenare e Biao ritornava dalle cucine, Lao Jiang e il maestro Rosso andarono di tavolo in tavolo concludendo accordi e pagando la cifra pattuita. Diedero anche del denaro agli altri avventori perché non ci fossero proteste o qualcuno non avesse la malaugurata idea di rapinarci. I nostri imitatori ci seguirono fino alle nostre camere e, in meno di mezz'ora, erano vestiti con i nostri indumenti trapuntati e pettinati come noi, con i nostri berretti, i nostri cappotti di montone e i nostri stivali (dei magnifici stivali di pelliccia foderati di spessa lana e con una grossa suola di cuoio per la neve, che ci avevano dato a Wudang). Meno male che avevamo ricambi di quasi tutto. I sosia erano talmente somiglianti che nemmeno io avrei potuto notare la differenza se non li avessi guardati in faccia. Loro sembravano molto contenti e disponibili a svolgere quel lavoro così ben remunerato, ovvero camminare

senza tregua tutta la notte e tutto il giorno seguente, senza fermarsi nemmeno per mangiare. Dopo sarebbero potuti ritornare alle loro case. Noi saremmo già stati tanto lontani che la Banda Verde non avrebbe più potuto raggiungerci.

Feci coprire bene Biao prima che andasse dal *lù kuan* alla legnaia. Doveva passare un paio di ore nascosto nei pressi della strada che portava a Xi'an, in piena notte e sulla neve, e non volevo che morisse congelato. I nostri sosia si incamminarono. La donna che si doveva far passare per me aveva protestato non poco perché, diceva, io camminavo in una maniera alquanto strana e lei faceva fatica a imitarmi, e non perché lei avesse «ninfee dorate» (era raro che le bambine povere subissero la mostruosa deformazione dei piedi in quanto, da grandi, dovevano lavorare nei campi come gli uomini), ma perché, nel camminare, io muovevo molto tutto il corpo, specialmente i fianchi, e questo lei non lo aveva mai visto. Non mi sarebbe mai venuta in mente una cosa simile. Comunque la donna, un tipino sveglio, fece le prove in camera mia finché non ci riuscì, e lo stesso fece la ragazza che doveva imitare Fernanda, cosa che mi sorprese ancora di più.

Non era passata nemmeno un'ora quando Biao ricomparve, nervoso e morto di freddo, con la notizia che, effettivamente, un paio di uomini avevano seguito i nostri sosia quando avevano lasciato Shang-hsien.

«È ora!» esclamò l'antiquario mettendosi frettolosamente il cappotto. «Andiamo!»

Montammo sui cavalli che ci erano rimasti e lasciammo Shang-hsien. Chi, come me, non sapeva cavalcare o lo sapeva fare male, dovette reprimere la paura e fare del suo meglio per mantenere l'equilibrio e reggere le redini. Le mule con il resto delle casse e i sacchi ci seguivano docilmente e ci faceva da guida uno dei contadini che avevano cenato e preso del denaro nel *lù kuan*. Il brav'uomo ci condusse in uno stretto sentiero che circondava la città, passando accanto al letto del fiume Danjiang e salendo leggermente per il pendio del monte Shangshan. Dopo qualche ora, nel mezzo di una fitta pineta, Lao Jiang fermò il suo cavallo, smontò e si trattenne a parlare con lui. Nonostante l'ora e il freddo, i ragazzi reggevano bene. Ero io che ero veramente sofferente: l'aria fredda sul lato sinistro della faccia era come un coltello che mi tagliava la carne a fette sottili.

La guida se ne andò. Lao Jiang e il maestro Rosso discussero a lungo consultando, alla fievole luce della luna calante, una bussola della dimensione e della forma di un piatto. Riprendemmo il cammino attraverso il bosco seguendo un sentiero inesistente in una direzione sconosciuta. Spuntò

il giorno, ma non ci fermammo a fare colazione. Non ci fermammo nemmeno per il pranzo; mangiammo in groppa ai cavalli e, quando il sole cominciò a tramontare e io a credere che non saremmo mai più smontati da quelle povere bestie, l'antiquario, finalmente, diede l'ordine di concederci un po' di riposo. Il paesaggio non era cambiato durante tutto il giorno. Procedevamo nella boscaglia con la neve alle caviglie, e ora, al calare della sera, una nebbia misteriosa si stava infiltrando dolcemente tra i tronchi. Ci accampammo lì quella notte, e la seguente fu identica, e anche quella dopo. I giorni non si differenziavano per niente: alberi e ancora alberi, arbusti che spuntavano a fatica dalla neve nella quale affondavano gli zoccoli dei cavalli con un rumore secco e insistente; fuoco notturno per spaventare gli animali selvatici - felini e orsi - e per preparare la cena e la colazione del mattino. Eliminavamo ogni traccia del nostro passaggio prima di rimontare in sella e di riprendere il cammino. A volte il maestro Rosso rimaneva indietro e aspettava un po', acquattato tra la vegetazione, per controllare che nessuno ci seguisse. I ragazzi parevano sempre intontiti, mezzo addormentati a causa del monotono procedere degli animali. Si risvegliavano durante gli esercizi di tai chi, per poi ricadere in un profondo sopore. Negli otto giorni di viaggio attraversammo quattro o cinque fiumi, alcuni dei quali poco profondi, altri talmente ricchi d'acqua e dalle correnti tanto vorticosi che fummo costretti ad affittare delle zattere per raggiungere la riva opposta.

I primi segni che ci stavamo avvicinando a zone più «civilizzate» furono un'apocalittica visione di villaggi rasi al suolo o incendiati, e le orme inconfondibili sulla neve del passaggio di drappelli di soldati e di gruppi di banditi. La faccenda si complicava. E non ci rimaneva nemmeno molto cibo, appena qualche tocco di pane che inzuppavamo nel tè e dei biscotti secchi. Fernanda mi comunicò l'allegria notizia che il mio bernoccolo si stava assorbendo visibilmente e che la metà sinistra della mia faccia era passata a un bel colore verde, che indicava l'inizio della fine del livido. Siccome fuggivamo dalla gente e non volevamo farci vedere, o farci vedere il meno possibile, continuavamo a fare dei giri assurdi con l'aiuto di quella strana bussola chiamata *Luo P'an*, costruita con un grande piatto di legno al cui centro c'era un ago magnetico che segnalava il sud. Era il marchingegno cinese più curioso fra quelli che avevo visto fino ad allora, e mi proposi di disegnarne una copia quando ne avessi avuta l'opportunità. Il piatto aveva tra i quindici e i venti cerchi concentrici scolpiti finemente, e nei cerchi c'erano trigrammi, caratteri cinesi e simboli strani, alcuni dipinti

con inchiostro rosso e altri con inchiostro nero. Era veramente bella, originale, e il maestro Rosso, suo proprietario, mi spiegò che si utilizzava per scoprire le energie della Terra, per calcolare le forze del *Feng Shui*. Noi ne stavamo facendo un uso molto più banale: doveva guidarci al mausoleo del Primo Imperatore.

Finalmente, alla fine della prima settimana di dicembre, dopo esserci lasciati dietro le montagne e la neve, arrivammo in un villaggio chiamato T'ieh-lu, dove ci rifornimmo di viveri in un negozietto situato in una stazioncina ferroviaria. Una volta usciti da lì, Lao Jiang, indicando un monte che si vedeva in lontananza, disse:

«Ecco il Li Shan, il monte Li di cui parla Sima Qian nella sua cronaca sulla tomba di Shi Huang Di. Entro poche ore arriveremo alla diga di contenimento del fiume Shahe».

La frase era ottimistica e piena di speranza. Ci avvicinavamo al termine del nostro lungo viaggio, e proprio per questo sentii una stretta allo stomaco dalla paura: avremmo raggiunto la diga dello Shahe solo se fossimo riusciti a ingannare la Banda Verde, altrimenti le prossime ore sarebbero state molto pericolose. Raggiungere la diga, comunque, non sarebbe stata esattamente la soluzione ai nostri mali, dato che lì ci aspettavano una poco desiderabile immersione nelle acque gelide e nientemeno che le frecce delle balestre dell'esercito fantasma di Shi Huang Di. Era come dire che, da qualsiasi punto di vista lo si guardasse, il pomeriggio sarebbe stato spaventoso, e il mio stomaco mi stava avvisando.

Il maestro Rosso, che non sapeva ancora quale fosse precisamente la nostra meta, si mostrò interessato quando sentì parlare della diga del fiume Shahe. Come misura di precauzione (ma io direi piuttosto come errato gesto di scarsa fiducia) Lao Jiang si era ostinato a non mostrare lo *jiance* ai fratelli Rosso e Nero e a non informarli delle indicazioni che Sai Wu aveva scritto per aiutare il figlio a entrare nel mausoleo e per guidarlo al suo interno. Il povero maestro Rosso sapeva solo quello che diceva Sima Qian nei suoi «Annali Principali» ed era all'oscuro del bagno nell'acqua gelata.

I ragazzi, da parte loro, manifestarono grande gioia. Per loro si avvicinava il momento più emozionante e divertente degli ultimi mesi. Stavano vivendo una fantastica avventura con un ricco tesoro come premio. Che cosa si poteva chiedere di più a tredici e a diciassette anni? Io avevo sempre cercato di preservarli dai pericoli, ma non c'ero riuscita. Ora non avevo altra soluzione che portarli con noi e lasciare che corressero i rischi che ci aspettavano all'interno della tomba. Provai un terribile senso di colpa. Se

fosse successo qualcosa a Fernanda e a Biao... Non volevo neanche pensarci. E tutto questo per pagare dei debiti che non erano nemmeno miei, o per meglio dire erano miei per eredità. Quella legge che mi aveva caricata dei problemi economici di Rémy mi sembrava assolutamente ingiusta. Non sarebbe mai successo niente di tutto ciò, se lui fosse stato una persona assennata. Di colpo, non so perché, mi venne in mente una frase che mi aveva detto Lao Jiang quando avevamo saputo a Nanchino che a Paddy Tichborne dovevano amputare una gamba. *Le darò la prima lezione di taoismo, madame: impari a vedere ciò che c'è di buono nel male e ciò che c'è di male nelle cose buone. Sono la stessa cosa, come lo yin e lo yang.* Che cosa poteva esserci di buono in questa situazione? Non riuscii a vederlo mentre, immersa in simili pensieri cupi e tristi, avanzavo con gli altri attraverso grandi estensioni di campi incolti che, in tempi di pace, assicuravano molto probabilmente ai loro proprietari un prezioso raccolto di cereali. Ora erano abbandonati. I contadini erano fuggiti e nella zona regnava una grande solitudine.

Non avevamo ancora avvistato il fiume Shahe, quando il maestro Rosso richiamò la nostra attenzione segnalandoci un frondoso monticello di circa quaranta o cinquanta metri di altezza stranamente isolato in un'immensa campagna, sullo sfondo della quale si stagliavano le cinque cime siamesi del monte Li.

«Ce l'abbiamo fatta!» esclamò Lao Jiang, issandosi sul suo cavallo per vedere meglio da lontano. Sorridemmo tutti, soddisfatti. Fu un momento molto emozionante.

«'Dopo'», aveva scritto Sima Qian nella sua cronaca, «sul mausoleo sono stati piantati alberi ed è stato coltivato un prato, perché quel luogo avesse l'aspetto di una montagna.» La descrizione era un po' pretenziosa perché non aveva proprio l'aspetto di una montagna, ma faceva un certo effetto sapere che la tomba del Primo Imperatore della Cina, data per persa per duemila anni, si trovava lì, sotto quel poggio insignificante e schiacciato. E la cosa veramente incredibile era che saremmo stati noi i primi a entrarvi.

In quel momento qualcosa sembrò disturbare profondamente Lao Jiang:

«Ci dovremmo già trovare vicino al corso dello Shahe», disse. «Secondo la mappa scorreva dal monte Li verso il fiume Wei, alle nostre spalle. Ma qui non c'è acqua».

«Non esiste il fiume Shahe?» mi sorpresi.

«In duemiladuecento anni potrebbe essersi seccato», mormorò. «Chi lo sa?»

Sempre più preoccupati, continuammo ad avanzare verso sud, con il mausoleo alla nostra destra. In quei vasti spazi non si scorgeva nessun fiume e, ancora peggio, nessuna diga di contenimento, nessun lago artificiale. A quel punto avremmo dovuto averlo già davanti. Se esisteva, doveva essere molto vicino, quasi sotto di noi. Ma quel che c'era fino alle pendici del monte Li era terreno incolto e basta.

Scoraggiati, ci fermammo di lì a poco sopra il punto di immersione indicato da Sai Wu nello *jiance*. Dopo una prolungata osservazione del terreno che terminò all'imbrunire, il maestro Rosso, Lao Jiang e io arrivammo alla conclusione che la diga era esistita in passato, perché scoprimmo lievi sollevamenti nel terreno che coincidevano con la grande forma oblunga della mappa e una depressione nel centro che sembrava indicare che, effettivamente, in quel posto una volta c'era un lago. Indubbiamente il tempo e la natura avevano eroso e alla fine distrutto la diga, la deviazione dello Shahe o qualsiasi altra opera realizzata dagli ingegneri del Primo Imperatore. Solo dopo aver ammesso a denti stretti la sconcertante situazione ci disponemmo a passare la notte nella più totale oscurità - c'era la luna nuova - senza accendere il fuoco nemmeno per preparare la cena o per riscaldarci; un falò in quella vasta pianura deserta sarebbe stato troppo pericoloso. Mangiammo in silenzio parte del cibo comprato al mattino nel negozietto della stazione ferroviaria, e, alla fine, anche se era ora di dormire e faceva un freddo atroce, nessuno di noi si mosse.

Tanti mesi di fatica e di pericoli, tanti morti e feriti, tanta sofferenza per niente. Era il mio unico pensiero; anzi, più che un pensiero era una sensazione, un'immagine che conteneva l'idea completa e che si era fissata nella mia mente. Non mi rendevo conto del passare del tempo. Non mi rendevo conto di nulla. Ero come sospesa.

«Che cosa facciamo adesso?»

La voce di Fernanda mi arrivò da molto lontano.

«Troveremo una soluzione», mormorai.

«No, non c'è soluzione!» tuonò Lao Jiang, furibondo. «Daremo lo *jiance* alla Banda Verde perché verifichino da soli che l'entrata è sparita, così ci lasceranno in pace e potremo riprendere la nostra vita a Shanghai. Questa follia finisce qui.»

Mi indignai. Non avevo speso tante energie e non avevo esposto mia nipote a tanti pericoli per accettare una sconfitta così assurda e umiliante.

«Non voglio più sentire che è tutto finito!» gridai. L'antiquario mi guardò sorpreso, proprio come Fernanda, Biao e il maestro Rosso. «Vuole dare

lo *jiance* alla Banda Verde? Lei è impazzito! Equivale a consegnare il mausoleo su un piatto d'argento. Sapendo dove si trova, non devono far altro che venire con un battaglione di operai e cominciare a scavare. La tomba del Primo Imperatore e le sue incalcolabili ricchezze in cambio delle nostre misere vite a Shanghai o a Parigi, è questo che vuole? Ah, e non dimentichiamo di informarli su come evitare le trappole contro i ladri! Tutto purché ci lascino in pace, no? Forse dimentica che la Banda Verde è la mano criminale assoldata dagli imperialisti e dai giapponesi che tanto teme e odia. Pensi! Usi la testa, se non vuole tornare a inchinarsi davanti a un onnipotente imperatore manciù che la obbligherà a portare di nuovo il codino Qing!»

«E che vuole? Che scaviamo noi?» domandò, in tono di scherno, Lao Jiang.

«Voglio che facciamo qualche cosa, qualsiasi cosa, per trovare un altro modo per entrare nel mausoleo», esclamai lasciandoli tutti a bocca aperta. «Se dobbiamo scavare, scaveremo!»

Mi inorgogliavo ascoltandomi. Sapevo di avere ragione, sapevo che dovevamo fare esattamente questo. Certo che, se mi avessero chiesto come risolvere il problema, mi sarei sgonfiata come un palloncino. Ma le mie parole ebbero un effetto inatteso. Il maestro Rosso sembrò svegliarsi da un sogno.

«Forse è possibile», mormorò.

«Che cosa ha detto?» ribattei, sentendomi ancora padrona della situazione.

Mi diede un rapido sguardo molto imbarazzato (per lui era ancora uno sforzo) e, abbassando gli occhi, ripeté:

«Forse è possibile entrarci in un altro modo».

«Che stupidaggine è questa?» Lao Jiang si arrabbiò.

«Non si offenda, per favore», supplicò il maestro. «Ricordo di aver letto qualcosa, molto tempo fa, su alcuni pozzi perforati da bande di ladri che volevano saccheggiare il mausoleo.»

«Il mausoleo del Primo Imperatore?» domandai, stupita. «Questo mausoleo?»

«Sì, madame.»

«Maestro Giada Rossa, non è possibile», ragionai. «Tanto per cominciare, ne dovevano conoscere l'ubicazione, e nessuno ne sa più niente da duemila anni.»

«Esatto, madame», approvò tranquillo. «C'è un passo del *Shuijing*

Zhu...»

«I *Commentari ai corsi d'acqua* del grande Li Daoyuan?» si sorprese l'antiquario. «Lei ha avuto tra le mani una copia dei *Commentari ai corsi d'acqua*?»

«Sì», ammise il monaco. «Una copia antica come la stessa opera, essendo stata realizzata durante la dinastia Wei del Nord.»⁴⁷

«Un giorno dovrò discutere di affari con l'abate di Wudang», mormorò Lao Jiang, parlando tra sé e sé.

«E che cosa diceva quel passo dei *Commentari ai corsi d'acqua*?» interruppi, prima che la cosa si trasformasse in una discussione sui preziosi libri esistenti nelle biblioteche della Montagna Misteriosa.

«Diceva che Xiang Yü, l'iniziatore della dinastia Han, successiva a quella del Primo Imperatore, dopo avere assassinato l'intera famiglia imperiale dei Qin e avere raso al suolo Xianyang, la capitale, si diresse al mausoleo di Shi Huang Di e, secondo il testo, gli diede fuoco dopo essersi impadronito dei tesori in esso custoditi.»

«È impossibile», obiettò tranquillamente Lao Jiang. «Li Daoyuan scrisse la sua opera settecento anni dopo la scomparsa della dinastia Qin. Se fosse stato davvero così, Sima Qian, il grande storico, lo avrebbe nominato nelle sue *Memorie storiche*, compilate solo cento anni dopo e perfettamente documentate.»

«Sono d'accordo con lei», assentì il maestro Rosso. «Ed è anche l'opinione di tutti i saggi e degli studiosi che scrissero su quel brano dell'opera di Li Daoyuan durante i quattordici secoli successivi. Ricordo che uno di loro, un maestro di *Feng Shui*, raccontava in un vecchio trattato un fatto curioso; diceva che, nonostante non fosse vera la storia di Li Daoyuan, era tuttavia vero che nei duecento anni che seguirono la morte del Primo Imperatore ci furono due seri tentativi di saccheggiare il suo mausoleo, organizzati da alcune famiglie nobili della corte Han ansiose di appropriarsi delle sue immense ricchezze. In entrambi i casi vennero perforati dei pozzi molto profondi con l'intenzione di raggiungere il palazzo sotterraneo.»

«E ci riuscirono?» chiese Lao Jiang, scettico.

«Il primo tentativo fu un fallimento perché, anche se potevano contare sulle risorse economiche necessarie, ignoravano le tecniche per perforare tanto in profondità.»

«Gli ingegneri degli Han non erano abili come i capomastri dei Qin», disse mia nipote.

⁴⁷ 386-534 d.C.

«Certo», approvai. Il freddo notturno si faceva sempre più intenso. Nonostante gli stivali foderati, i miei piedi erano blocchi di ghiaccio.

«Il secondo tentativo fu più fortunato», continuò a spiegare il maestro Rosso. «I ladri arrivarono al mausoleo, ma non si seppe più niente di loro. Sembra siano morti lì dentro.»

«Le balestre automatiche», mormorai.

«Sicuramente», ammise Lao Jiang. «Comunque, a meno che il maestro Giada Rossa non sia in grado di dirci con esattezza dove si trova il pozzo scavato dai ladri nel secondo tentativo, questa conversazione diventa assurda.»

«Posso dirvelo», annunciò questi con un grande sorriso. «Il saggio che riferì i fatti era un maestro di *Feng Shui* del periodo dei Tre Regni.⁴⁸ Non sapeva dove si trovasse la tomba del Primo Imperatore, però, come maestro di *Feng Shui*, disponeva dei dati geomantici che oggi possono guidarci fino al pozzo.»

«E lei riesce a ricordare quei dati?» si stupì Biao, che fino a quel momento non aveva aperto bocca.

«Certo che posso», disse il maestro continuando a sorridere. «È molto facile. Bisogna solo trovare un Nido di Drago.»

Mentre Biao spalancava bocca e occhi come se avesse appena sentito le parole più belle della più bella poesia del mondo, Fernanda reagì:

«I draghi non esistono, maestro Giada Rossa! Come possiamo trovarne un nido?»

«Non sto parlando di draghi veri», rise il monaco. Il Nido di Drago è un concetto del *Feng Shui*. Per noi cinesi il drago è il simbolo della buona sorte, la buona stella. Un Nido di Drago è il luogo in cui l'energia *qi* si concentra potentemente in modo equilibrato e naturale. Sono molto scarsi e difficili da trovare. Nell'antichità i Nidi di Drago segnalavano il punto esatto nel quale seppellire gli imperatori. Se la situazione geomantica era quella giusta, come qui, allora la tumulazione risultava particolarmente fortunata e il morto si assicurava una buona vita nell'aldilà.»

«È vero», convenne Lao Jiang. «Qui c'è la situazione geomantica giusta per una sepoltura: il fuoco del Corvo Rosso a sud, che sarebbero le vette del monte Li; l'acqua della Tartaruga Nera a nord, il fiume Wei; il metallo della Tigre Bianca a ovest, la catena montuosa del Qin Ling attraverso cui siamo arrivati qui; e, a est... Che cosa c'è a est?» si sorprese. «Non c'è niente.»

⁴⁸ 220-265 d.C.

«Niente che possiamo vedere», ribatté il maestro. «La zona est, quella del Drago Verde, è protetta in qualche maniera, non ne dubiti.⁴⁹ I maestri geomantici di Shi Huang Di erano i migliori dell'epoca.»

«Il riferimento alla Tigre Bianca, al Corvo Rosso, alla Tartaruga Nera e al Drago Verde mi ricorda qualcosa», dissi, sorpresa. «Credo di averlo sentito durante una lezione sui Cinque Elementi alla quale ho assistito nel monastero.»

«Ha ragione», assentì il maestro. «La scienza del *qi*, i Cinque Elementi, il *Feng Shui*, l'*I Ching*, le arti marziali e le altre ancestrali conoscenze della nostra cultura sono tutti in relazione tra loro.»

«Bene, ritornando al Nido di Drago...» intervenni riprendendo il filo della conversazione perché non andassimo un'altra volta fuori tema. «Il pozzo che raggiunse il mausoleo era stato scavato in un Nido di Drago o solo nella tomba del Primo Imperatore?»

«Sono sicuro che la tomba sia stata costruita in un Nido di Drago, ma il grande erudito del periodo dei Tre Regni annotava come straordinario il fatto che il pozzo che aveva raggiunto il mausoleo fosse stato scavato in un secondo Nido vicino al primo, cosa veramente insolita.»

«In quel caso sarebbe stato distrutto nello scavo.»

«Un Nido di Drago non si distrugge, madame», replicò pazientemente. «Non è una frazione di terreno che, se rimossa, cambia la propria natura. È un punto in cui la concentrazione del *qi* della Terra è molto forte e si trova nelle migliori condizioni possibili. Questa energia altera il suolo, producendo una caratteristica figura che serve a individuare i Nidi.»

«Una figura?» chiese Biao.

«Un Nido di Drago di solito ha più o meno la forma di un cerchio all'interno del quale la terra ha due colori diversi, marrone scuro e marrone chiaro, separati da una linea bianca. La terra scura è vischiosa e la terra chiara ha la composizione della sabbia. I due colori formano figure dentro al Nido che, a volte, possono essere cerchi concentrici, spirali, lune calanti o persino il tracciato a voluta del *t'ai-chi*.»

«Del tai chi?» mi sorpresi. Che avevano a che fare gli esercizi mattutini con il Nido di Drago?

«No. Del *t'ai-chi*. È una cosa diversa. Il *t'ai-chi* è una figura che rappresenta lo yin e lo yang con i due colori bianco e nero separati da una piccola voluta. Ciascuno di loro contiene un punto del colore contrario. Anche i

⁴⁹ A est si trova, sepolto in grandi fosse, il noto e impressionante Esercito di Terracotta, scoperto solo nel 1974.

Nidi di Drago, a volte, presentano questa immagine.» Il maestro Rosso sollevò il bavero del cappotto. «Duemila anni fa una nobile e agiata famiglia Han fece scavare un pozzo profondo che potesse arrivare fino al mausoleo. I maestri geomanti trovarono il posto migliore per farlo, un Nido di Drago non previsto. Questo assicurava il successo dell'iniziativa. Però tutti i servi che vi si calarono e raggiunsero il fondo morirono. E la cosa sicuramente spaventò i committenti, tanto che ordinarono di ricoprirlo e abbandonarono il progetto. Ma un pozzo di molti metri di profondità non poteva essere una semplice fossa, e ancor meno se l'opera era ben finanziata. Doveva essere ampio per estrarne i tesori in modo agevole, con le pareti rinforzate per evitare crolli, dotato di un sistema di pulegge per calarvi gli operai e tirare su le ceste con la terra dello scavo o, più verosimilmente, doveva avere gradini scavati nella parete. È probabile che dopo il fallimento del progetto abbiano coperto il pozzo e che, con il passare dei secoli, l'energia *qi* sia riemersa ridisegnando sul terreno il suo Nido di Drago. Dobbiamo soltanto trovarlo. Ora sapete com'è.»

«Domani mattina, alla luce del sole», sentenziò Lao Jiang, «suddivideremo le zone attorno al tumulo e cominceremo a cercare.»

«E adesso andiamo a dormire, per favore!» supplicai. «Sono stanca e morta di freddo. Sarà meglio che dormiamo vestiti. Senza fuoco potremmo congelarci.»

Comunque, nonostante la stanchezza, non riuscii a chiudere occhio e la notte mi sembrò lunghissima. Eravamo tutti impazienti, nervosi. Sentii i ragazzi agitarsi per ore e ascoltai Lao Jiang e il maestro Rosso sussurrare fino a molto tardi. Quando finalmente un leggero chiarore si diffuse nel cielo e ci alzammo per fare tai chi (non *t'ai-chi*), le coperte erano bianche di brina. Con gli esercizi e il tè caldo della colazione - accendemmo il fuoco poiché con la luce del giorno eravamo meno visibili - alla fine riuscimmo a scaldarci.

Biao propose timidamente di distribuirci ai quattro punti cardinali. Fernanda e lui sarebbero andati insieme, disse, ma mia nipote rifiutò decisamente; lei era perfettamente in grado di trovare un Nido di Drago senza l'aiuto di nessuno. Io rimasi con il povero Biao e tutti e due formammo la squadra del Corvo Rosso, quella del sud. A Lao Jiang fu assegnata la Tigre Bianca dell'ovest, a Fernanda il Drago Verde dell'est e al maestro Rosso la Tartaruga Nera del nord. Quest'ultima zona era la più vasta poiché si estendeva fino al letto del fiume Wei, ma il maestro poteva contare sulle sue profonde conoscenze di *Feng Shui* e del *Luo P'an* per studiare il terreno.

Era come dire che, se il Nido di Drago si trovava nell'area a lui assegnata, lo avrebbe trovato immediatamente, seguendo le linee del flusso del *qi*. Siccome l'area da esplorare era vastissima, ci portammo del cibo per il pranzo. Andammo con i cavalli fino al monticello che, secondo Sima Qian, indicava il luogo del mausoleo; assicurammo le redini a dei massi perché gli animali non scappassero durante la nostra assenza e, infine, ciascuno di noi si diresse verso il lato della piramide verdeggiante che gli era stato assegnato.

«Faremo percorsi paralleli al monticello, Biao. Che te ne pare?»

«Molto bene, *tai-tai*, ma per arrivare prima al versante del monte Li che segna il confine della nostra zona potremmo camminare nei sensi opposti e incontrarci al centro. Così faremmo il doppio del lavoro nella metà del tempo.»

«Un'idea grandiosa. Ricorda che i tracciati devono essere più lunghi a mano a mano che ci allontaniamo da qui.»

«Possiamo contare i passi e farne uno in più a ogni giro.» Alzai il braccio e gli passai affettuosamente la mano sui capelli irsuti.

«Andrai lontano, Piccola Tigre, dove vorrai.»

Arrossì tanto che gli avvamparono le orecchie e sorrise con modestia. Era sorprendente pensare a quanto fosse cresciuto durante il viaggio. Ricordai la prima volta che lo avevo visto assieme a Fernanda nel giardino della casa di Shanghai. Mi era sembrato un ragazzino di strada diffidente e la sfrontatezza che aveva mostrato non mi era piaciuta affatto. Come è errata a volte la prima impressione!, mi dissi.

Camminammo tutta la mattinata senza trovare nulla, andando su e giù per la porzione di terreno che ci era toccata. A mezzogiorno, dopo che il ragazzo, in tre incontri successivi, si era lamentato di avere fame, ci fermammo a mangiare; avevamo appena dato un paio di morsi ai nostri involtini di foglie di gelso ripieni di riso, quando udimmo un grido che sembrava provenire dall'altro lato del pianeta. Ci guardammo sorpresi.

«Qualcuno chiama o l'ho sognato?» domandai a Biao, che masticava con voracità il suo riso. Stava emettendo un verso nasale che voleva dire più o meno che non poteva darmi una risposta chiara, quando il grido si risentì. «Ci chiamano, Biao! Qualcuno ha trovato il Nido di Drago!»

Il ragazzo ingoiò di colpo il boccone e, tossendo, si alzò assieme a me.

«Da dove proviene?» chiesi tentando di orientarmi. Rimanemmo attenti e in silenzio.

«Da lì!» esclamò lui quando il grido si ripeté, e si mise a correre verso

est, verso il settore di Fernanda. Allora la vidi. Mi parve di distinguere alcuni cavalli al galoppo, ma solo una persona - che dai vestiti che indossava doveva essere mia nipote - in groppa a uno degli animali. Mentre le correvo incontro attraverso i campi, pensavo che la ragazza era una di quelle persone che hanno scarse abilità semplicemente perché nessuno le ha incoraggiate a svilupparle. Era arrivata in Cina grassa e vestita a lutto - quell'orrenda mantellina! -, con un carattere sgradevole e un temperamento irascibile. Questo è quanto. Ma poi si era messa a mangiare con le bacchette e, rapidamente, ne aveva dominato la tecnica; aveva imparato a giocare al Wei-ch'i e subito si era portata all'altezza di Biao, che era un genio; aveva cominciato a praticare tai chi da poco meno di un mese e già eccelleva; si era rifiutata di imparare il cinese, ma il giorno in cui aveva deciso di farlo - e di farlo velocemente - aveva raggiunto il mio livello in una settimana; e ora, in mezzo a quella pianura cinese, la vedevo avvicinarsi al galoppo come se avesse ricevuto lezioni di equitazione e montato per i viali del Retiro, a Madrid, per tutta la vita. Avrei dovuto fare qualcosa per lei quando fossimo tornate in Europa. Se mai fossimo tornate.

Biao e io ci fermammo.

«Zia!» gridò lei, fermando il suo cavallo quando ci raggiunse. «Il maestro Giada Rossa ha trovato il Nido di Drago da più di un'ora! Io ero vicino e mi ha avvertita. Il maestro è andato a cercare Lao Jiang e io ho portato i vostri cavalli perché non perdiate tempo. È lontano.»

«Magnifico!» esclamai. «Andiamoci!»

La questione era come fare a galoppare un cavallo sapendolo appena portare al passo e, in più, provando un certo - diciamo - timore reverenziale per un animale di tali peso e dimensioni. Non è il momento di essere vigliacca, Elvira, mi dissi montando con slancio. Pensai che ci sarei riuscita colpendolo al ventre con le staffe più rapidamente e con più forza di quando dovevo spronarlo ad andare al passo. Feci così, un po' spaventata, ed effettivamente partii verso il tumulto a tutta velocità, seguita a breve distanza dai ragazzi. Meno male che nessun conoscente poteva vedermi mentre facevo quei salti e mi chinavo da un lato all'altro sulla sella.

Cavalcammo per un bel po' e passammo vicino al tumulto senza fermarci. Il fiume Wei era ancora lontano, ma si potevano già avvistare le sue acque brillanti quando scorgemmo le minute figure di Lao Jiang e del maestro Rosso. Sembrava ci aspettassero. Non tardammo a raggiungerli. Tirando con piglio deciso le redini fermammo i nostri cavalli accanto ai loro e smontammo. I due uomini esibivano un sorriso smagliante, uno di quei

pochi sorrisi cinesi che sembrano davvero sinceri.

«Guardi il Nido di Drago», mi invitò Lao Jiang. Il mio passo a terra era ancora insicuro, ma avanzai nella direzione che mi indicava con gli occhi fissi su una forma ovale di colore chiaro con strane sinuosità al suo interno fatte di fango scuro. Non era molto grande; forse misurava mezzo metro di diametro nella parte più lunga, e non l'avrei mai notata se non avessi saputo che esisteva una cosa chiamata Nido di Drago. Non si poteva negare, comunque, che il suo aspetto fosse molto singolare.

«Senza dubbio ci avranno seminato sopra molte volte», disse il maestro, «e questa terra ha sicuramente sempre dato buoni raccolti.»

«E ora che cosa dobbiamo fare?» chiesi. «Scavare? Vi ricordo che non abbiamo pale.»

«Sì, è un inconveniente», mormorò Lao Jiang. «Ci avevo già pensato.»

«Possiamo tornare nel negozio della stazione ferroviaria», propose Biao, «ma non saremmo qui prima di domani.»

«Ho una soluzione da proporvi», annunciò l'antiquario con una certa aria di mistero. «Ho nella borsa una piccola quantità di esplosivo che possiamo utilizzare per scoperciare il pozzo.»

Come a Nanchino, quando era comparso il primo battaglione di soldati del Kuomintang per salvarci dalla Banda Verde e avevo capito che l'antiquario era membro di quel partito e che ce lo aveva nascosto fino a quel momento, sentii che mi stavo arrabbiando, lentamente ma inesorabilmente, per essere stata di nuovo ingannata. Aveva con sé degli esplosivi? Con i ragazzi presenti? Da quando? Da Shanghai? Per che cosa pensava di usarli? Come difesa era molto meglio qualsiasi altra arma, e lui aveva il ventaglio di acciaio. Allora perché portarli da una parte all'altra della Cina, per migliaia di chilometri, con l'immenso pericolo che ciò comportava?

«Dalla sua faccia deduco che lei è arrabbiata, Elvira», osservò l'interessato.

«Le sembra?» farfugliai, tentando di controllarmi. «Non ha mai pensato ai ragazzi? Al rischio che correvamo tutti viaggiando con lei?»

«Non vedo dove stia il pericolo di cui parla», rispose. «La dinamite è stabile e sicura anche se si muove molto o se riceve diversi colpi. Diventa pericolosa solo se si collega il detonatore alla miccia e la miccia alle cartucce. Non credo di avervi mai messi in pericolo.»

«E perché l'ha portata, allora? Non ne avevamo bisogno, per questo viaggio!»

Fernanda, Biao e il maestro Rosso ci osservavano a capo chino. I ragaz-

zi, tra l'altro, avevano la faccia spaventata.

«L'ho portata per questo», rispose l'antiquario indicando il Nido di Drago. «Ho pensato che avrebbe potuto servirci nel mausoleo o, nel peggiore dei casi, per salvarci dalla Banda Verde.»

«Avevamo già una protezione contro la Banda Verde! Non lo ricorda? I soldati del Kuomintang ci hanno seguiti da Shanghai senza che nessuno, eccetto lei, lo sapesse. E poi si sono uniti a noi anche i miliziani comunisti.»

«Non capisco la sua indignazione, Elvira. Che cosa può esserci nelle cartucce di dinamite per farla reagire così? Come supponevo, ci saranno molto utili per aprirci un varco. Le assicuro che non la capisco.»

E io non capivo lui. Mi sembrava il colmo dell'assurdo: trasportare per mesi l'esplosivo nel caso ci fosse servito. Era ridicolo. Per fortuna non avevamo avuto nessun incidente. Saremmo potuti morire.

«Sarà meglio che vi allontaniate più che potete», ci avvertì, dirigendosi verso la borsa che pendeva dalla sella del cavallo. Andate, adesso.»

Presi i ragazzi per le braccia e cominciai a camminare a passo svelto. Il maestro Rosso mi seguì in silenzio. Penso che nemmeno lui fosse d'accordo con la questione dell'esplosivo. Avanzammo senza fermarci finché non udimmo la detonazione; e dico detonazione per darle un nome perché, anche se mi aspettavo un'altra cosa, con mia sorpresa produsse un suono simile a quello dei bengala dei fuochi d'artificio. Ci fermammo e ci voltammo a guardare. Una piccola colonna di fumo saliva verso il cielo limpido, mentre i cavalli, agitati, scalpitavano tentando di liberarsi. L'antiquario, da parte sua, si era gettato a terra a metà strada tra noi e il Nido di Drago ormai scomparso.

Davanti ai nostri occhi la colonna si trasformò lentamente in una nuvola di polvere e di terra che si scompose in cerchi, diversi metri attorno alla buca. Quando vedemmo Lao Jiang in piedi, tornammo sui nostri passi.

«Si sarà sentita l'esplosione a Xi'an?» chiese Fernanda preoccupata.

«Xi'an è a settanta *li*», le spiegò il maestro. «Non si è sentito niente.»

La cappa di polvere fluttuante nell'aria si depositò a poco a poco e, finalmente, riuscimmo ad affacciarci alla buca aperta nel terreno. Era a forma di cono, con la bocca più larga del fondo, situato a circa tre metri; non ci sarebbe voluto molto per lasciarsi cadere da quel terrapieno. Il problema era che il pozzo sembrava parzialmente ostruito.

«Direi che la buca non è ancora abbastanza profonda», osservai.

«Dovrei usare più esplosivo?» chiese Lao Jiang.

«Mi ci faccia calare prima, Lao Jiang!» propose Biao inquieto. «Magari non serve.»

«Scendi. Ma fai attenzione», lo autorizzò l'antiquario.

Il ragazzo si sedette sul bordo e, girandosi come un gatto, cominciò a scendere facendo leva sulle mani e sui piedi. Si muoveva con estrema prudenza, poggiando prima un piede, poi l'altro, e afferrandosi energicamente con le mani. Presto raggiunse il fondo. Lo vedemmo rimettersi in piedi e scuotersi la terra dai pantaloni trapuntati. Appariva insicuro, sondava il terreno con un piede senza osare muoversi.

«Che succede?»

«Sembra che sotto sia vuoto. Il terreno trema.»

«Sali subito, Biao!» gli ordinai, ma, invece di obbedirmi, si rimise gattoni e cominciò a raspare la terra con le mani e a metterla da una parte.

«Ci sono delle monete», si stupì, e ne alzò una per farcela vedere.

«Tiramela!» gli chiese Fernanda. Il ragazzo si inginocchiò e prese slancio. Appena la lanciò, cambiò espressione e, in un decimo di secondo, lo vidi catapultarsi sul terrapieno e afferrarsi alla terra chiudendo con forza gli occhi. Nello stesso istante in cui la moneta cadeva nelle mani di mia nipote, si sentì uno strano scricchiolio e una nuvoletta di polvere si sollevò dal terriccio in cui poco prima Biao stava frugando. Non ci fu il tempo di reagire: il fondo della buca si aprì in due, e le due parti caddero nel vuoto, risucchiando la terra alla quale il ragazzo si afferrava disperatamente. Gridammo tutti nello stesso momento. Il buco si era trasformato in una tramoggia e Biao era perduto. Affondò nel pozzo con la faccia rivolta verso di noi. Credetti di morire di angoscia. Un attimo dopo si sentì un tonfo secco e un lamento straziante.

«Biao! Biao!» chiamammo. Il lamento si fece più acuto.

«Dobbiamo andare giù», disse qualcuno, ma io lo stavo già facendo. Regolando la velocità con gli stivali e con le mani, scivolavo sulla terra per lo stesso pertugio attraverso cui era sceso Biao. In meno di un paio di secondi avrei potuto morire o raggiungere il ragazzo. Quando fui in fondo al terrapieno sentii che cadevo nel vuoto e, un momento dopo, i miei piedi cozzarono con forza contro una superficie dura. Se non fosse stato per gli esercizi di tai chi che mi avevano rinforzato le caviglie e per le camminate che mi avevano irrobustito le gambe, sicuramente mi sarei rotta più di un osso. Tutto il mio scheletro patì il colpo. Piccola Tigre piagnucolava alla mia destra. Meno male che non mi ero schiantata su di lui. Il polverone mi fece tossire.

«Biao, stai bene?» chiesi, ma non riuscivo a vederlo.

«Mi sono fatto male a un piede!» gemette. Mi venne in mente l'immagine di Paddy Tichborne con la gamba amputata. Mi inginocchiai accanto a lui e gli presi il capo tra le mani.

«Ti tireremo fuori da qui e guarirai», gli dissi. In quel preciso istante mi resi conto, inorridita, di quello che avevo fatto. Mi ero buttata nel vuoto come una suicida. Le mani che stringevano la testa di Biao cominciarono a tremare. Ero impazzita o che diavolo mi era successo? Io, Elvira Aranda, pittrice, spagnola residente a Parigi, zia e tutrice di una giovane orfana che aveva solo me al mondo, ero stata sul punto di ammazzarmi con un gesto incosciente e per me del tutto inconsueto, che mai avrei concepito se fossi stata in me. I battiti del mio cuore accelerarono all'impazzata.

«State bene?» gridò Lao Jiang. Non potei rispondere. Ero talmente scioccata da ciò che avevo appena fatto che non riuscivo a emettere alcun suono. «Elvira, risponda!»

Pietrificata. Ero pietrificata.

«Stiamo bene!» gridò infine Biao, che, dal tremito delle mie mani, doveva aver capito che qualcosa di strano mi stava succedendo. Cercò di divincolarsi e, trascinandosi indietro, ci riuscì. A piccole spinte raggiunse la parete e si rialzò; allora, chinandosi e tirandomi per un braccio, aiutò me a rimettermi in piedi. «Andiamo, *tai-tai*, dobbiamo muoverci.»

«Hai visto che cosa ho fatto?» mormorai.

Lui sorrise con timidezza.

«Grazie», sussurrò, passandosi il mio braccio destro sulla spalla e alzandosi in tutta la sua altezza.

«Zia! Biao!» gridava mia nipote. La terra che avevo trascinato nella caduta si era sparsa dappertutto e la luce del mezzogiorno entrava impetuosa. Mi guardai intorno. Quel posto era straordinario. Il ragazzo e io ci trovavamo su una piattaforma lunga due metri e larga circa ottanta centimetri, scavata nella terra e pavimentata con mattoni di terracotta chiara. Il pozzo era perfettamente cilindrico, di circa cinque metri di diametro, ed era rivestito di assi e di travi di legno abbastanza in cattivo stato. La parte più solida era il gradone sul quale ci trovavamo e la rampa con cui terminava che, a sua volta, scendeva fino a un'altra piattaforma, che proseguiva con un'altra rampa e così via, girando fino al fondo del pozzo che, però, non si vedeva.

«E il tuo piede?» chiesi a Biao.

«Non credo sia rotto», assicurò. «Il dolore mi sta passando.»

«Vedremo che cosa succederà quando starai fermo per un po'.»

«Per ora posso camminare.»

«Zia! Biao!»

«Aspettate un momento!» gridai. «Come li facciamo scendere?» chiesi al ragazzo.

«Credo non ci sia un'altra maniera», rispose lui guardandosi intorno. «Devono lasciarsi cadere.»

«Sì, ma corriamo il rischio che si facciano male.»

«Che gettino prima le borse, e noi le sistemeremo come fossero dei *k'ang*.»

«Quella di Lao Jiang nemmeno per sogno», risposi allarmata.

«No», convenne lui molto serio, «quella di Lao Jiang no.»

La voce di mia nipote suonò intimorita, quando assicurò che non si sentiva in grado di lasciarsi cadere. Le dissi che poteva restare lì per occuparsi degli animali, però doveva tenere presente che, se fossimo rimasti sotto per alcuni giorni, sarebbe stata sola tutto quel tempo, notti incluse, e che questo mi spaventava. Cambiò subito idea e, quando arrivò il suo turno di saltare, dopo il maestro Rosso, si lanciò coraggiosamente. Sapere che cadi non nel vuoto, come pensavo io quando mi ero buttata senza riflettere, ma su un terreno stabile e privo di pericoli, fa sì che la discesa sia diversa, più ferma e sicura. Tutti atterrarono bene. Dopo Fernanda arrivò la maledetta borsa di Lao Jiang con l'esplosivo. Lui, dall'alto, continuava a ripetere di non avere paura, che non sarebbe successo niente, ma i ragazzi e io ci allontanammo fino alla piattaforma più in basso, casomai si sbagliasse. Il maestro Rosso ricevette lo sgradevole fagotto tra le braccia, poi lo mise prudentemente da parte e aiutò Lao Jiang a toccare terra. Poco dopo, eravamo tutti sani e salvi dentro il pozzo della dinastia Han che emanava uno strano odore di putrefazione. Dava una certa tranquillità - seppure non una tranquillità assoluta - sapere che calpestavi un terreno fermo e rinforzato con assi e travi che, per quanto rovinate, svolgevano la loro funzione, visto che niente tremava.

Scendemmo per non so quanti metri, finché la luce si ridusse a un punto bianco in alto assolutamente inutile. Io non avevo pensato a questa eventualità, come sempre, ma Lao Jiang sì. Prese un acciarino d'argento dalla tasca - lo stesso con cui di sicuro aveva acceso la miccia della dinamite e che io non avevo visto fino a quel momento - ed estrasse dalla sua borsa una grossa canna di bambù su cui armeggiò il tempo necessario a ricavarne un pezzo più piccolo, vi avvicinò la fiamma dell'acciarino e lo accese co-

me una fiaccola.

«Un antico sistema cinese di illuminazione per i viaggi», ci spiegò, «talmente efficace che, dopo molti secoli, si continua a usare.»

«E che combustibile si utilizza?» indagò, curiosa, Fernanda.

«Metano. Un bellissimo testo di Chang Qu⁵⁰ del secolo IV descrive la costruzione di canalizzazioni di bambù incatramato con asfalto che conducevano il metano fino alle città, per utilizzarlo nell'illuminazione pubblica. Voi occidentali avete illuminato le vostre grandi capitali da meno di un secolo, no? Noi, non solo lo abbiamo fatto più di millecinquecento anni fa, ma abbiamo anche imparato a stivare il metano in tubi di bambù come questo per usarli come fiaccole o come riserva di carburante. In Cina si impiegava il metano già in un'epoca precedente a quella del Primo Imperatore.»

Il maestro Rosso e Piccola Tigre sorrisero di orgoglio. La proverbiale modestia cinese non esisteva affatto. Bastava vedere il loro atteggiamento quando avevano qualcosa di cui vantarsi. Certamente le loro molteplici, preziose e antiche conoscenze erano degne di ammirazione e di meraviglia, però, alla lunga, la loro vanagloria veniva a noia. Forse avevano bisogno di ricordarlo a se stessi per recuperare l'orgoglio nazionale, ma francamente la cosa era piuttosto fastidiosa. Io avevo fatto un salto suicida per soccorrere Biao, eppure non lo rievocavo in continuazione perché mi ricordassero quanto ero stata coraggiosa (anche se mi sarebbe piaciuto, perché nascondere?).

Con la fiaccola cinese, la discesa per le rampe tornò a essere comoda e sicura. Ci calavamo sempre più nelle profondità della Terra e io mi chiedevo, spaventata, quando ci avrebbe colpiti la prima freccia di balestra. Mi muovevo con diffidenza, anche se, dopo il salto, avevo recuperato coraggio e ora mi sentivo un po' più sicura di me e più intrepida. Era una sensazione molto piacevole, come se avessi di nuovo vent'anni e il mondo fosse tutto mio.

«Il percorso finisce qua», disse all'improvviso il maestro Rosso. Ci fermammo di colpo. Restavano solo due piattaforme e tre rampe per arrivare in fondo. Curiosamente, alla profondità in cui ci trovavamo, non faceva più freddo che all'esterno; direi persino che la temperatura era più gradevole. Difficile da sopportare era invece l'odore, anche se dopo tre mesi in Cina persino questo non costituiva più un problema.

⁵⁰ Storico (291-361 d.C), autore delle *Cronache degli Stati a sud del monte Hua*, più note come *Cronache di Huayuang*.

«Che cosa si fa adesso?» chiesi. «Le balestre possono far partire il colpo in qualsiasi momento.»

«Bisognerà rischiare», mormorò l'antiquario.

Non mossi un solo passo.

«Ricordi lo *jiance*», mi disse con rabbia. «Il capomastro spiegava al figlio che, entrando attraverso il pozzo che avrebbe raggiunto dopo l'immersione nella diga, sarebbe arrivato direttamente all'interno del tumulo, di fronte alla porta della sala principale che conduce al palazzo funerario, e che lì avrebbero scagliato i loro colpi centinaia di balestre. Questo pozzo è molto lontano dal tumulo. Le balestre non sono qui.»

«Ma nella storia che ha raccontato il maestro Giada Rossa», proseguì, ostinata, «i ladri, scesi per queste stesse rampe, non sono più tornati in superficie.»

«Non è detto che siano morti in questo luogo, madame», ribatté il maestro. «Noi cinesi siamo molto superstiziosi e duemila anni fa lo eravamo ancora di più. È logico supporre che, trattandosi della tomba di un imperatore tanto potente, i primi servi che vi entrarono fossero stati atterriti. Probabilmente erano carcerati, come quelli che costruirono il mausoleo, e in superficie saranno rimasti i capomastri e i nobili aspettando di vedere che cosa succedeva.»

«E che cosa successe?» chiese Biao, come se non avesse mai sentito la storia.

«Successe che coloro che scesero non ritornarono più su», sorrise il maestro. «La cronaca che ho letto diceva solo questo. Tuttavia, quelli che aspettavano fuori si spaventarono tanto da tappare il pozzo, quasi temessero che qualcosa di spaventoso potesse uscire da qui.»

«Profanare una tomba in Cina», dissi, «dove si venerano e si rispettano tanto gli antenati, deve essere qualcosa di terribile.»

«E soprattutto la tomba di un imperatore del quale gli stessi Han non avevano lasciato vivo nessun discendente che potesse compiere le cerimonie funebri in suo onore come vuole la tradizione.»

«Facciamo una cosa», proposi. «Lanciamo le nostre borse davanti a noi, così sapremo se il cammino è libero.»

«È una buona idea, Elvira.»

«Non la sua borsa, però, Lao Jiang.»

Continuammo a scendere e a gettare i nostri bagagli con forte slancio perché arrivassero il più lontano possibile dal pozzo e dai detriti del terreno sprofondato sotto il peso di Biao. Non accadde nulla. Nessuna freccia li

attraversò.

«La trappola non è qui», disse il maestro Rosso.

«Allora andiamo avanti.»

Quando poggiammo l'ultimo piede sull'ultima rampa, ci trovammo di fronte a una visione sconcertante che ci lasciò a bocca aperta. Di fronte a noi si apriva un immenso spazio apparentemente vuoto, scandito da colonne laccate di nero, senza capitelli né basi, e decorate con figure di draghi e di nuvole. Il soffitto di mattonelle di ceramica era a circa tre metri di altezza ed era sostenuto da travi ricavate da grossi tronchi che non mi ispirarono molta fiducia. Diverse mattonelle si erano staccate e giacevano sul pavimento, ridotte a pezzi.

«Dove siamo?» chiese mia nipote.

«Direi che siamo nel recinto esterno del palazzo funerario», ipotizzò Lao Jiang indicando qualcosa che era nascosto da una delle colonne. Feci alcuni passi in avanti e mi spaventai da morire, scoprendo un uomo inginocchiato con il corpo appoggiato ai talloni e le mani coperte dalle «maniche che fermano il vento». Era di corporatura imponente e ben pettinato, con una crocchia sulla nuca e la scriminatura al centro.

«È una statua?» Era una domanda stupida da parte mia, poiché era ovvio che non poteva trattarsi di un essere umano in carne e ossa; ma sembrava terribilmente reale, reale come uno di noi.

«Certo che è una statua, zia!» disse mia nipote ridendo.

«Sì, ma non è una statua qualsiasi. È magnifica.» Affermò Lao Jiang, sinceramente impressionato. Si avvicinò ancora di più e chiamò Biao, il quale avanzò con passo esitante. L'antiquario gli porse la fiaccola e gli mostrò a che altezza doveva tenerla. Poi inforcò gli occhiali e si chinò per esaminarla meglio. «Rappresenta un giovane servo della dinastia Qin. È di terracotta, ed è straordinario che mantenga la pigmentazione. Notate il colore del viso e del fazzoletto rosso annodato al collo. Impressionante.»

«È sistemato in modo che guardi a sud», fece notare il maestro Rosso, «verso il tumulo.»

«Dovremmo proseguire», proposi. Non mi sono mai piaciute le statue, soprattutto quelle dalle fattezze umane come questa, così realistiche. Ho sempre avuto la sensazione, visitando i musei di Parigi, che le sculture mi guardassero e che non fossero occhi di pietra quelli che mi seguivano. Cercavo di uscire in fretta dalle sale di quel tipo.

Quel giovane servo, però, non fu l'unico che incontrammo. Sistematicamente, dietro a un certo numero di colonne ce n'era uno simile, e guarda-

vano tutti verso sud, la stessa direzione che seguivamo noi. E c'erano anche funzionari imperiali, in piedi, vestiti con spesse giacche e ampi pantaloni neri, che esibivano vistosi fiocchi al collo e strumenti per la scrittura appesi alla cintola. Trovammo pure scheletri di animali, che potevano essere di cervo o di altre specie, con greppie di ceramica e il collare di ferro per tenerli legati alle colonne ancora attorno alle vertebre del collo. Erano solo ossa e crani, ma in quel buio facevano impressione. Scoprimmo molte altre cose ugualmente strane; c'erano altari di pietra addobbati lussuosamente, sui quali erano poggiati ancora recipienti di bronzo coperti di verdame (brocche, anfore, bollitori, paioli a tre piedi e altri oggetti del genere). Trovammo stanze che dovevano avere contenuto preziosi cuscini e tende di seta, altre con armi, altre ancora con migliaia di *jiance*. C'erano cucine piene di animali di terracotta - uccelli, suini, lepri -, i più svariati utensili da macellaio e persino stalle complete, con scheletri di cavalli praticamente disfatti stesi a terra, e di gran lungapiù belle di tutte erano le camere piene di lussuosi vestiti da cerimonia confezionati con sete e giade. Non osammo entrarvi per paura di danneggiare con la nostra presenza le delicate stoffe antiche di due millenni. Camminammo per molto tempo, impressionati e intimiditi da quanto vedevamo. A mano a mano che ci avvicinavamo al tumulo, il soffitto si allontanava sempre più dalle nostre teste, fino a raggiungere un'altezza smisurata. Presto ne scoprimmo la ragione: un lungo muro di terra intonacata dipinto di rosso ci impediva di proseguire. Era talmente alto che non ne scorgevamo il limite (era anche vero che con la fiaccola di Lao Jiang non c'era da stare allegri e che il cerchio di luce non andava al di là dei tre o quattro metri).

«E adesso che cosa facciamo?» chiesi. «Destra o sinistra?»

Il maestro Rosso prese dalla borsa il suo *Luo P'an* e lo consultò. Non so che calcoli strani stesse facendo, passava ripetutamente l'unghia dell'indice sui segni e i caratteri del piatto di legno, e sembrava molto concentrato.

«Le 'Vene del Drago'...» mormorò infine soddisfatto, sollevando il capo.

«Le linee dell'energia *qi*», spiegò Lao Jiang.

«... fluiscono verso sud, ma ce n'è un'altra, molto più debole, che va da est a ovest. Se i calcoli delle Nove Stelle sono corretti», affermò il maestro, «arriveremo prima alla porta principale svoltando a destra.»

«Non mi chiedete delle Nove Stelle», ci avvertì Lao Jiang, intuendo che stavamo per aprire bocca. «Riguardano il *Feng Shui* e sono argomenti estremamente complicati che soltanto i grandi esperti conoscono.»

Riprendemmo a camminare e, dopo circa dieci minuti, raggiungemmo

un angolo che svoltammo per continuare a scendere. La parete era sgretolata e noi pestavamo i pezzi di intonaco rosso caduti a terra producendo, con mio piacere, un crepitio che in quell'oscuro luogo abbandonato risuonava inquietante.

Dopo un certo tempo - non saprei dire quanto, forse mezz'ora o forse un po' di più - arrivammo al limite e girammo a sinistra. Non doveva mancare molto alla porta. I miei sensi si affinarono: con un po' di fortuna (o di sfortuna, secondo i punti di vista), avremmo potuto vedere i resti dei servi colpiti dalle frecce scoccate dalle balestre e questo ci avrebbe avvertiti del pericolo. Ma, una volta arrivati, non notammo nulla che ci indicasse che in quel posto erano state lanciate delle frecce. Eppure, qualcuno era passato di lì prima di noi, perché i battenti di quell'immenso portone di quasi cinque metri di altezza, ciascuno dei quali era munito di un enorme anello di ferro ossidato appeso a un batacchio a forma di testa di tigre, erano spalancati. Oltrepassammo la soglia con circospezione, guardando in tutte le direzioni. Eravamo entrati in una specie di tunnel con il soffitto a volta di circa dieci metri di lunghezza, che sembrava il luogo ideale per un agguato. Era una costruzione monumentale, di dimensioni colossali. Nessun re europeo aveva mai avuto una sepoltura così grandiosa. Non c'era da stupirsi che fossero serviti tanti condannati ai lavori forzati per portarla a termine. Non si poteva paragonare nemmeno alle piramidi d'Egitto.

Attraversato il tunnel sbucammo in un cortile o, per meglio dire, in un corridoio enorme, lastricato con grandi mattonelle di ceramica bianche e grigie che formavano dei motivi geometrici e a spirale. A questo punto sentivo la mancanza delle lanterne con grasso di balena che, secondo Sima Qian, non si sarebbero mai spente nel mausoleo del Primo Imperatore. L'oscurità degli ampi spazi che ci circondavano cominciava a stancarmi, e inoltre non riuscivo a farmi un'idea chiara della grandezza di quella struttura.

Attraversammo l'immenso cortile e ci trovammo di fronte a un altro muro di cinta identico al precedente per colore e altezza. Il mausoleo era protetto, dunque, da due barriere capaci di fermare qualsiasi esercito per numeroso che fosse, persino un esercito moderno con carri armati e cannoni «Berta». E tutto per proteggere un uomo morto? Il Primo Imperatore era affetto da megalomania, non c'era dubbio. In questo nuovo muro c'era una seconda porta di proporzioni gigantesche, ma con ante scorrevoli e ricoperta di pericolosi aculei su tutta la superficie. Era rimasta socchiusa grazie a delle grosse sbarre di bronzo collocate lì probabilmente dai servi Han. Non

si riusciva a capire come avessero potuto sopportare per tanto tempo quella pressione. Passando tra due sbarre, sbucammo in un altro tunnel, in fondo al quale si vedevano delle scale che portavano a un vano enorme e nero. Salimmo lentamente, attenti a ogni rumore o segnale di pericolo, e quando arrivammo in cima non vedemmo assolutamente niente: la luce della nostra fiaccola si perdeva nel più lugubre e silenzioso dei vuoti.

«E ora che facciamo?» chiese mia nipote. La sua voce si perse in uno spazio immenso e buio. Intimoriti, ammutolimmo.

Lao Jiang, dopo un momento di titubanza, si diresse verso la parete sinistra del muro e alzò la fiaccola più in alto che poté. Poi andò verso il lato destro e cercò anche lì qualcosa. Sembrò averlo trovato.

«Vieni, Biao!» disse.

Il ragazzo lo raggiunse e l'antiquario si inginocchiò.

«Sali sulle mie spalle.»

Biao, sbigottito, obbedì, e Lao Jiang, prima di tirarsi su, gli porse la fiaccola.

«Reggiti bene», disse l'antiquario. «Maestro Giada Rossa, per favore, mi aiuti a rialzarmi.»

Il maestro gli si avvicinò e, prendendolo per un braccio, lo tirò verso l'alto. Lao Jiang cercò di rimettersi in piedi, con il ragazzo pericolosamente sbilanciato.

«Vedi un vaso addossato alla parete?»

«Sì, Lao Jiang.»

«Metti una mano dentro e dimmi che cosa tocchi.»

Biao fece finta di non aver capito l'ordine e guardò Fernanda e me in cerca di aiuto. Ma ovviamente non poteva vederci, perché noi eravamo al buio. Inorridita lo vidi introdurre la mano in quel recipiente come se fosse un nido di serpenti.

«Sembra... non lo so, Lao Jiang. C'è un'asticella di metallo piantata in una superficie dura. Legno secco o qualcosa del genere, perché ha delle scanalature.»

«Annusalo, annusa quel legno.»

«Che cosa?» Il ragazzo si allarmò.

«Avvicina la mano al naso e dimmi che odore ha.» Le gambe dell'antiquario tremavano impercettibilmente. Non avrebbe sopportato Piccola Tigre sulle spalle ancora per molto.

Mi fece uno schifo incredibile vedere il povero ragazzo annusare ciò che aveva toccato con la punta delle dita. Chissà che quantità di porcheria si

era accumulata in duemila anni.

«Non sa di niente, Lao Jiang.»

«Rimetti la mano dentro!»

Biao obbedì.

«Non so...» tentennò. «Di rancido, forse. Di lardo rancido. Ma non ne sono sicuro. È secco.»

«Avvicina la fiamma all'asticella di metallo.»⁵¹

«A che cosa devo avvicinare la fiamma?»

«Avvicina la fiamma al grasso di balena.» Lao Jiang non ne poteva più. Era completamente appoggiato al maestro Rosso che aveva il volto contratto per lo sforzo.

Allora Biao inclinò la canna di bambù sul recipiente e, dopo un attimo che ci parve eterno, la ritirò e saltò a terra, liberando così il povero Lao Jiang. Fernanda e io seguivamo la scena con molta attenzione, anche perché non c'era altro da guardare. Rimanemmo, quindi, stupefatte quando vedemmo spuntare dal vaso una piccola fiamma che divenne sempre più luminosa finché non si levò un bel chiarore che a noi, che avevamo gli occhi abituati alla penombra, parve dell'intensità di una potente lampadina elettrica. Ci lasciammo andare tutti a molti «Oh!» e altrettanti «Ah!» di ammirazione, prima di scoprire che una fiammella, avanzando attraverso un solco lungo il muro, accendeva i numerosi bracieri collocati ogni dieci o quindici metri. Giravamo su noi stessi, seguendo con gli occhi il percorso della fiamma, quando il nostro sguardo cadde improvvisamente sul profilo di un immenso edificio, un palazzo gigantesco che interrompeva il chiarore che avanzava. Da questo palazzo ci separavano un'interminabile spianata e delle grandiose scalinate di pietra divise in tre rampe e difese da due mostruose tigri sedute su piedistalli. A un certo momento, in un punto nascosto al nostro sguardo, il tragitto del fuoco si ramificò e, mentre osservavamo i contorni ancora sfocati del palazzo, due lingue di fuoco sorsero a destra e a sinistra dell'edificio, piegarono verso le tigri e, quando le raggiunsero, avanzarono rapidamente nella nostra direzione, seguendo le linee marcate dalle mattonelle grigie che disegnavano una larga strada tra le colonne.

Rimanemmo a dir poco allibiti. Al passaggio delle lingue di fuoco anche le sommità delle colonne si accesero, illuminando il centro e i lati della

⁵¹ Si pensa che i cinesi utilizzassero l'amianto per preparare gli stoppini diversi secoli prima della nostra era. Non era necessario sostituirli perché non si consumavano.

spianata, lasciando vedere due stagni giganteschi di cui non si riusciva a scorgere il fondo. Un tempo avevano contenuto acqua e pesci e sicuramente si collegavano con le tubature pentagonali del sistema di drenaggio del recinto funerario. Appena li scorsi, capii che uno di essi era il pozzo dal quale saremmo emersi se fosse esistita ancora la diga del fiume Shahe; le balestre non potevano essere tanto lontane. Mentre la spianata si illuminava come in una festa di paese, la fiamma accesa da Biao, dopo avere contornato tutto il recinto, ritornò dal lato sinistro del muro. Era un'esplosione continua di luce, e ora di fronte a noi c'era il palazzo, splendido e perfettamente definito, con i tre piani di pareti gialle e i tetti di ceramica color biscotto. L'unico problema era che il grasso di balena, bruciando, mandava un odore tremendo, ma aveva il vantaggio di non produrre fumo, particolare importante in un luogo sotterraneo chiuso, anche se ampio.

Su entrambi i lati del palazzo sorgevano quasi a perdita d'occhio molti altri edifici secondari per cui, indubbiamente, quella lussuosa costruzione era stata considerata dai membri della corte Qin, dai funzionari, dai soldati e dagli eventuali saccheggiatori di tombe il luogo dell'eterno riposo di Shi Huang Di. Se l'intenzione del Primo Imperatore era stata di ingannarli tutti e di non far sospettare la verità sulla sua vera tomba, di certo ci era riuscito. Ciò che vedevamo superava ogni immaginazione.

Senza aprire bocca, incominciammo a camminare attraverso la strada segnata dalle mattonelle grigie in direzione del palazzo. Se qualcuno avesse potuto osservarci dal tetto dell'ultimo livello con ogni probabilità ci avrebbe scambiati per una fila di formiche che avanzavano al centro di uno smisurato salone da ballo. Impiegammo quasi lo stesso tempo che avrebbero impiegato loro a raggiungere le terrificanti tigri dorate che proteggevano le scalinate. Ciascuna era grande come una casa; avevano enormi unghie affilate e delle esotiche squame sul dorso che le rendevano vagamente repellenti. Da quella posizione bisognava alzare la testa e protendersi per riuscire a scorgere l'edificio dietro l'ultima rampa di scale.

«Adesso saliremo?» chiese Fernanda. Biao e il maestro Rosso sussultarono; era tanto che tacevamo, per cui la voce della ragazza aveva avuto l'effetto di una cannonata.

«Va tutto bene?» chiesi inquieta.

Fece una faccia afflitta. «Sono stanca. Sarà già sera. Perché non ceniamo qui, con la luce, e dormiamo un po' prima di proseguire?»

«Niente mi piacerebbe di più, Fernanda», le dissi passandole un braccio attorno alle spalle. «Ma questo non è un posto adatto a riposare, vicino a

questi orribili animali. Presto troveremo una sistemazione meno sgradevole, te lo prometto.»

Con la coda dell'occhio mi parve di notare un gesto di derisione sul volto di Biao. Che cattivi sono gli adolescenti!, mi dissi, armandomi di pazienza. In fin dei conti, se dovevamo salire tutti quei gradini, tanto valeva iniziare al più presto, per cui feci alcuni passi e mi portai davanti agli altri. Per potermi vantare più tardi della mia impresa, mi misi a contare i gradini: uno, due, tre, quattro... cinquanta... cinquantadue... settantaquattro... cento. Prima rampa. Fino a quel momento tutto era andato perfettamente bene, anche se sentivo un certo dolorino ai polpacci.

«Andiamo avanti?» ci incoraggiò Lao Jiang, avviandosi per la seconda rampa. Su! Avanti!, mi spronai, e ricominciai a contare. Ma quando ormai eravamo vicini al termine di quella tortura cinese, non avevo più fiato. Una cosa era camminare, un'altra salire le scale carica di una borsa da viaggio. Non avevo più l'età per queste cose. Per quanto fossi molto orgogliosa del mio ritrovato vigore e della mia nuova agilità, i miei quaranta e più anni mi presentavano il conto. Arrivata al pianerottolo mi buttai a terra.

«Si sente bene, zia?»

«Perché, tu ti senti bene?» gemetti dalla mia umiliante posizione. «Avevi detto che eri stanca prima di cominciare a salire.»

«Sì, certo...» Il suo cuore generoso (si fa per dire) non voleva ferire il mio orgoglio.

«Va bene. Datemi un minuto per riprendere fiato e potrò rialzarmi.»

«Ce la farà a salire l'ultima rampa?» chiese, inquieto, Lao Jiang.

E così ero io l'unica che si sentiva morire. Gli altri, persino quel vecchio con la barbetta bianca, erano freschi come rose.

«Posso aiutarla, se me lo permette, madame», mormorò il maestro Rosso inginocchiandosi davanti a me.

«Sì?... E come?»

«Con il suo permesso», disse, prendendomi un braccio e tirando su la manica. Con i pollici cominciò a premere leggermente diversi punti. Poi passò all'altro braccio e ripeté l'operazione. Il dolore alle gambe sparì completamente. Continuò premendo dei punti vicino agli occhi, sulle guance e, infine, esercitò una pressione un po' più forte sulle orecchie, usando i pollici e gli indici. Quando si alzò, dopo una riverenza di cortesia, ero io la rosa più fresca di quel giardino.

«Che cosa mi ha fatto?» chiesi, sorpresa, recuperando agilmente la verticalità. Mi sentivo benissimo.

«Le ho tolto il dolore», rispose lui raccogliendo il suo fagotto, «e l'ho aiutata a liberare la sua energia. È soltanto medicina tradizionale.»

Guardai Lao Jiang in cerca di una spiegazione ma, vedendo nei suoi occhi quel lampo d'orgoglio che tanto bene conoscevo, desistetti subito e mi disposi a salire di corsa l'ultimo tratto di scale. I cinesi erano un pozzo di scienza millenaria e possedevano conoscenze strane che noi occidentali non potevamo nemmeno immaginare, trincerati dietro la nostra spocchia di colonizzatori. Di quanta umiltà avevamo bisogno, per essere capaci di apprendere e rispettare le cose buone degli altri!

Arrivai su per prima e alzai il braccio in segno di vittoria. Davanti a me, sei grandi aperture nella parete gialla davano accesso all'interno del palazzo. Di sicuro, quando era stato costruito, quei vani erano chiusi da eleganti porte di legno di cui non rimanevano che dei frantumi marci al suolo. Presto fummo di nuovo tutti insieme. La luce che irradiava dal recinto esterno filtrava soavemente dai numerosi fori di ventilazione aperti nelle pareti dell'edificio, e, una volta dentro, scompariva a poco a poco fino a morire definitivamente, soffocata da quei soffitti, pavimenti, colonne e mobili dipinti di nero. Il nero, simbolo dell'elemento Acqua, era il colore di Shi Huang Di, che, da uomo eccessivo quale era, aveva portato tutto fino alle estreme conseguenze. Per i cinesi il colore del lutto è il bianco, ma a me quell'enorme salone del trono - perché proprio di questo si trattava - sembrava abbastanza funereo. Lao Jiang una volta ci aveva raccontato che un cronista che aveva conosciuto il Primo Imperatore lo aveva descritto come un uomo dal naso adunco, petto da uccello da rapina, voce da sciacallo e cuore da tigre. Ebbene, quel salone principale del palazzo funerario era assolutamente appropriato a uno come lui; misurava, a occhio, da un lato all'altro, più di cinquecento metri, e dal fondo a dove ci trovavamo noi, cioè a sud, non dovevano esserci meno di centocinquanta metri, divisi in tre livelli per due gruppi di gradini. File di grosse colonne laccate di nero segnavano il cammino fino al trono che, in questo caso, invece di un lussuoso seggio da cui presiedere a grandi eventi, era un sarcofago situato su un gigantesco altare ai cui lati erano di guardia, con enormi fauci aperte, due imponenti draghi dorati che arrivavano fino al soffitto.

«Guardate là», ci ammonì il maestro Rosso indicando un punto di fronte a noi.

Avevo gli occhi stanchi, e la trave che sosteneva la porta tracciava un'ombra allungata che non mi permetteva di vedere con chiarezza, ma, forzando la vista, distinsi qualcosa a terra, a pochi metri dall'entrata: dei

pali, delle sagome senza forma...

«I servi Han», mormorò l'antiquario.

Mi allarmai. Lì? Era lì che le balestre lanciavano le loro frecce? Non scorgevo nemmeno uno di quei marchingegni.

«Non dobbiamo andare oltre», sentenziò il maestro.

«Passeremo la notte qui?» chiese Fernanda.

Lao Jiang annuì.

«Proprio qui», risposi, lasciando cadere la borsa a terra. Effettivamente doveva essere tardissimo, circa mezzanotte, ed eravamo sfiniti. La giornata era stata molto, molto lunga. Cenammo con uova sode, polpette di riso e tè caldo. Uno stomaco pieno di cibo è il migliore dei sonniferi, per cui, nonostante la luce e tutte le cose straordinarie che ci circondavano, non appena appoggiammo la testa sui *k'ang* ci addormentammo profondamente.

Non c'era modo di sapere se era già mattino. Aprii gli occhi. Quella luce, quella strana gronda, quel cielo di pietra lontano... Il mausoleo del Primo Imperatore della Cina. Eravamo al suo interno. Erano successe mille cose, ma ora eravamo lì dentro e... ah! già, sapevamo dove le balestre avrebbero scagliato le frecce: all'entrata del grande salone principale del palazzo funerario, proprio come aveva precisato l'architetto Sai Wu a suo figlio.

Sentii un rumore vicino, mi voltai. Quattro paia di occhi mi osservavano sorridenti. Erano tutti svegli e mi aspettavano.

«Buon giorno, zia.»

Sì, buon giorno, come se non fosse il giorno più pericoloso della nostra vita! Nonostante i miei timori, volli comunque fare gli esercizi di tai chi - godendomeli pienamente - su quella balconata davanti al palazzo, guardando i muri rossi e il grande spazio con i fuochi sulle colonne e gli stagni vuoti in lontananza. Se era l'ultima volta, perché non farlo alla grande?

Sorseggiavo ancora il mio tè, quando Lao Jiang diede l'ordine di rimetterci in marcia.

«Dove pensa di andare?» lo canzonai, dando un ultimo sorso.

Lì sotto l'igiene sarebbe stata un problema.

Avevamo acqua da bere, ma non per pulire le stoviglie o per lavarci.

«Non molto lontano», sorrise lui. «Che cosa ne pensa della sala del trono?»

«Vuole che moriamo tutti?» scherzai.

«No. Voglio che raccogliamo le nostre cose e che cominciamo a esaminare il terreno. Prima di tutto, proveremo con i bagagli, per vedere se le

vecchie balestre funzionano ancora e, in caso affermativo, tenteremo di scoprire da dove provengono le frecce per poterle schivare.»

«Prenda», dissi con un lancio energico. «Provi con la mia borsa. La sua è meglio che resti qui.»

I ragazzi si diedero da fare a raccogliere tutto, vedendo che Lao Jiang, il maestro Rosso e io ci avvicinavamo all'architrave di una delle porte, ci fermavamo e ci inginocchiavamo proprio davanti alla soglia. Quel grande salone era imponente. Se fosse stato un palazzo governativo vero e proprio avrebbe potuto ospitare comodamente migliaia di persone. Si vedevano, vicino a noi, i vecchi scheletri, tra le cui ossa quasi polverizzate e i vestiti disfatti si distinguevano quindici o venti frecce di bronzo lunghe come il mio avambraccio.

«È sicura che possiamo usare la sua borsa?» chiese Lao Jiang lanciandomi uno sguardo sospettoso.

«Ho il presentimento che le balestre non funzionino», risposi speranzosa. Nel peggiore dei casi, il mio passaporto e quello di mia nipote, il taccuino e le matite erano in salvo nelle tasche dei miei pantaloni e della mia giacca.

E, naturalmente, manco a farlo apposta... Perché parlavo sempre troppo presto? Non appena le mie povere cose toccarono il suolo oltre la soglia, si sentì un rumore come di catene, e, prima che ce ne rendessimo conto, una sola freccia proveniente dalla parete nord, scagliata da un punto tra il ferebro e i draghi dorati, si conficcò nella borsa, quasi questa fosse un puntaspilli.

«Il suo presentimento era sbagliato», mormorò il maestro Rosso, serio.

«Lo vedo», replicai.

«Adesso sappiamo tutto ciò che abbiamo bisogno di sapere», disse Lao Jiang. «Primo, che le balestre funzionano ancora, poi che lo fanno con molta precisione e da una grande distanza. Non possiamo avvicinarci al meccanismo.»

«Il problema è nel pavimento», aggiunsi pensosa. «È quando si tocca il pavimento che le balestre scagliano le frecce.»

«E non possiamo andare all'altro lato volando», scherzò Fernanda.

«È arrivato il momento, maestro Giada Rossa», dichiarò Lao Jiang, «che lei sappia ciò che dice il terzo frammento dello *jiance* sulla trappola delle balestre. Le sue enormi conoscenze ci hanno già aiutati una volta. Spero possano farlo anche adesso.»

Il maestro Rosso, che era già in ginocchio, fece una riverenza così pro-

fonda davanti all'antiquario che la barbetta parve conficcarglisi nel collo.

«Sarà un grande onore per me potervi aiutare ancora, Da Teh.»

Il maestro chiamava Lao Jiang con il suo nome di cortesia, Da Teh, quello che anche Fernanda e io avremmo dovuto usare, ma che era caduto nell'oblio dal momento in cui avevamo sentito Paddy Tichborne chiamarlo con il nome confidenziale.

«L'architetto Sai Wu aveva scritto al figlio: 'Al primo livello centinaia di balestre scaglieranno frecce quando entrerai nel palazzo, tuttavia potrai evitarlo studiando a fondo le gesta dell'iniziatore della dinastia Xia'.»

Il maestro incrociò le braccia affondando le mani nelle «maniche che fermano il vento» e si immerse in una profonda meditazione che, più che meditazione, doveva essere riflessione, perché la meditazione taoista consiste nello svuotare la mente e nel non pensare assolutamente a niente, esattamente il contrario di quello che lui doveva fare. Anch'io riflettevo. Qualcosa nella frase di Sai Wu pronunciata da Lao Jiang aveva richiamato la mia attenzione.

«In realtà, non sono state scagliate centinaia di frecce, ma una soltanto», osservai, sorpresa.

E perché solo una? Sai Wu non avrebbe mentito a suo figlio, no? E ancora meno avvertendolo di un falso pericolo, molto superiore a quello reale. Quindi lui credeva sinceramente che sarebbero state centinaia le frecce scagliate quando Sai Shi Gu'er avesse calpestato il nero pavimento del palazzo. Se credeva questo era perché lui stesso aveva di fatto ordinato di collocare centinaia di balestre dietro le pareti, anche se non sapeva come avrebbero funzionato.

«Che cosa succederebbe se tirassimo la borsa dall'altra parte?» chiesi a voce alta.

«Come dice?»

«Me la dia», ribattei. Era molto più vicina a Lao Jiang. Lui si protese con attenzione e la raccolse. Io estrassi la freccia con forza e la tirai di nuovo sulle mattonelle, ma più a destra. Una freccia spuntò dalla lontana parete est e si conficcò con la stessa precisione della prima; questa volta, però, era stata scagliata da duecentocinquanta metri di distanza e con un'altra angolazione. Dopo qualche secondo di titubanza mi alzai, tolsi a mia nipote il sacco, presi anche quello di Biao e, usando entrambe le braccia, li lanciai ciascuno in una direzione e a una distanza diversa. Fu impressionante: due frecce di bronzo spuntarono rispettivamente dalle pareti est e ovest e colpirono di nuovo il bersaglio esattamente nel centro. Quel mec-

canismo millenario contro i profanatori di tombe non solo aveva una mira infallibile: agiva come se avesse gli occhi di un grande arciere (o meglio di un grande balestriere).

Lao Jiang, di fronte a quanto accadeva, si portò la mano alla testa come per sforzarsi di ricordare qualcosa di molto importante. Si ravviò ripetutamente i capelli bianchi all'indietro.

«Potrebbe essere...» disse infine. «Potrebbe essere una combinazione di rivelatori di terremoti e di balestre automatiche. Non sono del tutto sicuro, ma sarebbe la spiegazione più logica. I rivelatori, registrando sia le vibrazioni del suolo sia il loro punto d'origine, attiverebbero la balestra corrispondente.»

«Lao Jiang, per favore», supplicai, «rivelatori di terremoti? Di che cosa sta parlando?»

«I draghi», affermò.

Io non capivo niente, e neanche i ragazzi, a giudicare dalla loro espressione.

«Che draghi? Quelli?» e indicai i due enormi draghi dorati che stavano ai lati dell'altare con il feretro.

«Sì. Da molto tempo noi cinesi abbiamo imparato a registrare i movimenti sismici. Ci sono ancora alcuni vecchi sismografi a Pechino e nella stessa Shanghai. Il primo riferimento all'invenzione è del secolo II, ma gli studiosi hanno sempre sospettato che esistesse un marchingegno simile più antico, e credo che qui ne abbiamo la prova, in questi draghi.»

«E perché nei draghi?» domandò Biao.

«Perché i sismografi sono sempre stati costruiti a forma di drago. Sarà per superstizione, perché i draghi portano fortuna, non so. Il rivelatore di terremoti funziona con piccole sfere metalliche collocate nella bocca dell'animale che vibrano in una certa maniera e in una certa misura secondo l'intensità della scossa e il luogo in cui si è verificata. Si dice che il drago dell'osservatorio di Pechino registrasse i terremoti che si verificavano in qualsiasi parte della Cina. Perché mai un meccanismo più antico non potrebbe rilevare dei semplici passi dentro un salone?»

«Vuole dire che quel... sismografo», chiesi, «percepisce i nostri passi sulle mattonelle nere e aziona esattamente la balestra che mira verso il punto in cui ha origine la vibrazione?»

«È proprio quello che sto dicendo.»

«E quante frecce potrà scagliare ogni balestra?»

«Forse venti o trenta, non sono sicuro. Pensi che le più grandi, quelle da

guerra, dovevano essere trasportate da quattro uomini. Si usavano per colpire il bersaglio a enormi distanze, contro un esercito nemico molto lontano che poteva persino stare nascosto dietro mura o montagne. Ogni balestra era munita di venti o trenta frecce collocate sotto l'arco, su una barra orizzontale, in modo che i balestrieri potessero ricaricarla rapidamente.»

«Ma dietro queste pareti non ci stanno centinaia di quelle grandi balestre da guerra. Non ne esistevano di più piccole?»

«Sì, naturalmente. E lei ha ragione: quelle nascoste dietro queste pareti non possono essere tanto grandi, sarebbe assurdo. Probabilmente si tratta di balestre piccole, quelle trasportate da un solo arciere e, in questo caso, sarebbero munite solo di dieci frecce di bronzo, la quantità massima che un uomo potesse reggere.»

«Qui non ci sono uomini, Lao Jiang», obiettò mia nipote. «C'è soltanto un meccanismo automatico.»

«Non ci complichiamo la vita», disse lui, in tono di disapprovazione. «Le guerre di allora non sono le guerre di oggi e le macchine di allora non erano poi tanto sofisticate. La cosa più probabile è che, per un mausoleo imperiale, la quantità di frecce per balestra fosse limitata. Quanti tentativi di saccheggio si potevano prevedere in un luogo come questo? Quanti ce ne sono stati in duemila anni?»

«Credo di avere la soluzione», esclamò il maestro Rosso in quel momento. Tutti ci voltammo. Era ancora seduto nella stessa posizione, ma aveva aperto i suoi occhietti così distanti l'uno dall'altro e aveva sollevato leggermente il capo per poterci guardare.

«Davvero?» esclamò Biao con ammirazione.

Intanto io, donna di poca fede, avevo raccolto la prima freccia, quella che aveva trapassato la mia borsa, e, volutamente, l'avevo lanciata con forza contro le ossa dei servi Han oltre la soglia provocando quello che avrebbe potuto essere definito un polveroso sacrilegio. Parte dei resti e delle stoffe saltarono in aria, ricadendo su altre mattonelle vicine. La cosa interessante di questo esperimento era che le frecce scagliate erano solo tre. Era difficile averne la certezza, ma l'intuito mi diceva che le balestre ne avrebbero dovute scagliare altre. Se non mi sbagliavo, questo poteva significare solo che, dopo due o tre tiri, si scaricavano. Non mi sarei certo arriuscita a verificarlo, comunque poteva essere utile nel caso in cui il maestro Rosso, contrariamente a ciò che affermava, non avesse trovato la soluzione.

«Si è divertita abbastanza, Elvira?»

«Sì, Lao Jiang. Maestro Giada Rossa, la prego di scusarmi. Per favore, ci racconti ciò che ha scoperto.»

«Lei mi ha detto, Da Teh», cominciò a spiegare il monaco, «che i tiri delle balestre potevano essere evitati studiando a fondo le gesta dell'iniziatore della dinastia Xia. Io ho cominciato a riflettere sulla dinastia Xia⁵² e sul suo iniziatore, l'imperatore Yü, che ha realizzato grandi opere e si è reso protagonista di innumerevoli prodezze, come essere nato dal padre morto tre anni prima, parlare con gli animali, conoscere i loro segreti, innalzare montagne, trasformarsi in orso quando voleva o, più importante ancora, scoprire sul guscio di una tartaruga gigante i segni che spiegano i cambiamenti dell'universo.»

Mi sembrava di aver già sentito qualcosa del genere. Non era stato il maestro Tzau, il vecchio della grotta nel cuore della montagna di Wudang, che mi aveva parlato di quel tale Yü? Sì, era stato proprio lui. Mi aveva raccontato delle linee intere yang e di quelle spezzate yin che formavano i simboli dell'*I Ching* e che erano state scoperte da Yü sul guscio di una tartaruga.

«Niente di tutto questo ha una relazione apparente con le balestre», diceva il maestro Rosso. «C'è una relazione invece con una delle più importanti imprese dell'imperatore Yü: il contenimento e il controllo degli straripamenti delle acque. La sua è l'epoca delle grandi inondazioni che devastarono la Terra. Le piogge, le piene dei fiumi e dei mari fecero molte vittime tra gli uomini e rovinarono i raccolti. Come racconta lo *Shanhai Jing*, il Libro dei Monti e dei Mari...»

«Ha anche una copia del?...»

«Lao Jiang, per favore!» lo interruppi bruscamente. Esisteva forse un libro antico che non lo interessasse?

«... gli imperatori del Cielo e gli spiriti celestiali ordinarono a Yü di liberare il mondo dal pericolo delle acque. E perché lo ordinarono a Yü? Perché lo conoscevano. Lui andava a trovarli frequentemente in cielo.»

«Come faceva ad andare in cielo?» chiese Fernanda, molto interessata.

«Con una danza», dissi io ricordando quello che mi aveva raccontato il maestro Tzau. Il maestro Rosso sorrise e assentì. «Yü ballava una danza magica che lo portava fino alle stelle.»

«Una danza che conoscono solo pochi praticanti delle arti interiori come me; si chiama la 'Danza di Yü'.»

«Continuo a non vedere la relazione», protestò l'antiquario.

⁵² Dinastia mitologica, approssimativamente 2100-1600 a.C.

«Una danza, Lao Jiang», esclamai. «Danza, passi...» Mi guardò come se fossi impazzita. «Passi, impronte, mattonelle, balestre, draghi!...»

Sbarrò gli occhi dimostrando che finalmente aveva capito cosa intendevo.

«Ho capito», mormorò. «Ma solo lei conosce i passi di quella danza, maestro Giada Rossa, e noi non possiamo impararla adesso.»

«Certo, è un po' difficile», ammise il monaco, «però potete seguirmi. Potete mettere i piedi dove li metterò io imitando i miei gesti.»

«Non sarà necessario imitare i gesti», osservai.

«Potremo recuperare le nostre borse?» chiese Fernanda.

«Questo sarà un problema», sospirai con un certo rimorso. Se non ci fossimo avvicinati con i passi di danza le avremmo perse per sempre per colpa mia, che le avevo lanciate allegramente per fare delle prove.

«Incominciamo?» ci incitò il maestro.

«E se la danza non è la soluzione giusta?» disse Biao inquieto. Oltre alle teorie di Lao Jiang, il ragazzo stava assorbendo anche le mie manie.

«Ne troveremo un'altra», replicai, mettendogli una mano sulla spalla e spingendolo verso le porte. «Quello che mi preoccupa ora è che non sappiamo qual è il punto d'inizio, la mattonella su cui fare il primo passo.»

Ma il maestro Rosso ci aveva già pensato. Lo vidi chinarsi e raccogliere senza timore un lungo osso di uno dei servi Han rimasti vicino allo stipite della porta dove io l'avevo spinto dopo averlo colpito con la freccia.

«Appoggiatevi alla parete, lontano dalle porte», ci raccomandò. «Ogni freccia che spunterà dalla parete nord e non troverà nel salone niente contro cui conficcarsi andrà dritta verso la spianata di sotto, travolgendo chiunque si trovi sul suo cammino. Meglio non giocare la vita.» Chi, invece, correva quel pericolo era proprio il maestro Rosso, che però si gettò a terra nascondendosi dietro la trave della porta e si riparò anche con il suo fagotto, nel caso il nascondiglio non fosse sufficiente. Stringendo l'osso nella mano destra colpì a una a una le mattonelle della prima fila, strisciando come una biscia dalla prima porta di destra all'ultima di sinistra, la più vicina a noi. La prima bacchettata ci riempì il cuore di gioia: non fu scagliata nessuna freccia, ma questo perché il maestro aveva colpito con delicatezza, non fidandosi della solidità dell'osso. La seconda, invece, provocò l'atteso lancio dalla parete nord, e la freccia uscì dalla porta e passò sopra la balaustra di pietra della terrazza. La stessa cosa accadde con la terza mattonella, e con la successiva, e con la successiva ancora... Le frecce ora volavano verso le scalinate che tanto ci era costato salire. Ma non ci scoraggiavamo,

anche se stavamo esaurendo le opportunità, perché sapevamo di essere sulla buona strada, e per questo, quando il maestro Rosso colpì due volte la stessa mattonella senza che partisse nessuna saetta, tutti ci lasciammo sfuggire un'esclamazione di gioia.

«È qui», disse risoluto. «E neanche quella dopo dovrebbe mettere in funzione le balestre.»

Le assestò un colpo e nessuna freccia attraversò l'aria.

«Questo è il luogo in cui comincia la danza», annunciò rialzandosi.

«Non dovrebbe anche colpire tutte le altre per verificare di non essere in errore?» suggerii mentre ci disponevamo dietro di lui.

«Le altre, madame, provocherebbero lanci di frecce.»

«È sicuro? Allora, come pensa di avanzare?»

«Zia, per favore, aspetti. Vediamo che cosa succede.»

Il maestro, dimostrando un'audacia sorprendente, sollevò una gamba, poi l'altra, e posò un piede su ciascuna delle due mattonelle contigue che non avevano fatto saltare le sfere metalliche della bocca dei draghi. Ci era riuscito. Era dentro e, apparentemente, in salvo.

«Gettatevi a terra, ragazzi», ordinai. Lo feci anch'io, e Lao Jiang mi imitò. «Maestro Rosso, per favore, colpisca prima con l'osso la mattonella che sta per calpestare e cerchi di allontanarsi dall'angolo di tiro.»

Siccome non ci azzardavamo a sollevare il capo, non riuscimmo a vedere quello che stava succedendo. Sentimmo solo i colpi che dava il maestro e, per il momento, nessun sibilo di frecce. I colpi si allontanavano. Il monaco continuava ad avanzare attraverso il salone.

«Tutto bene, maestro Giada Rossa?» chiesi a voce alta.

«Molto bene, grazie», rispose. «Sto per raggiungere i primi gradini.»

«Come facciamo a seguirlo?» disse mia nipote, preoccupata.

«Penso che ci indicherà il percorso quando arriverà in fondo.»

«Potremmo commettere degli errori», obiettò lei. «Una mattonella sbagliata, ed è la fine.»

Aveva ragione. Bisognava cambiare strategia.

«Maestro Giada Rossa», chiamai. «Potrebbe tornare indietro?»

«Tornare indietro?» si sorprese. La sua voce si udiva molto lontana.

«Sì, per favore», lo sollecitai. Aspettammo pazientemente, senza muoverci, finché non lo sentimmo arrivare. Soltanto allora ci rialzammo con un sospiro di sollievo.

«È andata bene, vero?» chiese Lao Jiang, soddisfatto.

«Benissimo», assentì il monaco. «I passi di Yü funzionano.»

«Tenga, maestro Giada Rossa», dissi io porgendogli la mia scatola di matite. «Segni le mattonelle sicure con delle croci a colori, così sapremo dove mettere i piedi.»

«Ma potete seguirmi», obiettò. «Non correte nessun pericolo. Venite con me, ora.»

Non mi piaceva l'idea. Non mi piaceva per niente.

«Il maestro ha ragione», dichiarò l'antiquario. «Seguiamolo.»

«Comunque metterò dei segni», dissi io, testardamente, senza voler ammettere che mi sarebbe stato impossibile farlo, «nel caso in cui dovessimo tornare indietro e uscire di corsa.»

Fu così che ricevemmo il grande onore di conoscere ed eseguire la «Danza di Yü», una danza magica risalente a quattromila anni fa che poteva portare fino al cielo gli antichi sciamani cinesi (non era dimostrato che ci portasse i monaci taoisti e, ovviamente, non portò noi).

Dietro il maestro Rosso c'era Lao Jiang, seguivamo io, Fernanda e per ultimo Biao.

Quando arrivò il mio turno, poggiai i piedi sulle prime mattonelle; tremavo come una foglia. Il passo seguente dovevamo farlo in diagonale verso sinistra, e saltando su un solo piede dovevamo avanzare di due mattonelle. Poi, con un'altra deviazione in diagonale verso destra, altri tre passi con il piede destro e altri tre con il sinistro. Ancora tre con il destro, tre con il sinistro, e, infine, dovevamo rimanere fermi con entrambi i piedi l'uno vicino all'altro come all'inizio. Il maestro Rosso ci aveva detto che questa prima sequenza si chiamava «Gradini della Scala Celeste» e che la seguente era la «Grande Maggiore»⁵³, che consisteva nel fare un salto in diagonale a destra, un altro in avanti, ancora uno a sinistra e tre in avanti, come a disegnare la sagoma di un pentolino.

Questi erano a grandi linee i passi della «Danza di Yü». Ripetendo tutte le serie arrivammo ai primi scalini, dove verificammo con sollievo che non c'erano balestre che puntavano verso di noi. A quel punto avevamo recuperato la mia borsa e quella di Biao, ma non quella di Fernanda, che era rimasta abbastanza lontana dal percorso tracciato dalla danza. La ragazza era imbronciata e mi guardava insistentemente, tanto da farmi sospettare che, se non facevo qualcosa per restituirle quello che le avevo tolto, avrei dovuto subire i suoi rimproveri per il resto della vita. Il che non giovava certo alla mia salute, per cui mi misi a pensare con frenesia a come recuperare quella sacca abbandonata. Consultai a bassa voce Lao Jiang, il quale, dopo

⁵³ La costellazione dell'Orsa Maggiore.

aver considerato la cosa una sciocchezza, mi assicurò infastidito che si sarebbe occupato lui della faccenda. Aprì la propria borsa delle sorprese e ne tirò fuori lo «scrigno delle cento gioie», poi una corda molto sottile ed estremamente lunga ai capi della quale annodò uno degli orecchini d'oro dello scrigno che aveva il gancio a forma di amo da pesca.

«Se lo aggancia con questo», lo avvertii, «metterà in funzione le balestre di tutte le mattonelle su cui passerà la borsa.»

«Ha una soluzione migliore?»

«Dovremmo sdraiarsi sugli scalini», dissi, voltandomi verso gli altri che si affrettarono a seguire il mio suggerimento, considerata la vulnerabilità della nostra posizione. C'erano solo tre gradini, ma erano molto lunghi, per cui ci stavamo tutti sul primo, il più sicuro. Lao Jiang si allontanò dalla borsa spostandosi a sinistra sul secondo gradino in modo che la corda, una volta lanciata, rimanesse praticamente orizzontale, e da lì fece il primo tentativo. Fortunatamente l'orecchino non pesava abbastanza da provocare la vibrazione delle palline del sismografo perché la mira dell'antiquario lasciava piuttosto a desiderare. Quando, finalmente, agganciò la sacca di Fernanda (più per la ruvidezza della tela che per la sua abilità), sentimmo ripetutamente gli sgradevoli rumori di catene e gli acuti fischi delle frecce che passarono questa volta a poca distanza dalle nostre teste.

Un attimo dopo Fernanda, traboccante di soddisfazione, si rimetteva la borsa in spalla. Riprendemmo la «Danza di Yü» dopo aver trovato le prime due mattonelle sicure di quel nuovo tratto di salone. Saltare su un solo piede con i sacchi in spalla non era facile, ma l'alternativa di cadere o di calpestare la mattonella vicina era così pericolosa che tutti prestavamo la massima attenzione e avanzavamo totalmente concentrati.

Arrivammo ai secondi gradini e ci riposammo. Lì la luce non era chiara come all'inizio. Mi preoccupò il pensiero che, proprio nell'ultimo tratto, ormai vicini all'altare e ai monumentali draghi dorati, non riuscissimo bene a vedere dove mettevamo i piedi e potesse capitarci di andare fuori dalla mattonella giusta. Lo dissi a voce alta perché gli altri lo tenessero presente e usassero tutti e cinque i sensi a ogni passo. Ciononostante, l'ultimo tratto divenne un incubo. Ricordo di aver sudato sette camicie per lo sforzo, per il nervosismo e per il fondato timore di commettere un errore. Avevo ragione nel supporre che non avremmo visto bene. In realtà le righe tra le mattonelle non si distinguevano più, e andare avanti era un autentico lavoro di intuizione. Però arrivammo. Arrivammo sani e salvi, e non ricordo una sensazione più piacevole di quella di posare il piede sul primo dei

molti gradini che portavano all'altare con il feretro. Mi sentii traboccante di gioia. I ragazzi stavano bene, il maestro Rosso e Lao Jiang stavano bene e io stavo bene. Era stata la danza più lunga e spossante della mia vita. Anche in Europa, durante il Medioevo, si raffigurava la «danza macabra», che aveva a che fare con le epidemie di peste nera. Forse era una cosa diversa, ma per me la «Danza di Yü» era quanto di più somigliante alla «danza macabra».

I ragazzi gridarono di entusiasmo e si catapultarono su per le scale per osservare il feretro da vicino. Per un momento ebbi paura che succedesse loro qualcosa, che ci fosse ancora qualche altra trappola mortale in quel primo livello del mausoleo, ma Sai Wu non aveva parlato di niente del genere nello *jiance*, per cui decisi di non preoccuparmi. Noi adulti seguimmo i ragazzi con la stessa contentezza, anche se con un atteggiamento più moderato. *Agire precipitosamente accorcia la vita*, mi aveva detto Ming T'ien. Il maestro Rosso, Lao Jiang e io eravamo l'immagine fatta della moderazione, in quel momento di gioiosa allegria.

L'altare di pietra sul quale poggiava il feretro aveva la forma di un letto matrimoniale, ma era tre volte più grande di uno normale. Su di esso non solo c'era la bara rettangolare laccata di nero e con fini decorazioni di draghi, tigri e nuvole d'oro, ma anche quindici o venti scrigni di grandezza media, separati da tavolini come quelli che si mettevano sui divani cinesi per servire il tè. Attorno al feretro, mucchi piramidali di qualcosa di sconosciuto, coperti da preziose stoffe di broccato, e su tutta la superficie erano allineate diverse decine di statuette di giada a forma di soldati o di animali fantastici. C'erano anche vasi di porcellana, pettini e pettinini di madreperla, splendidi specchi di bronzo brunito, calici, coltelli con turchesi incastonati... Ogni cosa era coperta da uno strato di polvere sottile, come se avessero fatto pulizia solo una settimana prima.

Facendo molta attenzione a non rompere niente, Lao Jiang salì agilmente sull'altare per aprire il feretro. Si avvicinò per sollevare il coperchio, ma era troppo pesante e non ci riuscì. Vedendo i suoi sforzi infruttuosi, Biao in un balzo gli fu accanto. Riuscirono ad alzare la lastra di alcuni centimetri, alla fine però dovettero lasciarla andare. Non rimase altra soluzione che metterci all'opera tutti insieme. Il maestro, Fernanda e io ci arrampicammo fino all'altare, e questa volta, in cinque, riuscimmo ad aprire l'irremovibile sarcofago, e tutto per scoprire che, al suo interno, c'era soltanto una straordinaria armatura fatta di piccole scaglie di pietra tenute insieme a mo' di squame di pesce. Era completa, con spallaccio, resta, pettorale e una lunga

falda con panciera e guardareni, e c'era persino un elmo con un'apertura per il viso e la gorgiera di protezione per il collo. Sarà pure stata una preziosa offerta funebre, un pezzo unico della dinastia Qin, come ci informò Lao Jiang; a me sembrava più una beffa del Primo Imperatore, una maniera per dire a chi avesse aperto il suo falso sarcofago che era completamente fuori strada.

Lasciammo andare il coperchio prima di spezzarci le braccia e scendemmo dall'altare, pronti a esaminare il resto del tesoro. Lao Jiang sembrava impaziente di dare un'occhiata a ciò che avevamo trovato, e infatti fu il primo a scostare le stoffe e ad aprire gli scrigni. I mucchi a forma piramidale erano cataste di piccoli medaglioni simili ai pesi che si mettono sulle bilance delle drogherie (questi però erano d'oro puro), e negli scrigni era stipata una grande quantità di gioielli con pietre preziose di inestimabile valore. C'era una fortuna immensa.

«Finalmente», mormorai.

«Sapete di che cosa sono fatte queste statuine?» chiese l'antiquario, prendendo in mano uno dei piccoli soldati che costellavano l'altare.

«Di giada», rispose Fernanda.

«Sì e no. Sì, sono di giada, ma di una giada magnifica chiamata *Yufu* che non esiste più. Sul mercato questo soldato può raggiungere un prezzo tra i quindici e i ventimila dollari messicani d'argento.»

«Grande notizia!» esclamai. «Ormai abbiamo ciò di cui avevamo bisogno. Non dobbiamo continuare a scendere fino al fondo del mausoleo. Ci dividiamo quello che c'è qui e possiamo andarcene seduta stante.»

Era tutto finito. Quella pazzia era giunta al termine. Avevo il denaro necessario per pagare i debiti di Rémy.

«Diviso in sei parti non è tanto, Elvira.»

«In sei parti?» mi sorpresi.

«Lei, il monastero di Wudang, Paddy Tichborne, il Kuomintang, il Partito Comunista e io. Ho pensato che, dopo tanta fatica, potrei prendere alcune cose per il mio negozio di antichità. E l'avverto che il Kuomintang vorrà anche recuperare le spese del nostro viaggio.»

Ma bene! Lao Jiang aveva lasciato da parte il suo idealismo politico per cadere nelle grinfie di un'avidità che, l'avrei giurato, gli si leggeva in volto.

«Persino diviso in sei parti, Lao Jiang», obiettai, «continua a essere considerevole. Ne abbiamo a sufficienza. Andiamo via di qui.»

«Sarà forse molto per lei, Elvira, ma è molto poco per i due partiti politici che lottano per costruire un Paese nuovo e moderno con ciò che rimane

di quello distrutto e affamato. E non dimentichiamoci di un monastero come Wudang, con tante bocche da sfamare e tante opere di ristrutturazione in atto. Questo mi ha detto l'abate Xu Benshan nella lettera che mi ha mandato con i maestri Giada Rossa, qui presente, e Giada Nera, accettando la mia offerta di dargli una parte del tesoro in cambio dell'aiuto. Non pensi solo a se stessa, per favore. Dovrebbe preoccuparsi un po' anche delle necessità degli altri. E inoltre bisogna strappare queste ricchezze dagli artigli degli imperialisti.»

«Noi non possiamo portarci via tutto ciò che c'è in questa tomba.»

«Certo, però con quello che porteremo via da qui, che sarà molto più di questo, si pagheranno gli scavi necessari per estrarre il resto. Shi Huang Di donerà di nuovo ricchezza al suo popolo!» esclamò. Senza alcun dubbio Lao Jiang era impazzito. Mi resi conto che, da un momento all'altro, sarei sbottata, soprattutto per quella fastidiosa e compiaciuta esibizione di generosità: *Non pensi solo a se stessa, per favore. Dovrebbe preoccuparsi un po' anche delle necessità degli altri.* Così dovevamo continuare a rischiare la vita perché su quell'altare non c'era denaro sufficiente per pagare la rinascita della Cina, mi dissi. Beata la Cina che, in fin dei conti, sarebbe potuta rinascere; noi, se morivamo, pazienza. Comunque, dato che tutte quelle ricchezze non erano altro che minutaglia e non servivano a niente, la cosa più sensata sarebbe stata farne buon uso.

«Mettetevi al riparo», avvertii, raccogliendo con entrambe le mani un mucchietto di pesi d'oro.

«Cosa vuol fare, zia?» Mia nipote si spaventò, notando la mia espressione.

«Ho detto di mettervi al riparo», ripetei. «Entreranno in funzione molte balestre.»

Si gettarono a terra veloci e io, rannicchiata davanti all'altare, lanciai i medaglioni contro le mattonelle con tutte le mie forze. Appena le toccarono, un nugolo di frecce comparve nel soffitto del salone e andò a colpire i pezzi d'oro con un enorme fragore. Mi alzai rapidamente e colsi un mucchio più consistente.

«Che cosa sta facendo?» gridò Lao Jiang. «È impazzita?»

«Assolutamente no», risposi lanciando ancora più lontano il secondo pugno. «Voglio assicurarmi una via di fuga. Farò in modo che si scarichino le balestre per aprire un corridoio fino alle porte, in modo da poter scappare; poi, se lei vuole, può chinarsi a raccogliere il tesoro. Ragazzi, aiutatemi! Tirate i gioielli degli scrigni in linea retta davanti a noi!»

Persino il maestro Rosso si unì con entusiasmo al divertente gioco di svuotare i caricatori delle balestre con quelle ricchezze millenarie. Raccoglievamo grossi pugni di pietre preziose, di orecchini, di ciondoli, di strani pendagli per capelli, di fibbie, collane, forcine, braccialetti e cose del genere e li tiravamo sulle mattonelle, come se tirassimo pietre nell'acqua. La cosa più bella era vedere come le frecce, rimbalzando contro il pavimento, provocavano il lancio di altre frecce, le quali a loro volta ne facevano arrivare delle altre e così via, per cui il corridoio per raggiungere con sicurezza le porte diventava sempre più spazioso. Dopo un po', quando ormai ci stavamo stancando, i lanci cessarono. Era stato come assistere a uno spettacolo di fuochi d'artificio, solo un po' più pericoloso; ma ora, se volevamo, potevamo correre verso l'uscita senza mettere a rischio la vita.

Lao Jiang era rimasto nascosto dietro l'altare, al riparo dai dardi, a bocca chiusa. Ovviamente non aveva partecipato al divertimento, quindi non era esultante e sudato come noi, che ridevamo a crepapelle e ci congratulavamo a vicenda. Il maestro Rosso e io ci salutammo con una riverenza che fu come un'affettuosa stretta di mano, poiché naturalmente non ci saremmo toccati, ma lui appariva felice come una pasqua. Tutti ci eravamo divertiti molto. Tutti, meno Lao Jiang, è chiaro, che si rialzò con una faccia poco affabile e si rimise in spalla la sua pericolosa borsa con un gesto di disapprovazione che, un po', ci guastò la festa.

Dietro l'altare, a poca distanza, c'era una lastra verticale di pietra nera che scendeva dal soffitto. Misurava circa due metri di lunghezza e conferiva sfarzo e solennità al punto in cui avrebbe dovuto esserci lo scranno del trono. Magnifici artisti vi avevano scolpito due maestose tigri ritte sulle zampe. Gli animali sostenevano con il muso un turbine di nubi da cui uscivano volute di vapore acqueo o qualcosa di simile. Lao Jiang avanzò con decisione verso la parte posteriore della lastra e scomparve. Noi, che continuavamo a ridere incuranti del suo orgoglio ferito, recuperammo i nostri fagotti e, dopo avervi messo dentro grandi manciate di pietre preziose (Fernanda e io prendemmo anche un paio di bellissimi specchi di bronzo), lo seguimmo. Dietro ci aspettava una botola aperta sul pavimento. L'antiquario, senza badare a noi, vi si era già introdotto e scendeva verso il fondo di un pozzo buio utilizzando dei pioli di ferro conficcati nella parete. Legai e incrociai a bandoliera i cordoni della borsa e feci passare davanti il maestro Rosso, lasciando i ragazzi per ultimi in modo da poterli trattenere se fossero scivolati o se si fosse staccato qualche piolo della scala. Non riuscivo proprio a spiegarmi come Lao Jiang pensasse di portare via da lì

quegli immensi tesori di cui aveva intenzione di appropriarsi per costruire un Paese nuovo e moderno.

Fu spaventoso calarsi nella più completa oscurità, con il respiro affannoso e gli sbuffi di Fernanda e di Biao sopra la testa. La discesa era difficoltosa, e anch'io di lì a poco faticai a respirare. Fortunatamente non durò molto; presto raggiungemmo il fondo e ci trovammo in un cubicolo apparentemente senza uscita.

«Perché non accende la fiaccola, Lao Jiang?» chiesi.

«Perché lo *jiance* lo proibisce, non ricorda?» rispose lui in tono irritato.

«Dobbiamo muoverci al buio?» si sorprese il maestro Rosso.

«Sai Wu scriveva: 'Del secondo livello so ancora meno, solo che non devi accendere del fuoco per farti luce: avanza nell'oscurità o morirai'.»

«Deve esserci una porta», mormorò Biao, che si muoveva per il bugigattolo tastando le pareti. «Qui! Qui c'è qualcosa!»

Ci spostammo, scontrandoci gli uni con gli altri, per lasciare il passo a Lao Jiang, e lo sentimmo cimentarsi con un chiavistello che finalmente, dopo vari tentativi, si aprì emettendo uno sgradevole suono di cardini lamentosi.

«Se però non possiamo accendere nessuna luce, non so come faremo a uscire da questo secondo livello. Chissà dove sarà la discesa al terzo.»

Questo commento tanto ottimistico era il mio, ma non trovò eco negli altri, che già attraversavano l'invisibile porticina aperta da Lao Jiang. Dev'essere così che vivono i ciechi, pensai, tendendo le braccia per non sbattere contro un ostacolo. Ricordai quelle domeniche mattina nel parco, quando da piccola giocavo a mosca cieca con le amiche, e mi dissi che potevo vivere la situazione nello stesso modo, cercandone la parte divertente, come una sfida, sempre che, ovviamente, i pericoli che ci aspettavano dall'altra parte non fossero tanto gravi da trasformare quella profonda oscurità in un incubo infernale.

Dall'altro lato della porta non c'era niente; oltre alle pareti, al terreno e alle tenebre, l'unica cosa che palpammo fu il vuoto assoluto. Siccome non era il caso di muoverci scompostamente, finendo per perderci e disorientarci in chissà quale direzione, mi venne in mente che uno di noi poteva legarsi alla cintura un capo della lunga corda di Lao Jiang ed esplorare un po' lo spazio intorno, mentre gli altri rimanevano fermi, con l'uscita ben localizzata. La proposta fu accettata e subito Biao si offrì come esploratore. Dato che aveva buoni riflessi ed era molto veloce poteva reagire in un istante, disse, se sbatteva contro qualcosa o si accorgeva che si apriva una

buca sotto i suoi piedi.

«È vero», confermai. «Mi raccomando, non permettere a nessuno di asserire il falso dicendo che sei stato tu a cadere in fondo al pozzo attraverso cui siamo entrati nel mausoleo.»

«Per questo mi sono salvato», protestò. «Mi sono addossato velocemente alla parete, quando mi si è aperto il terreno sotto i piedi.»

«Comunque, siccome non voglio altri spaventi, tu non ti legherai la corda alla cintura. Lo farò io.»

«No, Elvira, non lo farà lei», disse tassativamente Lao Jiang con voce vibrante. «Andremo il maestro Rosso e io, ma non lei.»

«Perché no?» mi offesi.

«Perché lei è una donna.»

Eravamo alle solite! Per gli uomini essere donna significava di per sé essere un'invalida o un'handicappata, anche se lo mascheravano da galanteria maschile.

«Non ho forse gambe e braccia come lei?»

«Non insista. Andrò io.» Lo sentii aprire e chiudere la borsa. «Tenga questo capo, maestro Giada Rossa, per favore.»

«Che genere di corda è questa?» mormorò il monaco, stupito. «Non è di canapa.»

«La stringa con energia», gli ordinò Lao Jiang allontanandosi. «Se cado e la tiro con forza, le può scappare dalle mani.»

«Non si preoccupi, me la sto legando al polso.»

«C'è qualcosa, Lao Jiang?» chiesi, alzando la voce.

«Finora no.»

Rimanemmo in silenzio in attesa di novità. Dopo un po' il maestro Rosso ci disse che l'antiquario aveva raggiunto la fine della corda e che stava disegnando, come fosse un compasso, una specie di semicerchio per vedere che cosa poteva trovare andando avanti. E sfortunatamente incontrò me. Di colpo sentii qualcosa che mi toccava il ventre e urlai facendo un salto all'indietro. Il mio grido, che era stato abbastanza forte per lo spavento, riecheggì debole e strano, come se ci trovassimo in una cattedrale di proporzioni inimmaginabili.

«Ha gridato lei, Elvira?» chiese l'antiquario.

«Sì, sono stata io», ammise con un po' di vergogna. «Ho avuto una paura tremenda.»

«Sedetevi tutti per terra, per favore, e abbassate le teste perché possa terminare di esaminare la zona.»

«Quanto è lunga la sua corda?» chiesi, lasciandomi cadere con le gambe incrociate, e sentii che Fernanda e Biao mi imitavano. La superficie, al tatto, somigliava a quella di uno specchio, incredibilmente fredda e liscia, ma non scivolosa.

«Circa venticinque metri.»

«Non di più? Sembra che lei sia molto più lontano. Comunque, visto che ha pensato di portare una corda, avrebbe potuto comprarla un tantino più lunga.»

«Sarebbe così gentile da stare zitta? Mi distrae.»

«Oh, certo! Mi scusi.»

I ragazzi, invece, continuarono a mormorare fra loro. L'oscurità totale li rendeva nervosi e parlare riduceva la paura, paura che anch'io sentivo benché non ci fosse una ragione logica: il capomastro non aveva segnalato nessun pericolo particolare in questo luogo, aveva solo raccomandato al figlio di non accendere fuochi, perché se avesse acceso una fiaccola o qualcosa di simile sarebbe morto.

Perché?, mi chiesi improvvisamente. *Avanza nell'oscurità o morirai.* Non aveva alcun senso, a meno che... Nelle miniere di carbone i lavoratori morivano per le esplosioni di grisù, che scoppiava a contatto con le fiamme delle lampade. E che cos'era il grisù? Metano, il gas che i cinesi utilizzavano da millenni per illuminare le loro popolate città o per fabbricare fiaccole come quella che aveva Lao Jiang, il quale aveva assicurato con boria che i celesti conoscevano l'uso del metano fin dai tempi del Primo Imperatore. Stavamo respirando metano? In Occidente i quotidiani riportavano quasi tutti i giorni notizie di esplosioni nelle miniere di carbone. Si erano fatti, è vero, molti progressi tecnici come le lampade di sicurezza, ma il grisù non aveva odore, e a volte, traforando una parete, si producevano fughe improvvise di gas che esplodeva persino con la fiamma della lampada quasi fredda.

Fiutai l'aria. Non aveva ovviamente nessun odore. Se quel luogo era pieno di metano, non potevamo saperlo se non mettendo in funzione l'acciarino di Lao Jiang, e non era la maniera più indicata. Ce n'era un'altra, naturalmente, ma nemmeno questa appariva allettante: il grisù, dopo averlo inalato per un certo periodo, provocava sintomi quali vertigine, nausea, mal di testa, mancanza di coordinazione nei movimenti, perdita di conoscenza, asfissia... Ciò che non mi era chiaro era quanto tempo ci voleva perché tutto questo iniziasse a verificarsi.

L'oscurità mi stava facendo impazzire. La mia vecchia nevrastenia mi

colpiva di nuovo. Come mai c'era grisù nella tomba di un imperatore? Non era una miniera di carbone. O Lao Jiang ritornava subito con delle informazioni, per cattive che fossero, o i miei deliri si sarebbero impadroniti di me per colpa di quell'ambiente tetro. Notai che il cuore mi batteva forte e le mani cominciavano a sudare. Calma, Elvira, calma. La cosa che volevo meno era avere un attacco di panico proprio lì.

«È già di ritorno, Da Teh?» sentii dire al maestro Rosso.

«Sì.»

«Ha trovato niente?»

«Niente.»

«Qualcosa deve pur esserci», dichiarò Fernanda.

«L'unica soluzione che mi viene in mente è di avanzare attaccati alla parete finché non troviamo l'uscita», disse Lao Jiang.

«E se c'è un'altra botola per terra e si trova al centro?»

«In questo caso, giovane Fernanda, la scopriremo un po' più tardi, ma la scopriremo.»

Mi proibii con tutte le forze di pensare alla ridicola idea della morte per grisù.

«Dalla porta avanzeremo con una mano sulla parete in senso orario», dissi per scacciare ogni altro pensiero.

«Che cosa vuol dire in senso orario?» chiese il maestro Rosso con viva curiosità.

«Lei parla perfettamente il francese e non ha mai visto un orologio occidentale?» Il maestro mi aveva lasciata a bocca aperta, cosa che, peraltro, non si poteva vedere.

«Nella missione dove studiavamo mio fratello e io non c'erano orologi.»

«Le lancette girano dentro un cerchio, diciamo da destra a sinistra.»

«Vuol dire che cominciamo da dove mi trovo io», osservò, come se potessimo vederlo.

«Dovremmo lasciare qualcosa vicino a questa porta per riconoscerla», suggerii, costantemente preoccupata per il ritorno.

«Avanti, che cosa propone?»

«Non so. Lascerò una delle mie matite. Anche se, siccome non vedo, non so di che colore è.»

«E le sembra che questo abbia importanza, zia? Nessuno gliela ruberà.»

«Non si sa mai», sentenziai. «Queste matite valgono una fortuna, a Parigi.»

Incominciammo a camminare. Con la mano sinistra sfioravo la superfi-

cie della parete che, a differenza del pavimento, era ruvida e irregolare; per non sentire troppo la ruvidità decisi di limitarmi a usare i polpastrelli e, alla fine, solo il dito indice. Giunsi alla conclusione che quel luogo era molto più grande del palazzo funerario del livello superiore. Doveva avere le stesse dimensioni dei muri intonacati di sopra. Dopo aver svoltato il primo angolo ne ero assolutamente sicura, quindi mi preparai a una lunga e noiosa passeggiata. Avrebbe potuto durare diverso tempo, e allora perché non renderla più piacevole? Potevo immaginare di passeggiare dove volevo poiché, non vedendo niente, ero libera di scegliere qualsiasi luogo del mondo. Scelsi la *rive gauche*, la riva sinistra della Senna, a Parigi, con le bancarelle di libri usati e i pittori dilettanti. Vedevo i bei ponti, l'acqua, il sole... Sentivo il rumore delle automobili, degli omnibus, le grida dei venditori di dolci. E la mia casa. Vedevo la mia casa, il portone, le scale, la porta d'ingresso. E, dentro, il salotto, la camera da letto, la cucina, il mio studio... Ah, l'odore della mia casa! Avevo dimenticato l'odore del legno dei mobili, dei fiori che avevo sempre nei vasi, dei fornelli su cui cucinavo, della biancheria inamidata nei cassetti e, naturalmente, delle tele nuove ancora non dipinte, le pitture a olio, la trementina. Era passato un secolo da quando me ne ero andata. Avvertii una profonda nostalgia e anche una voglia enorme di piangere. Non avevo l'età per queste sciocchezze, ma che ci potevo fare se mi mancava casa mia?

Forse fu il dispiacere, ma sentii che mi girava la testa, mi sembrò che il pavimento e la parete si muovessero, come quando eravamo a bordo della *André Lebon*. Non doveva mancare molto prima che ci ritrovassimo al punto di partenza. Avevamo svoltato quattro angoli, quindi la porta dove avevo lasciato la matita di colore ignoto doveva essere vicina. Forse quella sensazione di dondolio era fame. Non si deve camminare tanto a stomaco vuoto. E non ero disposta ad accettare nessun'altra spiegazione.

Dieci minuti dopo, la matita che avevamo lasciato era di nuovo tra le mie mani.

«Mi sa che non abbiamo fatto progressi», disse Fernanda infastidita. «Siamo ritornati al punto di partenza.»

«Sì, però abbiamo eliminato una possibilità. Ora dobbiamo verificarne altre.»

«È che ho un po' di nausea», protestò mia nipote. Mi allarmai.

«E tu come ti senti, Biao?»

«Anche a me gira la testa, *tai-tai*. Non molto, comunque.»

«E voi?» Non c'era bisogno che pronunciassi i loro nomi: tutti e due ca-

pirono al volo.

«Io sto bene», rispose Lao Jiang. «Il problema è che stiamo camminando alla cieca da molto tempo.»

«Anch'io sto bene», disse il maestro Rosso. «E lei, madame?»

«Sì, bene», mentii. O trovavamo la discesa al terzo livello immediatamente o avrei portato via i ragazzi di corsa al livello superiore. «Qualcuno propone una soluzione rapida?»

«Dovremmo esaminare il terreno», esitò il maestro Rosso. «Ma, se i ragazzi stanno male...»

«Sappiamo già che ci troviamo in un grande spazio rettangolare», lo interruppe Lao Jiang. «Dividiamo questo spazio in strisce, contrassegniamole con le matite di Elvira e sdraiamoci per terra per cercare la botola di questo livello.»

Avremmo impiegato un'eternità. Non avevamo tanto tempo.

«Vi propongo di salire al palazzo per mangiare. Lì c'è luce, e noi abbiamo bisogno di riprenderci. Dopo scenderemo ed esamineremo il terreno. Che ve ne sembra?»

«È ancora presto», disapprovò Lao Jiang. «Esaminiamo almeno una sezione, prima di salire.»

«È troppo», protestai, senza sapere quanto spazio avesse in mente l'antiquario. Lui mi ignorò.

«Biao, fa' cinque passi lunghi in avanti e rimani lì, mentre noi verifichiamo il terreno dalla parete alla linea che tu rappresenti. Se ci perdiamo, ti chiameremo perché ci guidi con la voce. Hai capito?»

«Sì, Lao Jiang, però...»

«Non dire di nuovo che ti senti male», lo avvertì l'antiquario in tono minaccioso.

«No, no. Quello che vorrei dire è che sotto i miei piedi c'è qualcosa di strano. Non è una botola, ma deve essere importante perché sembra un esagramma dell'*I Ching*.»

«Sei sicuro?» Lao Jiang fece un salto come se fosse stato punto da un calabrone.

«Mi lasci verificare», intervenne il maestro Rosso. «Biao?»

«Sì, sono io, maestro. Si chini. È qui, lo vede?»

«No, non lo vedo», rise il monaco, «però lo tocco e, sì, è proprio un esagramma. Questo pavimento deve essere di bronzo levigato e l'esagramma è scolpito in rilievo.»

«Effettivamente», constatai, toccandolo a mia volta e rilevando la preci-

sione delle forme: sei linee orizzontali, alcune intere, altre spezzate, che formavano un quadrato perfetto di poco più di un metro per lato. «La figura sporge appena dal livello. Potrebbe confondersi con una semplice irregolarità del suolo, se non fosse tanto grande.»

«Curioso!» disse il maestro. «Si tratta dell'esagramma *Ming I*, 'L'Ottenebramento della Luce'. Sarebbe molto significativo, se non si trattasse di un semplice ornamento.»

«Che ornamento dovevano mettere in un posto in cui non si vede niente?» Fernanda si irritò. «Se il segno c'è ci deve essere una ragione.»

«Lei conosce i segni dell'*I Ching* a memoria, maestro Giada Rossa?» gli chiesi.

«Sì, madame, ma non è niente di straordinario», rispose con modestia.

«Anche il maestro Tzau, di Wudang, li conosceva.»

«Il maestro Tzau è più che un saggio, madame. È il più grande esperto dell'*I Ching* che esista in Cina. Viene gente da tutte le parti per consultarlo. Sono contento che abbia avuto l'occasione di conoscerlo.»

«Lasciamo perdere le conversazioni da salotto!» ci interruppe Lao Jiang. «Interpreti il segno, maestro.»

«Certo, Da Teh. Le chiedo umilmente scusa.»

«Non perda altro tempo!» lo aggredì Lao Jiang. Non riuscivo a credere alla trasformazione radicale che si era verificata nel carattere dell'antiquario dal momento in cui eravamo entrati nel mausoleo. Era come se lo infastidissimo, come se qualsiasi cosa facessimo o dicessimo lo irritasse. Di certo non assomigliava per niente all'elegante e cortese commerciante che avevo conosciuto allo Shanghai Club, nell'appartamento di Paddy Tichborne.

«L'esagramma *Ming I*, 'L'Ottenebramento della Luce'», stava dicendo il maestro Rosso, «si riferisce al sole che si è inabissato provocando l'oscurità totale. Un uomo tenebroso occupa il posto di comando e i saggi e i capaci soffrono perché devono procedere con lui benché questo pesi loro. La sentenza del segno dice che la luce è scomparsa e che è propizio essere perseveranti nella miseria.»

«Non capisco niente, *tai-tai*», mi sussurrò Biao all'orecchio. Gli tappai la bocca con la mano perché tacesse. Volevo evitare i rimproveri di Lao Jiang.

«Suppongo che, nella situazione in cui ci troviamo», continuò il maestro, «l'interpretazione sarebbe che c'è un rischio che noi non vediamo, un'emergenza per la quale dovremmo muoverci con rapidità. Credo che

l'esagramma ci chieda di cercare rapidamente la luce, perché corriamo un pericolo.»

Lo sapevo. Non ero impazzita. L'aria era satura di metano. Bisognava uscire di lì al più presto.

«Qui c'è un altro esagramma!» esclamò mia nipote in quel momento.

«Così vicino?» si sorprese Lao Jiang.

«Partendo dalla porta e andando in linea retta, prima c'è quello scoperto da Biao e, a un paio di metri, quello che ha appena trovato Fernanda», osservai, inginocchiandomi accanto al nuovo bassorilievo per esaminarlo. In realtà lo toccai soltanto per verificare che la ragazza non si fosse sbagliata. Fu il maestro Rosso a tastarlo attentamente per capire di quale esagramma si trattasse.

«*Shêng*, 'L'Ascendere', sentenziò dopo averlo esaminato con le mani. «Si riferisce all'albero che sale con fatica crescendo nella terra. Allude a qualsiasi successo ottenuto da una situazione di inferiorità, grazie alla costanza e all'impegno personale. La sentenza dice che bisogna mettersi all'opera e non avere paura, perché avviarsi verso il sud reca salute.»

«Avviarsi verso il sud?» ripeté Lao Jiang. «Dobbiamo andare verso il sud da qui?»

«Io direi di sì.»

«E come facciamo a sapere dov'è il sud?» chiesi cercando di disegnare mentalmente una mappa del mausoleo. La porta attraverso la quale eravamo entrati in quel posto velenoso era a nord poiché si trovava di fronte ai pioli di ferro attraverso cui eravamo scesi dal palazzo funerario. Andare verso il sud, quindi, significava addentrarsi nell'oscurità, tornare sui nostri passi rispetto alla strada che avevamo fatto al livello superiore, avanzare verso le profondità del monte Li.

«Con il *Luo P'an*, madame, posso situare gli otto punti cardinali: sono scolpiti nel legno e, sfiorando l'ago, posso capire quale direzione indica.»

Che cosa avremmo fatto senza il geniale maestro Rosso? Mi congratulai di avere avuto la splendida idea di chiedere all'abate di metterci a disposizione un monaco esperto in scienze cinesi. Ora eravamo nella condizione giusta per muoverci. Il problema era contrassegnare la strada per il ritorno. Così come avevo liberato dalle frecce la sala del trono, mi sarebbe piaciuto segnare il terreno, in modo che al ritorno avessimo solo da seguire quel percorso fino alla porta. Ma non riuscivo a pensare con chiarezza, avevo le vertigini, e inoltre cominciavo a sentire un leggero mal di testa che mi spaventava un poco.

«Si sbrighi a trovare il sud, maestro Giada Rossa!» ordinò l'antiquario.

Che cosa avevo nella borsa, da utilizzare? Le pietre preziose! Quella bella manciata di turchesi verdi che avevo raccolto dall'altare prima di seguire Lao Jiang. Erano grandi non più di un cece e sarebbe stato difficile trovarli al buio, ma non avevo altro, quindi dovevano funzionare per forza. Mentre il maestro Rosso continuava a fare i suoi calcoli, rovistai in fondo alla borsa, recuperai le pietre e le conservai in un paio di tasche della giacca. Siccome non osai gettare la prima perché se ne sarebbe sentito il rumore, mi chinai discretamente e la posai a terra con delicatezza. A qualcosa dovevano pur servire le fiabe. Non era forse stato il piccolo Pollicino a disseminare nel bosco una scia di pietruzze bianche per poter ritrovare la via del ritorno a casa? Guarda un po' come mi stava aiutando quel vecchio racconto di Charles Perrault!

Finalmente, in capo a un momento, il maestro disse:

«Attaccatevi alla mia tunica e formate una fila. Io andrò in testa».

Era molto stupido camminare così, tenendoci per mano (tranne quando io mi svincolavo un istante per lasciare un turchese a terra), tuttavia eravamo talmente angosciati e disturbati dalla nausea che nessuno fece una battuta o un commento spiritoso nemmeno quando il maestro Rosso si fermò e cozzammo gli uni contro gli altri. Quella fu un'altra prova che gli effetti del gas stavano aumentando. Perché non avevo insistito per ritornare nella sala del palazzo funerario? Ora mi sentivo in colpa, ma non avevo voluto scatenare un allarme generale. All'inizio non ero così sicura che ci fosse realmente del metano, non finché il maestro Rosso non aveva interpretato il primo esagramma. Poi Lao Jiang aveva cominciato a metterci fretta e ad arrabbiarsi e tutto era diventato confuso.

«Tre linee yin, una yang, un'altra yin e un'altra yang», stava dicendo il monaco. «È quindi l'esagramma *Chin*, 'Il Progresso'».

«Questo vuol dire che stiamo andando bene», osservai, tentando di apparire ottimista.

«Il sole s'innalza rapidamente al di sopra della terra», spiegò l'erudito. «La sentenza del 'Progresso' dice che il forte principe viene onorato con cavalli in grande numero. Io direi che questo segno ci dice che dobbiamo correre, avanzare velocemente come cavalli al galoppo verso l'esagramma successivo.»

«Ma dobbiamo proseguire verso il sud?» chiesi. Il mal di testa si stava progressivamente acutizzando, e ogni volta che mi chinavo per lasciare un turchese mi pareva che rimanesse attaccata a terra anche una parte del mio

cervello.

«Sì, madame, visto che l'esagramma non fa cenno a un'altra direzione, dobbiamo proseguire verso il sud. Prendetevi di nuovo per mano e seguitemi più veloci che potete, per favore.»

«È sicuro di sentirsi bene, maestro Giada Rossa?» chiesi, mentre stringevo le mani gelate dei ragazzi. Se lui avesse perso l'orientamento o la conoscenza, noi saremmo morti.

«Sì, madame. Sto benissimo.»

«Io ho la nausea, zia», piagnucolò Fernanda, «e ho mal di testa.»

«Queste sono sciocchezze», esclamò Lao Jiang con voce dura. «Quando usciremo di qui ti passerà tutto. È per il buio.»

«Anch'io mi sento male, *tai-tai*», mormorò Biao.

«Silenzio!» ordinò l'antiquario.

Lui lo sapeva. Lao Jiang sapeva che eravamo intrappolati in uno spazio saturo di grisù. Lo aveva capito quando lo avevo capito io e aveva deciso, a nome di tutti, che bisognava correre il rischio. Forse pensava che nessun altro se ne fosse reso conto.

«Camminate più veloci, ragazzi», li incitai spingendo Biao e trascinando Fernanda.

Che cosa passava per la testa di quell'uomo? Avevo bisogno di sapere cosa gli stava succedendo. Lasciai un altro turchese a terra e, quando mi rialzai, oltre a lottare per mantenere l'equilibrio, mi scontrai con la faccia di mia nipote, che si era chinata per parlare con me di nascosto dagli altri.

«Ahi!» esclamai portandomi la mano alla testa. Il mento di Fernanda mi aveva quasi bucato il cranio.

«Uffa!» disse lei nello stesso momento.

«Che vi succede?» borbottò Lao Jiang.

«Niente, continui a camminare», gli risposi bruscamente.

«Perché mi lascia la mano e si china di tanto in tanto, zia?» mi sussurrò mia nipote all'orecchio.

«Perché sto lasciando una scia di pietruzze bianche come Pollicino.»

Non so se mi credette o se pensò che sua zia fosse matta da legare, comunque non disse niente. Mi strinse la mano con forza e continuammo ad avanzare. A partire da quel momento notai che ogni volta che le lasciavo la mano e la riprendevo, le sue dita stringevano le mie affettuosamente, come per approvare quello che facevo. Quella ragazza era un tesoro. Grezzo, naturalmente, ma pur sempre un tesoro.

«Un altro esagramma», annunciò il maestro. «Lasciate che verifichi di

che segno si tratta.»

Rimanemmo quieti, in attesa.

«*K'un*, 'Il Ricettivo'. Questo segno è complicato e di solito si interpreta in relazione con quello che lo precede, *Ch'ien*, 'Il Creativo'. Sono come lo yin e lo yang.»

«Venga al dunque, maestro Giada Rossa», disse in tono autoritario l'antiquario.

«Limitandoci alla sentenza», abbreviò il monaco un po' frettolosamente, «'Il Ricettivo' dice che se il nobile vuole avanzare da solo può smarrirsi; se invece si lascia condurre da altri, con la perseveranza di una cavalla, animale che combina la forza e la velocità del cavallo con la dolcezza e la docilità femminili, avrà successo.»

«È tutto?» Lao Jiang pareva arrabbiato. «Dobbiamo cambiare la velocità del cavallo di prima con quella della cavalla di adesso? Quindi anche questo esagramma ci avverte che dobbiamo continuare verso il sud a tutta velocità.»

«No, ora non più», obiettò il maestro. «'Propizio è trovare amici nell'occidente e nel meridione e rinunciare ad amici nell'oriente e nel settentrione', dice la sentenza.»

«Perché non parlano più chiaro, questi esagrammi?» si lamentò mia nipote.

«Perché la loro funzione non è questa, Fernanda», le spiegai. «Si tratta di un libro millenario che si utilizza come testo oracolare.»

«Benissimo, allora bisogna evitare l'est e il nord, che è il punto da dove proveniamo», riassunse Lao Jiang, «e dirigerci verso il sud e l'ovest. Non è così? Quindi andiamo a sud-ovest.»

«No, Da Teh, non è così che bisogna interpretarlo. L'*I Ching*, quando vuole proporre una direzione, la indica chiaramente. Se dovessimo andare a sud-ovest, lo direbbe. Invece parla di sud e di ovest separatamente. E siccome noi già andavamo a sud, la direzione che ci segnala è a ovest; fa così perché dei sessantaquattro esagrammi dell'*I Ching*, *K'un*, 'Il Ricettivo', è l'unico che accenna all'ovest. Chi ha scelto gli esagrammi di questo luogo aveva solo *K'un* per segnalarci questa direzione.»

«Se lo dice lei, maestro Giada Rossa, sarà così. Ci conduca verso ovest. Non perdiamo altro tempo.»

«Sì, Da Teh.»

L'esagramma seguente era *Pi*, «La Solidarietà», che diceva che dovevamo rimanere uniti e correre perché «Gli incerti avanzano piano piano e co-

lui che arriva tardi ha sciagura». Un altro avvertimento: il tempo era vitale. Tuttavia non c'era bisogno che ce lo dicessero, perché tanto Lao Jiang quanto io, che sapevamo quello che ci stavamo giocando, obbligavamo il gruppo a camminare a passi veloci. Il mio lavoro di lasciare i turchesi a terra era diventato molto complicato e molto scomodo, ma a un tratto mi resi conto che, andando a quella velocità, potevo far cadere le pietre senza preoccuparmi del rumore, poiché lo scalpaccio rapido e i nostri respiri affannosi lo coprivano.

Proseguendo in linea retta verso ovest incappammo nel sesto esagramma, *Chien*, «L'Impedimento», che forse ci indicava la presenza di un ostacolo lungo il nostro cammino, ma non incontrammo nessun intralcio. Fu lì che Biao vomitò. E, pochi istanti dopo, pure Fernanda. E mancò poco che io non fossi la terza perché il mal di testa mi stava uccidendo. Non potevo credere che a Lao Jiang e al maestro Rosso non facesse male il metano. Era impossibile che non manifestassero sintomi di intossicazione. Per questo non mi sorpresi quando l'antiquario cadde a terra.

Sentimmo un colpo sordo, e Biao, che gli dava la mano, gridò:

«Lao Jiang è caduto!»

«Sto bene, sto bene», mormorò l'infortunato. Ci eravamo tutti avvicinati a lui e il maestro Rosso, al buio, lo stava visitando.

«Il pericolo di cui parlano gli esagrammi...» cominciò a dire il monaco.

Infischandomene delle norme di cortesia, gli dissi all'orecchio:

«Questo posto è saturo di metano, maestro Giada Rossa. I ragazzi non devono saperlo. Dobbiamo uscire rapidamente di qui. Non ci rimane molto tempo».

Lui annuì, senza dire niente, e lo capii perché i suoi capelli mi sfiorarono il viso. Non aveva un buon odore. Puzza di grasso rancido, e allora ricordai le lamentele di Biao quando aveva dovuto mettere la mano nei recipienti con il grasso secco di balena che ora ardeva illuminando il livello superiore.

Lao Jiang si rimise in piedi con il nostro aiuto, assicurò ripetutamente che stava bene e ci pregò di lasciarlo stare.

«Interpreti il segno, maestro Giada Rossa», chiese.

«Certo, Da Teh. Si tratta di *Chien*, 'L'Impedimento', la cui sentenza assicura che è propizio recarsi a sud-ovest.»

«Un altro cambio di direzione.»

«Non può mancare molto», assicurai. «Giurerei che stiamo avanzando in diagonale.»

«Con alcune giravolte in mezzo», ammise l'antiquario. «Presto, maestro, non abbiamo tempo.»

Si sentiva male, non c'era alcun dubbio. Lo aveva nascosto, ma di tutti noi era quello che stava peggio, e, se mi fosse rimasto qualche dubbio, Biao lo fugò tirandomi per mano e sussurrandomi:

«Lao Jiang cammina come se fosse brillo. Cosa faccio?»

«Niente», risposi. «Fa' in modo che non cada.»

«Io continuo ad avere molta nausea.»

«Lo so, Biao. Ricorda il significato del tuo nome. Pensa che sei una piccola tigre, forte e robusta. Puoi vincere la nausea.»

«Dovrei cambiare nome, *tai-tai*, perché ormai sono grande.»

Lui riusciva ancora a pensare a cose come questa. Io no. La mia nausea raddoppiava, se parlavo.

«Dopo, Biao. Quando usciremo di qui», mormorai trattenendo un conato di vomito.

Per fortuna il maestro Rosso non tardò a trovare il settimo esagramma, che aveva un nome bello e pieno di speranza, *Lin*, «L'Avvicinamento», la cui sentenza diceva letteralmente: «L'avvicinamento ha sublime riuscita».

«Zia», mi chiamò Fernanda con voce debole. «Zia, non ne posso più. Credo che cadrò come Lao Jiang.»

«No, Fernandina, ora no!» la supplicai usando il nome che le piaceva tanto. «Resisti ancora un po'. Su!»

«Non credo di potercela fare.»

«Sei una Aranda e sei una donna! Vuoi che Lao Jiang, Biao e il maestro Rosso pensino che noi non ce la facciamo perché siamo deboli? Ti ordino di camminare e ti proibisco di svenire!»

«Ci proverò», piagnucolò lei.

Un'eternità dopo, quasi una vita intera dopo, il maestro Rosso annunciò l'ottavo esagramma. Ormai non correavamo, ci trascinavamo. Biao, non so come, teneva Lao Jiang per le spalle perché non traballasse e cadesse, e io, che non potevo fare un altro passo in più, trattenevo Fernanda per la cintola e la tiravo per il braccio che mi aveva passato attorno al collo. Non ce la facevamo più. Entro pochi minuti avremmo perso conoscenza. Avevamo respirato il gas per troppo tempo e il veleno aveva già fatto il suo lavoro. Probabilmente era solo l'istinto di sopravvivenza che ci impediva di morire lì.

«Coraggio!» esclamò il maestro Rosso, l'unico di noi che resisteva, la cui voce piena di vita era come un faro nell'oscurità. «Abbiamo trovato l'e-

sagramma *Hsieh*, 'La Liberazione'.»

Suonava molto bene. La liberazione.

«Sapete che cosa dice la sentenza? 'La Liberazione. Propizio è il sud-ovest. Se vi è ancora un luogo in cui si deve andare, allora è salutare la rapidità.' Andiamo, in fretta! Stiamo per raggiungere l'uscita.»

Tuttavia, non ci muovemmo. Sentii allontanarsi il maestro e pensai che Fernanda e io ci saremmo lasciate cadere a terra per dormire. Io avevo molto sonno, un sonno terribile.

«Qui, qui c'è la botola!» gridò il maestro Rosso. «L'ho trovata! Venite, per favore! Dobbiamo uscire!»

Sì, certo che dovevamo uscire, peccato non fossimo in grado di farlo. Mi sarebbe piaciuto seguirlo e lasciare quel posto, ma non riuscivo a muovermi e ancor meno a trascinare mia nipote con me.

«*Tai-tai*, moriremo?»

«No, Biao. Usciremo. Va' verso il maestro Giada Rossa.»

«Non ce la faccio con Lao Jiang.»

«E con Fernanda, ce la faresti?»

«Forse, non lo so.»

«Su, provaci!»

«E lei, *tai-tai*?»

«Va' dove c'è il maestro e digli di tirare su Lao Jiang. Tu prosegui con Fernanda. È l'aria, Biao. C'è un gas velenoso nell'aria. Uscite tutti e due da qui, presto!»

Sentii che mi toglieva Fernanda dalle braccia e che si allontanava con passo malfermo. Non ci fu bisogno che dicesse niente al maestro. Si incontrarono, e questi gli diede le indicazioni per raggiungere la botola: tutto dritto nella stessa direzione nella quale stavamo avanzando.

«Andiamo, madame», mi disse il maestro Rosso.

«E Lao Jiang?»

«Ha perso conoscenza.»

«Lo prenda e lo porti via di qui. Io ho solo bisogno di tenermi alla sua tunica per non perdermi. Non credo di riuscire a seguire una linea retta senza aiuto.»

Dove trovai la forza per camminare, per stringere tra le dita gelate la stoffa della tunica del monaco e andare con difficoltà assieme a lui fino alla botola trascinando i piedi, senza avere coscienza dei movimenti e, in realtà, profondamente addormentata? Non lo so. Ma quando riuscii di nuovo a pensare, scoprii che ero molto più forte di quanto non pensassi e che,

come diceva la frase del *Tao te king* che mi aveva regalato l'abate di Wudang, quando tutto si può superare, non ci sono limiti alla propria forza.

Anche se può sembrare un paradosso, aprii gli occhi perché fui accecata dal chiarore. Battei le palpebre e le sfregai con le dita finché non mi riabituai alla luce. Era la fiamma della fiaccola di Lao Jiang, abbagliante come un sole di mezzogiorno. Ero sdraiata per terra, e non avevo idea di dove mi trovassi; il mio primo pensiero cosciente fu per Fernanda.

«E mia nipote?» chiesi a voce alta. «E Biao?»

«Non si sono ancora svegliati, madame», mi rispose il maestro Rosso chinandosi su di me perché lo vedessi in faccia. Era lui che sosteneva la fiaccola. Mi appoggiai sui gomiti e sollevai il capo per osservare il luogo in cui ci trovavamo. Era un'ampia piattaforma, simile a quelle del pozzo Han attraverso il quale ci eravamo calati nel mausoleo, ma pavimentata con mattonelle nere e molto più vasta; oltre a noi quattro lì sdraiati, infatti, avrebbe potuto contenere altre quattro o cinque persone. Anche questo era un pozzo profondo, circolare e ampio, però aveva pareti di pietra dall'aspetto più resistente e stabile.

Fernanda, Lao Jiang e Biao dormivano, completamente immobili, sul pavimento.

«Ha cercato di svegliarli, maestro?»

«Sì, madame, e non tarderanno a farlo. Come ho fatto con lei, ho applicato al naso delle erbe dagli effetti stimolanti che presto faranno recuperare loro i sensi. Respirare metano è molto pericoloso.»

«E perché lei non ha subito gli effetti dell'avvelenamento?» gli chiesi mentre mi sollevavo aiutandomi con le mani per mettermi seduta.

Il maestro Rosso sorrise.

«È un segreto, madame, un segreto delle arti marziali interne.»

«Non vorrà dirmi che lei non respira...» scherzai, ma vidi qualcosa sul suo viso che mi fece impallidire. «Perché lei respira, vero, maestro Giada Rossa?»

«Forse un po' meno di voi», ammise malvolentieri. «O forse in una maniera diversa. Noi impariamo a respirare con l'addome. Il controllo della respirazione e dei muscoli che la governano è una delle nostre pratiche abituali di meditazione. Fa parte dell'apprendimento delle tecniche di salute e longevità. Mentre voi inspirate ed esalate quindici o venti volte, e i ragazzi anche di più, nello stesso tempo noi lo facciamo solo quattro volte, come le tartarughe, che vivono più di cento anni. Per questo il metano non mi ha fatto male: ne ho inalata una quantità decisamente minore della vostra.»

I celesti, e in particolare i taoisti, non finivano mai di sorprendermi, ma non avevo la forza di assimilare altre stranezze. Mi sentivo tutto il corpo indolenzito. Con le poche forze che mi restavano, riuscii a rimettermi in piedi, e voltandomi vidi, proprio alle mie spalle, delle sbarre di ferro che componevano, senza dubbio, la scala per la quale eravamo scesi - anche se io non ricordavo come - dal livello saturo di metano. Sopra, a tre metri circa, c'era il soffitto, e si riusciva a vedere, fortunatamente ben chiusa, la botola di accesso alla grande cattedrale piena di gas e con il pavimento di bronzo. Non riuscivo ancora a capire come fossimo usciti vivi da lì. Almeno ero stata capace di continuare a gettare i turchesi fino all'ultimo momento (l'ultimo che ricordavo, ma non sapevo bene quale fosse). Avremmo visto se sarebbero serviti a qualcosa.

Mia nipote aprì gli occhi ed emise un gemito. Mi inginocchiai accanto a lei e le accarezzai i capelli.

«Come ti senti?» le chiesi con affetto.

«Qualcuno potrebbe spegnere la luce, per favore?» protestò esasperata. La mano che le tenevo sul capo stava per abbassarsi e allungarle uno schiaffone come Dio comanda, io però non ero sostenitrice di quei metodi, e inoltre non avrei saputo farlo. Certo che la voglia di imparare non mi mancava.

Anche Biao si svegliò lamentandosi per la luce della fiaccola, tuttavia, in qualità di servitore, si comportò con maggiore educazione.

«Dove siamo?»

«Non saprei dirti, Biao. Siamo usciti dal secondo livello del mausoleo, ma non siamo ancora scesi al terzo. Ci sono rampe come nel pozzo in cui sei caduto, solo più ampie e più stabili. Guarda», dissi indicandogli la parete di fronte, nella quale si vedevano due livelli di discesa. Affacciandoci al pozzo sicuramente avremmo potuto vedere di più, ma non avevo voglia di muovermi.

Aiutai i ragazzi ad alzarsi e fu allora che Lao Jiang diede segnali di vita.

«Come si sente, Da Teh?» gli chiese il maestro avvicinandosi con la fiaccola.

«Scostatela, per favore!» esclamò l'antiquario coprendosi gli occhi con il braccio.

«Bene, siamo tutti vivi», mi lasciai sfuggire con soddisfazione, più che altro per non far vedere che ero profondamente arrabbiata con Lao Jiang. Non avevo intenzione di dirgli niente, l'avrei marcato stretto e gli avrei letto il pensiero, se necessario, per evitare che ci facesse correre altri rischi

per decisioni che aveva preso da solo. Non sarebbe successo di nuovo.

«Mangiamo prima di cominciare a scendere?» chiese timidamente il maestro Rosso.

I ragazzi fecero una faccia disgustata e Lao Jiang e io rifiutammo con un gesto del capo. Non potevo nemmeno pensare al cibo senza sentire di nuovo la nausea.

«Sa che cosa ci farebbe bene, zia?» disse Fernanda raccogliendo la sua borsa. «Un infuso di zenzero contro la nausea, come quelli che prendeva lei sulla nave.»

«Mangi qualcosa mentre scendiamo, maestro Giada Rossa», disse Lao Jiang attraversando la piattaforma per raggiungere la prima rampa. Lo seguimmo tutti in fretta e il monaco non fece nemmeno il gesto di prendere il cibo dalla borsa.

Incominciammo a scendere per quella fossa attraverso la spirale addossata alla parete e formata dalle piattaforme e dalle rampe. Non si rivelò molto faticoso, e il bello fu che dal fondo saliva una leggera corrente d'aria fresca che ci schiarì il cervello dalla nebbia e ci ripulì il sangue dal veleno. Di lì a poco l'aria diventò fredda e poi gelida. Ci imbaccuccammo bene e nascondemmo le mani nelle ampie maniche delle giacche trapuntate. Ormai avevamo raggiunto il fondo del pozzo. L'ultima rampa terminava di colpo e di fronte si apriva la bocca di un tunnel, l'unico percorso che si potesse seguire.

«Dove sono i diecimila ponti?» mormorò Lao Jiang.

«L'architetto Sai Wu aveva scritto a suo figlio che nel terzo livello sotterraneo avrebbe incontrato diecimila ponti che, in apparenza, non lo avrebbero condotto da nessuna parte», dissi al maestro Rosso perché capisse di che cosa stava parlando l'antiquario. «Ma tra questi c'era un percorso che lo avrebbe portato verso l'unica uscita.»

«Diecimila ponti?» ripeté lui. «Be', diecimila per noi è un numero simbolico. Vuol dire che sono molti.»

«Lo sappiamo», replicai. Intanto vidi che Lao Jiang si dirigeva con passo deciso verso un recipiente collocato all'imbocco del tunnel, simile a quelli dei muri del palazzo funerario. Quando vi avvicinò la fiamma della fiaccola, forse per il freddo, ci mise più del solito ad accendersi, ma una volta che prese corpo e forza assistemmo alla ripetizione del fenomeno del fuoco che avanzava attraverso un canaletto scavato lungo la parete. Il tunnel si illuminò.

Ci addentrammo per una quindicina di metri con molta cautela e con tut-

ti i cinque sensi all'erta. In fondo si vedeva una strana struttura di ferro e, dietro, l'oscurità.

Andammo in quella direzione per esaminare l'impalcatura completamente ossidata che sembrava sorgere misteriosamente dal suolo. Tre grossi pali non tanto alti (due ai lati e uno al centro del corridoio) spuntavano dalla pietra e reggevano saldamente delle enormi catene. La catena del centro era tesa in linea retta verso l'oscurità del fondo; le due dei lati salivano in diagonale verso la parte superiore di altri due robusti pali alti più di un metro, e da lì si lanciavano anch'esse nel vuoto, in linea retta.

«Un ponte?» chiese Fernanda, intimorita.

«Temo di sì», confermò Lao Jiang.

Tre catene, mi dissi, solo tre catene di ferro. Una per camminare e le altre due, a più di un metro di altezza, per reggersi. Erano enormi, è vero: gli anelli erano grossi come il mio pugno, comunque non mi sembrava il modo più sicuro di attraversare un fiume o un precipizio.

La fiamma del canaletto si era propagata a tutti i recipienti e il chiarore fugava le tenebre. Appostati all'entrata del tunnel osservavamo a bocca aperta come la luce ci andava svelando a poco a poco il terzo sotterraneo del mausoleo. Il nostro ponte di ferro terminava, a circa trenta metri di distanza, su un basamento di tre metri quadrati dal quale spuntavano altri due ponti che andavano verso il fondo e verso un lato. Il problema era che c'erano molti basamenti come questo, tutti collegati da ponti di ferro. I basamenti in realtà erano dei giganteschi pilastri, conficcati nel terreno talmente in profondità che non si riusciva a vederne il limite. Fino a dove arrivava la vista guardando verso il basso, centinaia, migliaia di ponti formavano un labirinto di ferri intrecciati in orizzontale e in diagonale, a varie altezze e con diverse inclinazioni, che nascevano e morivano sulla superficie di pilastri di diverse altezze. Sai Wu non aveva mentito né esagerato scrivendo al figlio: «Ci sono diecimila ponti che apparentemente non portano da nessuna parte».

Impressionati, osservavamo il labirinto senza parlare, trattenendo il respiro mentre le fiammelle avanzavano verso il basso ampliando il nostro campo visivo e confermando quello che temevamo. Poi le fiamme arrivarono in fondo e iniziarono un percorso ascendente attraverso i pilastri. In poco tempo tutto lo spazio risultò perfettamente illuminato e si sentì di nuovo quello sgradevole odore prodotto dalla combustione del grasso di balena.

«Questo posto è molto pericoloso», osservò Lao Jiang come se noi non

ce ne fossimo resi conto. «Potremmo ritrovarci al punto di partenza dopo aver camminato per ore e ore su queste catene di ferro oscillanti.»

Incoraggiante. Faceva proprio venire voglia di incominciare al più presto.

«Deve esserci una logica, anche se non la vediamo», dissi io adottando il modo di pensare cinese.

Il maestro Rosso osservava i ponti e i pilastri, voltando la testa a destra e a manca e abbassandola di tanto in tanto.

«Che cosa sta guardando, maestro Giada Rossa?» gli chiese Fernanda con curiosità.

«Come ha detto madame, ci deve essere una logica. Se c'è una via di uscita non può trattarsi di uno schema a casaccio. Quante colonne quadrate contate voi?»

Accidenti! Non ci avevo pensato. Nel livello in cui ci trovavamo si vedevano tre file consecutive di tre giganteschi pilastri ciascuna. Più in basso era impossibile calcolare.

«Nove», dichiarò lo stesso monaco a voce alta. «E quanti ponti nascono e muoiono in ciascuna colonna?»

«È difficile da sapere, maestro. Si incrociano in punti diversi.»

«Bene, allora raggiungo la colonna che abbiamo davanti», disse lui dirigendosi verso il ponte, mentre si aggiustava e assicurava la borsa in spalla. «Da lì potrò vedere più chiaramente.»

Mi si gelò il sangue nelle vene, e non per il freddo.

Il maestro, tenendosi fermamente con le mani alle catene, posò un piede sul vacillante ponteggio ossidato che si piegò e oscillò come se dovesse cadere nel vuoto. Chiusi gli occhi e li strinsi forte. Non volevo vederlo morire. Non volevo vederlo precipitare e nemmeno sentire come si sfracellava contro uno dei pilastri in basso o al suolo, in fondo. Ma le uniche cose che sentivo erano gli stridii e i cigolii del ferro mentre lui avanzava. I ragazzi non sarebbero potuti passare da lì. E, anche se avessero potuto, glielo avrei proibito categoricamente. Dopo lunghi, lunghissimi minuti di tensione insopportabile, il maestro finalmente arrivò. Riprendemmo tutti a respirare per il sollievo, e Lao Jiang e i ragazzi si abbandonarono a esclamazioni di gioia. Io ero troppo terrorizzata per muovermi e persino per rallegrarmi apertamente come loro. Sospirai soltanto e rilassai i muscoli del corpo, contratti per la paura. Il maestro ci salutò con la mano dal punto in cui si trovava.

«È saldo», annunciò. «Ma non passate ancora.»

Di nuovo lo vedemmo esaminare il labirinto voltando il capo in tutte le direzioni e affacciandosi pericolosamente al bordo dei pilastri. Poi, all'improvviso, si sedette per terra e prese il *Luo P'an* dalla borsa.

«Che cosa sta facendo?» chiese Biao.

«Usa il *Feng Shui* per studiare la posizione dell'energia e la distribuzione dei ponti», gli spiegò Lao Jiang.

«E questo come può esserci utile?» insistette il ragazzo.

«Ricorda che questa tomba fu progettata da maestri geomanti.»

Il maestro Rosso si rialzò e guardò la bussola.

«Ora andrò verso la colonna successiva», annunciò.

«Perché, maestro?» gli chiese Lao Jiang.

«Perché ho bisogno di verificare alcuni dati.»

«Per favore, faccia attenzione», lo supplicai. «Queste passerelle sono molto antiche.»

«Antiche come questo mausoleo, madame, che, come può vedere, è ancora in piedi.»

Si sentirono cigolare di nuovo gli anelli di ferro e lo vedemmo andare avanti posando un piede dopo l'altro e afferrandosi alle catene che fungevano da cedevole corrimano. Se soltanto le sue gambe avessero barcollato un po' da un lato all'altro, si sarebbe ammazzato. L'equilibrio era fondamentale, su quei camminamenti di ferro, e me lo ficcai bene in testa per quando fosse arrivato il momento di giocarmi la vita come stava facendo lui.

Nonostante i pilastri che reggevano i ponti si interponessero tra di noi, lo vedemmo raggiungere sano e salvo il secondo pilastro, e dai suoi movimenti capimmo che prendeva di nuovo il *Luo P'an* per eseguire i calcoli sull'energia. Si riaffacciò pericolosamente al bordo per esaminare i ponti in basso e alla fine si alzò e ci fece un gesto per dirci di raggiungerlo.

«Voi due rimanete qui», dissi a Fernanda e a Biao. Il ragazzo guardò Lao Jiang in cerca di sostegno, ma l'antiquario aveva già cominciato a camminare sulle catene. Mia nipote mise il broncio come non le avevo mai visto fare in tutti i mesi che la conoscevo.

«Io vengo», dichiarò, ostinata e provocatoria.

«No, tu rimani.»

«Anch'io voglio venire, *tai-tai*.»

«Mi dispiace. Ci aspetterete tutti e due qui fino al nostro ritorno.»

«E se non tornate?» Fernanda continuava ad avere il tono di sfida.

«Uscite e chiedete aiuto a Xi'an.»

«Vi seguiremo quando ve ne andrete», mi avvertì con aria di sufficienza facendo cadere la borsa a terra.

«Non oserai.»

«Sì che lo faremo, vero, Biao? Siamo già scappati da Wudang per seguirvi. Ricorda?»

«Biao», dissi al ragazzo, «ti proibisco di venire dietro a Lao Jiang e a me anche se Fernanda te lo ordina, hai capito?»

Il ragazzo abbassò il capo, mortificato.

«Sì, *tai-tai*.»

«E tu, Fernanda, rimarrai con Biao. Se non mi obbedirai, quando torneremo a Parigi ti metterò nel collegio di monache più rigido che ci sia. Chiaro? Conosci già la fama che hanno le monache francesi. Ti assicuro che non uscirai di lì nemmeno per le vacanze.»

Il suo volto passò dalla rabbia alla sorpresa e poi all'ira trattenuta. A ogni modo, aveva afferrato il concetto. Batté i piedi per terra e si lasciò cadere sulla borsa con le braccia incrociate e lo sguardo rivolto al lato opposto del tunnel.

Il maestro Rosso continuava a farci dei gesti con la mano.

«Tieni, Biao.» Aprii la mia sacca, presi la scatola delle matite e il taccuino da disegno e glieli diedi. «Perché non vi annoiate troppo. Ma per favore, non fate sciocchezze. Torneremo presto.»

«Grazie, *tai-tai*.»

Assicurai bene la borsa perché non mi squilibrasse, misi avanti un piede e mi aggrappai con le mani gelate e sudaticce alle catene. Lao Jiang era quasi arrivato.

«Lo seguo o aspetto?» chiesi.

«I ponti sono molto solidi, madame!» gridò il maestro Rosso da lontano. «Non abbia paura! Sopporteranno il peso di entrambi.»

Terrorizzata, cominciai a camminare. Quella era la prova più dura di tutte. Un solo passo falso e sarebbe stata la fine. Non dovevo guardare in basso, ma non volevo nemmeno posare i piedi in modo scorretto e perdere l'equilibrio. Se continuavo a sudare per la paura come stavo facendo, per quanto gli anelli di ferro fossero ossidati, mi sarebbero scivolate le mani. Lao Jiang raggiunse i pilastri e si voltò.

«Continui», mi disse. «Le assicuro che non c'è nessun pericolo.»

No, nessuno, certo che no! Solamente una caduta di non so quante centinaia di metri. Ma non importava, ormai ero lì e dovevo andare avanti. Retrocedere e rimanere con i ragazzi non era fattibile perché non avevo idea

di come voltarmi senza ammazzarmi. Era meglio continuare e non pensarci. Non si dice che i coraggiosi non sono quelli che non hanno paura, bensì quelli che, avendola, la affrontano e la superano? A quest'idea dovevo aggrapparmi con la stessa forza con cui mi aggrappavo a quelle maledette catene. Io ero coraggiosa, molto coraggiosa. E, anche se mi tremavano le gambe, quella situazione lo dimostrava.

Ero ancora in uno stato di stordimento quando finalmente posi piede sul pilastro. Ero arrivata? Davvero?

«Molto bene, Elvira!» si congratulò Lao Jiang tendendomi una mano per aiutarmi a fare l'ultimo passo. Ero già sul pilastro? Avevo attraversato tutto il ponte?

«Guardi che vista c'è da quassù», disse puntando il dito in basso.

«No, grazie. Se non le dispiace preferirei non guardare.»

Lui sorrise.

«Allora proseguiamo», mi incoraggiò. «Passi lei avanti, così la terrò d'occhio.»

Oh, no! Di nuovo!

Respirai profondamente e, con passo incerto, mi diressi verso la seconda passerella, quella che continuava in linea retta. Che follia! Era impossibile sapere quale direzione ci avrebbe avvicinati di più all'uscita. Di nuovo un sudore freddo mi scorre per tutto il corpo. Alla paura non ci si abitua e non scompare. Impari a convivere senza permetterle di vincere, niente di più.

Per non mancare di rispetto e imbarazzare il sorridente maestro Rosso, repressi l'impulso di abbracciarlo quando raggiunsi il pilastro su cui ci aspettava, ma mi rallegrai moltissimo di essere viva e di rivederlo.

«Sa già come uscire di qui?» gli chiese Lao Jiang con impazienza mal dissimulata.

«Naturalmente», rispose lui, esibendo il suo *Luo P'an* con orgoglio. «Seguendo il percorso dell'energia attraverso le Nove Stelle del Cielo Posteriore.»

Rimasi muta per lo stupore, nutrendo la segreta speranza di continuare a ignorare certe questioni dei celesti; perché, per esempio, il giorno in cui avessi capito immediatamente e mi fosse sembrato normale qualcosa come «il percorso dell'energia attraverso le Nove Stelle del Cielo Posteriore» avrebbe voluto dire che non ero più io e che ero diventata una specie di mostro come nel romanzo *Lo strano caso del Dr. Jekyll e del Sig. Hyde*, dello scrittore scozzese Robert Louis Stevenson.

«Incredibile!» esclamò Lao Jiang.

«Sì, incredibile», convenni educatamente.

«Non sa di che cosa stiamo parlando, Elvira, vero?»

«No, Lao Jiang. E non so nemmeno se voglio saperlo.»

L'antiquario prese la mia risposta come uno scherzo e ci rise su.

«Ricorda Yü, il primo imperatore della dinastia Xia, di cui eseguimmo la danza nel palazzo funerario?»

«Certo.»

«Yü era colui che aveva scoperto il disegno delle Nove Stelle del Cielo Posteriore sul guscio di una tartaruga gigante emersa dal mare, quando lui aveva fermato le inondazioni e asciugato la terra.»

No, un momento, non era proprio così. Il maestro Tzau mi aveva raccontato che due antichi sovrani, chiamati Fu Hsi e Yü, avevano trovato i segni formati dalle linee intere e spezzate con cui poi composero gli esagrammi dell'*I Ching*. Il re Fu Hsi ne aveva visti alcuni sul dorso di un cavallo emerso da un fiume. Il re o imperatore Yü, della dinastia Xia, ne aveva scoperti altri sul guscio della tartaruga emersa dal mare. Più tardi un re di una dinastia successiva li aveva riuniti per comporre i sessantaquattro esagrammi dell'*I Ching* propriamente detto. Il maestro Tzau non aveva parlato assolutamente di nessuna stella di nessun cielo, e tanto meno posteriore.

Il maestro Rosso mi guardò con ammirazione quando espressi le mie obiezioni.

«Non ci sono molte donne che hanno tante conoscenze come lei su questa materia.»

Mi rifiutai di accettare come tale quello che lui riteneva fosse un elogio. Se non c'erano molte donne con queste conoscenze era perché nessuno le incoraggiava o permetteva loro di studiare ciò che era considerato un'esclusiva degli uomini. Era triste che io, una straniera, sapessi più di duecento milioni di donne cinesi sulla loro cultura.

«Allora, madame, quando l'imperatore Yü, per ordine degli spiriti celesti che visitava in cielo grazie alla 'Danza di Yü', riuscì finalmente a liberare il mondo dalle inondazioni, vide emergere dal mare una tartaruga gigante con dei segni strani sul guscio. Questi segni, però, non erano le linee yin e yang degli esagrammi. Diciamo che il maestro Tzau le ha raccontato una versione semplificata della storia perché lei ne comprendesse l'idea fondamentale. L'imperatore Yü aveva visto sul guscio il *Pa-k'ua* del Cielo Posteriore. *Pa-k'ua* significa letteralmente 'Otto Segni' e Cielo Posteriore sta a indicare il cielo dopo il mutamento, l'universo in costante movimento e non statico come il Cielo Anteriore. Ma non vorrei confonderla. Basti dire

che quegli Otto Segni rappresentavano piuttosto un modello delle variazioni del flusso dell'energia nell'universo. Da questi derivarono sia gli otto trigrammi, che servirono come base per i sessantaquattro esagrammi dell'*I Ching*, sia le otto direzioni di riferimento, gli otto punti cardinali (sud, ovest-sud, ovest, ovest-nord, nord, est-nord, est e est-sud), oltre al centro, cioè le Nove Stelle, che è il nome con il quale sono conosciute nel *Feng Shui* da migliaia di anni. Grazie alle Nove Stelle e al *Luo P'an*, la bussola, possiamo sapere come circola l'energia *qi* in un determinato luogo, sia esso un edificio, una tomba o uno spazio qualsiasi.»

Sì, be', non lo capivo del tutto, comunque l'idea fondamentale mi era chiara: le Nove Stelle erano i punti cardinali più il centro. Le nove direzioni spaziali.

«Vede questo labirinto di ponti?» mi chiese, guardandosi intorno. «Se non mi sbaglio, e i miei calcoli dicono di no, il labirinto nasconde il modello, il percorso dell'energia *qi* attraverso le Nove Stelle del Cielo Posteriore.»

«Ma è complicatissimo!» mi sfuggì, dopo aver dato uno sguardo rapido alla fitta rete di ponti che riempivano quell'enorme spazio.

«No, madame. Le ho detto che il labirinto nasconde il modello. La quantità impedisce di vedere la semplicità del percorso.»

«Mi dia il suo taccuino e le sue matite, Elvira», mi chiese Lao Jiang.

Feci un sincero gesto di sconforto.

«Non ce li ho. Li ho lasciati ai ragazzi perché avessero qualcosa con cui intrattenersi.»

«Bene, allora immagini una quadrettatura di tre per tre. Un quadrato con nove caselle, d'accordo?»

«D'accordo.»

«Le otto caselle esterne sono le otto direzioni. La casella centrale superiore rappresenta il sud, alla sua destra, in senso orario, la casella sud-ovest, sotto di questa la casella ovest, e così via fino a ritornare sopra. Lo capisce?»

«Non è difficile. Sto immaginando lo schema del gioco del Tris.»

«Di che cosa?»

«Non importa. Continui.»

«Bene, l'energia *qi* circolerebbe tra queste caselle seguendo sempre lo stesso percorso. Determinando il sud, possiamo seguire quel percorso. Ciò che il maestro Giada Rossa cercava di dirle è che il tracciato dell'energia *qi* è qui, delineato da alcuni di questi ponti.»

«Ricorda che ci sono nove colonne quadrate?» mi chiese il maestro. «Sono le nove caselle di cui le parlava Da Teh. Ciascuna di queste colonne è una casella, e solo uno dei ponti che ci sono tra loro è quello giusto. Quello che fecero i maestri geomanti del Primo Imperatore fu copiare lo schema delle Nove Stelle. Vede, non poteva essere più semplice di così.»

Repressi un gesto di sarcastico scetticismo che mi veniva dal cuore.

«Infatti, proprio adesso», mi spiegò Lao Jiang, «ci troviamo sulla casella centrale della quadrettatura delle Nove Stelle. La piattaforma precedente, da cui veniamo, sarebbe il nord.»

«E, inoltre, sarebbe anche il punto di origine dell'energia, ma non mi chieda perché, giacché la spiegazione risulterebbe troppo complicata da dare in pochi minuti.»

«Non si preoccupi, maestro Giada Rossa, le assicuro che non glielo avrei chiesto. Il problema è dove andare adesso.»

«Allora...» balbettò. «In realtà dobbiamo tornare indietro. L'energia *qi* parte da nord e va direttamente a ovest-sud, e noi non possiamo raggiungere l'ovest-sud da qui.»

«Per quel ponte lunghissimo?» dissi guardando terrorizzata una passerella che andava, senza interruzioni, dal primo pilastro attraverso il quale eravamo entrati fino a quello di fronte a noi, sulla destra. Sarebbe a dire che era della stessa lunghezza di due ponti più una piattaforma.

Sarebbe stata la mia fine, non perché sarei caduta nel vuoto, cosa che poteva comunque succedere, ma per un attacco di nervi.

Tornammo sui nostri passi fino al pilastro che si trovava di fronte alla bocca del tunnel dove c'erano i ragazzi. Li salutai con la mano; solo Biao rispose. Le catene di ferro, inutilizzate per tanti secoli, avevano sopportato perfettamente il peso di una persona, poi di due e ora di tre contemporaneamente. Avrebbe retto anche il maledetto ponte di oltre sessanta metri? Meglio non pensarci. Non c'erano santi: se dovevo morire sarei morta. Era troppo tardi per tirarsi indietro.

Un piede dopo l'altro, avanzammo verso sud-ovest. Davanti c'era il maestro Giada Rossa, poi io e, per ultimo, Lao Jiang. Era una scena degna di essere ritratta: due cinesi e un'europea che camminavano su un vecchio ponte di ferro sospeso, alla luce di lanterne alimentate con grasso di balena, a molti metri di profondità sottoterra e ad altrettanti dal fondo. Sarebbe stato divertente, se non fosse stato patetico. Me ne facevo un baffo, io, dei tesori che Lao Jiang voleva portare via da lì. Forse se li sarebbe presi qualcun altro dopo che gli avevamo aperto la strada, noi comunque non a-

vremmo preso più di quello che potevamo portare nelle tasche. Per fortuna i vestiti cinesi ne avevano tante, e molto capienti.

Raggiungemmo il pilastro sud-ovest e, da lì, andammo verso quello situato a est, passando vicinissimo al pilastro centrale su cui eravamo stati e incrociando da sopra e da sotto due ponti che arrivavano e partivano da altrettante piattaforme che dovevamo ancora raggiungere.

Dall'est al sud-est in linea retta e da lì al centro, che già conoscevamo, e dal centro al pilastro situato all'ovest-nord, come dicevano loro, anche se io preferivo un più semplice nord-ovest. Però non capivo perché eravamo dovuti passare di nuovo per il centro se già ci eravamo stati. Non sarebbe stato più semplice (e sicuro) andare direttamente a nord-ovest senza rifare tutto il tragitto dall'inizio?

«Dovevo verificare il percorso dell'energia attraverso le Nove Stelle del Cielo Posteriore, madame», si giustificò il maestro, facendo una faccia strana quando glielo chiesi.

«Ma, maestro Giada Rossa!» protestai. «Sarebbe stato sufficiente dare un'occhiata ai ponti. Per quanto intricato sia il labirinto, è stato sciocco andare un'altra volta fino all'inizio per poi ritornare al centro. Sa quante passerelle avremmo potuto risparmiarci?»

«Lasci perdere, Elvira», mi ordinò Lao Jiang.

«Lasciar perdere?» dissi assai infastidita.

«Lei non capisce il nostro modo di pensare. Lei è straniera. Noi crediamo che le cose si debbano fare bene, complete, perché il finale sia buono come il suo principio, perché tutto abbia armonia.»

«Armonia?» Questo era troppo! Avevamo messo le nostre vite in pericolo senza che ce ne fosse minimamente bisogno percorrendo tratti superflui in nome dell'armonia universale.

«Come dice Sun Tzu, Elvira: 'Fa' i tuoi calcoli prima della battaglia perché vincerà colui che li farà bene. I calcoli completi vincono su quelli scarsi'. Un piccolo errore può portare a una grande sconfitta, quindi perché non fare il percorso nell'ordine corretto, se rappresenta solo uno sforzo minimo?»

Non avevo intenzione di rispondere.

«Dovevo verificare i calcoli del *Luo P'an*, madame. Assicurarmi che la mia teoria fosse corretta, prima di perderci sui ponti e non riuscire a trovare l'uscita.»

Dal nord-ovest all'ovest e dall'ovest all'est-nord (o al nord-est). Quel percorso era diabolicamente contorto: se era quello seguito dall'energia *qi*

nell'universo o in una casa o dovunque, non volevo pensare in che stato la povera energia sarebbe arrivata alla fine del cammino.

Finalmente, dal nord-est ci dirigemmo, attraverso un altro lungo ponte di sessanta metri, verso sud: ma non il sud del livello in cui ci trovavamo, bensì quello del livello inferiore, poiché il ponte scendeva ripido fino alla piattaforma di un pilastro situato a una ventina di metri sotto l'altra a cui stava attaccata. Io avevo memorizzato la sequenza delle direzioni che avevamo seguito perché non mi era venuta in mente nessuna maniera di segnare il percorso per l'uscita. Qui non potevo provocare una pioggia di frecce né lasciar cadere turchesi per terra come Pollicino lasciava cadere pietruzze bianche. Potevo contare solo sulla mia memoria nel caso fosse successo qualcosa; allora canticchiai sottovoce, più volte, il motivetto orecchiabile della seguidilla⁵⁴ *Por ser la Virgen de la Paloma*, e sulle sue note ripetei: «Nord, sud-ovest, est, sud-est, centro, nord-ovest, ovest, nord-est, sud». Il «sud» mi rovinava un po' la rima della prima strofa, ma ripetevo «nord-est» un paio di volte e alla fine si incastrava bene. Qualcosa, nella mia scelta musicale, aveva a che fare con la storia dello scialle cinese del secondo verso.

«Bene», dichiarò il maestro Rosso, «adesso si tratta di seguire il percorso dell'energia attraverso le Nove Stelle, ma in senso discendente.»

Addio al mio trucco mnemotecnico. E dire che andava così bene!

«Perché, finora lo abbiamo percorso in senso ascendente?»

«*En effet, madame.*»

Bene, ci trovavamo di nuovo ad attraversare un altro ponte lunghissimo che ritornava a nord-est. E dal nord-est all'ovest e... Un momento, la sequenza era la stessa, ma alla rovescia. Discendente significava che l'energia viaggiava in senso contrario ma, siccome non avevo voglia di altre spiegazioni sul perché l'energia *qi* decideva di svoltare di colpo e di muoversi alla rovescia nell'universo stellare, mi astenni dal commentarlo e decisi di fare la finta tonta dando a vedere che seguivo il maestro Rosso senza preoccuparmi d'altro. Il guaio era che adesso il ritmo di *Por ser la Virgen de la Paloma* non andava più bene, comunque la cosa, tutto sommato, non faceva una gran differenza, perché dovevo solo ricordarmi che, al secondo livello dei ponti, la direzione corretta era al contrario di quella memorizzata nella mia sequenza musicale. A partire da qui tutto andò liscio come l'olio: arrivai a fare tranquillamente quei passi maldestri a cui ci obbligavano le catene, e questa sicurezza, che avevano raggiunto anche il

⁵⁴ Aria popolare spagnola. [N.d.T.]

maestro e Lao Jiang, ci faceva avanzare più velocemente. D'altra parte, l'energia si muoveva sempre in base allo stesso schema seguendo un percorso ascendente nei livelli dispari e discendente nei pari. L'unico che non si ripeteva era quel primo ponte, collocato, per depistare, nel primo livello tra il nord e il centro e che il maestro Rosso ci aveva obbligati a ripercorrere per cominciare la serie completa fin dall'inizio. Era tutto meticolosamente pensato, naturalmente, anche se, una volta compreso lo schema generale con un linguaggio semplice, invece che con quei roboanti nomi cinesi, mi sentivo capace di risalire senza perdermi fino a dove ci aspettavano Fernanda e Biao. Si sarebbe rivelato un po' confuso, ma possibile.

Finalmente, dopo aver disceso otto livelli, toccammo terra e, con le mie resistenti calzature cinesi, battei i piedi accennando un passo di danza, felice di non essere più sospesa per aria a camminare come un manichino. Lao Jiang e il maestro Rosso mi guardarono sconcertati, ma non prestai attenzione. Eravamo scesi da un'altezza vertiginosa, sicuramente da più di centocinquanta metri, ed eravamo arrivati alla fine sani e salvi grazie alla nostra prudenza e, soprattutto, grazie a quei solidi ponti di ferro per i quali i millenni non sembravano essere trascorsi. Ringraziai dal più profondo del mio cuore Sai Wu.

Lì sotto tutto pareva diverso. Gettai la testa indietro fino a dove era possibile, misi le mani a mo' di megafono attorno alla bocca e gridai chiamando i ragazzi per nome. Non potevo vederli attraverso l'intrico di ferro; li sentii però vociare da molto lontano senza capire che cosa dicessero. Be', la cosa importante era che stavano bene e che erano rimasti dove avevo ordinato loro. Avevo avuto i miei dubbi, dopo quello che avevano combinato durante il viaggio. Ora potevo affrontare quei misteriosi *Bian Zhong* della stanza sotterranea.

«Lao Jiang, perché non spiega al maestro Giada Rossa quello che diceva Sai Wu nello *jiance* a proposito dei *Bian Zhong*?»

«Maestro, lei sa che cosa sono i *Bian Zhong*?» chiese l'antiquario. «Sai Wu diceva al figlio che nel quarto livello si trovava la stanza dei *Bian Zhong* e che avevano qualcosa a che vedere con i Cinque Elementi.»

«I *Bian Zhong* sono campane, Da Teh.»

«Campane?»

«Sì, Da Teh, campane magiche di bronzo capaci di emettere due toni diversi: un tono basso quando sono colpite nel centro e uno acuto quando le si colpisce sui lati. Oggi non si usano più, per la complessità dell'esecuzione, ma sono gli strumenti musicali più antichi della Cina.»

«Com'è possibile che io non abbia mai sentito parlare di queste campane?» si stupì Lao Jiang.

«Forse perché ne rimangono poche, in alcuni monasteri, e perché non sapremmo nulla della loro esistenza se non fosse per gli spartiti conservati nelle biblioteche, con note riguardanti la loro antichità. E poi non sono campane normali come quelle che si possono vedere abitualmente. Sono campane piatte. Si ha l'impressione, vedendole, che siano state schiacciate da un masso.»

«E che cos'hanno a che vedere queste campane piatte con i Cinque Elementi?» chiesi.

«Se si tratta dei Cinque Elementi, non penso che la soluzione sia molto complicata.»

Non volevo fare l'uccello del malaugurio, ma il maestro Rosso assomigliava un po' a me, quanto a capacità di predire il futuro. Era stato lui che aveva detto, con tutta la calma del mondo, che «diecimila ponti» sarebbero stati solo «molti» ponti, intendendo cioè dire «parecchi». Quindi era meglio non farsi illusioni. E, inoltre, tutti i miei appunti sui Cinque Elementi presi durante la lezione alla quale avevamo assistito Biao e io a Wudang erano nel taccuino che avevo lasciato ai ragazzi.

«Benissimo», esclamò Lao Jiang, «andiamo a cercare queste campane.»

Camminammo per un po' accostati alle pareti e finché trovammo sul pavimento, a un centinaio di metri dietro l'ultimo ponte che avevamo attraversato, una botola.

«Un'altra discesa?» scherzai.

«Così sembra», rispose Lao Jiang, tirando con forza l'anello. Come nei livelli precedenti, non avemmo difficoltà ad aprire la botola. Anche qui c'erano i soliti pioli di ferro fissati nel muro a mo' di gradini. Scendemmo immergendoci nell'oscurità, ma per fortuna il tratto era molto breve. Ben presto Lao Jiang, che stava davanti, ci avvertì che aveva toccato il fondo, e, prima ancora che il maestro Rosso, l'ultimo della fila, poggiasse un piede a terra, aveva già acceso la fiaccola di metano (parola che adesso mi procurava un grande malessere) con il suo prezioso acciarino d'argento. Ed ecco di fronte a noi i *Bian Zhong*: imponenti, sbalorditivi, appesi a una bella struttura di bronzo che occupava completamente la parete di fondo, dal soffitto fino al pavimento e da un lato all'altro. Direi, senza timore di esagerare, che quel mostruoso strumento musicale misurava circa otto metri di lunghezza per quattro o cinque di altezza. Ce ne erano moltissime, di quelle strane campane schiacciate, un'enormità - sei file, per essere precisi

- e in ciascuna di esse ne contai undici, che aumentavano di dimensione da sinistra a destra. A sinistra stavano quelle piccole, grandi come un bicchiere d'acqua, e a destra quelle più grandi, che avrebbero potuto essere utilizzate, girandole, come pattumiere o secchi per lavare per terra.

Alla luce della fiaccola di Lao Jiang, l'oro delle decorazioni ondulate brillava ancora. Poi scoprimmo che i *Bian Zhong* avevano anche decorazioni d'argento, ma l'argento si era scurito e non spiccava molto. Sembravano borse esposte in una vetrina; i lati inferiori terminavano in graziose punte che le rendevano ancora più alla moda. Erano appese per i manici a ganci disposti a distanze regolari sulle sei grosse sbarre che attraversavano da un lato all'altro l'insolita quinta coperta di verderame. Davanti a questo bel *Bian Zhong* - si chiamava così anche la serie completa di campane - c'erano, su un tavolino da tè, due mazze dello stesso metallo, entrambe lunghe almeno un metro, che servivano sicuramente per battere le campane schiacciate.

«Dobbiamo interpretare una musica in particolare?» chiesi provocatoriamente.

Il maestro Rosso, con la sua abituale capacità di analisi e concentrazione, si stava già avvicinando al *Bian Zhong* per esaminarlo, e siccome aveva bisogno di luce chiese con un cenno a Lao Jiang di seguirlo; ma l'antiquario aveva visto alle pareti dei vasi contenenti grasso di balena e si disponeva ad accenderli per poi spegnere la fiaccola. L'odore che emanavano quei vasi accesi mi dava sempre meno fastidio: ci stavo facendo l'abitudine. Avrei finito per non avvertirlo nemmeno, però ovviamente non ne avrei sentito la mancanza quando fossimo risaliti all'aria aperta e pulita dell'esterno. Avevo un po' di fame. Non avevo idea di che ora fosse, forse eravamo a metà pomeriggio, comunque non avevamo mangiato niente in tutto il giorno e gli effetti del metano erano scomparsi già da un po'.

Quando la stanza si illuminò, il maestro Rosso si concentrò sulle campane. Anche Lao Jiang e io ci avvicinammo alla struttura per curiosare, benché non potessimo essere di molto aiuto, per lo meno io. Erano davvero belle, con piccoli bottoni in rilievo nella parte superiore e disegni di nuvole in movimento, in oro, nella parte inferiore. I bordi superiori e inferiori e le estremità a punta erano rifiniti in argento con una decorazione simile a una greca, ma fatta con le volute e le sinuosità proprie del disegno cinese.

«Ecco i Cinque Elementi», annunciò il maestro Rosso, toccando con il dito appuntito il centro della campana che aveva proprio sotto il naso. Mi avvicinai e vidi che indicava, in un ovale situato tra i bottoni e le nuvole,

un ideogramma simile a un omino con le braccia aperte. «Questo è il carattere del Fuoco, e qui», puntò l'indice sulla campana a fianco, «c'è quello del Metallo. Su quest'altra si possono vedere l'elemento Terra, qui il Legno e qui l'Acqua.»

Diedi uno sguardo complessivo al *Bian Zhong* e dissi:

«Maestro Giada Rossa, non vorrei scoraggiarla, ma ciascuna campana ha alcuni di quei cinque ideogrammi».

Il carattere Acqua era molto simile a quello del Fuoco, tranne per il fatto che l'omino aveva tre braccia, due delle quali a destra. La Terra sembrava la lettera T capovolta, il Legno era una croce con tre gambe e l'ideogramma Metallo poteva passare per una graziosa casetta con un tetto a due falde.

Il carattere che mi piaceva di più era decisamente questo.

«Temo sia molto complicato risolvere questo enigma», disse il maestro sconsigliato, guardando con la coda dell'occhio le lunghe mazze posate sul tavolino da tè. «In primo luogo bisogna vedere che cosa dobbiamo fare. Forse dobbiamo scoprire una serie musicale scritta con gli ideogrammi dei Cinque Elementi?»

«Perché non cominciamo a suonare le cinque campane del centro per vedere che cosa succede? Poi proviamo con quelle che hanno lo stesso carattere e continuiamo a cercare le combinazioni finché qualcuna non funzionerà.»

Tutti e due gli uomini mi guardarono come se fossi impazzita.

«Sa il rumore che fanno questi *Bian Zhong*, Elvira?» si innervosì Lao Jiang.

«E che c'entra il rumore che fanno?» obiettai. «Non sono qui per questo, le mazze? Come facciamo a scendere al quinto livello sotterraneo se non troviamo la partitura musicale?»

«Dobbiamo pensare», disse il maestro Rosso raccogliendo la tunica e sedendosi a terra in posa da meditazione.

«Posso provarci, almeno?» insistetti in tono di sfida prendendo le mazze.

«Faccia quello che vuole», mi rispose Lao Jiang tappandosi le orecchie con le mani e avvicinandosi alle campane per continuare a esaminarle.

Era ciò che volevo sentirmi dire. Senza pensarci due volte, mi gettai nell'appassionante esperienza interpretativa di suonare (con attenzione, questo sì) sessantasei antiche campane in tutte le sequenze e maniere che a mano a mano mi venivano in mente. Avevano un bel suono ovattato, come se dopo averle fatte rintoccare ci si mettesse una mano sopra per soffocare

la vibrazione e loro continuassero, però, a palpitare. Era, senza dubbio, un suono molto cinese, molto diverso da quello che ero abituata a sentire, e indiscutibilmente bello, se non fosse stato per la mia terribile interpretazione, che non si avvicinava neppure da lontano alla scala delle note occidentali. Non assomigliava assolutamente al suono delle campane ecclesiastiche, ma forse la loro antichità e la cappa di verderame ne modificavano in parte la sonorità originale. All'improvviso sentii una mano sulla spalla.

«Sì?» chiesi sorpresa, voltandomi. Era Lao Jiang.

«Per favore. La supplico. Potrebbe smettere?»

«Le dà fastidio?»

Il maestro Rosso, che era ancora seduto per terra, si lasciò sfuggire una spontanea e del tutto inconsueta risata.

«È insopportabile, Elvira. Per favore, la smetta.»

Ci sono cose che non cambiano, in questa vita. Quando ero piccola, prima di iniziare a studiare l'odioso solfeggio, mi piaceva martellare il pianoforte di casa finché tra i capricci non mi strappavano dallo sgabello e mi mettevano in castigo. Ora, più di trent'anni dopo, e in Cina, si ripeteva la stessa situazione. Era il mio amaro destino.

Posai le mazze sul tavolino e mi preparai ad annoiarmi finché al maestro Rosso non fosse venuta un'idea brillante che ci permettesse di appurare che cosa dovevamo fare di quelle belle campane. Per scacciare il malumore tirai fuori una polpetta di riso dalla borsa e cominciai a mordicchiarla. Era secca. Un tè caldo era quello che mi ci voleva, ma con il riso, almeno, calmavo i morsi della fame. Per intrattenermi mentre mangiavo cominciai a contare le campane. Con l'ideogramma Metallo, quello della casetta, c'erano solo cinque *Bian Zhong*. Con quello della Terra, nove; con quello del Fuoco, tredici; con quello del Legno, diciassette, e con quello dell'Acqua, ventidue. Se Biao fosse stato lì, sicuramente avrebbe trovato qualche relazione numerica tra queste cifre. Comunque non era difficile. La serie si completava quasi alla perfezione sommando quattro al numero precedente, cioè, se c'erano cinque casette, cinque più quattro facevano nove campane con l'ideogramma Terra. Se alle nove di Terra se ne sommavano quattro, facevano tredici di Fuoco. Tredici di Fuoco più quattro faceva diciassette di Legno. La cosa non quadrava con l'Acqua perché, secondo la serie, avrebbero dovuto esserci ventun campane con il carattere Acqua, invece ce n'erano ventidue. Ne avanzava una, e precisamente dell'ideogramma Acqua, l'elemento portante del regno di Shi Huang Di. C'erano quindi più campane di Acqua che degli altri elementi. L'Acqua prevaleva, in quel

Bian Zhong. E poi, in ordine decrescente, il Legno, il Fuoco, la Terra e il Metallo. Che cosa aveva detto il maestro di Wudang sui Cinque Elementi? Ricordavo vagamente qualcosa sul fatto che si trattava di diverse manifestazioni dell'energia *qi*. Ricordavo che tutti gli elementi erano in relazione tra loro e con altre cose, come il caldo e il freddo, i colori, le forme... Ma perché avevo lasciato il mio taccuino con gli appunti ai ragazzi? Feci uno sforzo di memoria visiva, tentando di ricordare non quello che aveva detto il maestro di Wudang, ma quello che io avevo disegnato. Quali appunti avevo preso con figure di animali? Ah, sì, adesso ricordavo: avevo disegnato i quattro punti cardinali con una tartaruga nera al nord, che rappresentava l'elemento Acqua; un corvo rosso al sud, che era il Fuoco; un drago verde a est per il Legno; una tigre bianca a ovest, che simboleggiava il Metallo; un serpente giallo al centro, che era l'elemento Terra.

Questo, però, non ci era utile. Continuava ad avanzare l'elemento Acqua in quella gigantesca serie di campane, in quella specie di enorme carillon che doveva pesare varie tonnellate. Mi allontanai per sedermi a terra accanto al maestro Rosso. Lao Jiang mi seguì.

«Ebbene, maestro?» gli chiese.

«Potrebbe trattarsi di un genere di composizione musicale basata su uno dei due cicli degli Elementi, il creativo e il distruttivo.»

Lao Jiang assentì. Io non ricordavo di aver sentito niente su quei due cicli, o forse sì, e lo avevo dimenticato.

«Di che cicli si tratta, maestro Giada Rossa?»

«I Cinque Elementi sono in stretta relazione tra di loro, madame», mi spiegò. «Il loro legame può essere creativo o distruttivo. Se è creativo, il Metallo si nutre della Terra, la Terra del Fuoco, il Fuoco del Legno, il Legno dell'Acqua e l'Acqua del Metallo, chiudendo così il ciclo. Se invece la relazione è distruttiva, il Metallo viene distrutto dal Fuoco, il Fuoco dall'Acqua, l'Acqua dalla Terra, la Terra dal Legno e il Legno dal Metallo.»

Qualche *Bian Zhong* risuonò nella mia mente nel sentire quella filastrocca di elementi che si nutrivano e si distruggevano reciprocamente.

«Potrebbe ripetermi il primo ciclo, per favore? Quello creativo?» chiesi al maestro Rosso.

Mi guardò stupito, ma fece un cenno affermativo. «Il Metallo si nutre della Terra, la Terra del Fuoco, il Fuoco del Legno, il Legno dell'Acqua e l'Acqua del Metallo.»

«Incomincia dal Metallo per una ragione o potrebbe farlo con qualsiasi

altro elemento?»

«L'ho imparato in quest'ordine e quest'ordine di solito compare nei libri più antichi, però se vuole posso ripeterle il ciclo cominciando dall'Elemento che mi chiederà.»

«No, non è necessario, grazie. Potrebbe ripeterlo completo ancora una volta?»

«Di nuovo?» domandò allarmato Lao Jiang.

«Certo, madame», acconsentì gentilmente il maestro. «Il Metallo si nutre della Terra...»

Cinque campane con l'ideogramma Metallo; cinque più quattro, nove campane con l'ideogramma Terra.

«... la Terra si nutre del Fuoco...»

Nove campane con l'ideogramma Terra; nove più quattro, tredici campane con l'ideogramma Fuoco.

«... il Fuoco si nutre del Legno...»

Tredici campane con l'ideogramma Fuoco; tredici più quattro, diciassette campane con l'ideogramma Legno.

«... il Legno si nutre dell'Acqua...»

Diciassette campane con l'ideogramma Legno... Qui non mi tornavano i conti perché diciassette più quattro fa ventuno e c'erano ventidue campane con l'ideogramma Acqua.

«... e l'Acqua si nutre del Metallo chiudendo così il ciclo per ricominciare daccapo. Perché le interessa tanto il ciclo creativo dei Cinque Elementi?»

Gli parlai del numero crescente delle campane secondo il ciclo creativo, della campana dell'Acqua che avanzava, anche se non sapevo il perché.

Il maestro ci rifletté su.

«Il ciclo creativo...» ripeté infine sussurrando.

«Sì, il ciclo creativo», gli confermai. «Che cosa succede in questo ciclo?»

«La nutrizione, madame, il sostentamento che dà vigore e robustezza, un elemento che alimenta il seguente perché sia più forte e potente e possa, a sua volta, alimentarne un altro, e così via fino a ritornare al punto di partenza. C'è qualcosa a cui lei non ha prestato la giusta attenzione. Supponiamo che quella campana dell'elemento Acqua che è in più, in realtà non avanzi, ma che sia il principio, l'origine della catena di elementi che si rinforzano a vicenda. Incominceremmo dunque da una campana dell'elemento Acqua alla quale ne sommeremmo quattro per continuare con quell'au-

mento che lei ha scoperto, e che cosa avremmo? Cinque campane dell'Elemento Metallo, quelle che lei situava al primo posto, e in questa maniera troverebbero una logica anche le ventuno *Bian Zhong* che prima la scombussolavano tanto perché ne contava ventidue. Quindi che cosa abbiamo? Un piano di nutrizione tra i Cinque Elementi che comincia e finisce con l'Acqua, fondamento e segno rappresentativo del Primo Imperatore.»

«E che c'entra tutto questo con le campane?» chiese Lao Jiang piuttosto disorientato.

«Ancora non lo so, Da Teh», rispose il maestro rialzandosi con agilità e andando verso il *Bian Zhong*, «però non è una casualità numerica. Probabilmente ci siamo imbattuti nella partitura musicale. Purtroppo non sappiamo interpretarla.»

L'antiquario e io lo seguimmo e ci collocammo accanto a lui, di fronte alla grande struttura di bronzo, ma non vidi niente che non avessi già visto prima, né mi venne in mente come adattare quel ciclo creativo alle sessantasei campane con decorazioni in oro e argento che pendevano tranquille dai loro eleganti ganci.

«Cominciamo a suonare la campana di Acqua più grande?» azzardai.

«Proviamo», acconsentì questa volta Lao Jiang anticipandomi nel prendere le mazze. Con passo deciso si diresse a destra della struttura, in cui c'erano i *Bian Zhong* più grandi, cercò l'ideogramma dell'elemento Acqua e colpì. Il suono cupo e ovattato vibrò a lungo, ma non successe nulla.

«Ora dovrei suonare le cinque campane dell'elemento Metallo?» chiese Lao Jiang.

«Avanti», disse il maestro. «Prosegua per dimensioni, dalla più grande alla più piccola. Se non funziona, lo faremo al contrario.»

Ma neanche così successe nulla. E neanche dopo, quando fece suonare le nove campane di Terra, le tredici di Fuoco, le diciassette di Legno e le ventuno di Acqua. Un momento prima Lao Jiang si era lamentato del rumore che facevo io colpendo le campane, ora invece pareva divertirsi molto con le mazze. Vedere per credere. Quando le faceva suonare lui il rumore non lo infastidiva. Nemmeno la ripetizione della serie al contrario produsse un risultato, per cui finimmo per sederci di nuovo a terra, del tutto scoraggiati e mezzo assordati.

«Che cosa ci sta sfuggendo?» chiesi avvilita. «Perché non riusciamo a trovare la chiave di questa benedetta partitura?»

«Perché non è una partitura, *tai-tai*, è una combinazione di pesi», disse una voce timida alle nostre spalle.

Tai-tai?... Biao?... Fernanda!

«Fernanda!» gridai alzandomi con un balzo e dirigendomi verso i pioli di ferro a tutta velocità per guardare in su, verso la botola. «Fernanda! Biao! Che diavolo ci fate qui?»

Le loro teste sciagurate, che spuntavano appena dal bordo della buca, si intravedevano a fatica, piccolissime. Il silenzio fu l'unica risposta.

«Biao! Che cosa ti avevo detto? Che cosa ti avevo detto?»

«Di non seguire Lao Jiang e lei per quanto la giovane padrona me lo ordinasse.»

«E che cosa hai fatto tu? Che cosa hai fatto?» Ero diventata una belva. Soltanto il pensiero che fossero scesi per quei ponti di ferro mi faceva ribollire il sangue.

«Ho seguito il maestro Giada Rossa», rispose umilmente.

«Come?» urlai.

«Non si arrabbi tanto, zia», disse Fernanda in un falso tono remissivo. «Lei gli ha ordinato di non seguire né lei né Lao Jiang e lui ha obbedito. Ha seguito il maestro Giada Rossa.»

«E tu, spudorata? Ti avevo tassativamente proibito di muoverti da lassù.»

«No, zia. Lei mi ha ordinato di stare con Biao. Ha detto testualmente: 'Se non rimani con Biao ti metterò in un collegio di monache francesi'. Io ho fatto solo quello che lei mi ha detto. Sono sempre rimasta con Biao, glielo giuro.»

Per l'amor del cielo! Ma che cosa stava succedendo a quei due? Non avevano coscienza del pericolo? Non sapevano cosa volesse dire obbedire a un ordine? E ora che erano qui, io non potevo ordinare loro di tornare indietro. E poi, come avevano fatto a scendere per i ponti? Come avevano capito quale percorso seguire?

«Vi abbiamo visti scendere», mi spiegò mia nipote, «e Biao ha disegnato il percorso sul taccuino.»

«Biao, restituiscimi il taccuino e le matite, subito!»

Il ragazzo scomparve dalla mia vista per ricomparire dai piedi, mentre scendeva lentamente un piolo dietro l'altro. Quando giunse accanto a me gli tesi una mano, autoritaria, e lui, intimorito, mi consegnò le mie cose. Presi il taccuino, cercai l'ultimo foglio utilizzato e vidi il disegno. Lo schema era corretto, ben tracciato, e presentava segni di frecce che indicavano il cambiamento di direzione del corso dell'energia nei livelli dispari. Quei due erano molto svegli, ma, soprattutto, erano disobbedienti, e la più

disobbediente era mia nipote, la capetta della banda. Non era il momento adatto per parlare dell'accaduto né per pensare a un castigo esemplare e memorabile, comunque il momento sarebbe arrivato, prima o poi, e Fernanda Olaso Aranda si sarebbe ricordata della zia per il resto della vita.

Tremendamente arrabbiata, mi voltai lasciandoli tesi e a testa bassa, e riposi nella borsa gli strumenti da disegno.

«Le è passata la collera, Elvira?» mi chiese in modo sgradevole Lao Jiang. Era proprio quello che mi mancava.

«Ha qualcosa da dire sul modo in cui tratto mia nipote e il mio servo?»

«No. La cosa mi è indifferente. Voglio solo che Biao ci spieghi quello che ha detto sulla combinazione dei pesi.»

Io me ne ero dimenticata. La rabbia me lo aveva fatto dimenticare. Il ragazzo si era fatto avanti e camminava molto lentamente (suppongo per il peso della colpa) verso il *Bian Zhong*. Lo si udì appena quando parlò bisbigliando.

«Parla più forte!» gli ordinò Lao Jiang. Che diavolo succedeva a quell'uomo? Era insopportabile, e, tra i ragazzi e lui, il viaggio stava diventando un incubo.

«Ho chiesto se potete aiutarmi a prendere la campana grande con il carattere dell'Acqua.»

L'antiquario si precipitò verso di lui e in due la alzarono un poco e la staccarono. Si sentì lo scatto di una molla e il gancio a cui era appesa si alzò di qualche centimetro sulla barra come se sotto ci fosse stata una leva. Poi la posarono con attenzione a terra.

«Che altro?» chiese Lao Jiang.

«Bisogna staccare quella campana», affermò il ragazzo indicando, nella fila inferiore, il *Bian Zhong* di dimensioni medie che occupava il posto centrale, il sesto partendo da qualsiasi parte. Lao Jiang la staccò con un certo sforzo e la posò a terra. «Ora bisogna mettere quella grande al posto di quella media», suggerì Biao chinandosi per aiutare l'antiquario a prendere il gigantesco *Bian Zhong* con l'ideogramma dell'Acqua. Il cigolio delle molle e le lievi salite e discese dei ganci quando venivano liberati o caricati rivelava che qualcosa stava succedendo all'interno della struttura e che, pertanto, l'idea del ragazzo era valida. Con l'aiuto del maestro Rosso, continuarono a staccare e a risistemare campane. Presto si cominciò a vedere la figura del puzzle che Biao aveva in testa. Ogni tanto si sentiva un lontano stridore metallico simile a quello di un chiavistello che venisse rimosso. Gli uomini sudavano per la fatica. Fernanda e io davamo una mano per i

bronzi più piccoli, quelli che sembravano bicchieri d'acqua, ma anche questi avevano il loro peso. Biao non ce la faceva più a indicare ora agli uni e ora agli altri quali campane si dovevano ritirare e dove si dovevano collocare le altre.

Alla fine rimase solo una campana da sistemare, quella che io tenevo in mano, nelle mie sporchissime mani. Era molto piccola, dell'elemento Acqua, e bisognava collocarla nell'angolo in basso a sinistra della struttura di bronzo. Il *Bian Zhong* aveva ora tutti i pezzi in un certo ordine - erano disposti dal più piccolo al più grande e da sinistra a destra -, completamente diverso da quello iniziale. La campana gigante con il carattere dell'Acqua, che sistemammo al centro della sbarra inferiore, adesso era circondata dalle cinque campane dell'elemento Metallo, quello delle casette, poiché il Metallo nutriva efficacemente l'Acqua. Le cinque campane del Metallo erano circondate dalle nove campane della Terra. Queste nutrivano il Metallo che, a sua volta, nutriva l'Acqua. Le nove campane di Terra erano circondate dalle tredici di Fuoco; le tredici di Fuoco dalle diciassette di Legno, e queste, infine, dalle ventuno di Acqua (mancava solo quella che io tenevo in mano). Un ciclo perfetto. Una composizione magistrale di forza e di energia. Se Biao aveva ragione, i geomanti di Shi Huang Di avevano fatto dell'elemento rappresentativo dell'imperatore il principio e la fine di quella combinazione, disponendo che il ciclo creativo dei Cinque Elementi rinforzasse l'Acqua con tutto il suo potere e che questa, a sua volta, finisse per avvolgere tutto.

C'era una certa aspettativa nell'aria quando mi diressi verso l'ultimo gancio vuoto della struttura. Sentendomi come una diva di fronte al suo pubblico, vi appesi la campana con un gesto teatrale e divertente, che fece ridere i ragazzi e il maestro Rosso. Lao Jiang era talmente preoccupato che quel tentativo funzionasse che qualsiasi altra cosa gli era indifferente.

Si udì uno scricchiolio, un gemito di molle, un suono prodotto dallo sfregamento di pietra contro pietra e, finalmente, il cigolio di una serratura. La parete sulla quale era appoggiato il *Bian Zhong* arretrò lentamente, provocando una dolce vibrazione nelle sessantasei campane, e si fermò di botto, dopo essersi spostata di un paio di metri. Sia sul bordo delle due pareti perpendicolari sia nelle parti di pavimento e di soffitto precedentemente coperte dal muro mobile si notavano larghe aperture a trenta o quaranta centimetri di distanza l'una dall'altra. Quelle libere per il passaggio erano - manco a dirlo - in assoluta penombra.

«Biao, dimmi», sentii sussurrare il maestro Rosso, che si trovava dietro

di me. «Come hai capito che si trattava della disposizione e del peso delle campane e non di una partitura musicale?»

«Per due ragioni, maestro», gli rispose il ragazzo anche lui a voce bassa. «La prima perché mi sembrava molto strano che l'architetto Sai Wu dicendo al figlio, nello *jiance*, che la stanza dei *Bian Zhong* riguardava i Cinque Elementi, non avesse accennato assolutamente alla musica, e dire che parlava di campane! La seconda ragione era che voi le avete suonate in ogni modo possibile senza nessun risultato. Ho pensato quindi che non poteva trattarsi di una canzone. L'unica cosa certa era che il problema aveva a che fare con i Cinque Elementi, con l'energia *qi*. Poi la giovane padrona Ferdinandina ha fatto un commento su quanto dovesse essere pesante quell'enorme strumento musicale, su quanto dovesse essere difficile muoverlo per vedere se c'era una porta dietro. L'idea mi è venuta all'improvviso, mentre parlavate del numero di campane e del ciclo creativo dei Cinque Elementi. Ed era logico supporre che da qualche parte ci fosse un meccanismo nascosto per aprire la porta di cui parlava la giovane padrona, ma la stanza era vuota eccetto per il *Bian Zhong*, per cui, se non era la musica, che cos'altro poteva azionare il meccanismo? Le campane erano appese a dei ganci, quindi si potevano staccare e riappendere. Ho pensato anche che, se l'Acqua era l'elemento principale e c'era una campana di Acqua in più, oppure, come lei ha detto, era la prima della serie, doveva essere la più grande e venire collocata nel suo punto cardinale, il nord. Se si immagina una mappa cinese sul *Bian Zhong*, il sud si trova in alto, l'ovest e l'est ai lati e il nord in basso. La campana grande doveva andare al centro della fila inferiore. Questo, e ciò che dicevate sul numero di campane di ciascun elemento e sull'ordine del ciclo creativo, mi ha suggerito l'idea, maestro Giada Rossa.»

Ero rimasta a bocca aperta. Non potevo credere alle mie orecchie. Biao aveva un'intelligenza straordinaria e una meravigliosa capacità di analisi e di deduzione. Quel ragazzo non poteva ritornare nell'orfanotrofio di padre Castrillo; avrebbe finito per imparare il mestiere di falegname, di calzolaio o di sarto. Invece doveva studiare e sfruttare quelle qualità eccezionali per costruirsi un buon futuro. Di colpo ebbi un'idea magnifica: perché Lao Jiang non lo adottava? L'antiquario non aveva figli che avrebbero ereditato la sua attività commerciale né che potessero onorarlo con i riti funebri quando fosse morto. Era un argomento molto delicato e, irritabile com'era ultimamente, meglio non dirgli niente per il momento, ma, una volta usciti dal mausoleo con le tasche piene di soldi, avrei parlato con lui per vedere

se l'idea gli sembrava buona o se, al contrario, la considerava offensiva e mi avrebbe detto di farmi i fatti miei. Comunque era evidente che Biao non sarebbe tornato per nessuna ragione in orfanotrofio.

Dopo aver raccolto le nostre borse ci disponemmo ad attraversare l'apertura che c'era nella parete del *Bian Zhong*. Lao Jiang tirò di nuovo fuori l'acciarino e accese la fiaccola, portandosi in testa alla fila. Io mi misi dietro di lui, per proteggere con il corpo quella tonta di mia nipote e il ragazzo, che camminava accanto al maestro. Non sapevo che cosa avremmo trovato dietro il muro, anche se fino ad allora non avevamo avuto sorprese sgradevoli. Una volta tanto, però, i miei timori si rivelarono esatti: udii un'esclamazione dell'antiquario e vidi che si tirava indietro urtandomi. Instintivamente retrocedetti andando a sbattere contro Fernanda, che urtò a sua volta Biao e questi il maestro Rosso.

«Che cosa succede?» chiesi.

Quando Lao Jiang, che aveva mantenuto l'equilibrio per miracolo, si girò a guardarci, notai delle cose nere che si muovevano sull'orlo della sua tunica e che salivano velocemente tra le pieghe del vestito. Scarafaggi?... Provai uno schifo da morire.

«Scarabei», chiari il maestro Rosso.

«C'è di tutto», precisò Lao Jiang scuotendosi l'abito. Le cose nere con le zampette caddero a terra e continuarono a muoversi. «Non ho potuto guardare bene perché mi sono allarmato nel vedere le pareti e il pavimento coperti di insetti, ma sono migliaia, milioni: scarabei, formiche, scarafaggi... non si riesce a vedere la botola!»

A mia nipote sfuggì un'esclamazione di terrore.

«Pungono?» chiese, morta di paura, tappandosi la bocca con la mano.

«Non lo so, non credo», rispose Lao Jiang voltandosi di nuovo verso la stanza e tendendo il braccio con la fiaccola per illuminare l'interno. Non potevo nemmeno pensare di affacciarmi. Anzi, non avrei potuto entrare lì neanche se fosse stato l'ultimo posto al mondo dopo una catastrofe universale.

«Andiamo!» disse Biao, avvicinandosi a Lao Jiang.

I tre uomini si sporsero, e noi leggемmo la sorpresa sui loro volti.

«È infestato!» esclamò il maestro. «La luce li fa muovere. Guardate come volano e come cadono dal soffitto!»

«Non riusciremo a trovare la botola», affermò il ragazzo scuotendosi le bestie dalle braccia. Lao Jiang e il maestro si passavano le mani sul viso.

«La cerco io. Quando la trovo vi chiamo.»

«Mi dispiace, Lao Jiang, ma io non posso entrare lì», gli dissi.

«Allora rimanga. Faccia quello che vuole», rispose sgarbatamente, e scomparve dietro il muro. Mi lasciò di stucco.

«Zia, che cosa facciamo noi?» Mia nipote mi guardava preoccupata.

Fui tentata di darle una risposta simile a quella che aveva appena dato l'antiquario a me (ero ancora molto arrabbiata con lei perché mi aveva disobbedito), ma mi fece pena e non riuscii a farlo. La paura ci univa, e inoltre capivo la sua angoscia. Però, se di paura si trattava, bisognava superarla, mi dissi, affrontarla. Non volevo che Fernanda ereditasse la mia nevrosi.

«Faremo di necessità virtù e passeremo.»

«Che cosa sta dicendo?» disse inorridita.

«Vuoi forse che rimaniamo qui tu e io come due tonte mentre loro vanno verso il tesoro?»

«Ma ci sono milioni di bestie!» urlò.

«E allora? Andremo avanti. Chiuderemo gli occhi e passeremo. Diremo a Biao che ci prenda per mano e ci guidi rapidamente. D'accordo?»

Gli occhi le si riempirono di lacrime, tuttavia assentì. Io ero terrorizzata e sentivo prurito in tutto il corpo solo a pensare di entrare in quella stanza, ma dovevo dare una lezione di coraggio a mia nipote e dimostrare a me stessa che il mio recupero era reale, che potevo fronteggiare la paura quando volevo (o quando non c'era alternativa, come in questo caso).

Spiegammo a Biao la situazione e lui stesso si offrì di guidarci prima che glielo chiedessimo. Ci stavamo preparando quando il richiamo di Lao Jiang suonò come una mazzata sulla testa di Fernanda e sulla mia. Non dovevamo pensarci più. Biao mi prese per mano, io presi per mano Fernanda ed entrammo nella misteriosa stanza infestata di bestioline. Immediatamente mi ritrovai coperta da piccole cose vive che, oltre a posarsi su di me, si muovevano pure. Quasi impazzii per la ripugnanza e il panico; comunque non potevo lasciare i ragazzi per grattarmi. Dovevo controllare i nervi e, soprattutto, la mano di mia nipote, che mi aveva mandato vari e forti segnali di volersi liberare dalla mia per levarsi di dosso gli schifosi animalotti.

Non aprii gli occhi finché Biao non mi disse che la botola era ai miei piedi. Allora guardai e... non l'avessi mai fatto. Il suolo, il soffitto, le pareti... erano tutti neri e in movimento, e nell'aria volavano migliaia di insetti dalle ali nere. Spinsi la ragazza perché scendesse per prima e uscisse di lì, e, mentre lo faceva, osservai Lao Jiang, che stava immobile con la fiaccola

in mano per farci luce. Era avvolto dalla testa ai piedi dallo stesso strato di bestioline che copriva le pareti. Pure Biao cominciava ad avere un aspetto simile, e io, anche se non volevo prenderne coscienza, dovevo assomigliargli molto.

«Non fermarti, Fernanda», le gridai iniziando a calarmi nella botola. Fu un miracolo se non ci ammazzammo: la ragazza e io, ancora coperte di animali, ci scuotevamo i vestiti mentre scendevamo. Di lì a poco sentii il rumore della botola che si chiudeva sulle nostre teste con un colpo secco e una pioggia di scarafaggi e di scarabei mi sfiorò le mani e la faccia. Lao Jiang aveva spento la fiaccola per cui non vedevamo nulla. E, sinceramente, meglio così. Non avevo alcuna voglia di sapere che cosa avevo addosso.

Nemmeno questo tratto di discesa fu molto lungo, circa una decina di metri, forse. Presto toccammo terra e sentii Fernanda battere i piedi con forza schiacciando tutto ciò che le capitava sotto le suole, ciascuno dei suoi calpestii accompagnato da scricchiolii crepitanti. Mentre gli altri ci raggiungevano, la imitai, e presto fummo in quattro ad ammazzare insetti alla cieca. Lao Jiang, per fortuna, riaccese la fiaccola appena mise piede a terra. Eravamo completamente infestati. Lì avevamo dappertutto: sui capelli, sulla faccia, sui vestiti. Mia nipote e io ci scuotemmo gli animaletti di dosso a vicenda e gli uomini fecero altrettanto. Il pavimento si riempì presto di cadaveri schiacciati, galleggianti in una pozza giallastra e pastosa. Alla fine riuscimmo a smettere di grattarci e di colpirci come se avessimo la rogna o fossimo impazziti, e avanzammo di alcuni passi per allontanarci dalla chiazza ripugnante, dandole le spalle per non vederla.

«È finita?» chiese Lao Jiang, osservandoci. Fernanda singhiozzava accanto a me e si asciugava le lacrime provocate dal ribrezzo. Biao aveva il volto contratto in una smorfia e io mi passavo compulsivamente le mani sulle braccia per liberarmi di insetti che non c'erano più. «Ispezioniamo questo nuovo sotterraneo.»

Non riuscivo a vedere con chiarezza, perché quel posto era molto grande e c'era poca luce, ma mi parve di scorgere delle tavole apparecchiate.

«Cerchi le lanterne alimentate con il grasso di balena, Lao Jiang», gli suggerii.

«Aiutami, Biao», chiese l'antiquario al ragazzo, e i due si diressero verso le pareti. Quando Lao Jiang si spostò, Fernanda, il maestro Rosso e io rimanemmo al buio, ma nello stesso tempo riuscimmo a vedere un po' di più di quella sala, che era abbastanza ampia e aveva effettivamente tre tavoli

disposti a forma di U con il lato aperto rivolto verso di noi. Poi finalmente l'antiquario e Biao trovarono i vasi, li accesero, e il luogo acquisì una nuova dimensione e l'aspetto di una magnifica e sfarzosa sala dei banchetti. Le pareti erano decorate con motivi di draghi dorati e volute di nubi di giada; il pavimento era ricoperto di mattonelle nere, come nel palazzo funerario e, anche qui, come nel palazzo, dietro il tavolo collocato in senso orizzontale una grande lastra di pietra nera lunga circa due metri scendeva dal soffitto fino a terra, e questa volta aveva l'aspetto di una sorta di quadrato gigante, diviso in caselle, con intarsi in oro che ne mettevano in risalto i contorni. Accanto alle lanterne c'erano delle stupende sculture in terracotta, come quelle che avevamo visto nel recinto esterno, soltanto che queste non rappresentavano umili servi, né eleganti funzionari; sembravano piuttosto artisti pronti a dare inizio a uno spettacolo. Avevano i capelli raccolti in una crocchia, erano scalzi e nudi, salvo per un gonnellino corto che lasciava scoperta la possente muscolatura del petto, delle braccia e delle gambe, e conferiva loro l'aspetto di acrobati o lottatori. I volti seri e statici intimorivano, per cui li ignorai e mi ripetei in continuazione e a lungo che erano soltanto un pugno di creta dalle sembianze umane, creta e non persone, argilla senza vita.

Comunque, quello che realmente colpiva erano i tavoli, i tre tavoli ancora coperti da lussuose tovaglie di broccato sulle quali c'erano un'infinità di vassoi, piatti, ciotole con coperchio e senza, bottiglie dal corpo panciuto, tazze, barattoli, brocche, ceste per la frutta, cucchiari, bacchette. E tutto era in oro e pietre preziose. Era un'autentica meraviglia. Ci avvicinammo molto lentamente, impauriti, sopraffatti, quasi fossimo una banda di accattoni che tentava di intrufolarsi al grande banchetto funebre dell'imperatore. L'impressione che trasmetteva il presunto convivio, tuttavia, era quella di una cerimonia di fantasmi, un convito di defunti condannati per l'eternità a partecipare a quel macabro festeggiamento. Sentii un brivido glaciale percorrermi la schiena. Quando ci avvicinammo di più - eravamo ormai a cinque o sei metri - scoprimmo che i piatti non erano vuoti. Non c'era cibo, naturalmente, bensì uno strano cilindro di pietra per ciascun commensale, disposto a mo' di tovagliolo. Forse erano dei segnaposti con i nomi degli invitati, anche se erano grossi come un braccio ed erano fatti con una rozza pietra grigia che spiccava sulle fini superfici d'oro. Contai ventisette sedie per tavolo, il che, moltiplicato per tre, dava un totale di ottantuno cilindri. Il maestro Rosso prese il più vicino a noi.

«Attento!» lo avvertì Lao Jiang.

«Perché attento?» chiesi intimorita. Anche il maestro, che teneva l'oggetto in mano, lo guardò con interesse.

«Dico solo di fare attenzione. Ci troviamo sopra il vero e proprio mausoleo del Primo Imperatore, e credo che dovremmo usare il massimo delle precauzioni, solo questo.»

«Ma nello *jiance* non si parla di pericoli imprevisti», gli ricordai. «L'unica cosa che si dice di questo quinto livello sotterraneo è che c'è un lucchetto speciale che si apre soltanto con la magia.»

«Un lucchetto speciale che si apre con la magia?» ripeté il maestro Rosso, incuriosito.

«Esattamente», affermai andando a prendere un altro cilindro di pietra.

«Allora dev'essere questo», annunciò Fernanda, indicando il pavimento. Si trovava proprio al centro della sala, in mezzo ai tre tavoli. Facendo un piccolo giro la raggiunsi, e gli altri mi seguirono.

Quella figura l'avevo già vista. Era la stessa presente sulla lastra di pietra nera situata dietro il posto più importante. Guardai in alto e paragonai i due quadrati: erano identici, tranne per il fatto che quello del pavimento era più grande e nelle caselle c'erano dei fori; dei fori in cui, ci avrei scommesso, si sarebbero incastrati perfettamente i cilindri grigi. Esaminai quello che avevo in mano e scoprii che su una delle sue basi c'era un ideogramma cinese in rilievo.

«È una scacchiera di nove per nove», osservò Lao Jiang, «quindi ci sono ottantuno fori nel pavimento e ottantuno cilindri di pietra sui tavoli. Abbiamo già trovato il lucchetto. Adesso non ci resta che scoprire la combinazione magica.»

Io, a quell'ora, non potevo scoprire niente. Avevo fame, ero stanca e continuavo ad avere prurito su tutto il corpo, come se avessi ancora gli insetti addosso. Avevamo passato la giornata superando prove per scendere da un sotterraneo all'altro. Doveva essere molto tardi, sicuramente ora di cena, e avevo bisogno di fare una pausa. E poi non disponevamo forse di tavole apparecchiate con molto buon gusto e di magnifiche stoviglie di cui approfittare, per sentirci dei re mentre gustavamo le nostre umili vivande? Quel luogo era perfetto per riposare.

E Lao Jiang non seppe dire di no, anche se un gesto di contrarietà gli comparve sul viso. Riscaldammo dell'acqua con la fiaccola e riuscimmo a bere un tè caldo che mi sembrò squisito e a mangiare delle polpette di riso speziate, un vero cibo degli dei. A Parigi avrei rifiutato entrambe le cose come ripugnanti, fosse solo per il loro aspetto e per la sporcizia delle no-

stre mani. Avrei pensato a germi e a malattie dell'apparato digerente. Qui non ci facevo caso. Volevo solo mangiare utilizzando quel meraviglioso vasellame, la cui patina di polvere millenaria avrebbe aggiunto un buon apporto alimentare. Non mi riconoscevo più.

Terminata la cena, i ragazzi cominciarono a sbadigliare, presi dal sonno, ma Lao Jiang fu inflessibile. Ci trovavamo soltanto a un livello dal mausoleo del Primo Imperatore e di certo non avremmo dormito ora. Se i ragazzi avevano sonno, che bevessero dell'altro tè e si sciacquassero la faccia con un po' d'acqua per svegliarsi. Di dormire non se ne parlava. Dovevamo pensare. Cercare la combinazione magica della serratura per poter accedere quella sera stessa al luogo in cui era stato sepolto Shi Huang Di.

«E sa che cosa succederà quando arriveremo, Lao Jiang?» risposi con tono di sfida. «Che ci addormenteremo lì, proprio accanto al corpo rinsecchito del vecchio imperatore. Siamo stanchi, e non ha alcun senso continuare la ricerca stasera. Da quando ci siamo svegliati questa mattina, siamo sfuggiti alle frecce delle balestre ballando la 'Danza di Yü'. Poi, mentre ci avvelenavamo con il metano, abbiamo scoperto gli esagrammi dell'*I Ching* che segnavano la via d'uscita dal secondo livello. Abbiamo seguito il percorso dell'energia attraverso le Nove Stelle del Cielo Posteriore rischiando la vita su quei benedetti diecimila ponti. Abbiamo spostato le sessantasei pesanti campane di bronzo del *Bian Zhong* secondo la teoria dei Cinque Elementi, e siamo arrivati fin qui dopo essere passati per una stanza infestata da insetti che sono stati sul punto di divorarci. Abbiamo appena consumato il primo pasto decente della giornata e lei vuole che proseguiamo e che risolviamo un nuovo enigma... senza dormire qualche ora in modo da essere più lucidi?»

Sentii l'ondata di solidarietà del maestro Rosso e dei ragazzi, che mi guardavano e assentivano, nascondendo gli sbadigli.

«Quello che non riesco a capire», obiettò freddamente Lao Jiang, «è perché vuole fermarsi adesso, Elvira. Siamo talmente vicini a raggiungere il nostro obiettivo che possiamo quasi toccarlo. Dormire stando di fronte alla porta del tesoro mi sembra la cosa più assurda che abbia mai sentito in vita mia. Non è il momento di riposare; è il momento di risolvere la combinazione di quella maledetta serratura, per ottenere ciò per cui abbiamo lasciato Shanghai e abbiamo messo la nostra vita mille volte in pericolo durante gli ultimi mesi. Non lo capisce?»

Si voltò a guardare il maestro Rosso e gli disse:

«Lei viene con me?»

Il maestro chiuse gli occhi e non si mosse; poi, dopo alcuni secondi di perplessità, si alzò lentamente. Lao Jiang era il diavolo. Non aveva pietà per nessuno. Rivolgendosi ai ragazzi chiese:

«E voi due?»

Fernanda e Biao mi guardarono in cerca di una risposta. Avrei voluto uccidere il vecchio antiquario, seriamente, ma non era il momento di sporcarmi le mani di sangue, né di dividere il gruppo o di provocare discussioni. Potevamo resistere ancora un po'. Poi saremmo caduti come piombo e saremmo stati in coma per varie ore.

«Preparerò dell'altro tè», dissi alzandomi e facendo un gesto con la testa ai ragazzi perché andassero con Lao Jiang e il maestro. Mentre riscaldavo l'acqua, li sentii conversare. Fernanda e Biao avevano preso i cilindri dal tavolo e ora i due uomini, seduti a terra, li stavano esaminando.

«Sono numerati sulle basi, dal numero uno all'ottantuno», esordì Lao Jiang.

«Certo, certo...» mormorò il maestro, assonnato.

«Perché non studiate il disegno del pavimento e della lastra di pietra?» chiesi gettando le foglie di tè nell'acqua calda. «Forse dovrete farlo, prima di continuare con i numeri.»

«Il disegno non presenta nessun problema, Elvira», mi disse Lao Jiang. «Si tratta di un quadrato di nove caselle per nove, tutte uguali e tutte con un foro nel centro per incastrarvi gli ottantuno cilindri. Il problema è la disposizione, l'ordine in cui devono essere collocati.»

«Chiedete a Biao», consigliai loro togliendo le foglie di tè dalle tazze.

I due uomini si guardarono e, molto lentamente, ma con fredda decisione, Lao Jiang si alzò, prese il ragazzo per la collottola e lo portò vicino al grande quadrato e ai cilindri. Biao era esausto, gli si chiudevano gli occhi dal sonno. Capii che non sarebbe stato di grande aiuto.

«Bisogna cominciare dall'inizio», mormorò, strascicando le parole, «dallo *jiance*, come per il *Biao Zhong*. Che cosa dice esattamente l'architetto?»

«Di nuovo?» Lao Jiang si arrabbiò.

«Dice che nel quinto livello», ricordai mentre allungavo una tazza di tè al povero ragazzo, «c'è un lucchetto speciale che si apre solo con la magia.»

«Con la magia», ripeté lui. «Questa è la chiave. La magia.»

«Questo ragazzo è stupido!» esclamò Lao Jiang, lasciandolo andare di colpo.

«Non lo insulti mai più!» gridai. «Biao non è stupido. È molto più intel-

ligente di lei, di me e di tutti gli altri messi insieme. Se lo farà ancora, lei rimarrà solo a risolvere il problema. Ai ragazzi e a me bastano i gioielli del palazzo funerario.»

Una saetta uscì dagli occhi dell'antiquario e mi trapassò da parte a parte, ma non mi fece paura. Non gli avrei consentito in nessun modo di umiliare Biao per l'impazienza di arrivare al tesoro.

«Senta, Da Teh», intervenne in quel momento il maestro Rosso, che aveva continuato a studiare la scacchiera del pavimento come se attorno a lui non succedesse niente, «forse Biao ha ragione, forse la chiave di questo enigma è la magia.»

L'antiquario rimase in silenzio. Non osava insultare il maestro, ma gli si leggeva in faccia che stava pensando di lui la stessa cosa che pensava di Biao.

«Si ricorda dei Quadrati Magici?» gli domandò il monaco, e allora il volto di Lao Jiang cambiò. Una luce lo illuminò.

«È un Quadrato Magico?» chiese incredulo.

«È possibile. Ma non ne sono sicuro.»

«Che cos'è un Quadrato Magico?» chiesi io, chinandomi a guardare con curiosità.

«Quello in cui i numeri collocati all'interno, sommati in verticale, in orizzontale e in diagonale, danno lo stesso risultato. È un esercizio simbolico cinese che ha migliaia di anni», mi spiegò il maestro Rosso. «In Cina esiste una tradizione molto antica che mette in relazione la magia con i numeri, e i Quadrati Magici sono un'espressione millenaria di questa relazione. La leggenda più antica dice che il primo Quadrato Magico fu scoperto...» Il maestro Rosso scoppiò a ridere. «Non lo indovinerebbe mai.»

«Me lo dica», ribattei impaziente.

«L'imperatore Yü, quello della 'Danza di Yü'. La leggenda racconta che quello che Yü vide sul guscio della tartaruga gigante emersa dal mare era, in realtà, un Quadrato Magico.»

Ma quante versioni c'erano di quello che Yü aveva visto su quella benedetta tartaruga? Il maestro Tzau mi aveva detto che si trattava dei segni che avevano dato origine agli esagrammi dell'*I Ching*, il maestro Giada Rossa che era il percorso dell'energia attraverso le Nove Stelle del Cielo Posteriore, e ora di nuovo il maestro Giada Rossa mi spiegava che, in realtà, quello che c'era sul guscio dell'animale era un Quadrato Magico.

«Senta, maestro Giada Rossa», protestai, «non le sembra che quella povera tartaruga portasse troppe cose sul guscio per riuscire a emergere dal

mare? Ho già sentito tre versioni diverse della stessa storia.»

«No, no, madame. In realtà, dicono tutte la medesima cosa. È complicato da spiegare, ma, mi creda, non c'è differenza fra le tre versioni. Ricorda il percorso dell'energia *qi* che abbiamo seguito attraverso i ponti sospesi?»

La musica della seguidilla *Por ser la Virgen de la Paloma* cominciò a risuonare nella mia testa.

«Certo che lo ricordo», replicai, sicura di me. «Nord, sud-ovest, est, sud-est, centro, nord-ovest, ovest, nord-est, sud.»

Mi guardarono tutti, stupiti.

«Che cosa c'è?» esclamai con dignità. «Non posso forse avere una buona memoria?»

«Certo, madame. Sì, ecco, ehm... questo è esattamente il percorso dell'energia.» Si fermò un momento, ancora sotto l'effetto della sorpresa. «È che non ricordo quello che stavo per dire... Ah, sì! Dunque, se prendiamo il percorso e numeriamo dall'uno al nove le colonne quadrate vicino a cui siamo passati, il nord sarebbe l'uno, l'ovest-sud il due, l'est il tre... e così via fino ad arrivare al sud, che sarebbe il nove (e si ricordi che il sud sta in alto e il nord in basso, secondo l'ordine cinese). Se ora considera quelle colonne come se fossero caselle dentro un quadrato di tre per tre, avrà il primo Quadrato Magico della storia, di oltre cinquemila anni fa. E quel Quadrato Magico è quello trovato dall'imperatore Yü sul guscio della tartaruga. La cosa curiosa è che, se fa lo stesso seguendo il percorso dell'energia in senso discendente, si forma un altro Quadrato Magico, diverso.»

Cercai di immaginare quello che diceva il maestro e vidi, con qualche difficoltà a causa del sonno e della stanchezza, tre file di numeri: quella sopra formata dal quattro, dal nove e dal due; quella del centro, dal tre, dal cinque e dal sette; e quella in basso, dall'otto, dall'uno e dal sei. I numeri delle singole file, sommati, davano sempre quindici. Se sommavo anche le colonne, il risultato continuava a essere quindici, e lo stesso succedeva con le diagonali. Quindi questo era un Quadrato Magico. Mi sembrò piuttosto stupido che si potesse perdere del tempo in quei giochi matematici. Chi poteva dedicarsi a inventare cose simili?

«Emozionante», mentii. «E suppongo, in base a ciò che dice, che quella gigantesca scacchiera di ottantuno caselle sia un Quadrato Magico.»

«È l'unica soluzione che mi viene in mente», rispose il monaco, mesto. «Ai tempi del Primo Imperatore era un esercizio di alta matematica il cui segreto era conosciuto solo da alcuni geomanti per la loro relazione con il *Feng Shui*. Si ricordi che il *Feng Shui* era una scienza segreta, utilizzabile

soltanto dagli imperatori e dalle loro famiglie.»

«E allora si suppone che dobbiamo collocare questi ottantuno cilindri in modo che, sommando tutte le file, tutte le colonne e anche tutte le diagonali, il risultato sia sempre lo stesso?» chiesi sbigottita. Era una follia.

«Se si trattasse di questo, madame, potremmo considerarci perduti. Non c'è niente di più complicato in questo mondo che concepire un Quadrato Magico, e tanto più se è grande come questo, di nove per nove. Se fosse di tre per tre, come quello del percorso dell'energia, o di quattro per quattro, forse avremmo qualche speranza, ma temo che ci siamo imbattuti in un problema impossibile da risolvere. Credo che ci troviamo di fronte al lucchetto più sicuro del mondo.»

«Non c'è da stupirsi, considerando ciò che protegge», borbottò Lao Jiang.

«E che cosa possiamo fare?»

«Niente, madame. Ovviamente ci proveremo, ma che possibilità esiste di trovare l'allineamento corretto degli ottantuno cilindri di pietra per puro caso? Credo che siamo arrivati alla fine del cammino.»

«Non sia tanto pessimista, maestro!» proruppe Lao Jiang andando da una parte all'altra come una tigre in gabbia. «Le assicuro che non ce ne andremo di qui finché non ci saremo riusciti.»

«Allora ci lasci dormire!» mi arrabbiai. «Tutti penseremo meglio dopo alcune ore di sonno.»

L'antiquario mi guardò come se non mi conoscesse e continuò la sua passeggiata disperata da un angolo all'altro della scacchiera.

«Dormiamo», acconsentì alla fine. «Domani troveremo la soluzione.»

E finalmente, dopo quella giornata tanto singolare ed estenuante, riuscimmo a stendere i *k'ang* e a riposare. Ricordo che feci molti sogni strani nei quali si mescolavano cose di genere diverso: i *Bian Zhong* con le lucenti carpe dei giardini Yuyuan; la vecchia monaca Ming T'ien con la scia di turchesi che avevo lasciato nel secondo livello del mausoleo; le frecce delle balestre con monsieur Julliard, l'avvocato di Rémy. E ancora Fernanda che cadeva in un pozzo profondissimo da cui non riuscivo a tirarla fuori; Lao Jiang che, con il bastone che usava a Shanghai, rompeva le statue dei servi del Primo Imperatore; il maestro Rosso e Biao che si trascinavano per terra sulla scacchiera delle ottantuno caselle... Quando aprii gli occhi non sapevo dove mi trovassi. Come sempre gli altri erano già in piedi e facevano colazione, quindi mi ero persa gli esercizi di tai chi.

«Buon giorno, zia», mi salutò mia nipote vedendomi con gli occhi aper-

ti. «Ha riposato bene? Dormiva profondamente. Non abbiamo voluto svegliarla.»

«Grazie», dissi uscendo dal mio *k'ang*. «Potrei avere un tè?» Fernanda me ne porse una tazza con un po' di pane.

«È tutto quello che c'è», puntualizzò come per scusarsi. Scossi la testa per farle capire che non me ne importava niente, che mi bastava. Bevvì il tè con ansia. Avevo un po' di mal di testa.

Fu allora che notai Biao e il maestro Rosso chini sul mio Moleskine sul quale il ragazzo stava disegnando con una delle mie matite. Fernanda se ne accorse e gli allungò una gomitata. Lui sollevò il capo, sorpreso, e scrutò attorno finché non incontrò il mio sguardo.

«Che stai facendo, Biao?» Se la mia voce fosse stata un coltello, l'avrebbe tagliato in due. Il ragazzo boccheggiò, strabuzzò gli occhi, fece delle facce strane e alla fine mormorò una serie di parole incoerenti. «Che hai detto?»

«Che avevo bisogno del suo taccuino, *tai-tai*, e siccome lei stava dormendo...»

«E per che cosa ti serviva?»

«Perché stanotte ho fatto un sogno e volevo verificare...»

Tutti avevamo sognato, ma non per questo mettevamo le mani fra le cose degli altri.

«E hai preso il mio preziosissimo taccuino da disegno perché hai sognato qualcosa che volevi verificare?»

«Sì, *tai-tai*, era un sogno importante. Ho sognato che scoprivo come fare il Quadrato Magico.»

Mi fissò sperando di vedermi cambiare espressione, ma io non mossi un solo muscolo del viso.

«Non il Quadrato Magico grande, naturalmente», si precipitò a chiarire, «ma il piccolo, quello del percorso dell'energia, quello comparso sul guscio della tartaruga.»

«E al risveglio sapevi come farlo?» chiesi con freddezza.

«No, *tai-tai*. È stato soltanto un sogno, però mi è venuta un'idea: se scopriamo il trucco matematico per fare il Quadrato Magico piccolo, quello di tre per tre che conosciamo già, possiamo risolvere quello grande di nove per nove.»

«E quante pagine del mio taccuino hai già rovinato per scoprire il trucco?» gli chiesi di proposito, perché avevo visto un mucchietto di fogli accartocciati sul pavimento.

Biao guardò smarrito il maestro Rosso e Lao Jiang, ma i due uomini avevano già fiutato il pericolo.

«Non sia tanto dura, zia», mi riprese Fernanda. «Non abbiamo nient'altro su cui scrivere. Comprerò altri quaderni a Shanghai.»

«Questo era di Parigi», obiettai, «e ha i miei disegni del viaggio.»

«Non ho toccato i suoi disegni, *tai-tai*! Ho usato soltanto i fogli bianchi.»

Quei bei fogli puliti, tersi, uniformi, con quell'odore di carta buona e quel color crema tanto tenue che serviva da sfondo perfetto per la sanguigna...

Mi alzai dal *k'ang*, arrabbiata con me stessa. Che importanza aveva quel benedetto taccuino? Che andasse a quel paese, il mio senso della proprietà! Volevo solo dell'altro tè.

«Continua a usarlo», dissi a Biao senza guardarlo. «Ho dormito male.»

«Dovrebbe fare *tai chi*», mi consigliò l'antiquario.

«Allora spero che lei ne abbia fatto abbastanza da cambiare umore», risposi incollerita, «perché da quando siamo arrivati qui è insopportabile. Non era tanto moderato e taoista? Nessuno lo direbbe, ora, Lao Jiang, mi creda.»

Lui strinse le labbra e abbassò lo sguardo. Mia nipote fece una faccia spaventata e gli altri due ostentarono un assoluto interesse per le operazioni matematiche in cui si immerse. Che cosa terribile è passare una brutta notte, e come diventano tutti vili quando qualcuno tira fuori un cattivo carattere. Avevo mal di testa.

«Sì, potrebbe essere...» sentii dire al maestro Rosso, «ma non vedo dove si possono collocare i numeri che avanzano.»

«Non avanzano, maestro», gli spiegava Biao. «Siccome abbiamo già il risultato, sappiamo dove vanno. Quello che dobbiamo fare è capire se esiste una regola che determini quella collocazione in tutti i casi.»

«Molto bene, allora abbassa il primo numero.»

«Sì, però lo farò con un altro colore, per vedere se compare una figura», disse il ragazzo prendendo la matita rossa dalla scatola aperta.

«Ora porta su il numero nove.»

«Sì, è chiaro», mormorò Biao. «Adesso il tre lo sposto a sinistra e il sette lo metto nella casella vuota di destra.»

Provai curiosità e, con la tazza di tè caldo tra le mani, gli andai vicino e spiai da dietro le sue spalle. Aveva disegnato un rombo con i nove numeri che formavano il Quadrato Magico, cioè aveva messo il numero uno in al-

to; sotto, il quattro e il due; nella fila seguente, che era quella centrale e la più lunga, il sette, il cinque e il tre; in quella successiva, l'otto e il sei; e, per ultimo, sotto, il nove.

«Perché hai distribuito così i numeri, Biao?» chiesi. Non speravo di capirlo, però magari riuscivo ad afferrare al volo qualche idea.

«Perché ho notato che, dentro il Quadrato Magico, la diagonale che va dal sud-est al nord-ovest era formata dal quattro, dal cinque e dal sei. Allora, seguendo quello schema, ho messo in diagonale anche l'uno sul due dell'angolo sud-ovest e il tre sotto. Avevo già due diagonali di numeri consecutivi e poi ho fatto lo stesso con il sette e il nove, collocandoli in alto e sotto l'otto dell'angolo nord-est. Tre diagonali di numeri dall'uno al nove. Dopo aver tolto i numeri ripetuti dall'interno del Quadrato Magico, mi è rimasto questo disegno...»

«È un rombo.»

«... mi è rimasto questo rombo, che il maestro Giada Rossa e io abbiamo studiato e dal quale abbiamo tratto alcune conclusioni. Quando lei mi ha fatto la domanda, stavamo rimettendo i numeri nel Quadrato Magico per vedere da dove vengono e se c'è una regola comune in quel movimento.»

«E c'è?» indagai sorseggiando il tè.

«Sembra proprio di sì, madame», intervenne sorpreso il maestro Rosso, «e la cosa più stupefacente è la sua semplicità. Se vale anche per il Quadrato Magico del senso inverso dell'energia, credo che Biao abbia trovato la formula per creare Quadrati Magici: uno degli esercizi matematici più complicati che esistano.»

Biao, con falsa umiltà rivelata dal rosso delle sue orecchie, disegnò di nuovo il rombo perché io seguissi tutto il processo. Guardai Lao Jiang con un sorriso pensando che, almeno, si sarebbe tranquillizzato perché le cose stavano andando bene, invece aveva un'espressione severa di contrarietà, lo sguardo perso e le mani occupate a far girare l'acciarino d'argento tra le dita. Provai una strana e inspiegabile paura. Quell'immagine di Lao Jiang risvegliava una parte della mia vecchia nevralgia, e notai che il polso mi accelerava. Il povero antiquario, però, non stava facendo niente di strano; era solo immobile e concentrato, distante da tutto, quindi non aveva senso che io fossi tanto impaurita. Non sarei mai guarita dalle mie morbide apprensioni, mi dissi, avrei sempre dovuto lottare contro i fantasmi provocati da paure irrazionali.

Facendo uso di tutta la mia forza di volontà, mi concentrai sul rombo di numeri che Biao aveva finito di disegnare.

«Lo vede bene, *tai-tai*?» mi chiese.

«Sì, perfettamente.»

«Ora traccio sopra il rombo i bordi del Quadrato Magico. Vede anche questo?» ripeté.

E, in effetti, chiuse in un quadrato i cinque numeri centrali dando loro la forma delle facce di un dado: il quattro e il due sopra, il cinque da solo al centro e, sotto, l'otto e il sei. Poi aggiunse le due linee verticali e le due orizzontali che mancavano per ottenere la quadrettatura di nove caselle.

«Ha capito?» chiese con una certa apprensione.

«Sì, sì, certo», risposi gentilmente.

«Adesso dobbiamo prendere i numeri che sono rimasti fuori dal quadrato e metterli nelle caselle vuote.»

Con la matita rossa cancellò l'uno, che era rimasto solo in alto, e lo scrisse nella casella che si trovava sotto il cinque. Poi tirò una riga sul nove in basso e lo scrisse in fretta e furia nella casella di sopra. Collocò a sinistra il tre che stava a destra e mise a destra il sette di sinistra. Ed ecco il Quadrato Magico completo, del tutto recuperato e perfetto.

«Ha visto?»

«Certo, Biao. È affascinante.»

«La regola è togliere i numeri che avanzano alle caselle situate sulla stessa linea, ma sul lato opposto al cinque, che è al centro.»

«Ripeti tutto di nuovo con il Quadrato Magico del percorso dell'energia in senso discendente», gli chiese il maestro Rosso.

Biao notò rapidamente che la diagonale che andava dal sud-est al nord-ovest che prima conteneva il quattro, il cinque e il sei, ora era formata dal sei, dal cinque e dal quattro. Quella piccola traccia lo portò a invertire la disposizione dei numeri del rombo e agì nella stessa maniera per il resto del procedimento. Quando terminò, il Quadrato Magico era perfettamente riuscito.

«Servirà per applicarlo a un quadrato grande come quello del pavimento, Biao?» gli domandai.

«Non lo so, *tai-tai*», disse, inquieto. «Penso di sì. Dovrebbe servire, ma finché lo realizziamo sulla carta non potremo saperlo. Sicuramente avanzeranno molti più numeri del rombo fuori dai bordi del quadrato. Per verificare se stiamo procedendo bene, bisognerà capire come metterli dentro senza il riferimento del Quadrato Magico già terminato.»

«Allora comincia», gli intimò Lao Jiang, continuando a giocherellare con l'acciarino.

Il ragazzo prese a inserire numeri molto piccoli sul foglio di carta perché ci stessero tutti.

«Nel Quadrato Magico di tre per tre le diagonali del rombo erano formate da tre numeri. Siccome questo sarà di ottantuno caselle, le sto facendo di nove», spiegò mentre continuava a scrivere cifre su cifre su linee oblique.

Infine, scrisse il numero ottantuno sul vertice inferiore.

«Qui il numero del centro non è il cinque, chiaramente», mormorò parlando con se stesso. «È il quarantuno. Allora... se questo è il centro, i bordi del Quadrato Magico passeranno da qui, da qui», cantilenò mentre disegnava linee di nove caselle, «da qui e anche da qui. Ecco fatto!»

Sventolò con orgoglio il mio taccuino e tutti sorridemmo. Aveva chiuso le ottantuno caselle in un quadrato di nove per nove con un mucchio di spazi vuoti. L'assurda idea di fare adottare Biao da Lao Jiang non rientrava più nei miei piani. L'antiquario non sarebbe mai stato un buon padre, anche se avesse saputo trasmettere al ragazzo i profondi valori della propria cultura. Avevo, però, ancora chiaro che Biao non doveva ritornare all'orfanotrofio. Il monastero di Wudang sarebbe stato un buon posto, per lui, quando tutto fosse terminato? Lì gli avrebbero dato ciò di cui aveva bisogno per sviluppare quel dono che, come la pittura, richiedeva tanti anni di studio e un duro e lungo apprendimento? Dovevo pensarci. Non potevo restituirlo a padre Castrillo e dimenticarlo, ma non potevo nemmeno portarlo con me a Parigi, lontano dalle sue radici, per trasformarlo in un cittadino di serie B in un Paese che lo avrebbe sempre guardato come se fosse una cineseria esotica e non una persona. Wudang era la scelta migliore per lui?

«Ora devi mettere tutti i numeri che sono rimasti fuori all'interno del Quadrato Magico», disse il maestro Rosso a Biao.

Il ragazzo si agitò, inquieto.

«Sì, questa sarà la parte complicata. Userò di nuovo la matita rossa.»

Sopra al quadrato era avanzata una piramide di quattro file di numeri come pure in basso a destra e a sinistra. In teoria quei numeri dovevano tornare all'interno del quadrato, seguendo la regola trovata prima da Biao, cioè dovevano essere collocati nelle caselle situate sulla stessa linea o colonna, ma sul lato opposto al centro, ora definito dal numero quarantuno.

Ciascuna delle piramidi in soprannumero era formata da dieci numeri, e questo voleva dire che erano quaranta, in totale, quelli che bisognava ricollocare. Incominciò con l'uno, sul vertice della piramide di sopra, lo cancellò e lo riscrisse sotto il quarantuno. Ripeté la stessa operazione con il vertice della piramide di sotto, cancellò l'ottantuno e lo riscrisse al centro. Lo

stesso fece con il nove, sul vertice di destra, che mise a sinistra del quarantuno, e anche con il settantatré del vertice di sinistra, che spostò a destra. Il piccolo quadrato formato dalle caselle centrali era completo. Ora bisognava continuare.

«Vado a collocare i cilindri nei loro fori», disse impaziente Lao Jiang alzandosi.

«No, Da Teh, per favore», lo pregò il maestro Rosso, imbarazzato perché era stato obbligato a fermarlo. «Ci lasci terminare. Quando avremo finito di sommare le righe, le colonne e le diagonali e verificato che diano lo stesso risultato, metteremo i cilindri di pietra al loro posto. Se ci sbagliamo di un solo numero, di uno soltanto, il lucchetto non funzionerà. Quello che sta facendo Biao non è facile. Potrebbe commettere un piccolo errore senza rendersene conto.»

L'antiquario, di malavoglia, si sedette di nuovo immergendosi nella contemplazione dell'acciarino.

Biao, da parte sua, continuava a trasferire numeri dall'esterno del Quadrato Magico all'interno. Lo faceva con un'ostinazione e una meticolosità sorprendenti seguendo la sua regola con molta attenzione.

«No, no, no!» gridò all'improvviso, spaventandoci a morte. «Mi sono sbagliato e non ho niente per cancellare! Ho messo il sei della destra nella casella adiacente invece di scriverlo all'estremo opposto, a sinistra. E ora come faccio?»

Mi guardava sconsolato. Non sarebbe stato facile risolvere il problema; in quel foglio c'era un balletto di formiche rosse e nere, una più piccola e più difficile da distinguere dell'altra.

«Aspetta», gli dissi. «Ti porterò una di quelle bacchette d'oro che ci sono sulla tavola apparecchiata per raschiare il numero sbagliato e scriverci sopra con il colore arancione. Non si noterà la differenza.»

Sospirò sollevato e acconsentì, ma dovette raschiare io il numero sbagliato, perché a lui tremavano le mani e rischiava di rompere la carta. Era nervoso, non tanto per essersi sbagliato, quanto per essere stato costretto a fermare quell'attività così emozionante, una sfida al proprio cervello, che lo tentava come una torta tenta un goloso.

«Ecco!» esclamò quando collocò l'ultimo numero al suo posto.

«Facciamo le somme», propose il maestro Rosso. «Tu occupati delle righe, io sommerò le colonne. Come mi piacerebbe avere un abaco!» sospirò.

Il ragazzo e il maestro chiusero gli occhi e strinsero forte le palpebre

contemporaneamente. Li aprivano di tanto in tanto, guardavano i numeri e li richiudevano. Sembravano automi da fiera, ma erano più veloci. Biao terminò per primo.

«La somma di tutte le righe dà trecentosessantanove, meno la terza», si dispiacque.

«Ripeti il calcolo», gli raccomandai.

Guardò i numeri e richiuse gli occhi. Il maestro Rosso aveva terminato in quel momento.

«Tutte le colonne fanno un totale di trecentosessantanove», annunciò.

«Sommi lei le diagonali, mentre Biao rivede una piccola inesattezza.»

«Non ci possono essere inesattezze, madame», si sorprese il maestro Rosso. «Se le colonne vanno bene, le righe devono andare bene. Se ci fosse un errore in una riga anch'io avrei trovato un errore in una colonna.»

Biao, intanto, aveva terminato la revisione e sfoggiava un sorriso che andava da un orecchia all'altro.

«Mi ero sbagliato io», spiegò, sollevato. «Non avevo letto bene i numeri. Ora ha dato anche a me la somma di trecentosessantanove.»

«Allora passiamo alle diagonali!» li spronai.

Lao Jiang non riuscì ad aspettare oltre. Vedendo che avevamo la soluzione a portata di mano, si alzò rapidamente e si diresse verso il mucchio di cilindri di pietra.

«Maestro Giada Rossa», chiamò, «lei mi porgerà i cilindri in modo che io li metta al loro posto perché, a parte me, è l'unico che sa leggere i numeri cinesi. Lei, Elvira, con l'aiuto di Fernanda, li porrà in posizione verticale perché il maestro possa trovarli rapidamente, e Biao prenderà il taccuino e detterà i numeri a voce alta.»

«Le dispiacerebbe aspettare un attimo?» sbottai. «Non abbiamo ancora terminato.»

«Sì che abbiamo terminato», mi interruppe. «Il Quadrato Magico di ottantuno caselle è completo. Come dice un vecchio proverbio cinese: 'Un frammento di tempo è un frammento d'oro'. È ora di scendere al mausoleo del Primo Imperatore.»

Neanche fossimo tallonati dalla Banda Verde! Che fretta aveva? Eppure tutti lo seguimmo, dandogli retta come tanti stupidi. Biao e il maestro si diressero al centro delle tavole. Il ragazzo si sistemò davanti alla scacchiera del pavimento con il quaderno aperto tra le mani, simile a un chierichetto in procinto di cantare salmi ecclesiastici, Fernanda e io ci dedicammo a mettere in verticale i cilindri di pietra, lasciando in vista i caratteri cinesi.

«Leggi i numeri per righe a partire dall'alto», ordinò l'antiquario.

Biao cominciò a leggere:

«Trentasette».

Il maestro Rosso trovò il cilindro con quel numero e lo consegnò all'antiquario, il quale, però, non si mosse.

«E adesso che succede?» chiesi.

«Dove devo metterlo?»

«Come sarebbe dove?» Non lo capivo. «Nella prima casella della prima riga della quadrettatura.»

«Sì, ma qual è la prima riga?» rispose, a disagio. «Ci sono quattro lati e in nessuno è indicato: 'Questa è la parte in alto', oppure 'Si comincia da qui'.»

Niente da dire, era un dilemma. Ma, come in tutte le cose, doveva esserci una logica. Senza uscire dallo spazio segnato dai tavoli, camminai fino ad arrivare di fronte al posto centrale, dietro il quale si trovava la lastra di pietra su cui era scolpita una scacchiera identica a quella del pavimento. Era in verticale, per cui si vedeva chiaramente quale era la riga superiore e la prima casella di quella riga. Camminai all'indietro, attenta a non inciampare nei cilindri, e continuai a retrocedere finché non ebbi davanti a me il quadrato del pavimento. Con il dito segnalai la riga superiore.

«Lì. Guardi il posto centrale. Quello è l'orientamento corretto.»

Lao Jiang, dandomi ascolto, introdusse il cilindro segnato con il numero trentasette nel foro dell'estremità superiore destra.

«Settantotto», intonò Biao. Mi ricordò i bambini del Collegio di Sant'Ildefonso di Madrid che da due secoli cantavano nel vero senso della parola i numeri della Lotteria Nazionale.

Fernanda e io mettevamo in piedi i cilindri a tutta velocità perché il maestro Rosso potesse trovare quello che serviva a Lao Jiang; il settantotto comparve tra gli ultimi. L'antiquario stava perdendo la pazienza. Quando i cilindri erano ormai tutti in piedi, il problema fu che il maestro andava molto lento, che Biao non parlava chiaramente, che noi non facevamo niente e disturbavamo. Non c'era modo di accontentarlo. Ogni cosa gli sembrava malfatta.

Dopo un bel po', arrivammo al numero quarantuno, quello situato al centro del quadrato. Tanta fatica e avevamo completato soltanto quattro righe e mezza. Mi consolai pensando che, a partire da quel momento, tutto sarebbe stato più veloce perché il maestro aveva sempre meno cilindri tra i quali cercare.

E, in effetti, la lentezza della prima parte si risolse in un baleno nella seconda. Mia nipote e io facemmo una catena per trasportare il cilindro annunciato da Biao dal maestro Rosso a Lao Jiang, accelerando in questo modo il processo. Prima ancora che ce ne rendessimo conto, l'ultimo rotolo di pietra passò dalle mie mani a quelle dell'antiquario.

«Su!» gli dissi con un sorriso di trionfo. «Ci siamo riusciti.»

Sorrise. Sembrava incredibile. Era la prima volta che lo faceva dopo molto tempo, e per questo ricambiai il sorriso contenta, ma lui, deciso a terminare l'operazione, si voltò indifferente e introdusse il cilindro nell'ultimo foro.

Di nuovo, come nella sala del *Bian Zhong*, si sentì un cigolio metallico seguito da un rumore prolungato di pietre che rotolavano. Il pavimento tremò. Ci guardammo un po' impauriti. Sapevamo da dove proveniva il rumore, ma non riuscivamo a vedere nessun accesso al livello inferiore. Questa volta non fu la parete ad arretrare davanti ai nostri occhi; un lampeggiare delle luci, un'oscillazione degli oggetti d'oro sui tavoli ci fece deviare lo sguardo verso la lastra di pietra, e solo allora vedemmo che il pavimento dietro di essa si inclinava lentamente e dolcemente trasformandosi in una rampa che, alla fine del suo percorso, toccò il pavimento del livello inferiore facendo tremare l'intera sala dei banchetti.

Adagio, in attesa, dopo aver raccolto le nostre borse in silenzio, ci dirigemmo tutti lì. Un misterioso meccanismo aveva già acceso le luci del sotterraneo inferiore: dall'immensa apertura proveniva una luce senza che noi avessimo fatto nulla.

Cominciammo a scendere con cautela, attenti a qualsiasi cosa potesse succedere. Ma non successe nulla. Percorremmo la rampa e ci ritrovammo in un'immensa e gelida spianata, ancora più grande di quella di sopra, la cui migliore definizione sarebbe la parola splendente. Brillava, infatti, come se i servi avessero finito di pulirla appena due minuti prima o, meglio ancora, come se la polvere lì non fosse mai entrata. Il pavimento era di bronzo fuso, levigato come quello degli specchi che Fernanda e io avevamo in borsa. Grosse colonne laccate di nero sostenevano, oltre a lanterne inspiegabilmente accese, un soffitto anch'esso di bronzo che si allontanava dalle nostre teste a mano a mano che avanzavamo, poiché il pavimento presentava una leggera inclinazione, appena percepibile, che dilatava lo spazio fino a farlo diventare colossale, realmente grandioso. Camminavamo senza meta, seguendo un'immaginaria linea retta che non sapevamo dove ci avrebbe portati. Faceva molto freddo. A un certo punto mi voltai

per guardare la rampa e non la vidi più; invece scoprii, alla nostra destra, un paese o qualcosa di simile, con le mura, le torri di avvistamento, le piante e i tetti delle case e dei palazzi. Era uguale a quelli veri, solo di dimensioni ridotte, come se fosse abitato da nani o da bambini. Un po' più lontano, a sinistra, ne vidi uno simile, e poi tanti altri. Poco dopo passammo su uno di quei ponti cinesi a schiena d'asino, che attraversava un ruscello le cui acque - che non erano acque, ma mercurio liquido, bianco brillante - scorrevano dolcemente nel proprio letto. I ragazzi si precipitarono a immergervi le mani per giocare con lo strano e affascinante metallo che scivolava tra le dita formando piccole sfere d'argento sui palmi, ma non permisero loro di trattenersi e, malvolentieri, raggiunsero di nuovo il gruppo.

Lao Jiang si chinò su una piccola lapide di pietra sul pavimento per leggerne l'iscrizione:

«Abbiamo appena lasciato la provincia di Nanyang e stiamo per entrare in quella di Xianyang», disse con una risata. «E quindi non ci vuole molto a raggiungere la prefettura di Hanzhong.»

«Abbiamo attraversato tanto rapidamente 'Tutto sotto il Cielo'?» chiese il maestro Giada Rossa utilizzando l'espressione con cui comunemente i cinesi chiamavano il loro Paese.

«Bene», commentò Lao Jiang divertito, «sicuramente hanno posto la rampa vicino alla capitale, al centro di potere sia dell'impero reale dell'esterno sia di questo piccolo *Zhong Guo*, *Tianxia* o 'Tutto sotto il Cielo'. La cosa sorprendente è che si tratta di una copia abbastanza esatta. È come una mappa gigantesca realizzata con riproduzioni in miniatura e fantastici fiumi di mercurio.»

«Mancano le montagne», replicò mia nipote.

«Forse hanno pensato non fossero necessarie», commentò l'antiquario, oltrepassando le mura del paese che avevamo davanti, alle quali si accedeva attraverso il ponte. Presto rise di nuovo di gusto. «Tanto viaggiare per niente! Sapete dove ci troviamo? Siamo tornati a Shang-hsien!»

Non potei evitare di sorridere.

«Ci assaliranno dei piccoli sicari della Banda Verde?» scherzò mia nipote.

«Per favore, Lao Jiang», gli chiesi io, «non ci faccia arrivare al mausoleo di nuovo attraverso la cordigliera Qin Ling. Potremmo prendere la strada principale che porta a Xi'an?»

«Certamente.»

Attraversammo la piccola Shang-hsien che, nonostante le ridotte dimensioni, sembrava molto più sontuosa e raffinata della versione attuale, e uscimmo dalla porta ovest per prendere la strada per Hongmenhe che, qui, si trovava a circa cinquanta metri. Procedevamo entusiasti, osservando con attenzione tutti i particolari di quella meravigliosa ricostruzione. Nelle splendenti strade di bronzo vedemmo statue in scala che rappresentavano carri tirati dai buoi, contadini che alzavano la zappa nell'eterno gesto di coltivare la terra, carretti pieni di frutta e verdura che si dirigevano alla capitale, cavalieri solitari a cavallo, animali da cortile come galline e maiali... Insomma, era un paese in miniatura, laborioso, pieno di vita, una vita che cresceva di intensità a mano a mano che ci avvicinavamo al cuore di quel mondo, l'imperiale Xianyang. Non credevamo ai nostri occhi. Nemmeno l'immaginazione più sfrenata avrebbe potuto inventare un luogo simile.

«Non dovremmo andare verso il monte Li a cercare di nuovo la collina che segnala il mausoleo?» chiese di colpo Biao.

«Non credo che l'imperatore avrebbe fatto riprodurre il palazzo funerario dentro il suo stesso tumulo», disse Lao Jiang. «La cosa logica è che volesse essere sepolto nel palazzo imperiale di Xianyang. Se non è lì, lo cercheremo dove hai detto tu.»

Attraversammo belle città, e ponti su ruscelli che brillavano come l'argento alla luce delle lampade alimentate dal grasso di balena. Schivammo le sempre più numerose statue che rappresentavano in maniera straordinaria la vita quotidiana di quell'impero scomparso e, finalmente, quando cominciavamo ad avere la sensazione di fare parte di un mondo strano, dove tutti gli esseri e tutti gli edifici erano stati immobilizzati nel tempo, ci trovammo di fronte a mura gigantesche, a grandezza naturale, che custodivano quello che Lao Jiang diceva essere il Parco Shanglin, un luogo eccezionale, costruito a sud del fiume Wei per il divertimento dei re di Qin e ampliato in seguito dal Primo Imperatore.

«Infatti», raccontava Lao Jiang, «poco prima di morire Shi Huang Di decise che era stanco del rumore, del sudiciume e della folla di gente di Xianyang, situata a nord del Wei, e ordinò la costruzione di un nuovo palazzo imperiale all'interno di questo parco, tra i preziosi giardini che già c'erano. Sima Qian narra che il nuovo palazzo di Afang, che non fu mai terminato, sarebbe stato il più grande di tutti i palazzi mai costruiti, e, malgrado ciò, era soltanto l'entrata a un monumentale complesso palatino che, secondo il progetto, doveva avere cento chilometri di estensione. Ma alla morte di Shi Huang Di i lavori si fermarono. Era stata terminata soltanto la

grande sala delle udienze nella quale potevano stare seduti diecimila uomini e vi si potevano collocare stendardi di diciotto metri di altezza. Se non ricordo male, Sima Qian diceva che dalla parte inferiore di questa grande sala partiva una strada che andava dritta fino alla cima di una montagna vicina. Un'altra, rialzata e coperta, portava da Afang a Xianyang, passando sopra il fiume Wei. Ma il Primo Imperatore aveva tanti palazzi nella capitale, talmente tanti, che non se ne conosce il numero con certezza. Si dice che non volesse far sapere a nessuno dove si trovava, e tutte le sue residenze erano collegate da tunnel e corridoi elevati che gli permettevano di muoversi da un luogo all'altro senza essere visto. Afang era il suo palazzo definitivo, il suo grande sogno per cui lavorarono centinaia di migliaia di carcerati. Per questo penso che abbia ordinato di costruire una copia di Afang qui sotto, perché fosse anche la sua ultima residenza.»

«Ma se quello di sopra non poté essere terminato...» dissi.

«Neanche quello di sotto», ammise Lao Jiang. «Afang e il mausoleo furono costruiti contemporaneamente, quindi suppongo che entrambi furono bloccati allo stesso punto. Se ho capito bene, il vero sepolcro del Primo Imperatore dovrebbe trovarsi nella copia sotterranea della magnifica sala delle udienze.»

Superammo le mura attraverso una grande porta di bronzo riccamente lavorata e decorata con qualcosa che non osai pensare fossero pietre preziose, e ci trovammo, all'improvviso, in uno splendido giardino con alberi a grandezza naturale, come i sentieri e i ruscelli in cui scorreva mercurio. Il cielo di bronzo diventò di colpo azzurro - dipinto, senza dubbio - e non rifletté più il luccichio delle fiammelle che ora erano lanterne appese agli alberi o poggiate su pilastri di pietra ai lati della strada.

«Com'è possibile che il mercurio continui a muoversi dopo duemila anni?» chiese Biao, che sembrava sinceramente preoccupato per la questione.

Nessuno seppe rispondere alla domanda. Lao Jiang e il maestro Rosso si impegolarono in mille spiegazioni, una più rocambolesca dell'altra, sui possibili meccanismi automatici in grado di azionare quei fiumi da un luogo invisibile del mausoleo. Intanto continuavamo a camminare per quei giardini incredibilmente belli, con cui quelli di Yuyuan, a Shanghai, non avrebbero retto il confronto nemmeno ai tempi d'oro dei Ming. È vero che gli alberi e il resto del mondo vegetale lì rappresentato erano di terracotta, come tutte le statue che avevamo visto nel mausoleo, ma i loro colori erano ancora brillanti, vividi, e io non riuscivo a capire come certe opere d'arte molto più recenti (certi affreschi del Rinascimento, per esempio) si tro-

vassero in uno stato deplorabile, mentre quei pigmenti sulla terracotta sembravano fiammanti come il giorno stesso in cui li avevano adoperati. Forse per il fatto di essere sotterrati in un ambiente con un grado di umidità costante, senza essere battuti dal vento e in assenza di gente che passasse da lì. Certamente, se una di quelle statue fosse stata portata all'esterno, i colori si sarebbero persi per sempre. Il bronzo del pavimento era cesellato in modo da imitare la struttura della terra, della sabbia o dell'erba, e le pietre che servivano da decorazione su spigoli e angoli, e che erano naturali, avevano le forme più curiose ed eleganti che si possano immaginare. Fu Fernanda a scoprire che nei ruscelli di mercurio c'era dell'altro.

«Oh, mio Dio, guardate!» esclamò, china sulla balaustra di un ponte mentre indicava verso il basso con il braccio teso.

Tutti ci precipitammo per osservare la superficie liquida e argentata che, nel suo fluire, trascinava degli strani pesci galleggianti, apparentemente di ferro. In realtà la forma di pesci l'avevano perduta da molto tempo. Sembravano resti di scafi di navi naufragate: erano deformi, consumati, ossidati, spaccati.

«Dovevano essere dei begli animali acquatici di buon acciaio quando li gettarono nel mercurio», osservò l'antiquario.

Primo errore storico. E questa volta non ero disposta a passarci su. «L'acciaio, Lao Jiang, credo sia stato inventato da un americano nel secolo scorso.»

«Mi dispiace, Elvira, ma l'acciaio è stato inventato in Cina nel periodo dei Regni Combattenti, precedentemente all'unificazione del Primo Imperatore. Il ferro fuso l'abbiamo scoperto nel IV secolo prima dell'era attuale, anche se voi occidentali vi ostinate ad attribuirvi queste scoperte molti secoli più tardi. In Cina abbiamo sempre avuto buona argilla per la costruzione di forni e fonderie.»

«È vero, madame.»

«E perché hanno fatto questi pesci in acciaio e non in oro o in argento?» chiese Fernanda mentre osservava quei tristi resti allontanarsi trasportati dalla corrente.

«L'oro e l'argento avrebbero formato una lega con il mercurio e sarebbero quindi scomparsi; il ferro, invece, è resistente, e l'acciaio non è che ferro temprato.»

Continuammo il nostro cammino attraverso i giardini scoprendo cose ancora più sorprendenti: bellissimi uccelli in fila sui rami degli alberi, gru e oche che beccavano sul pavimento tra aiuole di fiori e canne di bambù;

cervi, cani, strani leoni alati, agnelli e, significativamente, un numero considerevole di quei brutti animali chiamati *tianlu*, mostri mitici con poteri magici che, come i leoni alati, hanno la missione di proteggere l'anima del defunto dagli spiriti maligni e dai demoni. Avevano anche costruito dei padiglioni in mezzo ai corsi d'acqua, con i tetti a corno, i tavoli per sedersi al fresco e orchestre di musicisti con antichi strumenti. C'erano poi delle barchette di acciaio ossidate, graziosamente attraccate a un piccolo molo; un esercito di servi a grandezza naturale lungo i sentieri (improvvisamente ti imbattevi in uno di questi appena girato un angolo e ti spaventavi da morire finché non capivi che era una statua, e anche allora provavi paura); tempietti in cui si esibivano gruppi di acrobati o atleti simili a quelli che avevamo visto nella sala dei banchetti; vassoi con caraffe e bicchieri di finissima giada pronti a saziare l'eventuale sete dell'imperatore; cesti di frutta fatta di perle, rubini, smeraldi, turchesi, topazi. Non riuscivo a staccare gli occhi da quell'immensa ricchezza, da quell'eccessiva abbondanza. Tutto ciò mi sarebbe servito per pagare i miei debiti e mi avrebbe restituito la libertà, ma per quale ragione e con quale fine il Primo Imperatore aveva voluto accumulare tanta ricchezza? Doveva trattarsi di una malattia perché, se hai tutto quello di cui hai bisogno e che desideri, a che cosa ti serve accumulare, per esempio, cesti di frutta fatta di pietre preziose o un'infinità di palazzi nei quali finisci per vivere nascosto dal resto del mondo?

Tutti meno Lao Jiang prendemmo quanto ci piaceva e lo mettemmo nella borsa. L'antiquario diceva che quelle erano bazzecole e che il grande tesoro si trovava nel vero palazzo funerario dell'imperatore.

Impiegammo un bel po' a uscire dai giardini e a imbatteci nella costruzione più grande che avessimo mai visto: una specie di padiglione immenso, con i muri rossi, tetti neri sovrapposti e numerose scalinate si ergeva in mezzo a uno spiazzo di cui non si scorgevano i confini. Anche lì le lucerne poste sui pilastri ardevano senza posa, facendo luccicare delle gigantesche statue di bronzo di guerrieri che vigilavano l'entrata, il pavimento brillante e un soffitto incredibile con intarsi di costellazioni celesti di dimensioni enormi, che mandavano bagliori di tutti i colori immaginabili. Si intravedeva con chiarezza, lassù, la figura di un magnifico corvo rosso a sud, che non poteva essere fatto che di rubini e agate; una tartaruga nera a nord, realizzata con opali o quarzi; una tigre di giada bianca a ovest; a est uno straordinario, bellissimo drago verde, certamente di turchesi o di smeraldi, e, al centro, nella gigantesca sala delle udienze del palazzo sotterraneo di A-fang, un meraviglioso serpente giallo di topazi.

Che bellezza, e quanta esagerazione! Rimanemmo a guardare frastornati quel paesaggio che si apriva davanti ai nostri occhi come se non fosse reale, come se fosse un luogo di fantasia impossibile da concepire. Invece era vero, autentico, e noi eravamo lì a contemplarlo.

«Abbiamo un problema, credo», mi parve di sentir dire al maestro Rosso.

«Che cosa succede adesso?» Anche la voce di Lao Jiang suonava irreale.

«Non possiamo arrivare fin lì», rispose il maestro, e allora dovetti per forza staccare lo sguardo da quel meraviglioso soffitto per voltarmi. Stava indicando la scalinata centrale dell'immensa sala delle udienze e voleva mostrarci un grande fiume di mercurio, largo circa cinque metri, che circondava come un fossato medievale l'interminabile spiazzo, sbarrandoci il passo.

«Non si vede nessun ponte?» chiesi inutilmente, perché potevo constatare io stessa che non ce n'era nessuno.

«E nel sesto, il vero luogo della sepoltura del Drago Primigenio'», recitò Lao Jiang a memoria, «'dovrai superare un grande fiume di mercurio per arrivare ai tesori.' Come abbiamo potuto dimenticarlo?» si lamentò.

«Perché non usiamo le barche di ferro che c'erano vicino al padiglione del giardino?» propose Fernanda.

«Pesano troppo», osservò il maestro Rosso scuotendo il capo. «Neanche tutti e cinque insieme riusciremmo a trascinarne una. E poi dovremmo rompere molti di quei bellissimi alberi di terracotta per portarle fino a qui.»

«Ma non c'è altra soluzione», obiettò Lao Jiang, incollerito. Era congestionato, sudato. La sua pazienza stava arrivando al limite.

«Allora usiamo gli alberi», proposi senza riflettere. «Potremo abbatterne... cioè, romperne alcuni alla base e, con la corda che ha lei, costruire una zattera.»

«No, con la mia corda no!» si rifiutò con un gesto tassativo della mano.

«Perché?» mi stupii.

«Potremmo averne bisogno all'uscita.»

«Questo non è vero!» mi arrabbiai. «Tutti i sei livelli sono aperti. La cosa più difficile è attraversare di nuovo i ponti e passare per la sala satura di metano. Non ci servirà la sua corda.»

«Un momento, per favore!» ci interruppe il maestro Rosso. «Non litigate. Se Da Teh non vuole rovinare la corda con il mercurio liquido, non la useremo. Ho un'altra idea. Ricordate i pesci d'acciaio che abbiamo visto

galleggiare nella corrente del ruscello?»

Assentimmo.

«Bene, perché non tentiamo di attraversare a nuoto?»

«Nuotare nel mercurio?» mi sorpresi.

«È un liquido molto denso, maestro Giada Rossa», obiettò Lao Jiang. «Non credo sia possibile. Ci sfiniremmo prima di arrivare a metà strada, se ci arriviamo.»

«Sì, lei ha ragione», ammise il monaco, «ma come galleggiavano i pesci, potremo farlo noi. Basterà usare delle pertiche per spostarci, e giungeremo facilmente all'altro lato.»

«E dove prendiamo le pertiche?» chiesi.

«Le canne di bambù del giardino!» esclamò Fernanda. «Potremmo prenderne alcune per darci una spinta. Faremo come i gondolieri di Venezia!»

Il maestro Rosso e Biao la guardarono senza capire. I gondolieri di Venezia dovevano essere per loro come i *tianlu* per noi.

Sciocchezze a parte, a me non andava affatto che nuotassimo nel mercurio. In fin dei conti era sempre un metallo e immergersi in un metallo mi sembrava pericoloso, senza contare il freddo terribile che faceva in quel sotterraneo. E se ne avessimo ingoiata involontariamente una certa quantità e ci fossimo avvelenati? Sapevo che era una componente comune di molte medicine, soprattutto dei purganti, dei vermifughi e di alcuni antisettici,⁵⁵ ma avevo paura che, in dosi superiori a quelle prescritte dai medici, avesse effetti dannosi per la salute.

I ragazzi erano già corsi verso il giardino, in cerca delle canne di falso bambù. Anche se non si era più lamentato, Biao zoppicava leggermente dal piede su cui era caduto nel pozzo, ma non sembrava che gli desse particolare fastidio. Li sentii colpire qualcosa con forza, poi udii un rumore simile a quello di una casseruola di terracotta che si frantuma contro il pavimento.

«Raccoglila, Biao!» gridò mia nipote.

Il maestro Rosso, Lao Jiang e io andammo a prendere le nostre pertiche. Il maestro afferrò per le zampe una gru dal lungo becco e la utilizzò per colpire le canne. Presto ci trasformammo in nazareni penitenti che accompagnavano i passi con i bastoni delle loro fiaccole.⁵⁶ Ora eravamo pronti a

⁵⁵ Solo da pochi anni si è scoperta l'alta tossicità del mercurio.

⁵⁶ In Spagna, durante la celebrazione religiosa della *Semana Santa*, i penitenti - o nazareni - sfilano in una lenta processione portando delle fiaccole accese. [N.d.T.]

immergerci nel fiume di mercurio.

Il primo fu Lao Jiang, dopo aver appurato che la profondità del fiume era di circa due metri, per cui poteva darsi facilmente una spinta. Quando fu dentro sorrise soddisfatto.

«Sto galleggiando senza sforzo», disse, e poi, appoggiando il bambù sul fondo, si diresse verso la riva opposta.

«Fernanda, Biao», li chiamai. «Venite qui. Voglio che mi promettiate che non aprirete bocca una volta dentro il mercurio e che non immergerete il capo per nessun motivo. Avete capito?»

«Non posso immergermi?» si lamentò Biao che, chiaramente, aveva già in mente di farlo.

«No, Biao, non puoi, non puoi ingoiare il mercurio, non puoi immergere la faccia e, se possibile, nemmeno le mani.»

«Zia, è ridicolo!»

«Non me ne importa niente! Lo proibisco a tutti e due, e siccome le mie minacce e i miei ordini sembrano entrarvi da un orecchio e uscire dall'altro, questa volta al primo che disobbedisce darò un fracco di botte quando saremo sull'altra sponda. E vi giuro che lo farò. È chiaro?»

Non erano proprio d'accordo, ma assentirono. Sicuramente avevano progettato un altro tipo di bagno nel mercurio, divertente ed emozionante.

Lao Jiang aveva già raggiunto l'altra sponda e, dopo aver combattuto con la sua pertica per staccarla dal fossato e posarla a terra senza che si rompesse, tentava di uscire faticosamente dal fiume facendo forza con le mani. Doveva avere i vestiti, apparentemente asciutti, zuppi di mercurio, e il peso gli impediva i movimenti. Alla fine, con grande sforzo, riuscì a mettere una gamba sulla sponda. Sbuffò e si scrollò come un cagnone, spargendo tutto intorno una nube di mercurio che cadde a terra.

«Mi lanci la borsa, maestro Giada Rossa», chiese, e a me si strinse lo stomaco. Sapevo già che la dinamite era il materiale più sicuro del mondo, ma saperlo non significava che ci credessi. La borsa esplosiva volò in aria e superò con precisione il fiume grazie alla spinta data dal monaco.

«Ora tocca a lei, madame.»

«Preferisco che passino prima i ragazzi.»

Fernanda e Biao non se lo fecero dire due volte. Li sorvegliai con occhi di aquila per l'intero tragitto. Tremavano di freddo, ma ridendo e scherzando obbedirono ai miei ordini alla lettera. Ripresi a respirare tranquilla quando li vidi sani e salvi accanto a Lao Jiang. Allora mi preparai all'immersione, mentre il maestro lanciava le borse dei ragazzi, molto meno pe-

santi di quella dell'antiquario.

All'inizio il mercurio gelato mi tolse il respiro, poi, passato quel primo momento, mi resi conto che era piacevole lasciarsi galleggiare in quel modo e dondolare nel liquido denso senza dover muovere gambe e braccia. Bastava appoggiare il bambù sul fondo e, proprio come aveva detto Fernanda, l'inerzia ti portava nella direzione desiderata come una gondola veneziana. Potevo capire le risate sciocche dei ragazzi perché era veramente divertente.

Presto raggiunsi l'altra sponda e Lao Jiang e Biao dovettero aiutarmi a uscire: i vestiti, effettivamente, pesavano e non poco. Il maestro lanciò per prima la mia borsa e quindi la sua e si immerse mentre io mi voltavo a guardare l'immensa spianata e i suoi giganti di bronzo. Ce n'erano dodici in tutto, sei per ciascun lato della strada principale, e misuravano in altezza più di dieci metri ciascuno. Erano tutti diversi e sembravano esseri umani autentici, dallo sguardo fiero e la posa marziale. Niente da dire: sicuramente incutevano timore. Se il loro obiettivo era spaventare i visitatori del Primo Imperatore, lo raggiungevano pienamente.

Andammo verso di loro percorrendo la strada con l'esaltazione e l'eccitazione che ci produceva la vicinanza, ormai indiscutibile, della vera sepoltura del Primo Imperatore della Cina. Raggiungemmo le scalinate e cominciammo a salire. Per fortuna era solo una rampa di cinquanta scalini, che non causò nessuna perdita irreparabile nel gruppo; e, prima ancora di rendercene conto, eravamo fermi di fronte alle porte della grande sala delle udienze di Afang. Ma l'immagine raccapricciante che si presentò ai nostri occhi non era una cosa per la quale avremmo potuto essere preparati: milioni di ossa umane sparse sul pavimento della sala, scheletri accatastati in mucchi che si perdevano in lontananza, corpi scarnificati che si ammucchiavano contro i muri con lembi di vestiti, gioielli o ornamenti per i capelli. Donne. C'erano molte donne. Le concubine di Shi Huang Di che non gli avevano dato figli e gli altri, gli sventurati condannati ai lavori forzati che avevano costruito il mausoleo. Tra i resti di quell'immenso camposanto ci saranno stati quelli di Sai Wu, nostra guida in quel lungo viaggio. Mi venne un nodo in gola, mentre notavo i ragazzi che si attaccavano a me, spauriti. Nessuno avrebbe potuto guardare quella triste scena senza sentire pietà o senza immaginare con sgomento l'orribile morte di quelle migliaia e migliaia di persone per soddisfare la megalomania di un solo uomo, di un re che si credeva onnipotente. Quante vite sprecate per niente, quanta sofferenza e angoscia per punire la presunta sterilità di alcune ragazze sposate

a un vecchio narcisista e per mantenere il segreto di quella tomba! Capivo Sai Wu, la sua rabbia, il suo desiderio di vendetta. Per quanto ammirevole fosse stata l'opera del Primo Imperatore, non aveva il diritto di prendersi la vita di tante persone innocenti. Sapevo che il mio giudizio non era giusto, che quei tempi non erano i miei e che non si poteva censurare il passato da una prospettiva tanto lontana, ma, nonostante tutto, continuava a sembrarmi orribile e odioso che un uomo avesse avuto tanto potere sugli altri.

«Entriamo», disse con fermezza Lao Jiang, alzando un piede per superare la soglia e posandolo tra i resti umani.

Non ricordo una camminata più spaventosa di quella, attraverso migliaia di cadaveri. I ragazzi erano terrorizzati, non si staccavano da me, sussultavano e si lasciavano sfuggire esclamazioni soffocate quando, senza volere, pestavano scheletri o cadeva loro addosso un mucchietto di ossa. Di certo gli ultimi a morire avevano ritirato e ammucchiato i corpi di coloro che a mano a mano perdevano la vita. Sentii un brivido quando mi passò per la mente l'idea superstiziosa che tutto quell'antico dolore era rimasto attaccato alle pareti di quella grandiosa e solenne sala delle udienze.

Finalmente, dopo un'eternità, raggiungemmo una lunga parete nera con una porta a due battenti scorrevoli.

«La camera funeraria?» chiese il maestro Rosso.

«L'esterno del sepolcro», puntualizzò Lao Jiang. «Secondo le usanze dell'epoca, il feretro degli imperatori veniva collocato in uno spazio circondato da vani nei quali era custodito il corredo funebre, cioè il tesoro che noi cerchiamo.»

«Sarà chiusa?» chiesi io mentre provavo ad aprire la porta, che non solo si aprì, ma si frantumò tra le mie mani spaventandomi a morte. Di fronte c'era un'altra parete nera con uno stretto passaggio che dava su un corridoio, ma lì non c'era luce, era completamente buio, per cui Lao Jiang dovette riaccendere la fiaccola. Lui entrò per primo e noi lo seguimmo. Anche se il corridoio era abbastanza lungo, appena svoltato l'angolo scorgemmo l'anticamera di uno dei vani di cui aveva parlato l'antiquario.

La luce della fiaccola non riuscì a illuminare sufficientemente le favolose ricchezze accumulate nell'immensa stanza delle dimensioni di un magazzino portuale. Migliaia di scrigni traboccanti di oggetti d'oro tappezzavano il pavimento come fossero rifiuti, assieme a centinaia di eleganti abiti ricamati in oro, argento e pietre preziose. C'era anche un numero incalcolabile di belle scatole che contenevano spezie ed erbe medicinali il cui uso ormai non era più troppo raccomandabile, bellissimi oggetti di giada di tut-

ti i tipi e di tutte le forme, e contenitori cilindrici riccamente decorati che, come potemmo verificare, contenevano meravigliose mappe di «Tutto sotto il Cielo» dipinte su una delicata e preziosa seta. Il vano seguente sembrava essere destinato all'arte della guerra. I quindici o ventimila oggetti che presumibilmente c'erano erano di oro puro. Migliaia di spade, scudi, lance, balestre, frecce e una quantità notevole di armi assolutamente sconosciute parevano fare la guardia a una cassa enorme situata al centro - anch'essa d'oro, con fregi in argento e bronzo a forma di spirali, di nubi, di lampi, di tigri e draghi - sulla quale era collocata la prodigiosa armatura del Primo Imperatore, identica a quella che avevamo visto sopra, salvo per il fatto che, questa volta, le piccole lamine a squame di pesce erano d'oro. Bordi di pietre preziose separavano le singole parti: il petto dallo schienale, questo dalla falda, i bracciali dagli spallacci e la gorgiera dal coprinuca. La misura era quella di un uomo normale, e soltanto l'elmo indicava senza alcun dubbio che aveva avuto una testa piuttosto grande. Un altro dato interessante si poteva trarre da quell'armatura: l'enorme forza che doveva avere il Primo Imperatore, perché per indossarla in battaglia - avrà avuto un peso non inferiore a venti, venticinque chili - bisognava essere piuttosto vigorosi.

Inutile dire che da questo vano non portammo via niente: le dimensioni degli oggetti erano troppo grandi per le nostre borse, peraltro già abbastanza piene. Nemmeno il terzo fu molto utile ai nostri propositi di saccheggio. Era indubbiamente una meraviglia poiché conteneva milioni di oggetti di uso quotidiano: vasi, mestoli, incensieri, specchi di bronzo, secchi, falci, caraffe, coltelli, misurini, ciotole, fornelli - alcuni dei quali con l'uscita per il fumo -, flaconi di essenze per il bagno, scaldacqua, latrine di ceramica perché il morto potesse servirsene nell'altra vita. Tutto molto lussuoso, ovvio, e di magnifica fattura. Secondo Lao Jiang, uno qualsiasi di quegli oggetti avrebbe potuto raggiungere un prezzo astronomico sul mercato delle antichità. Stranamente, però, lui non ne prese nessuno. E non ne aveva messo in borsa nessuno neanche nei vani precedenti. Quando mi resi conto di quel particolare, riprovai una strana inquietudine, morbosa e irrazionale, che allontanai con forza dalla mente, perché non ero disposta a diventare matta per colpa di sospetti assurdi. Non avevo tempo per preoccupazioni insensate.

Il quarto vano era dedicato alla letteratura e alla musica. Aveva innumerevoli e gigantesche cassapanche, grandi quanto case, che contenevano decine di migliaia di preziosi *jiance*. Delicati pennelli di pelo di diverse mi-

sure, un po' sciupati, erano appesi alle pareti assieme a grandi quantità di pastiglie di inchiostro rosso e nero con il sigillo imperiale inciso e a eleganti sostegni di giada, raffinate brocche per l'acqua e, su un tavolo lungo e basso, coltellini con la lama curva che, come ci spiegò Lao Jiang, servivano per lisciare il bambù o per cancellare i caratteri scritti male. E poi pietre per affilare, tavolette e rotoli di seta in quantità incredibile pronti a essere utilizzati. C'era anche una straordinaria varietà di strumenti musicali: cetre, flauti, tamburi, un piccolo *Bian Zhong*, flauti di Pan, strani liuti, i tipici violini da suonare in posizione verticale, un curioso strumento in pietra, dei gong e molti altri. Insomma, un'orchestra completa per rallegrare la noiosa eternità di un uomo potente e morto.

Il quinto e ultimo vano, il più piccolo di tutti, conteneva soltanto una carrozza da passeggio enorme, fatta in parti uguali di bronzo, argento e oro. Il veicolo aveva una grande tenda rotonda, una specie di parasole gigante, sotto il quale si rifugiava un cocchiere di terracotta che reggeva energicamente le redini di sei immensi cavalli d'argento, coperti con gualdrappe e con lunghi pennacchi neri sulla testa, pronti a portare l'anima del Primo Imperatore in una parte qualsiasi della sua tenuta privata, conosciuta come «Tutto sotto il Cielo». Il cocchiere, meno impressionante dei cavalli, era vestito con eleganza e portava sul capo uno di quei berretti che pendono all'indietro.

Non mancava nulla, a Shi Huang Di, per affrontare la morte. Era incredibile che si fosse preoccupato tanto della sua ricchezza nell'aldilà e che avesse trascorso la vita, a quanto pareva, alla ricerca dell'immortalità. Lao Jiang ci raccontò, mentre ci avvicinavamo alla camera centrale, che negli anni del suo lungo regno centinaia di alchimisti avevano cercato per lui una pillola magica o un elisir che lo strappasse agli artigli della morte, e che aveva persino mandato spedizioni per mare alla ricerca di un'isola chiamata Penglai, dove vivevano gli immortali, perché questi gli rivelassero il segreto della vita eterna. Si diceva, d'altra parte, che quelle spedizioni, nelle quali l'imperatore mandava in regalo centinaia di giovani di entrambi i sessi, avessero popolato il Giappone, poiché ne furono inviati parecchi e nessuno di essi fece ritorno.

Ormai un solo vano di piccole dimensioni ci separava dalla camera funeraria in cui avrebbe dovuto trovarsi l'autentico feretro del Primo Imperatore. I ragazzi erano eccitati. Tutti lo eravamo. Ci eravamo riusciti! Sembrava impossibile, dopo tutto quello che avevamo passato. La mia borsa era talmente piena che non ci poteva stare più nemmeno un ago, quindi spera-

vo di non trovare cose che si potessero lasciare senza piangere amaramente. Comunque, l'importante era essere davanti a quell'entrata, trovarci a pochi metri da Shi Huang Di, il Primo Imperatore.

Dentro era completamente buio. Lao Jiang introdusse con cautela il braccio con la fiaccola, e allora riuscimmo a vedere un grande spazio, apparentemente vuoto, con le pareti di pietra e il soffitto incredibilmente alto.

«Dov'è?» esclamò nervosamente l'antiquario.

Entrammo e ci guardammo attorno confusi. Lì non c'era nient'altro che pavimento e pareti di un solo blocco di pietra grigia, senza fessure né giunture.

«Potrebbe lasciarmi un momento la fiaccola?» chiese il maestro Rosso.

Lao Jiang si voltò, furioso.

«Perché la vuole?» chiese.

«Mi è sembrato di vedere qualcosa... non so, non ne sono sicuro.»

L'antiquario tese il braccio per dargliela, ma il maestro indicò a Biao, con un gesto, di prenderla lui.

«Sali sulle mie spalle», chiese al ragazzo.

Avevamo appena fatto dieci passi dentro la camera, e fino a dove giungeva la luce c'era solo vuoto. Non immaginavo che cosa avesse potuto intravedere il maestro Rosso per fare quella strana richiesta a Biao.

Con l'aiuto di tutti il monaco si rialzò con il ragazzo arrampicato sulle spalle.

«Alza il braccio più che puoi e illumina il soffitto.»

Quando Biao illuminò la volta non credetti ai miei occhi: una grande cassa di ferro, di tre metri di lunghezza, due di larghezza e uno di altezza, fluttuava impassibile nell'aria senza che si scorgesse, a prima vista, nessuna catena o impalcatura che la sostenesse.

«Che cosa ci fa il sarcofago lì?» gridò Lao Jiang, incredulo. «Come può rimanere sospeso nell'aria?»

Era impossibile rispondergli. Come potevamo sapere che specie di antica magia mantenesse quella bara di ferro galleggiante, come se fosse un dirigibile? Biao saltò giù dalle spalle del maestro e rimase immobile con la fiaccola in mano.

L'antiquario andava avanti e indietro mugugnando.

«Arrivare al sarcofago non è importante, Lao Jiang», gli dissi, pur sapendo che avrei ricevuto una risposta sgarbata. «Abbiamo già quello che volevamo. Andiamo via di qui.»

Si bloccò di colpo e mi guardò con occhi da pazzo.

«Andate! Andatevene via!» gridò. «Io devo rimanere. Ho delle cose da fare, qui!»

Di che cosa stava parlando? Che cosa gli succedeva? Con la coda dell'occhio vidi il maestro Rosso, che stava cercando qualcosa nella sua borsa, alzare il capo, spaventato, e fissare Lao Jiang.

«Mi avete sentito?» continuò a gridare l'antiquario. «Fuori, tornate in superficie!»

Mi ero già stancata della sua maleducazione e dell'insopportabile atteggiamento che aveva adottato da un paio di giorni. Non ero disposta a permettergli di gridare in quel modo, come se fosse ammattito e volesse ammazzarci.

«Basta!» urlai con tutta la forza dei miei polmoni. «Stia zitto! Mi ha stancata!»

Rimase perplesso a guardarmi per alcuni secondi.

«Mi ascolti», continuai, senza cambiare l'espressione dura e ostile del mio volto. «Non ha bisogno di comportarsi così. Perché vuole rimanere solo? Siamo stati sempre una squadra da quando abbiamo lasciato Shanghai. Se deve fare qualcosa in questo luogo, come lei ha detto, perché non la fa e poi ce ne andiamo? Vuole forse far scendere il sarcofago? Noi l'aiuteremo! Non lo abbiamo fatto finora? Lei da solo non sarebbe riuscito ad arrivare fin qui, Lao Jiang. Si calmi e ci dica in che cosa possiamo aiutarla.»

Sulle sue labbra serrate cominciò a disegnarsi uno strano sorriso.

«'Tre semplici calzolai fanno un saggio Zhuge Liang'», rispose.

«Se non si spiega, non capisco che cosa vuole dire», gli dissi in malo modo.

«È un proverbio cinese, madame», sussurrò il maestro Rosso dal pavimento, su cui stava ancora chino con le mani paralizzate nella borsa. «Significa che più persone ci sono, più sono le probabilità di successo.»

«'Quattro occhi vedono meglio di due', non dite qualcosa di simile, voi?» chiai l'antiquario, con la faccia seria. «Per questo vi ho portati con me. Per questo e perché mi davate una buona copertura.»

Non capivo niente. Ero amareggiata e confusa. Mi sembrava assurdo tenere una conversazione del genere in una situazione e in un luogo simili. Durante il viaggio mi ero commossa molte volte pensando che quelle persone, che non conoscevo per niente fino a pochi mesi prima (compresa mia nipote), occupavano ora un posto importante nella mia vita. Quanto avevamo patito ci aveva uniti, ed ero arrivata a nutrire una forte fiducia in Fernanda, Biao, Lao Jiang, il maestro Rosso e persino in Paddy Tichborne.

Anzi, per un motivo irrazionale, avrei incluso in quel gruppo anche la vecchia Ming T'ien, della quale non mi ero dimenticata. Per questo il cambiamento di Lao Jiang mi aveva disorientata e cancellava l'idea positiva che avevo di lui.

«Ricorda quello che le dissi a Shanghai sull'importanza di questo luogo per il mio Paese?» mi chiese l'antiquario con voce cupa. «Tutto questo», e aprì le braccia per comprendere l'intera stanza, feretro incluso, «è importante per il futuro come lo è stato per il passato. La Cina è un Paese colonizzato dagli Stati imperialisti stranieri, che ci dissanguano e ci piegano con la rapina alle loro esigenze. E dove non arriva la colonizzazione - per mancanza d'interesse - permangono residui feudali di un Paese moribondo dominato dai signori della guerra. Lei sa che l'Unione Sovietica è stata l'unica potenza che ci ha restituito, senza chiedere niente in cambio, tutte le concessioni e i privilegi di cui si era impadronito il precedente regime zarista? Nessun'altra potenza lo ha fatto, e i sovietici ci hanno promesso, inoltre, il loro appoggio nella lotta per la libertà. L'estate dell'anno scorso ci siamo riuniti in dodici in un luogo segreto di Shanghai per tenere il secondo congresso del Partito Comunista Cinese.»

Lao Jiang nel Partito Comunista? Ma non era del Kuomintang?

«In quella riunione abbiamo deciso di fare della Cina una repubblica democratica e porre fine all'oppressione imperialista straniera; di espellere voi, *Yang Guizi*, i vostri missionari, i vostri commercianti e le compagnie mercantili. Ma prima di tutto di formare un fronte unito contro coloro che vogliono la restaurazione della vecchia monarchia, contro tutti quelli che vogliono che la Cina ritorni all'antico sistema feudale. E sa perché noi comunisti abbiamo dovuto accettare l'aiuto dell'Unione Sovietica e impugnare la bandiera della libertà? Perché il dottor Sun Yatsen ha fallito. Nei dodici anni trascorsi dalla sua rivoluzione, non è riuscito a restituire la dignità al popolo cinese né a riunificare questo Paese frammentato, né a scacciare i signori feudali con eserciti privati pagati dai Nani Scuri, cioè dai giapponesi, né a obbligarvi a lasciare la nostra terra, né a eliminare i trattati economici abusivi e vessatori. Il dottor Sun Yatsen è debole e sta permettendo, per paura, che il popolo cinese continui a morire di fame e che voi con la vostra democrazia e con il paternalismo coloniale continuiate a farci sprofondare sempre di più nell'ignoranza e nella disperazione.»

Senza che me ne rendessi conto il suo travolgente discorso mi aveva trasportata dal mausoleo del Primo Imperatore all'appartamento dello Shanghai Club di Paddy Tichborne. In realtà le sue parole non erano cambiate;

l'unica novità di quella inaspettata situazione era il disprezzo per il dottor Sun Yatsen e la scoperta della sua fede comunista.

«Il fatto di non essere conosciuto come comunista mi ha permesso negli ultimi due anni di informare Mosca dei movimenti del Kuomintang e dell'attività politica e commerciale degli stranieri a Shanghai. Quando gli Eunuchi Imperiali e, più tardi, la Banda Verde e i diplomatici giapponesi vennero nel mio negozio di via Nanchino, intuì l'importanza dello 'scrigno delle cento gioie' che avevo venduto a Rémy e misi sull'avviso il partito. Ma siccome il suo defunto marito e mio vecchio amico si era rifiutato di restituirmi lo scrigno, dopo la sua morte per mano della Banda Verde dipendevamo, come gli imperialisti, dal suo arrivo e da quello che lei poteva trovare nella casa. Noi, però, potevamo contare sulla mia vecchia amicizia con Rémy per sapere che cosa stesse mettendo in agitazione la corte imperiale di Pechino. Quando lei mi prestò lo scrigno e riuscì a esaminarne il contenuto, scoprii con stupore la versione originale della leggenda del principe di Gui e, con questa, le indicazioni necessarie per trovare lo *jiance* che ci poteva condurre a questo mausoleo. Avvertii immediatamente il Comitato Centrale del partito il quale, mentre decideva che tipo di azione avremmo dovuto intraprendere, mi ordinò di informare Sun Yatsen con il risultato che lei già conosce. Il dottor Sun mi considera un grande amico e un fedele militante, per cui dispongo sempre di molte informazioni. Nessuno nel Kuomintang sa che sono membro del Partito Comunista, perché, come le spiegai un giorno, queste due formazioni attualmente lavorano insieme ma solo formalmente. Prima o poi finiremo per scontrarci. Il dottor Sun si è offerto di finanziare il nostro viaggio con l'obiettivo di ottenere fondi per il Kuomintang e di impedire la restaurazione imperiale. Il Comitato Centrale del mio partito, invece, mi ha dato un ordine chiaro e tassativo: sotto la copertura della missione del dottor Sun, il mio compito reale sarebbe stato distruggere questo mausoleo.»

«Distruggere il mausoleo!» esclamai inorridita.

«Non si sorprenda», mi disse, e poi guardò gli altri. «Nemmeno lei, maestro Giada Rossa. Molta gente conosce già l'esistenza di questo luogo dimenticato per duemila anni. Non solo i manciù dell'ultima dinastia e i giapponesi del Mikado, ma anche la Banda Verde e il Kuomintang. Quanto tempo credete che passi prima che uno di loro faccia uso di quello che c'è qui e soprattutto di questo strano feretro fluttuante che abbiamo sulle nostre teste? Sa che cosa significherebbe per il popolo cinese? Noi comunisti siamo indifferenti alle ricchezze che ci sono in questo luogo, non ci

interessano. Ma gli altri, oltre ad arricchirsi con i tesori che abbiamo visto, utilizzeranno questa scoperta per fare della Cina un Paese sfinito dalle lotte per il potere, affamato e debole. Centinaia di milioni di contadini poveri saranno manipolati per ritornare alla precedente situazione di schiavitù invece di trasformarsi, come noi desideriamo, in combattenti per la libertà e l'uguaglianza. Non è solo quel disprezzabile Puyi che desidera diventare imperatore. Che cosa crede che farebbe il dottor Sun Yatsen? E che cosa farebbero le potenze straniere se il Paese cadesse nelle mani di Sun Yatsen? Quanto sangue si spargerebbe se i signori della guerra decidessero di venire qui per impadronirsi dei tesori? Quanti di loro vorrebbero essere imperatori di una nuova dinastia non più manciù, ma autenticamente cinese? Chi riuscisse a impossessarsi del feretro», affermò indicando verso l'alto, «sarebbe legittimato dal fondatore di questa nazione ad appropriarsi, a nome suo, di 'Tutto sotto il Cielo' e, mi creda, non lo permetteremo. La Cina non è preparata ad assimilare questo luogo senza gravi conseguenze per il suo futuro. Un giorno lo sarà, ve lo assicuro, ma non adesso.»

«E deve proprio distruggere il mausoleo?» chiesi sconcertata.

«Certo, non ne dubiti. Me lo hanno ordinato. Vi lascerò portare via tutto quello che avete preso. È il mio modo per ringraziarvi di ciò che avete fatto, che è stato molto. Sono stato costretto a usarvi per arrivare fin qui e per ingannare sia il Kuomintang sia la Banda Verde.»

«E che cosa mi dice di Paddy Tichborne?» gli chiesi. «È anche lui comunista? Era informato?»

«Assolutamente no, Elvira. Paddy è solo un buon amico, molto utile per raccogliere informazioni a Shanghai e a cui ho dovuto ricorrere per arrivare fino a lei.»

«E che cosa dirà quando lo saprà?»

L'antiquario scoppiò a ridere.

«Spero che un giorno scriva un buon libro di avventure su questa storia. Ci aiuterà a trasformarla in una leggenda inverosimile. Io, ovviamente, negherò di essere stato qui, e se qualcuno dovesse venire a verificare se c'è qualcosa di vero in quello che voi potreste raccontare a partire da oggi, non troverà più niente perché distruggerò questo luogo.»

Si chinò a raccogliere la sua borsa e se la mise in spalla.

«E non le venga in mente di attaccarmi, maestro Giada Rossa, o farò esplodere tutto con voi dentro. Aiuti Elvira e i ragazzi a uscire rapidamente.»

«Ma lei morirà, Lao Jiang?» gli chiese Biao spaventato e sul punto di

piangere.

«No, non morirò», assicurò freddamente l'antiquario, apparentemente offeso per la domanda, «però non voglio che stiate qui mentre preparo l'esplosivo. Non dispongo di tutto il materiale che sarebbe necessario per far saltare in aria questo posto, quindi devo collocare le cariche in maniera che la struttura crolli e faccia sprofondare l'intero complesso. La corda che abbiamo utilizzato nel secondo livello e che non ho voluto rovinare con il mercurio, Elvira, è una delle micce che ho portato per questa missione e, come comprenderà, mi serve fino all'ultimo centimetro perché anch'io devo uscire di qui. Anche se sono micce lente la complessità del mausoleo e le difficoltà dei sei sotterranei mi renderanno assai difficile arrivare alla superficie. Suppongo che impiegherò un'ora, un'ora e mezza a preparare la detonazione, e disporrò di un'altra ora, approssimativamente, per uscire di qui. Per questo vi prego di andarvene. Avete due ore e mezza per arrivare su, uscire dal pozzo e allontanarvi, quindi andate via! Andatevene subito!»

«Due ore e mezza!» esclamai disperata. «No, non lo faccia, Lao Jiang! Che fretta c'è? Ci dia più tempo! Non ci riusciremo!»

Lui sorrise tristemente.

«Non posso, Elvira. Voi siete sempre stati convinti che ci fossimo definitivamente liberati della Banda Verde quando abbiamo lasciato Shanghsien, ma la Banda Verde è molto astuta e ha sicari e risorse ovunque. Rifletta. Il giorno dopo la nostra partenza da quel villaggio, quando i nostri sosia si sono fermati e sono ritornati indietro, la Banda ha capito che li avevamo ingannati. I casi sono due: o hanno smesso di cercarci, cosa molto improbabile, oppure sono ritornati a Shanghsien e hanno interrogato tutti fino a scoprire ciò che era successo e dove ci eravamo diretti. Nonostante avessimo due giorni di vantaggio indubbiamente saranno riusciti ad avere le informazioni di cui avevano bisogno, sia dalla guida che ci aveva fatto uscire dal villaggio e ci aveva accompagnato alla pineta, sia dai traghettatori che ci avevano aiutati ad attraversare i fiumi tra Shanghsien e T'ieh-lu, il villaggio con il negozietto della stazione ferroviaria dove abbiamo comprato il cibo. E, anche se ogni giorno cancellavamo le tracce prima di rimetterci in marcia, non è difficile supporre che abbiano trovato qualche indizio, anche piccolo, dei nostri falò notturni e dei nostri avanzi. E non era neanche necessario; tra Shanghsien e T'ieh-lu c'è un rettilineo molto facile da seguire. E cosa credete che avranno detto al negozietto della stazione? Che effettivamente eravamo stati lì tre giorni prima e che ci eravamo incamminati in questa direzione. I nostri animali, che sono ancora in

superficie, rappresenteranno l'ultimo nesso di cui hanno bisogno per trovare la bocca del pozzo. Nel caso in cui avessimo ancora i due giorni di vantaggio, e anche aggiungendo un giorno per il tempo che hanno perduto a interrogare la gente di Shang-hsien e a seguire le nostre tracce, i sicari della Banda Verde potrebbero essere già qui, dentro il mausoleo.»

Pensai che eravamo caduti dalla padella nella brace.

«Non perdetes altro tempo e non fatene perdere a me», ci sollecitò. «Andate via. Ho molto da fare. Ci vedremo fuori tra qualche ora.»

Non usavo un orologio da mesi, ma avevo imparato a calcolare il trascorrere del tempo intuitivamente, quindi sapevo che noi, pur contando sull'aiuto della fortuna, a malapena saremmo riusciti ad abbandonare il mausoleo, mentre Lao Jiang non ce l'avrebbe fatta, a meno che non disponesse di qualche risorsa sconosciuta e improbabile. E anche lui lo sapeva. Ne ero sicura. «Addio, Lao Jiang», gli dissi.

«Addio, Elvira», mi rispose con una riverenza cerimoniosa. «Addio a tutti.»

Fernanda e Biao rimasero immobili, mia nipote con un'espressione di indignazione e di dispiacere, Biao con gli occhi arrossati e la testa bassa.

«Andiamo», ordinai. Il tempo stava passando e noi, per quanto dispiaciuti per lui, dovevamo allontanarci in fretta. Siccome nessuno si muoveva, presi per le braccia i ragazzi e li trascinai fuori dalla stanza. «Andiamo, maestro!»

Quel disgraziato di Lao Jiang era rimasto con l'unica fiaccola che avevamo, quindi saremmo dovuti fuggire al buio, almeno da quelle stanze. Per fortuna ricordavamo il percorso e presto ci trovammo nella sala delle cerimonie, quella con il mare di scheletri. Lì mi fermai.

«Maestro», dissi concitata, «credo sarebbe meglio lasciare le borse. Prendiamo le cose più preziose e andiamo via di corsa.»

Il maestro Rosso assentì e i ragazzi presero a grandi manciate le pietre preziose, le monete d'oro e le statuette di giada che tenevano nelle borse capienti. Riuscimmo a portarci via solo gli oggetti non troppo grandi.

«Fernanda, non lasciare lo specchio. Mettilo sotto la giacca.»

«Lo specchio?» si sorprese. «Lo specchio era proprio l'ultima cosa che pensavo di prendere. È grande e scomodo», ribatté sgarbatamente. Era arrabbiata, ma non con me: con Lao Jiang.

Il maestro Rosso, oltre a riempirsi le tasche di gioielli, infilò il suo amato *Luo Van* tra i vestiti. Biao fece lo stesso con il mio taccuino da disegno e le matite, di cui si era appropriato.

«Non guardate in basso», li avvertii. «E non fermatevi per nessun motivo. Di corsa!»

Mi lanciai tra i mucchi di ossa a tutta velocità, cercando di non perdere l'equilibrio se ne pestavo qualcuno. Correvo come se ne andasse della mia vita, e in realtà era così; non c'era altro da fare che fuggire e risparmiare al massimo il fiato. Come ero contenta, ora, di avere acquistato una buona forma fisica con il tai chi e con mesi di lunghe camminate in montagna! Era stata una benedizione.

Ci lasciammo indietro le scale di Afang e i giganti di bronzo e arrivammo al fiume di mercurio dove raccogliemmo i bambù abbandonati. Lo attraversammo tutti insieme, spingendoci con forza per muoverci velocemente in quel liquido che, ora, sembrava volerci impedire di andare avanti. Raggiunta l'altra sponda, continuammo a correre attraverso il giardino come fossimo inseguiti dal diavolo. Penso che l'angoscia ti acuisca i sensi, perché non ci perdemmo nemmeno una volta; certi animali, alcune pietre, i padiglioni dei ruscelli ci guidarono dritti alla grande porta di bronzo delle mura che chiudevano il Parco Shanglin. Schivammo le numerose statue che occupavano il sentiero che da lì andava fino alla salita del quinto livello, e non so dire quanti ponti attraversammo, quante città. Ricordo solo le strade lastricate della piccola ed elegante copia di Shang-hsien. Poi ci trovammo nell'immensa e splendente spianata dalle grandi colonne laccate di nero.

Da qualche parte, all'altra estremità, c'era la rampa di uscita. Non dovevamo perderci. Correiamo senza sosta, a un ritmo deciso e veloce, e, quando vedemmo che il soffitto si stava avvicinando alle nostre teste, capimmo che, nonostante avessimo deviato di qualche metro, stavamo andando nella direzione giusta.

«Lì!» gridò mia nipote spostandosi leggermente a sinistra. Poco dopo stavamo salendo a tutta velocità verso la grande lastra di pietra nera della sala dei banchetti. Non ci fermammo. Passammo in un lampo vicino ai tavoli con le tovaglie di broccato e gli oggetti d'oro e ci dirigemmo verso i pioli di ferro della parete davanti ai quali c'era ancora l'enorme pozzanghera di insetti schiacciati. Fernanda si fermò.

«Non fermarti!» le gridai senza fiato. Incominciavo a sentire la stanchezza. Da quanto tempo stavamo correndo senza sosta? Forse da venti, venticinque minuti.

Il maestro Rosso ci precedette e lo ringraziai per questo. Avrebbe cominciato a fronteggiare i milioni di ripugnanti animaletti che infestavano la

stanza sopra dandoci modo di attraversarla più rapidamente. L'idea di tornare a riempirmi i capelli, la faccia e i vestiti di quelle cose vive e nere andava al di là della mia sopportazione, ma non avevo tempo da perdere. Agli insetti rimaneva molto poco da vivere, e se il prezzo da pagare per i miei prossimi cinquant'anni di vita (bisogna sempre essere ottimisti, in questi calcoli) era di passare di nuovo attraverso quell'inferno, lo avrei pagato.

Dopo il maestro salì Biao, dopo Biao Fernanda e, per ultima, io, che fui quella che ricevette meno insetti sulla testa. Il maestro lasciò la botola aperta e dalla sala del *Bian Zhong* continuò a chiamarci a voce alta per guidare Biao il quale, a sua volta, guidò Fernanda e me. Chiudere o aprire gli occhi era la stessa cosa. Ora sapevo che erano scarafaggi, scarabei e formiche, quelli che avevo addosso e mi correvano sulla faccia. Speravo solo che non mi tappassero il naso, che non mi entrassero in bocca o nelle orecchie.

Purtroppo perdemmo più tempo del dovuto, per colpa di quegli animaletti. Disgraziatamente avevano invaso anche la sala del *Bian Zhong*, perché la luce che attraversava le aperture lasciate dalla parete mobile era un richiamo irresistibile, così ora si erano impossessati delle belle campane e dei pioli di ferro che conducevano al piano superiore. E non solo. Siccome il giorno prima, mentre scendevamo, non avevamo preso la precauzione di chiudere la botola (per la comparsa inaspettata dei ragazzi), gli insetti volanti più intraprendenti avevano deciso di esplorare lo spazio misterioso al di là dello strano buco del soffitto, attraversando la frontiera verso l'immensa area dei diecimila ponti.

Eravamo di nuovo lì, in quel posto incredibile. Alzai lo sguardo verso l'alto e mi spaventai. Non potevamo correre sulle catene di ferro sospese nell'aria senza rischiare di cadere. «Per favore, maestro Rosso», lo supplicai, «non si sbagli. Un semplice errore ci farebbe perdere in questo labirinto.»

«Le assicuro, madame», rispose lui cominciando ad attraversare la prima passerella, «che ci metterò tutta l'attenzione e l'impegno del mondo.»

«Quanto tempo ci rimane?» chiese mia nipote seguendolo.

«Penso un'ora e quarantacinque minuti», le risposi.

«Non ce la faremo!» gemette.

«Ascoltatemi tutti», disse il maestro. «Concentratevi e prestate attenzione alle mie parole. A partire da ora dimenticatevi di camminare su una catena di ferro e immaginate di farlo su una larga striscia bianca dipinta sul

pavimento di una grande stanza. La catena è una striscia sicura e stabile, una striscia che non presenta nessun pericolo, d'accordo?»

«Che cosa dice?» mi chiese Biao con un volume di voce sufficiente perché solo io, che stavo dietro a lui, potessi sentirlo.

«Ascolta, Biao, non ho la minima idea di quello che intende dire il maestro», gli risposi a voce alta, «però se lui dice che questa catena traballante è una striscia dipinta sul pavimento, tu credici, punto e basta.»

«Sì, *tai-tai*.»

«E anche tu, Fernanda, mi hai sentita?»

«Sì, zia.»

«E reggetevi bene.»

«Continuate a ripetere dentro di voi che camminate su una striscia molto larga dipinta sul pavimento di una grande stanza», insistette il maestro.

Io, ovviamente, ci provai con tutte le mie forze in diversi momenti di quell'eterno percorso per quei benedetti ponti, ma ogni volta che un insetto volante mi passava davanti perdevo la concentrazione, i miei passi si facevano instabili e con le mani facevo oscillare senza volerlo la passerella che stavamo attraversando. In quei momenti avevo il terrore che uno dei ragazzi cadesse per colpa mia, e allora non c'era maestro taoista al mondo né mago da fiera che potesse convincermi che camminavo su una striscia o sulle acque del mare. Fu un errore lasciarmi prendere dal panico a partire da una certa altezza. Persi ogni nozione del tempo e non riuscii più a calcolare quanti minuti stavamo impiegando in quella salita che, per quanto affrontata con cautela, continuava a essere estremamente pericolosa.

Tuttavia la pratica acquisita il giorno precedente e il giochetto mentale del maestro Rosso sembravano mettere le ali ai nostri piedi, e, quando arrivammo in alto, quando calpestammo il terreno, il monaco e i ragazzi convennero che avevamo impiegato un'ora a effettuare la salita. Non volli ribadirlo mentre correavamo nel tunnel verso le rampe del secondo livello, ma questo significava che avevamo solo quarantacinque minuti per uscire dal mausoleo.

Prima di cominciare a salire diedi l'alt.

«Che succede?» chiese il maestro, disorientato.

«Prendi il tuo specchio, Fernanda, e dallo a Biao.»

«Che cosa me ne faccio?» si stupì il ragazzo.

«Vedi quel recipiente, quello che c'è all'imboccatura del tunnel?»

«Sì.»

«Rimani qui e diriggi la luce verso l'alto per illuminarci la salita.»

Biao era perplesso.

«Posso salire anch'io un po' mentre illumino le rampe?»

«Naturalmente», risposi mentre cominciavamo a correre.

«Zia! Non avrà intenzione di abbandonarlo, vero?» mi rimproverò mia nipote.

«Smettila di dire sciocchezze e corri.»

Il freddo gelido diminuì a mano a mano che risalivamo a tutta velocità quel pozzo ampio verso la botola che ci avrebbe condotti alla grande sala con il pavimento di bronzo, satura di metano. Raggiungemmo senza fiato l'ultima piattaforma e ci fermammo di fronte ai pioli di ferro sotto la botola del soffitto.

«Stai bene, Biao?» chiesi a gran voce.

«Sì, *tai-tai!*» Il fascio di luce che il ragazzo dirigeva verso di noi con lo specchio splendeva vicino al maestro Rosso.

«Maestro», gli dissi, «per favore, apra la botola ed entri.»

Lui mi obbedì, e intanto presi il mio specchio e chiesi a Fernanda di salire dietro al maestro.

«Che cosa vuole fare?» domandò diffidente.

«Illumino il cammino perché tu possa muoverti velocemente.»

Salii dietro di lei e rimasi con metà corpo dentro e mezzo fuori dalla sala del metano.

«Biao!» gridai. «Muovi lo specchio verso destra!»

Il ragazzo lo mosse.

«Ora un po' verso la parete.»

Lo fece, e subito dopo il chiarore della sua luce si rifletteva sul mio specchio, che puntava direttamente al pavimento di quella immensa stanza strappando scintille di luce verdognola a una piccola scia di turchesi che qualcuno, molto intelligente, aveva lasciato cadere di proposito.

«Corra, maestro. Porti via Fernanda e mi avvisi quando avrà aperto la botola dall'altra parte.»

«Bene, madame.»

Vidi i suoi piedi che si allontanavano di corsa seguendo la traccia segnata dalla luce e potenziata dal pavimento di bronzo lucido. A quella velocità ci avrebbero messo pochi minuti ad arrivare dall'altra parte. Che bello sarebbe stato poter correre così il giorno prima! Non avremmo patito tanto, camminando alla cieca e avvelenandoci lentamente con il gas fino a perdere conoscenza. Poco dopo udii la voce del maestro Rosso che mi avvisava che Fernanda e lui erano arrivati alla botola. Chiesi al maestro di far salire

Fernanda al salone del trono del palazzo funerario. Mi rispose che lo stava già facendo. Provai un grande sollievo. Ora bisognava occuparsi del ragazzo.

«Biao, ascoltami», gli dissi scendendo di alcuni pioli per tornare con la testa dentro il pozzo. «Hai già fatto un tratto di rampa?»

«Sì, *tai-tai*.»

«Bravo. Ora appoggia la schiena alla parete e vieni fin qui il più rapidamente possibile.»

«Sì, *tai-tai*», rispose lui lasciandomi subito nella completa oscurità. Il mio specchio non serviva più a niente, così lo rimisi sotto la giacca e aspettai Biao, che avrebbe potuto tardare ancora un po'. Mi sembrò però di sentire molto vicino il suo respiro affannato e, subito dopo, qualcuno mi toccò un piede.

«Come hai fatto ad arrivare tanto presto?» mi sorpresi.

«Perché con la schiena alla parete non potevo correre, ma appoggiando il gomito non c'era pericolo di cadere nel pozzo.»

Che ragazzo sveglio! E coraggioso. Io non avrei osato. Certo che il gomito della sua giacchetta doveva essere ridotto da far pena.

«Saliamo, Biao.»

Presto arrivammo su e chiamai di nuovo il maestro a voce alta. Gli dissi di non smettere di parlare perché la sua voce ci avrebbe guidati. Mi domandò se i versi taoisti sarebbero andati bene. Gli risposi che mi era indifferente purché non smettesse di parlare con tutta la forza dei suoi polmoni.

Che sensazione strana è quella di correre al buio! All'inizio hai paura di cadere e i tuoi passi sono incerti, perché se si perde il senso della vista sembra di perdere anche quello dell'equilibrio; ma la coscienza del pericolo, del poco tempo che ci rimaneva prima che il luogo esplodesse per colpa di quel vecchio pazzo di Lao Jiang, fece sì che ci adattassimo alla situazione. Seguendo la voce del maestro, che urlava in cinese una nenia spaventosa, attraversammo in un fulmine l'immensità della gigantesca basilica e raggiungemmo la botola.

«La smetta di cantare, maestro», lo supplicai. «Siamo accanto a lei.»

«Come vuole, madame.»

Raggiungemmo la scalinata e salimmo guidati nuovamente dal chiarore diffuso che arrivava dall'alto. Fernanda ci stava aspettando accanto alla botola dietro la grande lastra di pietra nera. Che gioia provai nel tornare alla luce! Passammo vicino al maestoso altare di pietra sul quale poggiava il falso feretro del Primo Imperatore e corremmo verso l'uscita attraverso il

corridoio libero dalle frecce di balestra che tanto ci eravamo divertiti a rendere sicuro con le manciate di pietre preziose. Temevo ci potesse essere ancora qualche freccia, invece arrivammo senza problemi alle imponenti scalinate dell'esterno.

Scendemmo i gradini a due a due, a tre a tre, rischiando di cadere e di romperci la testa, ma, a questo punto, eravamo abituati a tutto e riuscimmo a uscire indenni dalla discesa suicida della grande scala imperiale. Non volevo chiedere quanto tempo ci rimaneva per non preoccupare i ragazzi, però non erano più di venti o venticinque minuti, e ci trovavamo ancora talmente lontani dall'uscita che nemmeno con il doppio del tempo ci saremmo arrivati. Affrettai il passo e, senza pensarci, gli altri mi imitarono. Attraversammo la spianata, il tunnel delle prime mura, saltammo le grosse sbarre di bronzo che tenevano aperta la gigantesca porta disseminata di spuntoni, superammo il corridoio intermedio, attraversammo anche il secondo tunnel delle altre mura e, infine, ci lasciammo alle spalle l'immenso portone con il battiporta a forma di testa di tigre. Eravamo usciti dal palazzo funerario. Ora dovevamo solo correre come pazzi verso il pozzo.

Disgraziatamente però un nutrito gruppo di sicari della Banda Verde, fiaccole in una mano e coltelli nell'altra, non era d'accordo con il nostro piano.

«Oh, no, no!» gemetti dal profondo dell'anima. Eravamo perduti. Ci stringemmo l'uno all'altro come se questo potesse salvarci la vita. Misi un braccio attorno alle spalle di mia nipote e la strinsi a me.

Quegli stupidi assassini ci guardavano con aggressività. E quello che sembrava il capo, un tipo alto, dalla fronte rasata e tratti mongoli più che cinesi, disse qualcosa in tono sgarbato. Il maestro Rosso gli rispose e lui cambiò espressione. Il maestro continuò a parlare ripetendo molte volte le parole *cha tan* e *bao cha*. Io non sapevo che cosa volessero dire, ma sembravano sortire un certo effetto. I sicari si guardavano l'un l'altro sconcertati. Il maestro continuava a ripetere sempre più alterato *cha tan* e *bao cha* assieme al nome dell'antiquario nella sua versione completa, Jiang Longyan, e nella versione di cortesia, Da Teh, e lo sentii anche menzionare ripetutamente la parola *Kungchantang*, il nome del Partito Comunista Cinese. Ne dedussi che gli stava raccontando che quel luogo sarebbe esploso nel giro di pochi minuti, che l'antiquario era un comunista a cui avevano ordinato di distruggere il mausoleo del Primo Imperatore, che, se rimanevamo lì, saremmo morti tutti e che non ci rimaneva più tanto tempo. Il capo dei sicari aveva dei dubbi, ma alcuni membri del gruppo iniziavano a

innervosirsi. Il maestro Rosso continuava a parlare. Ora pareva supplicare, poi spiegare, poi tornava a supplicare e, infine, suppongo per sfinimento, il leader della Banda Verde fece un gesto brusco con il braccio per dire che potevamo andarcene. Alcuni dei suoi uomini cominciarono ad alzare la voce, piuttosto alterati. Noi non ci eravamo ancora mossi. Il capo gridò, poi disse qualcosa in tono secco e andò verso la porta dei batacchi. L'unica cosa che gli interessava era il mausoleo e, fortunatamente, non voleva noi.

«Andiamocene via!» esclamò il maestro Rosso mettendosi a correre.

Senza dire neanche mezza parola, ci precipitammo dietro di lui a tutta velocità. La cosa strana fu che un piccolo gruppo di sicari ci seguì. Io ero terrorizzata. Ci avrebbero uccisi? Allora perché alcuni ci superavano e persino ci lasciavano indietro?

Arrivammo all'estremità del muro dipinto in oro e voltammo a destra. Correvo a più non posso. Ora eravamo in molti a fuggire in direzione del pozzo. Sei o sette sicari, evidentemente, avevano creduto alla spiegazione del maestro e avevano scelto di salvarsi la vita. Non è che mi dispiacesse per quelli che erano rimasti, ma sarei sempre stata riconoscente al capo che aveva deciso di non ammazzarci. La caccia che era iniziata a Shanghai e che sembrava stesse per finire aveva avuto l'unico scopo di raccogliere informazioni sul mausoleo, il vero obiettivo della famiglia imperiale di Pechino e dei giapponesi, i due mandanti della Banda Verde. Adesso, quindi, dovevamo solo preoccuparci di uscire rapidamente di lì e non pensare al resto. Era una gran fortuna, fino a un certo punto, che quei tipacci avessero deciso di accompagnarci nella fuga, perché con le loro fiaccole illuminavano il cammino e potevamo muoverci con più sicurezza (anche se il maestro Rosso con il suo *Luo P'an* fosse riuscito a portarci fino al pozzo, io, che già sapevo cosa significasse correre al buio, preferivo vedere quello che avevo davanti e non andare a sbattere contro le grosse colonne nere che si trovavano ovunque). Ci allontanammo definitivamente dalle mura che circondavano il palazzo nel preciso momento in cui avrei giurato che stava scadendo il tempo datoci dall'antiquario prima di fare esplodere quel luogo. Quando me ne resi conto, mi abbattei e capii che avevo paura. Ora scappavamo dentro un tempo che non ci era stato concesso e desiderai che la dinamite e le micce di Lao Jiang non funzionassero e che il suo piano fallisse. Ansimavo come un mantice e sentivo una fitta di dolore al fianco destro. Non avrei resistito ancora per molto. O raggiungevamo subito il pozzo o mi lasciavo cadere proprio lì. Non mi entrava nemmeno aria nei polmoni. Quella sensazione era sempre stata l'incubo delle

mie nevrastenie, l'orribile finale delle mie crisi di nervi.

«Su, zia, andiamo!» mi spronò Fernanda prendendomi per un braccio e tirandomi.

Fernanda. Dovevo resistere per lei. Se rimanevo lì, chi se ne sarebbe occupato? E poi c'era Biao. Dovevo occuparmi di lui. Non potevo arrendermi. Se dovevo morire, che fosse perché quel pazzo di Lao Jiang faceva esplodere il mausoleo e non perché io mi rassegnavo ad aspettare seduta che succedesse qualcosa. E così arrivammo alla rampa; quella bella rampa fatta di mattoni di argilla bianca mi fece immaginare che sarei stata ancora viva il giorno dopo e quell'altro e quell'altro ancora... Indubbiamente qualcosa era andato male nel sesto livello. Qualcosa non aveva funzionato e i sicari della Banda Verde avevano finito per trovare l'antiquario e il suo esplosivo. Non sapevo se mi dispiaceva oppure no. Riuscivo solo a pensare a quella bella, bella rampa sulla quale stavo già posando il piede. Come mi sentivo stanca e ottimista, e felice!

Salimmo precipitosamente. I sicari che erano fuggiti assieme a noi non avevano il minimo riguardo a propinarci spintoni e gomitate per obbligarci a farli passare persino in mezzo a quelle strette piattaforme. Era chiaro che la nostra corsa aveva confermato loro la veridicità della storia del maestro Rosso e, ora che vedevano l'uscita, erano ansiosi di arrivare in superficie. L'unica cosa che noi speravamo era che non ci buttassero nel pozzo, quindi, quando qualcuno ci spingeva con l'intenzione di farci cadere, la cosa migliore era mettersi da parte, attaccarsi alla parete e cedere il passo. Riuscirono così ad arrivare per primi a una robusta scala di corda che pendeva dall'esterno fino alla piattaforma sulla quale Biao e io eravamo caduti. I sicari incominciarono a salire dandosi pugni e spintoni l'uno con l'altro e tirandosi per i vestiti. Guardando in alto il pezzetto di cielo e la luce dorata del pomeriggio che scendeva da quell'apertura circolare che significava la salvezza, capii che quando fossimo arrivati su e quei bruti avessero scoperto che il mausoleo non saltava in aria, sarebbero venuti contro di noi senza pietà. Che il piano dell'antiquario fosse fallito - come sembrava - significava che eravamo ancora in pericolo. Dovevamo trovare il modo di difenderci, e lo dissi al maestro a voce bassa. Lui assentì. Volle però tranquillizzarmi.

«Sono solo sette, madame», sussurrò fiducioso, «e non hanno armi da fuoco. Ce la farò, non si preoccupi.»

Gli credetti solo in parte, ma fu sufficiente a farmi sentire un po' meglio. Finalmente riuscimmo a salire anche noi. Fernanda e Biao furono i primi.

Mentre aspettavo ricordai l'esplosione di dinamite che aveva aperto quella buca nel luogo dove prima si trovava un Nido di Drago. Sorrisi amaramente. Allora non avevo proprio capito perché Lao Jiang, un vecchio e rispettabile antiquario di Shanghai, portasse dell'esplosivo nella borsa. Quanto eravamo stati ciechi!

Quando giunsi in superficie i ragazzi erano sdraiati per terra, esausti.

«Su!» gridai loro. «Non è ancora finita. Bisogna allontanarsi da qui.»

Gli animali erano ancora nello stesso posto in cui li avevamo lasciati. Apparivano nervosi, ma in buone condizioni. I sicari della Banda Verde passavano vicino alle bestie correndo verso i propri cavalli che pascolavano tranquillamente accanto al monticello.

Fu allora che successe. Prima sentimmo un leggero tremolio del suolo, qualcosa di appena percettibile che crebbe di intensità fino a diventare un terremoto che ci fece traballare e cadere. I cavalli si imbizzarrirono e nitrono angosciati e le mule ragliarono impazzite scalciando e saltando come non avevo mai visto fare a un quadrupede. Una di loro spezzò le redini e, liberandosi dal morso, si allontanò al galoppo per cadere in malo modo un po' più avanti. Il terreno si muoveva come un mare in tempesta; diverse onde - sì, proprio così - si alzarono nella campagna e ci fecero oscillare come barchette alla deriva, girare da una parte all'altra e gridare disperati. Si sentì improvvisamente un ruggito sordo, un fragore che proveniva dal fondo della terra. Doveva essere il rumore dei vulcani quando andavano in eruzione, ma, per nostra fortuna, non si aprì nessun cratere. Al contrario, il terreno, che sembrava di gomma, affondò quasi dovesse formare una buca gigantesca. Poi si alzò un'altra volta formando una dolce collina, e, successivamente, recuperò il suo livello. Tutto finì. I sicari e noi smettemmo di gridare nello stesso momento. Solo gli animali continuavano ad agitarsi, ma andarono via via tranquillizzandosi fino a restare immobili e silenziosi. Una calma tremenda si impossessò del luogo. Era come se la morte fosse passata di lì e ci avesse sfiorati tutti con il suo mantello per poi allontanarsi e scomparire. Il mondo intero taceva.

Mi guardai intorno cercando mia nipote. Era vicina a me, bocconi, con le braccia tese, scossa da piccole e silenziose convulsioni che potevano essere un pianto contenuto o spasmi di dolore. Mi avvicinai un po' di più e la girai. Aveva la faccia piena di terra e appiccicosa di lacrime che formavano una poltiglia bianca attorno agli occhi. L'abbracciai forte, la tenni stretta.

«State bene?» chiese il maestro Rosso.

«Noi stiamo bene», furono le mie ultime parole prima di scoppiare a

piangere disperatamente.

«E Biao?» balbettai di lì a poco, lasciando Fernanda e cercando il ragazzo con lo sguardo.

Era lì, si stava alzando ed era sudicio, impiasticciato, irriconoscibile.

«Sto bene, *tai-tai*», sussurrò con un filo di voce.

Anche quelli della Banda Verde, a una certa distanza da noi, si rialzavano a poco a poco. Sembravano spaventati.

«Maestro», piagnucolai tentando di parlare con coerenza, «dica a quei tipi che il mausoleo del Primo Imperatore è stato distrutto. Chieda loro di informare il loro capo di Shanghai, quel maledetto Huang il Butterato o come diavolo si chiama, che questa storia è finita, che Lao Jiang è morto e che lo *jiance* e lo 'sgrigno delle cento gioie' sono scomparsi. Glielo dica.»

Il maestro, alzando la voce in quel pesante silenzio, fece un lungo discorso che i sicari ascoltarono con indifferenza. Avrebbero potuto dimostrare un po' di gratitudine, in fondo avevamo salvato loro la vita, invece si limitarono a montare a cavallo senza prestargli attenzione.

«Gli dica anche», aggiunsi, «che ci lascino in pace, che non abbiamo più niente di interessante per loro.»

Il maestro ripeté a voce alta le mie parole, ma i sicari già cavalcavano in direzione di Xi'an e nessuno si voltò a guardarci, quando passarono accanto a noi. Volevano andarsene da lì, e fu esattamente quello che fecero.

«Ci siamo liberati di loro?» chiese, tra lacrime e singhiozzi, mia nipote.

«Credo di sì», risposi, passandomi le mani sulla faccia per pulirmi gli occhi e vedere con gioia che si allontanavano, lasciando nell'aria una nuvoletta di polvere.

«E ora che cosa facciamo?» chiese Biao. «Dove andiamo?»

Il maestro Giada Rossa e io ci guardammo e poi contemplammo il solitario e verdeggianti monticello che, in mezzo a quella grande pianura chiusa tra il fiume Wei e le cinque vette del monte Li, continuava a indicare, come aveva fatto negli ultimi duemiladuecento anni, il luogo in cui era stato trovato il monumentale mausoleo di Shi Huang Di, il Primo Imperatore della Cina. Niente sembrava essere cambiato nel paesaggio. In superficie tutto era uguale a prima.

«Maestro», dissi, «le piacerebbe passare alcuni giorni a Pechino?»

«A Pechino?» si sorprese.

Misi le mani nelle tasche esterne della giacca e le tirai fuori piene di pietre preziose e di piccoli oggetti di giada che brillarono alla luce del crepuscolo.

«Ho saputo», gli spiegai, «che esiste un grande mercato di antichità nelle immediate vicinanze della Città Proibita, e siccome è anche la grande capitale di questo immenso Paese, sicuramente incontreremo molti compratori disposti a pagare bene queste belle gioie.»

5

Quando arrivammo a Pechino con l'espresso proveniente da Xi'an, la città stava affrontando una delle abituali tempeste di sabbia gialla del deserto del Gobi, e il vento, un vento che non cessò nemmeno un attimo, mentre eravamo lì, provocava sgradevoli mulinelli in ogni strada, viale e viuzza. Quella benedetta polvere gialla seppelliva tutto; entrava negli occhi, nella bocca, nelle orecchie, nei vestiti, nel cibo e persino nel letto. Inoltre faceva un freddo tremendo. Le persone portavano copriorecchie di lana e camminavano infagottate in enormi cappotti di pelliccia che le facevano sembrare degli orsi polari. E gli alberi dai rami spogli davano alla capitale imperiale un aspetto triste e spettrale. Non era il momento migliore per visitare Pechino.

Fernanda e io recuperammo finalmente il nostro aspetto occidentale, e per fare questo, con il denaro che ci era rimasto dopo aver pagato i quattro biglietti del treno - denaro che avevo portato con me da Shanghai - dovemmo comprare vestiti femminili adeguati nei negozi del cosiddetto Quartiere delle Legazioni, una piccola città straniera dentro la grande città cinese, fortemente protetta da eserciti di tutti i Paesi con presenza diplomatica (era ancora vivo il ricordo dei cinquantacinque giorni di terrore vissuti durante la rivolta dei Boxer del 1900). Abbigliate di nuovo come europee e dopo essere andate al salone di bellezza per sistemarci i capelli, che ci erano cresciuti molto durante i tre mesi e più di viaggio, trovammo alloggio al Grand Hotel des Wagons-Lits, di antiquato e signorile stile francese, con stanze da bagno, acqua calda e servizio in camera. Biao e il maestro Rosso, per essere ammessi nel Quartiere delle Legazioni dove chiaramente sarebbero stati più al sicuro, dovettero farsi passare per nostri domestici e dormire sul pavimento del corridoio dell'albergo davanti alla porta della nostra camera. Il regime rigidamente coloniale di quel quartiere ci obbligava, per non attirare l'attenzione, a trattarli in pubblico in un modo dispotico e sprezzante che eravamo molto lontane dal sentire, ma non pensammo di fermarci a Pechino più del necessario. Una volta venduti i preziosi oggetti del mausoleo, ce ne saremmo andati via.

Non tutti, però, saremmo ritornati a Shanghai. Il maestro Rosso anelava a recuperare la sua tranquilla vita di studio a Wudang, e poteva farlo solo tornando a Xi'an, riprendendo i cavalli e le mule che avevamo lasciato nella sosta di T'ieh-lu sotto la custodia del proprietario del negozietto di alimentari e attraversando di nuovo i monti Qin Ling in direzione sud. Una volta avuto il denaro, lo avremmo diviso in tre parti: una per il monastero, un'altra per Paddy Tichborne, e la terza per i ragazzi e per me. Dovevamo ancora inventare una buona storia che giustificasse agli occhi di Paddy il denaro che gli avremmo dato senza essere obbligati a rivelargli i pericolosi segreti sulla morte di Lao Jiang, che potevano risvegliare in lui il desiderio di mettersi a indagare nei circoli politici del Kuomintang e del Partito Comunista per scrivere un buon reportage.

Il primo giorno visitammo i mercanti dell'oro di Pechino, i più importanti, e contrattammo per ottenere i prezzi che consideravamo giusti per i nostri articoli. Nessuno di loro sembrò meravigliarsi vedendo due donne europee con oggetti cinesi di tanto valore, e non chiesero neanche da dove provenissero. Il giorno dopo ci recammo nei migliori negozi di pietre preziose, con un risultato identico. Infine visitammo gli antiquari che si trovavano nella via della «Pace Terrena», dei quali ci avevano parlato molto bene dicendoci che erano estremamente seri e discreti. Quanto aveva raccontato Lao Jiang sulla compravendita di antichità provenienti dalla Città Proibita era vero. Si vendevano in quantità sorprendenti e a prezzi irrisori mobili, strumenti da calligrafia, rotoli di pitture e oggetti ornamentali, evidentemente troppo preziosi perché non arrivassero dall'altra parte delle alte mura che separavano Pechino dal palazzo del destituito imperatore Puyi. Mi fece una certa impressione pensare che lì, tanto vicino, si trovasse quel giovane e ambizioso Puyi che ci stava facendo inseguire da mesi. Lui non era mai uscito dalla Città Proibita, e se mai l'avesse fatto, si diceva nel Quartiere delle Legazioni, sarebbe stato senza dubbio per andare in esilio.

Ricavammo una quantità di denaro talmente vergognosa che dovemmo aprire in tutta fretta vari conti in diverse banche per non richiamare troppo l'attenzione. Ma questo stratagemma risultò inutile. I direttori degli uffici della Banque de l'Indo-Chine, del Crédit Lyonnais e della succursale dell'Hongkong and Shanghai Banking Corp non poterono fare a meno di presentarsi per riverirmi cerimoniosamente quando veniva loro comunicata la quantità di denaro che stava entrando nelle loro banche. Tutti mi offrirono lettere di credito illimitato e cominciarono ad arrivare all'hotel regali e inviti a cene e feste.

E questo fu un altro problema. Quando l'ambasciatore francese e il ministro plenipotenziario spagnolo, marchese de Dosfuentes, seppero che la ricca ispano-francese della quale parlavano tanto i banchieri era alloggiata al Grand Hotel des Wagons-Lits, si ostinarono a organizzare ricevimenti ufficiali per presentarmi i personaggi più illustri di entrambe le comunità. Dovetti scusarmi per liberarmi da queste situazioni, come pure per sfuggire alle cronache mondane della stampa internazionale di Pechino, perché, tra l'altro, avevamo già le valigie nel bagagliaio dell'automobile affittata che ci avrebbe portati alla stazione. Lì avremmo preso il treno per Shanghai, un espresso di lusso protetto dall'esercito della Repubblica del Nord, che aveva il compito di garantire la sicurezza degli stranieri e dei cinesi abbienti che dovevano recarsi al sud.

Eravamo tanto assurdamente ricchi che avremmo potuto comprarci il treno e persino l'intero Quartiere delle Legazioni, se avessimo voluto. Alcuni degli oggetti in vendita infatti erano risultati essere talmente preziosi, soprattutto quelli di giada *Yufu*, bellissima e ormai rarissima, che i mercanti arrivarono a gareggiare tra loro facendo lievitare i prezzi in modo esorbitante. Non ricordo quanto ricavammo, ma era sufficiente a rinnovare completamente il monastero di Wudang, e Paddy Tichborne avrebbe potuto comprarsi la produzione completa di whisky della Scozia per il resto della sua vita. Io, da parte mia, oltre a saldare i debiti di Rémy e a farmi carico di Fernanda e di Biao fino alla maggiore età, non avevo nessuna idea precisa di ciò che volevo fare. Tornare a casa, continuare a dipingere, partecipare a mostre... Questi erano i miei unici desideri. E, naturalmente, comprarmi splendidi vestiti, scarpe costose e graziosi cappellini.

Durante quei pochi giorni a Pechino leggevamo ogni mattina con attenzione sia i quotidiani cinesi sia quelli stranieri per verificare che nessuno - né il Kuomintang né il Kungchantang né gli imperialisti cinesi o giapponesi - parlasse della questione del mausoleo. La situazione politica cinese non era uno scherzo, e così, sia per timore della reazione delle potenze imperialiste straniere, come loro le chiamavano, sia per non affondare nel discredito e nel biasimo dell'opinione mondiale, il fatto era passato sotto silenzio. Insomma, il Primo Imperatore non poteva più rappresentare il ruolo che avevano voluto assegnargli quelli che cercavano la restaurazione. Quelli che avevano voluto impedirla, dal canto loro, raggiunto l'obiettivo, perché dovevano sporcarsi le mani confessando pubblicamente di aver distrutto o partecipato alla distruzione di un'opera colossale e storica come il mausoleo di Shi Huang Di?

Quando giungemmo alla stazione, affollata come sempre da una moltitudine rumorosa di gente, cercammo un posto tranquillo per congedarci dal maestro Rosso. Era domenica 16 dicembre, quindi avevamo passato assieme solo un mese e mezzo. Sembrava incredibile. Era stato un periodo talmente intenso e pieno di pericoli che avrebbe potuto valere tutta una vita. Era difficile accettare l'idea che entro pochi minuti ci saremmo separati e, ancora peggio, che forse non ci saremmo più rivisti. Fernanda, che indossava un cappotto di pelliccia e aveva in testa un grazioso berretto di martora zibellina come il mio, aveva gli occhi pieni di lacrime e un'espressione triste. Biao, straordinariamente bello con quel vestito occidentale di tweed inglese e i capelli molto corti lucenti di brillantina, aveva un aspetto magnifico, necessario per essere ammesso nei vagoni di prima classe di quel treno.

«Che cosa farà al suo arrivo a Xi'an, maestro Giada Rossa?» gli chiesi con un nodo in gola.

Il monaco, che custodiva la sua parte di denaro in pesanti sacchetti prudentemente nascosti sotto l'ampia e logora tunica, batté le palpebre degli occhi piccoli e distanti.

«Recupererò gli animali e tornerò a Wudang, madame», disse sorridendo. «Non vedo l'ora di scaricare sulle mule il peso opprimente di tutta questa ricchezza.»

«Correrà un grande pericolo viaggiando solo per quelle strade.»

«Avviserò il monastero perché mandino qualcuno in mio aiuto, non si preoccupi.»

«Non ci vedremo più, maestro?» piagnucolò Fernanda.

«Verrete a Wudang qualche volta?» Nella voce del saggio taoista c'era una nota di nostalgia.

«Il giorno che meno se lo aspetta, maestro Giada Rossa», affermai, «qualcuno le dirà che tre strani visitatori hanno attraversato velocemente *Xuanyue Men*, la 'Porta della Montagna Misteriosa', e sono saliti di corsa per il 'Corridoio Divino' chiedendo a gran voce di lei.»

Il maestro arrossì e abbassò la testa con un timido sorriso, con quel gesto tanto peculiare che mi faceva sempre temere che si piantasse nel petto il mento così pericolosamente pronunciato.

«Non si è più chiesta, madame, perché fluttuava nell'aria il pesante feretro del Primo Imperatore?»

Il richiamo alla camera del feretro, che adesso sembrava tanto lontana, fu una nota discordante che ruppe l'emozione del momento. Quel luogo sa-

rebbe per sempre stato unito nella mia memoria all'ultima immagine che avevo di Lao Jiang in quelle orribili circostanze, con i suoi esplosivi e le sue arringhe. All'improvviso mi accorsi della grande quantità di occidentali che ci circondavano e ci guardavano con curiosità, delle numerose famiglie provenienti dal Quartiere delle Legazioni che erano venute alla stazione per salutare parenti e amici che partivano assieme a noi.

«Perché fluttuava?» chiese Biao, di colpo interessato.

«Era di ferro», spiegò il maestro con enfasi, come se fosse la chiave di tutta la questione.

«Questo lo sappiamo già», risposi.

«E le pareti di pietra», continuò.

Perché non lo capivamo se la risposta era tanto ovvia?, sembrava che dicesse.

«Sì, maestro, di pietra», ripetei. «Tutta la camera era di pietra.»

«L'ago del mio *Luo P'an* girava come impazzito: lo vidi quando aprii la borsa.»

«La smetta di giocare con noi, maestro Giada Rossa», si indignò Fernanda stringendo la borsa senza rendersene conto, come se volesse dargliela sulla testa.

«Calamite?» insinuò timidamente Biao.

«Esatto!» esclamò il maestro tutto contento. «Pietre magnetiche! Ecco perché il mio *Luo P'an* non funzionava. Tutta la stanza era costruita con grandi pietre magnetiche che attraevano il feretro proporzionalmente e lo mantenevano fluttuante in equilibrio. Le forze delle pietre magnetiche erano calibrate in tutte le direzioni.»

Io sì che rimasi di pietra nel sentire quello che diceva. Le calamite avevano tanta resistenza? Evidentemente sì.

«Ma allora, maestro», obiettò Biao, «qualsiasi movimento del sarcofago avrebbe squilibrato quelle forze facendolo cadere.»

«Per questo lo avevano messo tanto in alto. Non ricordi dove si trovava? Era impossibile arrivare fin lì, e, a quella distanza dal pavimento e dall'entrata della camera, niente lo poteva smuovere, né l'aria né la presenza umana. Tutto era stato sistemato molto accuratamente in modo che la grande cassa di ferro rimanesse eternamente ferma al centro delle forze magnetiche.»

«Eternamente no, maestro Giada Rossa», mormorai, «infatti non esiste più.»

Tacemmo tutti e quattro, addolorati per la perdita irreparabile delle cose

meravigliose che avevamo visto e che nessuno avrebbe mai più potuto vedere. Il fischio della locomotiva a vapore rintronò nella grande struttura della stazione.

«Il nostro treno!» mi agitai. Dovevamo andare.

Incurante dell'elegante aspetto occidentale che avevo recuperato e della gente intorno che poteva guardarmi, chiusi il pugno destro e lo cinsi con la mano sinistra e, alzandolo all'altezza della fronte, feci una profonda e lunga riverenza al maestro Giada Rossa.

«Grazie, maestro. Non la dimenticherò mai.»

I ragazzi mi imitarono e mormorarono parole di ringraziamento.

Il maestro Rosso, molto commosso, ci restituì la riverenza e, sorridendo con tenerezza, si voltò e si allontanò verso l'entrata della stazione.

«Perderemo il treno», annunciò improvvisamente Fernanda, pragmatica come sempre.

Durante le trentasei ore successive attraversammo la Cina da nord a sud in gradevoli vagoni nei quali disponevamo di ampie e lussuose camere da letto, saloni con il pianoforte, sale da ballo e magnifiche sale da pranzo in cui camerieri cinesi servivano pranzi squisiti. I piatti di anatra o fagiano, che in Cina sono comuni come le galline, erano i migliori, questo perché gli animali, prima di essere arrostiti, ricevevano un sottile strato di lacca - la stessa che si utilizzava sugli edifici, sui mobili e sulle colonne - che li trasformava in anatre o fagiani laccati, una prelibatezza riservata nell'antichità agli imperatori.

Grazie ai soldati che facevano da guardia al treno, ma che si rivelarono una presenza sgradevole per la loro volgarità e brutalità, il viaggio trascorse senza incidenti, nonostante attraversassimo zone realmente pericolose, nelle mani dei signori della guerra o di gruppi di banditi (che per me erano la stessa cosa, anche se mi astenni dal fare commenti al riguardo con i nostri amabili compagni di viaggio, che non conoscevano per niente l'autentica situazione politica della Cina e le condizioni in cui viveva il popolo cinese). Durante il secondo giorno di viaggio il tempo cambiò: sebbene facesse freddo, non c'erano più le temperature rigide di Pechino, per cui riuscimmo a trascorrere del tempo sui balconi del vagone godendoci il paesaggio. Ci avvicinavamo allo Yangtze, un fiume al quale, per quanto possa sembrare assurdo, mi sentivo legata per via dei molti giorni passati sulle sue acque in direzione di Hankow. Se tutta quella gente tanto elegante e simpatica che ci circondava avesse soltanto sospettato che i due ragazzi e io avevamo risalito quel fiume a bordo di barcacce e luridi sampan, vestiti

come mendicanti e in fuga da una cosa chiamata Banda Verde, si sarebbe allontanata da noi come se avessimo avuto la peste. Quanto erano lontani, quei giorni, e come erano stati meravigliosi!

Attraversammo per ore immense risaie coperte d'acqua prima di arrivare a Nanchino, l'antica capitale del sud fondata dal primo imperatore Ming, che io ricordavo in rovina e per le cui strade Lao Jiang camminava allegramente evocando i suoi tempi di studente. Ma soprattutto quello che non avrei mai dimenticato di Nanchino era l'enorme Porta Jubao o *Zhonghua Men*, come si chiamava attualmente, con quel tunnel sotterraneo il cui pavimento rappresentava un antichissimo problema di Wei-ch'i di duemilacinquecento anni prima, noto come 'La leggenda della Montagna Lanke', che già allora era stato risolto dall'intelligentissimo Biao. Lì eravamo stati attaccati per la seconda volta dalla Banda Verde. In seguito a questo attacco, Paddy Tichborne aveva perso una gamba per proteggere i ragazzi e me. Avrei dovuto mentire a Paddy, quando fossimo arrivati a Shanghai, ma gli sarei stata eternamente grata per quel gesto, e, ovviamente, gli avrei dato la sua parte completa di tesoro.

A Nanchino fummo obbligati ad abbandonare la ferrovia poiché la locomotrice e i vagoni dovevano essere trasportati sull'altra riva dello Yangtze, in un'operazione un po' pericolosa. Conveniva cercarsi un altro passaggio. Raggiungemmo l'altra sponda del fiume, l'immenso interminabile fiume Azzurro, in comodi e bei battelli a vapore che schivavano i piccoli giunchi, i sampan e le molte imbarcazioni di grande pescaggio con agili manovre e apparente facilità. Verso sera risalimmo sul treno e riprendemmo il nostro viaggio in direzione di Shanghai. Ormai mancavano solo poche ore all'arrivo. Le stazioni che attraversavamo senza fermarci erano sempre più numerose e vedevamo la luce delle lanterne rosse di carta illuminare la gente che le affollava.

Finalmente, attorno alla mezzanotte ci fermammo in una delle banchine della Shanghai North Railway Station, la Stazione Nord dalla quale eravamo partiti tre mesi e mezzo prima con le borse da viaggio e travestiti da poveri contadini. Ora ci ritornavamo, in prima classe e con un aspetto talmente elegante che sarebbe stato impossibile riconoscerci.

Gli abiti che portavamo da Pechino erano troppo pesanti per Shanghai. L'avevamo lasciata con il soffocante calore estivo, e anche se adesso eravamo in pieno inverno non faceva tanto freddo da dover indossare pellicce e berretti di martora. Li tenemmo lo stesso per non congelarci sui riscìò in quelle ore notturne. Siccome davo per certo che secondo le mie indicazioni

monsieur Julliard, l'avvocato di Rémy, avesse venduto la casa e messo all'asta i mobili e le opere d'arte, decisi che avremmo alloggiato in un hotel della Concessione Internazionale, lontano dalla Concessione Francese controllata dalla polizia di Huang il Butterato. Seguendo la raccomandazione di una gentile compagna di viaggio passammo quella prima notte all'Astor House Hotel, dove Biao, grazie alla statura, al suo elegante abbigliamento occidentale e a una considerevole quantità di denaro data al gestore, ottenne una stanzetta nella zona di servizio. Fu un favore molto speciale, perché dare alloggio a un giallo poteva pregiudicare la buona reputazione dell'hotel.

Presto mi resi conto che muoverci con Piccola Tigre nelle zone riservate agli occidentali sarebbe stato un problema. Basti dire che vicino all'Astor c'erano dei bei giardini pubblici, con un cartello all'entrata che recitava in inglese: «Vietata l'entrata a cani e a cinesi». La cosa non prometteva niente di buono, per cui il mattino dopo lasciai i ragazzi in albergo, sotto la solenne promessa che non si sarebbero mossi di lì per nessuna ragione, e presi un risciò per andare a trovare l'avvocato Julliard nel suo studio di via Millot, in piena Concessione Francese.

Fu molto piacevole passeggiare per la città. Il Natale era alle porte, e alcuni edifici erano già stati addobbati con le decorazioni tipiche di questo periodo. Non riconoscevo i posti né i luoghi famosi, perché non avevo avuto tempo di visitarli durante il mio primo soggiorno a Shanghai, ma fu una grande gioia percorrere finalmente il famoso Bund, la grande via sulla riva ovest dello Huangpu, il fiume sudicio e dalle acque gialle che avevamo risalito a bordo dell'*André Lebon* fino al molo della Compagnie des Messageries Maritimes il giorno del nostro arrivo in Cina. Quante auto, tranvai, risciò, biciclette! Quanta gente! C'erano una ricchezza e un'abbondanza che non avevo visto in nessun'altra parte di quel grande Paese. Gente proveniente da ogni angolo del mondo aveva trovato a Shanghai il luogo in cui fare affari e vivere, in cui divertirsi e morire. Come Rémy. O come tanti altri. Se non fosse stato per la corruzione che imperava nella città, per le bande, le mafie e l'oppio, Shanghai sarebbe stato un buon posto in cui abitare.

Attraversai le recinzioni di filo spinato che separavano le due Concessioni senza che i gendarmi mi fermassero per chiedermi i documenti, e di questo mi rallegrai, dato che temevo che il mio nome mettesse in allarme la Sicurezza di cui era responsabile Huang il Butterato. Non avevo paura di lui, dopo quanto era accaduto nel mausoleo, ma preferivo non smuovere le

acque torbide e passare inosservata fino alla mia partenza da Shanghai.

Non era cambiato niente nello studio di André Julliard. Lo stesso odore di legno vecchio e umido, la stessa stanzetta con la vetrata e gli stessi praticanti cinesi che gironzolavano tra le scrivanie delle giovani dattilografe. E monsieur Julliard indossava ancora la stessa malconcia giacca stropicciata dell'altra volta. Si mostrò piacevolmente sorpreso di vedermi e mi accolse con affetto. Mi chiese che cosa avevo fatto in quei mesi nei quali non era riuscito a trovarmi. Gli raccontai una strana storia su un viaggio di piacere all'interno della Cina, a cui ovviamente non credette. Mentre prendevamo una tazza di tè, estrasse da un cassetto il voluminoso faldone della documentazione di Rémy e mi informò che, in effetti, aveva venduto la casa e messo all'asta il resto dei miei averi ricavandone circa centocinquantafranchi, la metà del debito, e che rimaneva ancora da saldare l'altra metà. I creditori aspettavano impazienti ed erano già state pronunciate alcune sentenze contro di me che mi avevano resa praticamente una fuori-legge.

«Non deve preoccuparsi!» disse sorridente con il suo forte accento del sud della Francia. «A Shanghai questo è normale.»

«Non sono preoccupata, monsieur Julliard», risposi. «Ho il denaro. Le darò un assegno per la somma da saldare, più qualcosa per i suoi servizi e per eventuali debiti imprevisti. Se non ce ne fossero, entro un anno potrà tenere i soldi per sé.»

Sgranò gli occhi dietro le lenti sudice dei suoi occhiali a molla e gli si disegnò sulle labbra l'inizio di una domanda che non giunse a formulare.

«Non stia in ansia, monsieur Julliard. Non le darò un assegno scoperto. Ecco una copia della lettera di credito dell'Hongkong and Shanghai Bank, e qui...» dissi tirando fuori un libretto di assegni nuovo fiammante e prendendo la penna che mi offriva, «ci sono i duecentomila franchi che porranno fine a quest'incubo.»

Il povero avvocato non sapeva come ringraziarmi per il generoso onorario e si profuse in mille gentilezze e attenzioni. Ormai sulla porta dello studio, sul punto di andarmene, gli chiesi di essere discreto nella forma di pagamento; lo pregai di non saldare in un colpo solo tutti i debiti, di farlo a poco a poco per non attirare l'attenzione.

«Non si preoccupi, madame», rispose con un gesto di complicità di cui non capii la ragione. «La comprendo perfettamente e si farà come vuole lei. Stia tranquilla. Qualsiasi cosa desideri o le serva, qualsiasi servizio possa prestarle, non esiti a chiedermelo. Lo farò con molto piacere.»

«Allora, senta, ho qualcosa da chiederle», replicai con un sorriso seduttore. «Potrebbe comprare a mio nome tre biglietti di prima classe per Marsiglia o per Cherbourg sulla prima nave che parte da Shanghai?»

Mi guardò di nuovo sorpreso, ma assentì.

«Anche se parte domani stesso?» chiese.

«Meglio ancora», dissi allungandogli mille dollari d'argento. «Quando avrà i biglietti, li faccia arrivare al mio hotel, per favore. L'Astor House.»

Ci salutammo cordialmente, scambiandoci frasi di cortesia e di mutuo ringraziamento, e me ne andai in pace con il mondo e con la gradita sensazione di non dovere niente a nessuno per la prima volta dopo tanto tempo. Essere ricca era molto comodo, avevi l'impressione di avere sempre la terraferma sotto i piedi e di indossare una specie di corazza che ti proteggeva da qualsiasi problema o imprevisto.

L'altra tappa di quella mattina fu lo Shanghai Club. Speravo che Paddy Tichborne si fosse ristabilito e che non si fosse messo a bere più del solito. Fui sorpresa di sapere che non alloggiava più lì, che si era trasferito - e per la faccia che il portiere fece dedussi che si trattava di un posto misero, a basso costo - nel quartiere di Hong Kew. Mi congedai dal portiere e dal busto di Giorgio V con freddezza e indifferenza e presi posto sul riscìò, dopo aver dato il nuovo indirizzo al coolie.

Il quartiere Hong Kew si trovava tra la Stazione Nord e il mio hotel, nelle cui vicinanze passammo, ma non aveva niente a che vedere con la Shanghai che io conoscevo. Era un luogo squallido e sporco, dove tutti davano l'impressione di essere piuttosto pericolosi. Le facce da malviventi, ladri e persino da assassini che ostentavano quelli che vi circolavano mi fecero tremare, come se mi trovassi davanti ai sicari della Banda Verde con i coltelli in mano. Schivai gli sguardi curiosi e scesi dal riscìò a tutta velocità quando il coolie si fermò in uno stretto vicolo, di fronte a un edificio di mattoni con l'androne più buio che avessi mai visto in vita mia. Lì, al secondo piano, viveva Tichborne. Doveva essergli successo qualcosa di molto grave, perché quell'antro fosse la sua nuova residenza.

Bussai con una certa apprensione, aspettandomi di trovare le cose più strane al di là della porta, invece fu lo stesso grasso e incanutito Paddy Tichborne che avevamo lasciato a Nanchino che mi aprì. Mi esaminò per alcuni secondi confuso, poi una luce gli illuminò gli occhi e la sua bocca si aprì in un enorme sorriso.

«Madame De Poulain!» esclamò a voce alta.

«Mister Tichborne! Che piacere!»

Ed era vero. Incomprensibile, ma vero. Ero contenta di rivederlo, molto contenta. Finché lo sguardo non mi cadde sulle stampelle e poi sulla gamba destra, che ormai non c'era più fino al ginocchio. Il pantalone era ripiegato all'indietro.

«Entri, entri, per favore», mi invitò facendosi da parte con difficoltà.

Quel tugurio aveva un aspetto disastroso. La casa era formata da una stanza unica nella quale c'era un letto disfatto con le lenzuola sudice, una cucina minuscola piena di pentole da lavare e di piatti e bicchieri sporchi e, al centro, un paio di sedie e una poltrona attorno a un tavolo ridotto in cattivo stato su cui c'erano, e come potevano non esserci?, un mucchio di bottiglie di whisky vuote. In fondo, accanto a una mensola con dei libri, una porticina probabilmente portava al cortile comune e ai servizi. C'era un cattivo odore, e non solo per la sporcizia della casa. Da parecchio tempo Paddy non toccava sapone. Aveva la barba lunga; insomma, era sciatto e trascurato.

«Come sta, madame De Poulain? Come stanno gli altri? E Lao Jiang? E sua nipote? E il ragazzo cinese?»

Sorrisi mentre ci disponevamo lentamente a sederci, e non feci una grinza quando si trattò di occupare una di quelle sedie unte e piene di macchie.

«Ho una lunga storia da raccontarle, mister Tichborne.»

«Siete riusciti ad arrivare al mausoleo del Primo Imperatore?» chiese ansioso, lasciandosi cadere a peso morto sulla povera poltrona, che scricchiolò pericolosamente.

«Vedo che lei è impaziente, mister Tichborne, e la capisco...»

«Mi chiami Paddy, per favore. Che gioia rivederla!»

«Allora lei mi chiami per nome, così saremo alla pari.»

«Vuole bere...» S'interruppe dando uno sguardo alla misera e sudicia stanzetta. «Non ho niente da offrirle, madame... Elvira. Non ho niente da offrirle, Elvira.»

«Non si preoccupi, Paddy. Sto bene così.»

«Le dispiace se io mi servo un po' di whisky?» mi chiese riempiendo fino all'orlo un bicchiere sporco che era sul tavolo.

«No, assolutamente. Si serva pure», risposi, anche se lui stava già traccannandone un sorso tanto lungo che gli mancò poco a scolarselo per intero. «Ma, mi dica, perché ha lasciato lo Shanghai Club?»

Il suo sguardo si fece sfuggente.

«Mi hanno cacciato via.»

«L'hanno cacciata via?» chiesi, fingendomi sorpresa.

«Quando persi la gamba, ricorda?, non ero più in grado di lavorare come inviato né come corrispondente del *Journal* della Royal Geographical Society.»

«Ma la mancanza di una gamba non è un motivo di licenziamento», obiettai. «Lei poteva continuare a scrivere, a spostarsi per Shanghai in risciò, poteva...»

«No, no, Elvira», mi interruppe. «Non mi hanno licenziato perché non avevo una gamba, bensì perché ho cominciato a bere troppo quando sono uscito dall'ospedale e non ero più in grado di rispettare gli impegni. E, come può vedere...» disse riempiendo di nuovo il bicchiere e mandando giù un altro lungo sorso. «Come può vedere, continuo a bere troppo. Ma mi racconti, dov'è ora Lao Jiang? Perché non è venuto con lei?»

Era arrivata la parte più difficile del colloquio.

«Paddy, Lao Jiang è morto.»

L'espressione del suo volto si alterò.

«Come dice?» balbettò sconvolto.

«Mi lasci raccontare tutta la storia dal momento in cui lei è stato ferito a Nanchino.»

Gli spiegai che, per fortuna, un distaccamento di soldati del Kuomintang, che passava per *Zhonghua Men* nel corso dell'assalto della Banda Verde, ci aveva salvato la vita. Poi si erano assunti l'incarico di portare lui nella loro caserma e di prestargli assistenza medica.

«Questo lo so», commentò. «Avevo la febbre alta e non ricordo tutti i particolari, però ricordo qualcosa di un litigio con un ufficiale del Kuomintang per farmi trasferire in un ospedale di Shanghai, quando mi dissero che bisognava amputarmi la gamba.»

«Esatto. Il Kuomintang si occupò di lei in quanto corrispondente della stampa estera. Quando li informammo, si offrirono di occuparsi di ogni cosa.»

Prima parte della nuova versione della storia. Non stavo andando proprio male. Mentre lui beveva un bicchiere di whisky dietro l'altro, gli parlai del viaggio in sampan fino ad Hankow, della permanenza a Wudang, di quello che avevamo fatto per recuperare il terzo frammento dello *jiance*. Gli raccontai inoltre degli altri attacchi della Banda Verde, delle peregrinazioni per le montagne fino al mausoleo sul monte Li e gli spiegai come eravamo riusciti a entrare grazie al maestro Giada Rossa e al suo Nido di Drago, e tutto il resto. Parlai a lungo e in modo minuzioso - pensavo a quel libro che, forse, un giorno avrebbe scritto -, ma gli nascosi i particolari po-

litici della questione. Non accennai più al Kuomintang, né dissi niente dei giovani miliziani comunisti, né delle rivelazioni di Lao Jiang nella stanza del feretro del Primo Imperatore. Gli raccontai, invece, che eravamo usciti tutti e cinque da lì e che, quando già ci trovavamo nel terzo livello e salivamo attraverso i diecimila ponti, una delle passerelle si era sganciata, perché era vecchia e rovinata, e Lao Jiang era precipitato da un'altezza di oltre cento metri. Aggiunsi che non avevamo potuto fare niente per lui; anzi eravamo dovuti andare via di corsa, con grave rischio per le nostre vite, perché i giganteschi pilastri avevano cominciato a crollare cozzando gli uni contro gli altri e provocando un terremoto che aveva fatto tremare tutto il complesso funerario. Gli spiegai il trucco degli specchi nel livello del metano e anche che, quando stavamo già per uscire dalla sala del trono, che affondava sotto i nostri piedi, erano comparsi i sicari della Banda Verde che volevano fermarci, ma, vedendo che il mausoleo stava crollando, si erano messi a correre assieme a noi e quando ormai eravamo fuori se ne erano andati senza aiutarci, abbandonandoci in mezzo alla campagna.

«A loro interessava soltanto la tomba del Primo Imperatore», farfugliò Paddy, strascicando le parole a causa dell'alcool. Appariva addolorato per la morte del suo vecchio amico Lao Jiang.

«E questo ci porta all'ultima parte e alla conclusione di questa storia», replicai contenta, tentando di consolarlo. «La Banda Verde non ci dà più la caccia. Non siamo più interessanti per loro. Ma siccome sanno tutto potrebbe succedere che, se lei e io passeggiando per Shanghai esibissimo questo», presi dalla borsa un assegno che avevo già compilato in hotel prima di andare a trovare l'avvocato e glielo misi davanti, sul tavolo, «potrebbe succedere, ripeto, che la Banda Verde crei seri problemi.»

Paddy allungò la mano, prese l'assegno, lo aprì molto lentamente e lesse la cifra che avevo scritto. Diventò livido e cominciò a tremare e a sudare tanto che dovette asciugarsi con un fazzoletto impiasticciato che tirò fuori da una tasca dei pantaloni.

«No... non è... non è possibile», balbettò.

«Sì che lo è. A Pechino abbiamo venduto tutti i gioielli che avevamo preso nel mausoleo e abbiamo diviso in tre parti uguali il denaro ricavato dalla vendita: una parte per Wudang, un'altra per lei e l'altra per me.»

«E i ragazzi?»

«I ragazzi rimarranno con me.»

«Ma io non ho corso tanti rischi come voi, non sono arrivato al mausoleo, io...»

«Vuole tacere, Paddy? Lei ha perso una gamba, per salvarci la vita, ed è una cosa di cui non potremo mai ringraziarla abbastanza, quindi non ne parliamo più.»

Sorrise e mise l'assegno nella stessa tasca in cui aveva appena rimesso il fazzoletto.

«Dovrò andare in banca», mormorò.

«Prima dovrà mettersi in ordine», gli suggerii. «E mi dia retta, Paddy: lasci la Cina. Non possiamo fidarci della Banda Verde, e lei è molto conosciuto a Shanghai. Prenda una nave e ritorni in Irlanda. Non ha bisogno di continuare a lavorare. Potrebbe comprarsi un castello e dedicarsi a scrivere libri. Niente mi piacerebbe di più che leggere la storia del tesoro del Primo Imperatore in un buon romanzo da comprare a Parigi in una delle mie librerie preferite. I ragazzi e io potremmo venire a trovarla di tanto in tanto e lei potrà venire a casa nostra e trattenersi tutto il tempo che vorrà.»

Si rabbuiò. Non aveva più bevuto. Il bicchiere era lì, pieno, sul tavolo.

«Dovrà procurarsi i documenti per Biao», commentò preoccupato. «Se li ha. Non potrà uscire dalla Cina senza una documentazione.»

«Parlerò questo pomeriggio con padre Castrillo, superiore della missione degli agostiniani dell'Escorial, ma non mi preoccupa quello che mi dirà. Il ragazzo ha certi contatti che potrebbero procurargli la documentazione falsa in poche ore. Il denaro non è un problema.»

«Com'è cambiata, Elvira» esclamò scoppiando a ridere. «Era tanto formale, tanto morigerata...» Si rese conto improvvisamente della sua insolenza e si moderò. «Mi scusi, non volevo offenderla.»

«Non mi offende, Paddy.» Era una bugia, però dovevo dirlo. «Ha ragione. Sono cambiata moltissimo, più di quanto lei possa immaginare. E in meglio. Sono contenta. C'è solo una cosa che mi preoccupa.»

«Posso aiutarla?»

«No, non può», risposi contrariata, «salvo che sia nelle sue possibilità cambiare il mondo e ottenere che Biao non sia rifiutato a Parigi perché è cinese.»

«Questo sarà piuttosto difficile!» brontolò pensieroso. «Non so come farò a risolvere il problema. Biao deve studiare. È incredibilmente intelligente. Qualunque specializzazione nell'area scientifica sarà perfetta per lui.»

«Sa cosa mi è venuto in mente? L'Incidente di Lione'.»

«L'Incidente di Lione'?»

«Sì, non lo ricorda? Accadde un paio di anni fa, alla fine del 1921. Dopo la guerra in Europa, la Francia richiese manodopera dalle colonie in Cina

per coprire il deficit di personale delle fabbriche. Furono mandati cento-quarantamila coolies. Nello stesso tempo, come propaganda, furono mandati anche i migliori studenti di tutte le università di questo Paese a continuare gli studi in Francia, con l'intenzione, dicevano, di promuovere le relazioni tra le due culture. Non le racconto come terminò quella storia», disse lasciandosi andare sulla sedia. «Pochi mesi dopo l'arrivo dei primi studenti, la Società degli Studi Franco-Cinesi andò in bancarotta, non c'era più neanche un soldo per pagare le spese degli studi, per il vitto e l'alloggio. I giovani, quasi tutti di buona famiglia o particolarmente intelligenti come Biao, dovettero andare a lavorare nelle fabbriche assieme ai coolies per poter mangiare. I più fortunati trovarono lavoro come lavapiatti. Gli altri vagarono da accattoni per le strade di Parigi, di Montargis, di Fontainebleau o di Le Creusot. L'ambasciatore della Cina in Francia, Tcheng Lou, se ne lavò le mani come Pilato e annunciò che non aveva intenzione di farsi carico di quei disgraziati tra i quali, inoltre, incominciavano a diffondersi gli ideali del comunismo trasmessi, per essere precisi, dallo stesso Partito Comunista Francese che aveva trovato in loro terreno fertile.»

Lo ascoltavo inorridita, immaginando Biao in una situazione simile. Come sarebbe stato considerato il ragazzo in Francia? Un servitore cinese, un lavapiatti, un operaio di fabbrica, un rivoluzionario comunista?...

«Alla fine di settembre del 1921», continuò a raccontare Paddy, «gli studenti organizzarono una manifestazione di fronte all'Istituto Franco-Cinese di Lione, situato nel forte Saint-Irénée. L'ambasciatore Tcheng dichiarò che l'Impero di Mezzo non aveva intenzione di occuparsi di quegli agitatori, così, dopo una dura carica della polizia che provocò molti feriti, alcuni studenti furono espulsi dal Paese, altri riuscirono a farsi mandare dalle proprie famiglie il denaro per il viaggio di ritorno.»

«Sta cercando di dirmi che sarebbe meglio che Biao rimanesse a Shanghai?» mi rattristai.

«No, Elvira. La informo della situazione in cui il ragazzo potrebbe venire a trovarsi in Europa. Non si tratta solo della Francia. La mentalità colonialista europea è un muro alto contro cui Biao dovrà scontrarsi. Non importa che sia intelligente, buono, onesto e persino ricco. È indifferente. È cinese, è giallo, ha gli occhi a mandorla. È diverso, viene dalle colonie, è inferiore. Si fermeranno sempre a guardarlo quando andrà per le strade e lo additeranno in Francia, in Germania, in Belgio, in Italia, in Inghilterra, in Spagna...»

«Credo che lei sia troppo pessimista, Paddy», mi ribellai. «Sarà diverso,

ma finiranno per abituarsi alla sua diversità. Arriverà un momento in cui le persone più vicine, i compagni di scuola, i professori, gli amici non vedranno più i suoi occhi a mandorla. Sarà solo Biao.»

«E avrà anche bisogno di un cognome», fece notare Paddy. «Lo adotterà lei? Diventerà la madre legale di un cinese?»

Sapevo già che sarebbe arrivato quel momento.

«Se è necessario lo farò», risposi.

Mi guardò a lungo, non so se con pena o con ammirazione, e poi, a fatica, si alzò e raccolse le stampelle. Mi alzai anch'io.

«Conti sul mio aiuto», disse. «Ora mi rimetterò in ordine, come lei mi ha suggerito, e andrò in banca. Comprerò dei vestiti e un biglietto per l'Inghilterra. Poi passerò dal suo hotel, anche se non mi ha detto dove alloggia.»

«All'Astor House.»

«Passerò dunque dall'Astor e... No, meglio ancora, alloggerò anch'io all'Astor House e riparleremo di tutto. Grazie, Elvira», mormorò dandomi la mano. Gliela strinsi con calore e mi diressi alla porta, seguita dai colpi ritmici delle sue stampelle.

«Allora ci vediamo all'hotel», dissi salutandolo. Lui sorrise.

«A più tardi.»

Ma non lo rivedemmo. Quella sera, al ritorno dall'orfanotrofio, dove avevo sistemato la documentazione di Biao con padre Castrillo, il portiere mi consegnò una busta con i biglietti di prima classe che monsieur Julliard aveva acquistato per i ragazzi e per me sul postale *Dumont d'Urville*, che partiva il giorno dopo, mercoledì 19 dicembre alle sette del mattino, per Marsiglia. Assieme alla busta dell'avvocato ce n'era un'altra con un biglietto firmato da Patrick Tichborne in cui mi chiedeva scusa per non aver rispettato l'appuntamento. Aveva avuto la fortuna di trovare un passaggio su un vapore che partiva quella stessa sera per Yokohama. Dopo averci pensato a lungo aveva deciso di andare negli Stati Uniti, a New York, dove sarebbe riuscito a procurarsi la migliore gamba ortopedica del mondo. Prometteva di cercarmi a Parigi, al suo ritorno in Europa. Non lo fece. Non ebbi più sue notizie. Suppongo sia riuscito ad avere la sua gamba ortopedica e si sia dedicato a vivere alla grande e a ubriacarsi da qualche parte con il denaro ricavato dai gioielli del mausoleo del Primo Imperatore.

I ragazzi e io andammo a vivere nella mia casa di Parigi. Fernanda, grazie a quello che aveva imparato in Cina e grazie anche a una certa propensione familiare, sviluppò un forte spirito di indipendenza che la trasformò in una donna di carattere più che forte. Quando il giovane e brillante Biao

entrò nel rinomato Lycée Condorcet, mia nipote decise che voleva studiare anche lei. Mentre ci costruivamo una splendida casa fuori Parigi, mi vidi costretta a farle dare lezioni da professori delle stesse materie che studiava Biao al *lycée*. Quando ci trasferimmo nella nuova casa continuò a studiare, e quando Biao entrò all'università della Sorbonne, alla facoltà di Fisica, lei fu la prima donna straniera che riuscì a iscriversi - avevo dovuto ricorrere a tutte le amicizie e le influenze possibili - all'École Libre de Sciences Politiques, dove poco tempo dopo conobbe e si fidanzò con un giovane diplomatico di idee moderne che sapeva tenerla a bada come nessun altro.

Biao resistette con forza d'animo alle difficili prove che dovette sopportare a Parigi per la sua condizione di orientale. Non prese mai a male gli scherzi di cattivo gusto e gli ostacoli che alcuni idioti posero sul suo cammino. Continuò ad andare avanti come un treno senza freni, laureandosi pochi anni dopo con i voti più alti e tutte le lodi universitarie possibili e immaginabili e, siccome in Francia non riusciva a trovare lavoro, finì per accettare il contratto di una società statunitense con sede in California che gli fece un'offerta di lavoro degna di un imperatore. Poco dopo essere arrivato negli Stati Uniti conobbe una ragazza, Gladys, e la sposò (e quella fu la prima volta che attraversai l'Atlantico). Un anno dopo si sposava anche Fernanda con André, il diplomatico esperto in sopravvivenza, e partiva per un Paese del continente africano con un nome impronunciabile.

E io che feci? Bene, mentre c'erano i ragazzi in casa, mi dedicai a dipingere e a comprare quadri. Spesi considerevoli somme di denaro per acquistare dipinti dei miei pittori preferiti e diventai una collezionista di fama. Aprii anche diverse gallerie d'arte e una splendida accademia di pittura in rue Saint-Guillaume. Quando Fernanda e Biao se ne andarono mi dedicai a viaggiare per l'Europa per visitare musei e mostre. Poco dopo, nel 1936, un gruppo di militari fascisti fece un colpo di Stato in Spagna e cominciò la guerra civile. Andai allora al sud della Francia, alla frontiera, dove collaborai con impegno personale e con aiuti economici con i rifugiati repubblicani che fuggivano dalla Spagna. Era un compito interminabile, molto faticoso. Attraversavano i Pirenei a migliaia, tutti i giorni, ed erano sperduti, senza denaro, senza cibo e non conoscevano la lingua. Arrivavano sudici, ammalati, feriti, demoralizzati. Fu un lavoro duro che, quando sembrava essere arrivato alla fine, ebbe la sua immediata continuazione nella seconda guerra mondiale. Allora io avevo già compiuto sessant'anni, e Biao, che aveva due bambini piccoli, mi ordinò tassativamente di lasciare l'Europa e di andare a vivere in California con la sua famiglia e con lui. Fer-

nanda, dal Paese africano dal nome impronunciabile, mi consigliò di farlo, dicendo che era la cosa migliore, la più sicura, che la Francia presto sarebbe caduta nelle mani dei nazisti e che lei e i suoi due figli mi avrebbero seguita entro breve tempo.

E fu così che, nel 1941, la mia collezione di quadri e io partimmo per New York in transatlantico e poi attraversammo con un treno speciale quell'immenso Paese, da costa a costa, fino a raggiungere la città di Los Angeles. Tre mesi dopo arrivò mia nipote con i bambini. Siccome in casa di Biao non c'era posto per tante persone, comprai una bella villa a Santa Monica, dove si concentravano quasi tutte le gallerie d'arte di Los Angeles, e comprai anche un'automobile.

Finita la guerra, André lasciò il corpo diplomatico francese e venne in California a lavorare come dirigente in una compagnia di esportazione di agrumi, dove si trovò bene e fece molta strada. Ma chi fece veramente carriera fu Fernanda, che entrò a lavorare per puro caso al Dipartimento Problemi Legali e Commerciali degli studi cinematografici Paramount. Oggi è il terrore degli agenti degli attori più importanti di Hollywood. Gli studi sono particolarmente contenti di lei, e io so perché.

Adesso prendo il sole e non ho smesso di dipingere. Non sono diventata una pittrice famosa, ma certamente una nota collezionista e un'importante mecenate di grandi pittori. Sono molto anziana. Troppo. Questo però non mi impedisce di andare in spiaggia con i miei nipotini, di nuotare nella piscina di casa o di guidare l'automobile. Il mio medico dice che ho una salute di ferro e che arriverò a compiere cento anni. E io gli dico sempre:

«Dottore, bisogna vivere imparando a riconoscere ciò che c'è di buono nel male e ciò che c'è di male nelle cose buone».

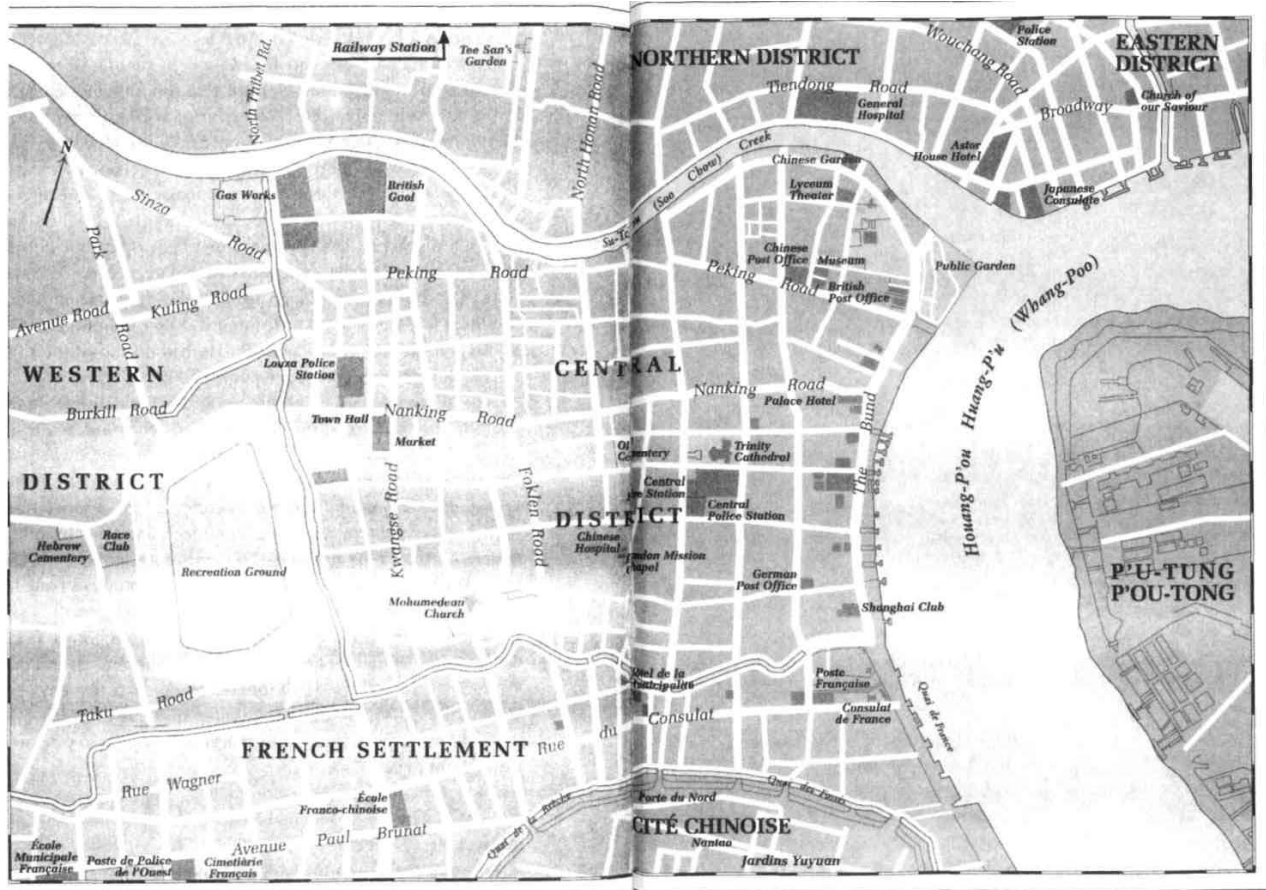
Lui ride e afferma che ho delle idee alquanto strane. Come quella di fare esercizi di tai chi tutte le mattine al mio risveglio. Anch'io rido, e ricordo la vecchia Ming T'ien che guarda le sue belle montagne che non può vedere.

Agire frettolosamente accorcia la vita, mi ripete molte volte, senza smettere di sorridere.

«Sì, Ming T'ien», le rispondo.

E ricordati di me, quando arriverai alla mia età!, mi grida prima di scomparire.

E allora metto in moto la mia energia *qi* nel giardino di casa, sotto il sole, con calma, i capelli sciolti, come raccomandava l'Imperatore Giallo.



FINE